ALFONSO CITTERIO

F U G A

&MyBOOK

ALFONSO CITTERIO

F U G A

& MyBook

Edizione speciale digitale illustrata con foto
dell'autore dedicata agli amici.
Non pubblicata.

Foto di copertina: "Laerdalstunnelen" (24,5 Km) - Norvegia

La vita è una fuga continua, un viaggio che trova fine nel vortice oscuro del silenzio universale: la morte.
Gemma e Guglielmo, camperisti ultra trentennali, viaggiano attraverso l'Europa rievocando appassionati ricordi e aneddoti spassosi o drammatici realmente vissuti.
Ciò però non evita una strisciante fuga dalla realtà che li trascina in misteriosi momenti di un mondo metafisico, preludio di esperienze extracorporee che si manifestano per un tragico evento proprio quando il viaggio sembra dover finire felicemente con il ritorno a casa.
Il caso incrocia il destino dei due protagonisti con le vicende di un gruppo di amici che decidono di risolvere le insoddisfazioni della loro mediocre esistenza con un disegno criminoso.
Negli ultimi istanti prima della morte, l'epilogo fatale coinvolge Gemma e Guglielmo in riflessioni profonde e rivelazioni straordinarie di episodi fino allora sconosciuti, ma latenti nell' inconscio. In questa nuova condizione essi tenteranno di dare un senso compiuto al nulla o al tutto che il silenzio universale inesorabilmente ottenebra e cela.

[…] Ormai il cielo stava schiarendo, annunciando un nuovo giorno che per alcuni non esisteva più, come non esistevano più i loro sogni leciti o illeciti. Loro avevano osato sfidare il destino pur di dare una svolta alla vita.
Avevano giocato d'azzardo come tante volte al tavolo verde e gli era andata male, avevano perso tutti assieme l'ultima partita, purtroppo non quella del poker ma quella dell'esistenza.
Qualcun altro invece lottava ancora tra la vita e la morte.
Chi desiderando di finirla presto, chi aggrappandosi a inconsce speranze. Entrambi alla ricerca di un valido motivo per vivere o per morire.

Alfonso Citterio è nato a Monza il 15 gennaio 1946. Dopo aver raggiunto l'età pensionabile ha trasferito la propria residenza in un paesino della Valtellina, dedicando il tempo libero alla contemplazione della natura montana, ai viaggi in camper e alla raccolta di scritti e racconti del passato e del presente.
Dopo aver esordito nel 2013 con la pubblicazione di "Fantastinando", una raccolta di favole per bambini e adulti, ora propone questo romanzo, in parte autobiografico e in parte fantasioso con risvolti anche meditativi.
(sito dell'autore: www.alfonsocitterio.it)

“FUGA”

Copyright © 2015 **Alfonso Citterio**

Opera pubblicata e distribuita da: **& MyBook**
un marchio di Caravaggio Editore
Casella postale 125
66054 Vasto (CH)
www.andmybook.it
info@andmybook.it

Tutti i diritti di riproduzione, traduzione e adattamento sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa senza autorizzazione scritta da parte dell’autore o dell’editore.

Collana Editoriale *Narrativa*
Prima Edizione cartacea Febbraio 2015
ISBN 978-88-6560-100-6

Prima Edizione digitale Marzo 2015
ISBN 978-88-6560-102-0

Alfonso Citterio

F U G A

a Michele e Chiara:
…amare per esistere ed essere amati per vivere…

A. C. F. William

PRIMA PARTE

IL VIAGGIO
E
LA BANDA

Primo capitolo

SULLA STRADA PER CALAIS

Le "canne di fucile" sono alle spalle. Queste gallerie, comode e veloci per scendere dalla Valtellina in Brianza lungo la sponda sinistra del lago di Lecco, ricordano con le loro tonde e grigie pareti un poco claustrofobiche l'interno delle canne di una carabina. Facile immaginare il veicolo lanciato a cento all'ora come fosse un proiettile roteante nel tunnel di quei lunghi cunicoli.
Superato il nodo trafficato delle tangenziali milanesi eccoci sul rettifilo autostradale in direzione Como.
Nel luminoso tramonto rincorriamo le sagome scure delle montagne che si stagliano in controluce a Nord-ovest. Sono siluette a noi note fin da quando risiedevamo a Monza: nei fine settimana divenivano mete di escursione per risalirne le cime e trascorrere indimenticabili giornate in tutta serenità nella natura.
Abbiamo appena superato il casello di Fino Mornasco, un cartello stradale indica il confine Svizzero a una decina di chilometri.
Il tempo sembra fermarsi in questa rincorsa verso la luce che sfugge lentamente, inesorabile come le emozioni che desta, impetuose, che si dissolvono nel bagliore delle sfumature di un orizzonte che evoca onirici viaggi da pionieri del far-west.
Questa volta siamo partiti nel tardo pomeriggio dal paesino montano, dove abitiamo già da qualche anno, per un lungo viaggio attraverso l'Europa con l'idea di ripercorrere itinerari e riscoprire luoghi già visitati nelle vacanze degli anni addietro, senza l'assillo del tempo limitato al periodo di ferie estivo come capitava quando gli impegni di lavoro erano ancora un dovere imprescindibile.

La scelta di uscire dall'Italia dalla frontiera di Como-Brogeda era stata di Gemma, proprio perché questa località aveva spesso rappresentato la consueta via di fuga dalla routine del lavoro e della casa verso l'avventura, l'ignoto, il nuovo, il diverso.
- Guglielmo, sei sveglio? - esclama Gemma preoccupata, guardandomi guidare assorto nei miei pensieri.
- Stavo giusto pensando alle alternative di sosta per la nottata. Su questo itinerario abbiamo già sperimentato nel tempo diverse opzioni e credo che la più comoda possa essere l'area di servizio che incontreremo all'uscita dal tunnel del Gottardo.
- Sì, ricordo. A parte quell'anno in cui era pieno zeppo di turisti tedeschi, olandesi e svedesi che rientravano dalle vacanze sulle spiagge italiane, lì abbiamo sempre dormito tranquilli sul nostro camper.
- Stavolta siamo solo agli inizi di giugno e non dovremmo assolutamente trovare affollamenti. -
Il Ducato 2800 turbodiesel sfreccia sulla carreggiata del viadotto dal quale si può godere la vista di Como con le luci della sera che cominciano a prevalere sul crepuscolo incipiente. La funicolare traccia una retta striscia luminosa sul cupo versante della montagna di Brunate. La stupenda conca del lago di Como disegna il profilo del centro cittadino. Un occhio attento può riconoscere alle spalle del lungolago il Duomo, con la sua imponente cupola e la struttura snella tipicamente gotica con a lato il Broletto. L'apparizione è comunque suggestiva quanto fugace, perché le gallerie che si susseguono ingoiano i mezzi, sfornandoli in pochi minuti nella zona doganale di frontiera.
Breve sosta per dotarsi della "vignette" e poi, nella sera ormai fatta, si va incontro alle luci di Lugano che riflettono nelle acque lacuali tutta la propria vivacità. L'ultima chicca panoramica da gustare mentre si arranca sull'autostrada in salita

verso il tunnel del Gottardo sono i tre castelli illuminati di Bellinzona che spiccano nella notte appiccicati al monte, rinnovando nell'equipaggio il ricordo della visita effettuata anni prima a bordo del mitico Lasercar Laika.

I due Castelli più grandi di Bellinzona visti dall'alto del terzo castello

L'attraversamento del Gottardo, con quasi venti chilometri di galleria, è come sempre lento per il limite degli 80 km orari e non vediamo l'ora di uscirne per una sana boccata d'aria tra i monti svizzeri, perché qui sotto l'aerazione è piuttosto scarsa.
Finalmente le luci del tunnel scompaiono e ci inghiotte un buio cielo stellato che ci ridona il piacere di respirare aria fresca.
Pochi chilometri ed ecco l'area di servizio scelta dove pernottare. Sorpresa: ci troviamo incolonnati in uno stretto percorso transennato e costatiamo che i piazzali di sosta sono in corso di ristrutturazione. I pochi spazi disponibili sono già appannaggio di qualche camion.
Si decide all'istante per l'opzione più vicina precedentemente sperimentata. Andermatt non è lontano e nella periferia del

paesino, in uno slargo accanto al torrente, sostiamo per il meritato riposo.
Solitamente Gemma è sempre la prima ad alzarsi al mattino ma oggi anch'io sono costretto a un rapido risveglio. Sono le 7,30 e le pale di un elicottero ronzano sopra il nostro mezzo. L'impressione è di essere criminali ricercati e braccati dalle Forze dell'Ordine. Ci si aspetta da un momento all'altro di vedere il tetto del nostro camper aprirsi come una scatola di sardine e veder scendere un forchettone per la degustazione.
Niente di tutto ciò: abbassati gli scuri dei finestrini ci accorgiamo di trovarci nel bel mezzo dell'operatività di un elicottero che carica secchioni di cemento da una vicina betoniera, per trasferirli in quota nel mezzo di una strapiombante pineta situata sul versante montano di fronte.
Mentre mi rado Gemma pone sul fornello il pentolino con l'acqua per il tè del mattino, un rito che ci riscalda il cuore e le membra prima di affrontare la nuova giornata.
- "Si vis pacem para bellum" - la citazione latina di Gemma mi coglie con la lama del rasoio minacciosamente indirizzata alla gola, ma non mi sembra di poter essere soggetto significativo del paradosso.
Guardo fuori dal finestrino del bagno ed ecco la ragione di tale commento: frotte di soldatini super equipaggiati in tuta mimetica, zaino e fucile marciano sparpagliati verso il monte, più come tanti scolaretti in gita che come un disciplinato battaglione in esercitazione militare.
I loro visi dimostrano un'età fuori leva e rammento che in questo paese vige la regola del richiamo ciclico alle armi per mantenere nel tempo un'efficiente preparazione di tutti gli uomini iscritti ai ruoli militari.
- Hai visto Guglielmo, come la neutrale Svizzera affronta seriamente la questione militare? In questa zona abbiamo già notato altre volte questi movimenti di truppe. Ricordi, qualche

anno fa, mentre salivamo al Furka Pass, abbiamo assistito sul pianoro che precede il passo a quell'imponente esercitazione di guerriglia fra pattuglie che si fronteggiavano in mezzo a casermette e barriere di filo spinato.
- Già, una politica che finora ha reso in termini di salvaguardia del territorio sia relativamente ai precedenti conflitti mondiali, sia nelle attuali emergenze immigratorie con lo stretto controllo dei confini.
- Non parliamo di confini e d'immigrazione selvaggia, perché mi rovinerei la giornata se penso ai continui sbarchi nel nostro paese.
- Bene, togliamoci da qui prima che ci facciano visita i gendarmi elvetici a contestare la sosta libera notturna in camper che in Svizzera è proibita. -
Riprendiamo l'autostrada in direzione Basilea.
L'attraversamento della Svizzera offre paesaggi di tutta tranquillità. Si passa dalla vista delle montagne più alte alle verdeggianti ampie vallate che accompagnano il viaggiatore verso la pianura. I paesini affiorano sul versante montano con la grazia di piccoli gioielli distribuiti nel verde dei prati. Vecchie baite di legno o di pietra, nuove e tipiche case montane compongono con i caratteristici campanili una deliziosa scenografia. Sono luoghi che predispongono l'animo ad indugiare nella contemplazione per l'ordine e la delicatezza del paesaggio. La mente si inebria di tanta struggente bellezza quanto la ragione si interroga, soffocata dalla triste realtà che emerge dal confronto con l'ambiente della nostra tanto declamata bellezza italica.
- Perché le nostre vallate non sono così pittoresche? -
Gemma che stava rimuginando sullo stesso argomento non perde l'occasione per alimentare le riflessioni.
- Prova a immaginare la Valtellina, come pure altre valli delle nostre Alpi, senza tutti quei capannoni industriali che

riempiono i fondovalle, con i nuclei antichi dei paesini ristrutturati e vissuti anziché quella miriade di case vacanza troppo appariscenti e desolatamente chiuse per buona parte dell'anno!
- Ah, un vero disastro, da noi non riusciamo a conciliare le esigenze di un'economia locale con un equilibrato sviluppo dell'ambiente naturale!
- Direi piuttosto che si tratta sopratutto di una mancanza di cultura del territorio.
- Vero, ma anche di una politica del territorio che in questo paese è attuata attraverso sussidi, agevolazioni e rigide normative di tutela che da noi sono impensabili.
- Non possiamo però ridurre tutto a una condizione meramente economica: i soliti soldi che mancano. Credo che prima di tutto sia proprio una questione di mentalità diversa del singolo cittadino, educato da sempre a un'attenzione e premura verso la conservazione, non solo delle proprie cose ma soprattutto del patrimonio comune. -
Intanto l'autostrada ci ha portato in vista del lago di Lucerna dopo il quale, raggiunto il bivio per Zurigo che lasciamo alla nostra destra, il territorio comincia a pianeggiare e si può correre veloci fino a Basilea.
La scorrevole autostrada attraversa il centro cittadino valicando il Reno, sul ponte dal quale si gode un'ampia vista sulla congestionata e industrializzata città.
La frontiera in quest'angolo d'Europa è alquanto simbolica. Qui si sfila rapidamente transitando dalla Svizzera alla Germania e proseguendo direttamente sulla comoda e soprattutto gratuita autostrada tedesca.
Comoda, gratuita e rumorosa per via dei segmenti d'asfalto che si susseguono ogni 50 metri circa: tanti lunghi quadrotti messi in fila uno dopo l'altro per comporre il nastro autostradale.

- Ti ricordi la prima volta che abbiamo percorso questa "autobahn"?
- Ah sì, ti eri subito fermato per controllare quale problema avessero le gomme o i semiassi.
- Da allora ho imparato che quel ritmico tu-tum sordo era dovuto alle giunture dell'asfalto presenti sul piano stradale. Un accompagnamento sonoro che di solito mi assopisce per la monotonia e visto che anche oggi la tensione sta scemando sarà bene che tu mi dia il cambio al volante. -
Mi fermo sulla corsia d'emergenza.
- Nel mio caso - dichiara Gemma spostandosi alla guida, - può al massimo innervosirmi, ma il mio antidoto è la velocità. - e come al solito riparte come una furia.
- Ehi piano, così mi sveglio!
- Ah, lo so, non resisti all'idea di un pisolino. Riposa tranquillo, al resto ci penso io. -
Parole superflue perché avevo già chiuso gli occhi e ciondolavo il capo respirando a bocca aperta.
Una scena questa che si ripete spesso durante i lunghi trasferimenti. Entrambi siamo viaggiatori affiatati con ampia esperienza di guida per i tanti chilometri macinati assieme, tale da alimentare la massima e reciproca fiducia.
Fiducia che io esprimo con soporifere assenze, mentre Gemma, non riuscendo a dormire in viaggio, s'intrattiene con l'ascolto di programmi radiofonici o con nastri di musica classica.
Gemma osserva con tenerezza la folta capigliatura argentea che contorna il mio capo con sbuffi ridondanti sulla nuca e attorno alle orecchie.
In effetti il grigiore dei miei capelli si era accentuato molto presto, intorno ai trent'anni. Fino ad allora avevo immaginato un problema diverso, ovvero una incipiente calvizie ereditabile dal padre. Invece aveva prevalso il gene materno: capello grosso e copioso, nero inchiostro di china. I toni brizzolati di

quei primi anni si erano trasformati, passando attraverso le innumerevoli sfumature dal nero al grigio, al bianco, ancora mai raggiunto completamente, in quell'insieme indefinito color platino. In realtà resistono ancora sul retro alcune fiammate color peltro o più precisamente argento antico non lucidato da tempo.
Un paio di baffi con le stesse tonalità, mitigano un naso che potrei definire non eccessivo, ma dalle dimensioni importanti. Gli occhiali da vista con lenti progressive schermano gli occhi verdi. Ma la caratteristica più ficcante che mi riconosco è rappresentata dalle sopracciglia, entrambe ancora perfettamente nere che fanno da contrasto con il resto dell'esercito pilifero, restituendo un'immagine arcigna e nel contempo grottesca.
Quando mi guardo allo specchio mi vedo come una maschera dal ghigno sarcastico che a volte confonde il giudizio di chi non conosce il mio animo cordiale e aperto, classificandomi invece antipatico e spesso interpretando la mimica facciale come volontà di provocazione o nella migliore delle ipotesi come indifferenza e insensibilità.
Con il fisico asciutto e la statura medio alta che mi contraddistingue, dimostro qualche anno in meno della mia vera età, ma più che un tipo atletico mi ritengo un passista, sia dal punto di vista fisico quanto dal lato caratteriale; ovvero resistente sulla distanza, per una tenace volontà di perseguire obiettivi concreti attraverso abnegazione e impegno personale.
Mai però a tutti i costi, anzi nel caso di poste fuori portata sono sempre stato pronto alla rinuncia in nome di un valore più importante, come il rispetto della vita o la considerazione degli affetti più cari.
Ripensandoci direi: - Rinunzie importanti mai! -
Non ne rammento alcuna. Se ce ne sono state probabilmente le ho rimosse. Sicuramente piccole sconfitte non saranno mancate in una vita di crescita e di relazione, quanto in quella

lavorativa ma, visto il percorso sufficientemente gratificante che mi ha portato all'età pensionabile, posso concludere che non abbiano lasciato segni indelebili. -
Ho anche la presunzione di definirmi un "sognatore pragmatico".
A chi mi fa notare il controsenso della mia diagnosi oppongo un disincantato ragionamento sulla necessità di valutare e sperimentare percorsi apparentemente immaginari a tutto campo e senza esclusioni aprioristiche, proprio per giungere consapevolmente e con la massima lucidità alle scelte più opportune nella direzione della realtà e della concretezza.
Sono sicuro che nella mente di Gemma mentre guida e mi osserva sonnecchiare, risuona l'eco delle mie argomentazioni tante volte ascoltate:
- Il pensiero genuino e schietto deve poter vagare libero nella dimensione della fantasia per elaborare, scevro da limiti preconcetti o peggio condizionato da false verità, un comportamento equilibrato e coerente con il risultato o l'obiettivo prefissato.
La mediazione continua fra utopia e oggettività è la giusta ricetta per trovare sempre uno sbocco positivo e soddisfacente con opzioni di sicuro successo, imbrigliando opportunamente eventuali delusioni o negatività che il processo decisionale inevitabilmente comporta.
Quando la realtà s'impone rigidamente uccidendo a volte la fantasia o la verità scardina ogni illusione è il momento di porsi un nuovo traguardo.
Pur sapendo che, nonostante tutto, i sogni ritornano, proprio per la loro essenza di desiderio inappagato, e finché permangono le motivazioni l'accanimento terapeutico è garantito.
Un ideale, per quanto utopico, può continuare ad albergare nell'animo come brace viva sotto la cenere.

E' insita nella natura umana l'ambizione di ogni individuo di impegnarsi per realizzare sempre qualcosa di nuovo, non importa se sono progetti grandi o piccoli, purché soddisfino l'ego e le urgenze del soggetto.
Non appagare le istanze che premono dal profondo del nostro essere è come vivere in balia del tempo nell'attesa del nulla: significa sopravvivere senza vedere realizzato un sogno o un ideale, ovvero senza lasciare traccia del proprio passaggio terreno. Significherebbe perdere il piacere di disegnare un punto colorato sulla tela della vita o di scrivere una semplice illuminante parola sul foglio bianco del futuro.
L'imperativo è quindi creare pensieri, edificare lo spirito e strutturare progetti realistici. Sempre! Ecco perché non smetterò mai di sognare.
Vivere è scoprire e comporre all'infinito i frammenti del mosaico del nostro futuro. -
Intanto Gemma macina chilometri sul rettilineo percorso autostradale.
I miei sogni, stavolta ad occhi chiusi, che disordinati si dipanano al ritmo sonoro dei cavalli motore del Ducato 18, s'infrangono nel richiamo di Gemma che annuncia:
- Mulhouse!
- Già! - farfuglio rinvenendo dal coma vigile e inquadrando il cartello stradale con la deviazione. - Bene, usciamo dall'autobahn allora. -
In breve superiamo il confine con la Francia e dirigiamo verso Epinal.
In questo tratto verdeggiante attraversiamo innumerevoli paesini con una massiccia presenza di villeggianti, superiamo il colle di 731 metri che ci offre un appartato parcheggio per un frugale pasto e poi giù fino alla cittadina di Epinal.
Proseguiamo in direzione Nancy, dove un piacevole centro cittadino con grandi piazze, stupendi palazzi e un magnifico

parco ci permettono di passeggiare un paio d'ore godendo della storia e dell'architettura dei luoghi e nel contempo scaricarci dalle tossine del viaggio.

Nancy

Viaggiamo ancora un paio d'ore attraverso paesaggi d'ampio respiro, come già ci è capitato di incontrare altre volte in Francia. Campagne ondulate che si susseguono ininterrottamente, dove gli orizzonti si perdono al limitare di foreste o nelle geometriche architetture dei campi che compongono questa "grand'heure rural" percorsa solo da questo nastro d'asfalto che, su e giù per declivi, disegna la spina dorsale di un'economia che ha saputo affermarsi nella peculiarità del territorio.

Approdiamo per la cena e il pernottamento sul corso d'acqua che attraversa St. Dizier. La stazioncina ferroviaria non è lontana perché sentiamo lo sferragliare del treno. Un tranquillo parcheggino a bordo fiume ci accoglie. Osservo l'acqua

scorrere indorata dall'ultimo sole del tramonto, mentre annoto alcuni appunti di viaggio.
Questa luce ambrata degli ultimi raggi che vanno a spegnersi dietro gli alberi di là dalla Marne mi riporta alla mente le prime vacanze francesi, quando nell'equipaggio c'era anche nostro figlio, allora un frugoletto di sei anni che teneramente si accoccolava nelle mie braccia, contemplando lo spettacolo e condividendo con me le emozioni che l'astro celeste ci regalava.
Le note di Bach che Gemma nel frattempo ha provveduto a diffondere nell'abitacolo ci accompagnano dolcemente nel crepuscolo.
La musica concilia i ricordi e penso a tante situazioni simili, dove in altri paesini francesi molto più piccoli di questo abbiamo passato una tranquilla nottata.
Uno su tutti affiora nella memoria: Montmirail.

Pernottamento sul parcheggio nel centro di Montmirail

Si era nel 1987 e avevamo scelto un percorso di strade minori per attraversare la Francia alla ricerca dei paesaggi più genuini

del paese. Anche allora la direzione di marcia era Calais, indiscusso porto più comodo per raggiungere il Regno Unito.
Quel giorno negli ultimi chilometri il panorama risultava rovinato dall'installazione di impianti tipici per la trivellazione del sottosuolo, probabilmente alla ricerca di giacimenti di gas o petrolio. Subito oltre arrivammo nel piccolo centro di Montmirail che sorprendentemente rivelava un raccolto centro storico semplice ma molto grazioso e particolarmente ospitale per gli spazi di sosta libera.
Era un sabato sera privo di vitalità cittadina, poiché la località era un po' fuori mano per offrire svago e divertimento tipico dei grandi centri: giusto il luogo che serviva a noi per rilassarci.
Non fu così idilliaco nel lontano giugno del 1791, quando venne scelto come scorciatoia dall'allora Re di Francia per congiungersi, nei pressi di Chalons, ai soldati che lo avrebbero scortato verso la salvezza.
Montmirail, un villaggio sperduto nella Champagne, venne sfiorato dalla storia perché fu testimone della drammatica fuga da Parigi di Luigi XVI.
Il monarca tentava di raggiungere Montmédy, piccola cittadina a quei tempi fortificata, quindi ritenuta idonea per riunirvi delle truppe fedeli. Con l'ausilio dell'esercito acquartierato nella vicina Metz, considerata la grande piazza militare del regno, intendeva riconquistare il controllo della nazione denunciando la tirannia e la barbarie delle nuove istituzioni scaturite da quella" rivoluzione francese" che già da un paio d'anni imperversava senza tregua nella capitale.
Il re viaggiava in carrozza con la regina e i due figli, accompagnati dalla governate Madame de Tourzel e dalla sorella del re Madame Elisabetta. Giunti a Montmirail vennero riconosciuti. Seppure non immediatamente ostacolati, la notizia della loro presenza li precedette sulla via di villaggio in villaggio, compromettendone l'impresa già prima di sera.

Ma lasciamo la "storia" al suo corso, nonostante le buone intenzioni del Re che: "Avrebbe perdonato, pacificato, riconciliato, e, dopo qualche sussulto, tutto sarebbe rientrato nell'ordine" come ci racconta Pierre Gaxotte nel suo libro "La Rivoluzione Francese", edito da Mondadori, dal quale ho tratto questo aneddoto, e torniamo a quel nostro sabato sera.
Più tardi costatammo come alcuni giovani, pur di festeggiare quella serata, in mancanza di locali adeguati s'inventarono il loro sabato sera standosene chiusi in macchina parcheggiati a lato del nostro camper.
Erano quattro giovanissime ragazze con quattro cannucce tra le labbra che sorseggiavano spumante da una bottiglia, forse di champagne, in onore della famosa zona vinicola poco distante da lì. I loro brindisi erano accompagnati dal suono discreto della musica proveniente dall'autoradio.
Tutto sommato una compagnia che non ci aveva disturbato, ma con la quale condividemmo sguardi, sorrisi e brindisi della nostra fine cena che per l'occasione contemplava ancora qualche avanzo di torta alle pere e cioccolato, preparata a casa da Gemma prima della partenza, innaffiandola con del nostrano Prosecco di Conegliano sempre presente in cambusa nella comoda confezione da venti cc.
Lasciato St. Dizier, la mattinata successiva scorre nel bucolico e affascinante paesaggio della Champagne. L'estensione delle terre coltivate che si attraversano è l'ennesimo esempio delle maggiori dimensioni di questa nazione rispetto al nostro costipato paese.
Possiamo notare che, a differenza di altre regioni, dove i campi sono organizzati intorno a case coloniche sparse sul territorio, qui la vita urbana è concentrata in piccoli villaggi che si incontrano anche a parecchi chilometri di distanza in mezzo ad una vastità di territorio ordinatamente coltivato pur senza una apparente presenza umana.

Come se una mano magica invisibile provvedesse alla cura dei campi e dell'ambiente circostante, senza mostrare i segni della fatica e del lavoro.
Chalons en Champagne è la cittadina più grande che incontriamo prima di superare Reims. Città quest'ultima che meriterebbe una nuova visita alla magnifica cattedrale gotica che già abbiamo apprezzato in un altro viaggio. Ci accontentiamo dei ricordi e delle immagini sepolte nella nostra memoria e tiriamo dritto. La meta che oggi ci siamo imposti è il raggiungimento della costa della Manica per l'imbarco.
Nel pomeriggio il tempo è cambiato e noi proseguiamo indomiti fra un temporale e l'altro, squarci di sole e minacciosi fronti nuvolosi in rapido movimento che ci corrono incontro.
Violenti raffiche di vento ci sballottano. A tratti la visibilità è offuscata dagli acquazzoni e dalla grandine che ci investe, rallentando la marcia verso Calais.
Poi, con il sole basso all'orizzonte che filtra dalle nuvole scure, giungiamo in vista del porto e, osservando il mare che s'infrange rabbioso sulla scogliera, pensiamo che la traversata non sarà delle più tranquille. Forse la scelta migliore sarebbe stata la via sotterranea in treno nel nuovissimo tunnel sotto la Manica, ma siamo più attirati dal tradizionale traghetto.
Facciamo i biglietti con partenza prevista alle 4,45 del mattino successivo. Conveniamo che urge un buon sonno per essere vispi e pronti fra poche ore e ci rifugiamo nel camper parcheggiato sul piazzale d'imbarco.
Sono solo le 20,45 il buio della notte stenta ancora a calare completamente e fatichiamo a prender sonno. Gemma propone di fiaccare la nostra resistenza con una immersione nelle memorie di precedenti viaggi.
Poiché abbiamo già detto che le motivazioni di questo viaggio sono di ricalcare le orme di vecchi itinerari ci siamo attrezzati

portandoci appresso tutti i diari di bordo delle nostre precedenti scorribande europee.
Così, agguantando un quaderno a caso fra le decine stipate nell'armadio, mi ritrovo tra le mani quello di Portogallo 2005.
Destinazione un po' fuori rotta rispetto all'odierna direttrice, ma immediato sorge il ricordo di una tormentata nottata passata nel Sud della Francia proprio all'inizio della vacanza. Eravamo nei pressi di Aix-en-Provence fermi sul piazzale di un area di servizio.
Quella sera l'area era poco frequentata e intorno c'erano solo alcuni camion fermi per trascorrere la notte. A pochi passi c'era il bar della stazione di servizio aperto ventiquattro ore. Le condizioni ci erano parse tranquille per un pernottamento di tutto riposo e ci addormentammo rapidamente.
Per la curiosità di rivivere quell'avventura nei particolari invito Gemma a leggere gli appunti di viaggio.
Devo dire che mia moglie è bravissima in questo compito. La sua voce intonata e fluida riesce a rendere intelligibili anche i miei scarabocchi, poiché spesso sono note stese mentre il motore ruggisce sulla strada, sollecitato dalla scioltezza della guida di Gemma.

26 Aprile 2005, ore 4,00: ... Puntuale come un orologio come quasi tutte le notti mi sveglio con un bisogno impellente. Questa notte è già la seconda volta che la vescica manda segnali di troppo pieno, sono pigro e vorrei rimandare ancora, uscire dal caldo del saccopelo in questa stagione, con una temperatura intorno ai 10/12 gradi, non è piacevole, ma gli stimoli insistenti mi inducono ad alzarmi e vado in bagno per il meritato sollievo. Sono momenti di grande appagamento nei quali la gratitudine delle viscere corrobora la mente imbronciata per la levataccia.

Sento traballare il camper, immagino che sia Gemma che si sta alzando. Ma no, tutto è silenzio.
Mi avvicino alla tenda che chiude la cabina del mezzo: come d'abitudine in queste occasioni di risveglio do sempre un'occhiata fuori per tenere sotto controllo la situazione.
Non sospetto nulla, ma in quell'istante la sirena dell'allarme comincia a ululare. Stiro di colpo la tenda che mi separa dalla cabina e mi trovo una pila puntata sul viso.
L'intruso è già all'interno, un poco impacciato per via del volante che lo ostacola nell'azione e con prontezza m'intima con un accento italo-albanese: - Polizia, documenti! -
Il cuore mi salta in gola e con quanta voce riesco a raccogliere gli urlo un perentorio: - fuooorii! -
Lui, che non s'aspettava la mia repentina comparsa da dietro la tenda, decide fortunatamente di andarsene senza reagire.
Intanto Gemma, svegliata dal mio chiasso e dalla sirena dell'allarme che continuava a suonare, mi raggiunge non prima di aver recuperato il macete.
Per fortuna non serve più, tutto si è consumato in alcuni secondi e non credo ancora ai miei occhi nel costatare lo scampato pericolo.
Annaspo un poco, ancora sotto shock, fin che realizzo che devo fermare la sirena e andarmene da lì al più presto, portandomi con il mezzo il più lontano possibile da quell'incubo.
Appena riparto capisco come quell'individuo abbia potuto entrare. L'aria fresca che entra dal triangolo di vetro della portiera dal lato guida indica che il cristallo è stato completamente asportato senza romperlo.
Incredibile! Un lavoro chirurgico, fatto probabilmente con un semplice cutter per ritagliare la guarnizione di gomma e una forte ventosa per rimuoverlo.
Ma che culo, essermi svegliato al momento giusto, anzi che vescica: benedetta vescica!!

Ormai albeggia e mentre ci inoltriamo nella cittadina di Aix en Provence ci sentiamo basiti, eravamo tanto tranquilli dei nostri mezzucci anti intrusione che non avevamo immaginato la semplicità di tale operazione.
Molto utili risultano le indicazioni degli operatori ecologici (ovvero gli spazzini), uniche presenze che incontriamo nel paese ancora addormentato, i quali interpellati ci indirizzano prima dal vicino concessionario Fiat, dove però non troviamo soddisfazione e poi alla locale officina del Servizio Carglass.
Qui abbiamo risolto in un solo giorno di attesa e senza sborsare denaro il problema della sostituzione del vetro. Grazie Carglass, a volte le assicurazioni funzionano.

Secondo capitolo

IL BASISTA

La sveglia sopra il comodino a lato del letto matrimoniale cominciò a suonare. Un uomo dalla folta capigliatura scura si sollevò pesantemente e diede una manata nella direzione del trillo, smorzando sul nascere l'ennesimo suono che lo contrariava. Alcide ricadde sul cuscino rotolando nel letto vuoto. Istintivamente allungò il braccio, quasi a cercare il corpo caldo della moglie, ma il gelido lenzuolo lo respinse, confermandogli quanto già la sua coscienza nel vigile dormiveglia gli rammentava.
Erano ormai passati quattro anni da quando era rimasto solo dopo la penosa, lunga malattia che aveva consumato Elide. Era stata dura per lui continuare senza di lei. Ancora oggi non si rassegnava. Questi pensieri s'insinuarono prepotentemente nella sua mente che sembrò risvegliarsi di soprassalto. Si chiese che cosa ci stava a fare al mondo in quelle condizioni, da solo senza nemmeno quel figlio che avevano cercato tanto ma che il destino aveva loro negato.
Elide, una graziosa e minuta figura, era sempre stata per lui un punto di riferimento sicuro fin dal primo anno di ragioneria frequentato nello stesso istituto. Proveniva da una famiglia di contadini del lodigiano nella quale si era abituata a vivere nelle ristrettezze di un economia rurale dipendente spesso dal capriccioso ciclo della natura. Ultima di sei fratelli si era trasferita nella cittadina brianzola al seguito dei due più grandi che avevano trovato lì un posto di lavoro. Nel tempo libero dallo studio si occupava di loro e della casa.
Dopo cinque anni di fidanzamento, finiti gli studi e raggiunto il diploma, si sposò con Alcide.

Una tranquilla vita matrimoniale che nel tempo divenne sempre più complicata proprio per la caparbia ricerca di quel bimbo che avrebbe perfezionato il loro ideale di famiglia. Nonostante tutti i tentativi, le terapie mediche o pseudo scientifiche intraprese e le preghiere che Elide non lesinava, essendo una convinta credente, rimasero solo le sofferenze psicologiche di quella che era stata subita come una grave sconfitta personale da entrambi.
Alcide aveva vissuto questo problema in modo particolare, perché si era sempre immaginato di poter dare ad un figlio tutto l'affetto genitoriale che a lui era mancato. Trovatello in fasce, allevato nel brefotrofio di un paesino del Monferrato, che gli era valso il cognome, come spesso d'uso nei casi di abbandono, aveva sempre idealizzato il fascino di una famiglia normale dove sentimenti ed affetti permeano una serena vita quotidiana.
A lui invece era toccato di vivere i primi cinque anni presso quella struttura della quale ricordava ben poco e poi era stato adottato da una coppia di genitori brianzoli.
Il padre Giacomo, artigiano del legno nel lissonese, morì giovane e lui fu allevato con molti sacrifici da parte della mamma assieme agli altri due fratelli. L'impegno della madre nello svolgere i lavori casalinghi e continuare il lavoro del marito, tolse il tempo e la volontà alla donna di dedicare molto affetto ai figli anche se riuscì ad assicurare a tutti loro un buon livello di istruzione. Con i fratellastri non aveva mai instaurato uno stretto rapporto sentimentale e si erano persi quasi subito di vista allorquando la mamma morì poco dopo il suo matrimonio con Elide. La madre Antonia era stata forse l'unica persona alla quale si era affezionato e dalla quale aveva comunque ottenuto quell'amore materno che tanto gli era mancato nei primi anni al brefotrofio.
Donna intraprendente e parsimoniosa, fece progredire l'attività artigianale del marito e la affidò ai primi due figli, che si

dimostravano meglio dotati per il lavoro manuale. Spronò invece Alcide a diplomarsi. Questa scelta si rivelò azzeccata e quando fu assunto presso la banca sentì di aver raggiunto quel minimo di sicurezza sociale che gli avrebbe permesso di costruirsi una sua vita indipendente. In effetti quei primi anni di lavoro lo fecero sentire veramente realizzato.

Alcide guardò sulla parete di fronte i numeri rossi illuminati che proiettavano l'ora della sveglia posta sul comodino: le 7,45.
Un lunedì come tanti altri che preludeva ad un'altra settimana di snervante lavoro.
Entrò in cucina per preparare la moka per il primo caffè della giornata. Si sentì subito contrariato da qualcosa che non capiva. Poi guardandosi attorno s'avvide della pila di piatti che giacevano sporchi nel lavandino. D'abitudine nei week-end non se ne occupava. Erano o no giorni festivi? Quindi niente lavori di casa. Non avrebbe mai sopportato che qualcuno scoprisse questo disordine. Elide non glielo avrebbe mai perdonato, ma tanto nessuno sarebbe salito nel suo appartamento al quarto piano se non l'anziana signora che però passava solo il giovedì per stirare le camicie e fare le pulizie settimanali, quindi ai piatti da lavare ci avrebbe pensato quella sera al rientro.
La moka sbuffava rumorosamente sprigionando l'aroma del caffè per tutta la casa.
Stava finendo di sbarbarsi. Si specchiò per controllare la rasatura e si sorprese a esaminare l'avanzata delle rughe e alcuni capelli grigi che minavano la sua inviolata chioma nera. Una risata amara lo accompagnò mentre si rassegnava alle avvisaglie dell'età incombente. Sorseggiò il caffè lentamente come se cercasse in quel delizioso aroma il gusto più appagante della vita.

Solo pochi secondi di apparente serenità, poi un lampo di sconforto attraversò il suo volto: lo aspettava una nuova pesante settimana dietro lo sportello. La solita fila dei clienti della banca nella quale lavorava con i soliti problemi di bollette da pagare, pensionati che riscuotevano la mensilità, transazioni e prelievi vari senza lasciargli il tempo neanche per andare al bagno quando ne fosse stato il caso. Farsi sostituire da un collega, magari per un caffè a metà mattina, diventava sempre più problematico perché il nuovo direttore della filiale, un giovane rampante con il pallino dell'efficienza, tiranneggiava tutti. Soprattutto i più anziani come lui, abituati alle pause di alleggerimento infarcite di chiacchiere sul calcio o sull'ultima prestazione dei piloti della Ferrari, sopportavano con difficoltà crescente quella situazione.
S'infilò una camicia bianca e la solita cravatta blu. Per il vestito fu il turno settimanale del completo grigio gessato, ottima scelta per contenere l'incipiente pancetta, pensò.
56 anni suonati, il ragionier Alcide Vignale, nella sua consueta tenuta da impiegato bancario riconoscibile a prima vista, con sottobraccio la consunta cartella, si chiuse alle spalle la porta dell'appartamento. Scese con l'ascensore nel silos condominiale, salì sulla vecchia Fiat Punto metallizzata e si diresse verso il centro della città per raggiungere il posto di lavoro.
Nel solito traffico dei pendolari di ogni giorno le fermate ai semafori sembravano come tante soste davanti alle edicole votive durante una processione, solo che invece di recitare invocazioni religiose si mugugnavano litanie poco edificanti, prendendosela con i puzzolenti e rombanti motori dei soliti furbi, sempre pronti allo scatto dribblante e immediato al sopraggiungere del disco verde.
In questi momenti di attesa nella testa di Alcide si scatenavano pensieri tormentosi che lo stressavano ancor di più con

l'avvicinarsi del luogo di lavoro. Non era più un mistero che ormai sopportasse male quella situazione. Per la pensione mancavano ancora ben quattro anni e l'insoddisfazione sul lavoro aumentava continuamente.
Insomma l'ambiente nella sua filiale era parecchio cambiato negli ultimi tempi. I colleghi migliori se ne erano andati, chi in pensione, chi trasferito ad altre funzioni.
Solo lui era rimasto sempre allo stesso estenuante sportello, senza prospettive, un po' per l'età, un po' per la sua indifferenza e apatia dopo le vicissitudini famigliari che il destino gli aveva riservato.
Avrebbe voluto cambiare qualcosa della sua vita. Immaginava uno scatto d'orgoglio, un moto di vitalità, una folgorante illuminazione che lo potesse riscattare da questo mediocre e debilitante ménage. Però temeva di non possedere la forza per una simile reazione. Bisognava trovare un elemento catalizzante che scuotesse la routine e lo spronasse verso nuovi obiettivi o più gratificanti situazioni.
Intanto, dopo l'ultimo semaforo verde, ecco il parcheggio aziendale. Non c'era più tempo per voli pindarici, non restava che affrontare anche oggi la dura realtà e consolarsi con il pokerino che in serata l'avrebbe atteso con la solita compagnia di amici alla trattoria di Osvaldo.
In cima alla scalinata, all'esterno della grande vetrata dell'ingresso, scambiò un saluto con l'ormai famigliare guardia giurata, che sembrava più agguerrita del solito.
- Ciao Carlo, sei in tenuta antisommossa, oggi.
- Oh sì ragioniere, questa è la nuova divisa super equipaggiata con corpetto antiproiettile incorporato. Viste le ultime rapine in città, dove i criminali hanno dimostrato di avere il grilletto facile, siamo costretti a stare chiusi in questa camicia di forza. Siamo più protetti è vero ma reagire con questo peso addosso è più complicato.

- Qui comunque stai sicuro, la nostra filiale è la più scomoda da attaccare. C'è troppo traffico sempre in coda su questo viale, non riuscirebbero mai a scappare. -
Così dicendo si inoltrò nella porta girevole convinto della sua diagnosi, chiedendosi quali intrusioni criminose sarebbero mai state possibili li dentro se non con la classica banda del buco.

Terzo capitolo

DA DOVER A CERNE ABBAS

Dopo una traversata sul mare incredibilmente liscio, nonostante le condizioni del tempo di ieri e il vento che ancora oggi si fa sentire, sbarchiamo a Dover alle 5,15 avendo recuperato l'ora per via del fuso orario diverso.
Si esce dal porto incolonnati alle altre vetture e con semplicità ci adeguiamo alla guida a sinistra richiesta in questo paese rincorrendo pedissequamente il furgoncino che ci precede. Dopo le prime rotonde, che si susseguono ai frequenti incroci, eccoci perfettamente a nostro agio nel traffico mancino.
Non è certo la prima volta che sbarchiamo nel Regno Unito e vista l'ora mattutina ci sorprendiamo a rievocare certe abitudini di vita quotidiana degli inglesi che notammo in viaggi precedenti. Consuetudini che a noi suscitavano ancora curiosità ma che nel territorio elisabettiano facevano parte di una consolidata tradizione.
Ancora prima delle sette del mattino si potevano osservare i camioncini circolare nei quartieri residenziali di Dover per la consegna del latte porta a porta e i ragazzini in bicicletta che, con la borsa a tracolla sponsorizzata dalle migliori testate giornalistiche del paese, provvedevano alla consegna a domicilio dei giornali.
Non abbiamo ora l'occasione per verificare, ma chissà se, con l'avvento dei centri commerciali e del globalismo ormai dovunque imperante, queste piccole attività esistono ancora.
Lasciamo la cittadina dirigendo a ovest: meta la Cornovaglia per rinverdire certi ricordi d'altri tempi.
Prediligiamo le strade secondarie alla Motor way. Il tragitto è certo più lungo e dispersivo, ma è l'occasione per esplorare con

calma tutto il Sud ovest della Gran Bretagna e goderci l'amenità della campagna inglese con i suoi borghi ben ordinati. Nel pomeriggio attraversiamo l'ambiente deserto del "New Forest National Park" dove i boschi si alternano ad ampie spianate di selvaggi pascoli. Macchie d'erica viola rubano spazio al verde dell'erba più tenera mentre ciuffi di paglia strapazzati dal vento brillano al sole.
Disseminati in ogni radura selve di cavalli bradi si godono l'esuberante natura dei luoghi, rincorrendosi e nitrendo con le narici al vento, mentre si scorgono svogliati puledri dalla bionda criniera sdraiati sulle zolle di erica.
Ci risvegliamo sul parcheggio dell'Abbazia di Beaulieu in un mattino lattiginoso con le nuvole che si rincorrono verso est. I resti del tempio sono racchiusi nella proprietà di Lord Montagu il quale, già oltre un quarto di secolo fa, durante la nostra prima visita da queste parti, aveva trasformato l'area in un centro turistico a pagamento fornito anche di svaghi disneyani che allora sperimentammo con il nostro piccolo Davide. Rievocando quella visita interessante e divertente, ma dal tiket salatissimo, ripartiamo verso Salisbury.
Poco dopo, all'orizzonte si stagliano i megaliti del sito neolitico di Stonehenge, struttura probabilmente dedita a culti antichi o forse anche di rilevanza astronomica risalente al 3000 a.c.
Sostiamo sul parcheggio della reception per una visita a questo luogo misterioso. Ci troviamo intruppati in un percorso obbligato con altri numerosi turisti e non possiamo che ripensare al fascino del posto in un tardo pomeriggio di tanti anni fa quando la circolazione era libera e avevamo potuto godere l'atmosfera del cerchio magico, avvicinandoci a toccare le pietre quasi a volerne carpire il segreto. Fu nel 1985, in quell'occasione collezionammo le foto di questi monolitici massi nella suggestione di un tramonto di fuoco.

Davide quella sera era rimasto affascinato da racconti e leggende nate in questo sito che io, sollecitato dalla sua curiosità, alimentai con la fantasia che mi è congeniale con racconti surreali mutuandoli dalle credenze popolari più diffuse.
Fu così che raccontai quando e come Mago Merlino trasportò dall'Irlanda in questa piana i grandi massi per costruire un tempio. Egli sciolse un monte roccioso in un braciere rovesciando poi il liquido grigiastro in tanti barili che furono agevolmente trasferiti fin qui. Gli influssi astrali provenienti dall'universo contribuirono a solidificare di nuovo la pietra e con qualche tocco di bacchetta magica Merlino li allineò in cerchio. Da allora il cerchio magico di Stonehenge aiutò Mago Merlino nelle sue invenzioni e in tutte le magie che egli mise al servizio di Re Artù per sconfiggere i nemici del regno.
L'atmosfera di fiaba e di mistero non aiutò certo Davide a prendere sonno e fu solo dopo la promessa di una nuova avventura per l'indomani in un altro mitico sito del passato dal nome accattivante di Cerne Abbas che potemmo tutti consegnarci nelle braccia di Morfeo.
Il viaggio procede, quasi come guidati da una stella cometa, verso la Cornovaglia fra paesaggi nuovi e vecchie immagini sopite nella memoria.
Si rivisita Exeter con la sua stupefacente cattedrale che sembra, a credere alle guide turistiche, detenga il primato nel mondo per la sua lunghezza. In effetti, all'interno si fatica ad apprezzare queste eccezionali misure poiché la prospettiva è interrotta dalla chiusura del coro con il grande organo posto al centro della navata. E' in corso una funzione religiosa e noi, rapiti dalla melodia, ascoltiamo le note sgorgare solenni dalle infinite canne d'organo per fondersi con le voci bianche del coro.

Ed ecco in zona Dorchester la leggendaria collina di Cerne Abbas, sulla quale si può osservare, intagliato nello scosceso versante, il Cerne Giant, figura d'uomo con clava in mano, alto 56 metri.

Cerne Abbas

Qui la fantasia potrebbe librarsi in ampi territori di scoperta alla ricerca di verità preistoriche o galattiche a piacimento. Le conoscenze storico scientifiche lo collocano invece molto più mestamente in ambito post medioevale. Alcuni studiosi ritengono che rappresenti la figura mitologica di Ercole.
La simbologia fallica che scaturisce da questa pseudo-scultura, ha contribuito nei secoli scorsi a manifestazioni di paganesimo perpetrate dalle popolazioni locali. Esse per molti anni eressero sulla collina un albero della cuccagna intorno al quale le coppie che non avevano figli eseguivano una danza come rito propiziatorio alla fertilità.
L'albero della cuccagna: un'immagine piacevole di grandi feste nostrane che ricorre nella memoria collettiva e che riporta alla mente momenti lontani legati alla nostra infanzia, quando, sulla piazza del paese piuttosto che nel cortile dell'oratorio di quartiere, la festa del patrono raggiungeva il culmine del divertimento con l'immancabile scalata del palo. Squadre di giovani si alternavano nella lotta alla conquista metro dopo metro della cima, tentando di resistere aggrappati all'asta nonostante questa fosse ben pregna di grasso per aumentare le difficoltà dell'arrampicata. Le urla d'incitamento della folla si trasformavano in sguaiate risate quando il tentativo della catena umana impegnata nel raggiungere i premi appesi alla cima si sgretolava sull'untuoso percorso.
Infine i più fortunati e audaci raggiungevano la punta del palo staccando i lunghi salami o i succulenti prosciutti e altri ambiti premi che venivano sventolati nel vuoto come trofei nell'euforia generale dei presenti.
Ricordi simili di folclore paesano ci riportano nell'atmosfera del recente viaggio in terra svedese, dove avevamo assistito a una delle tante feste dell'estate che viene organizzata nel mese di giugno in concomitanza con il giorno del solstizio.

A Onsala, nella chiesina bianca nella quale si accede attraverso l'ingresso principale ricavato nello squadrato torrione antistante, si svolgeva questa festosa cerimonia dai riti più pagani che religiosi.
Ci eravamo recati lì per visitare il suggestivo mausoleo del corsaro Lars Gathenjelm e moglie conservato in quella chiesina e così troviamo traccia nel diario:
... Sono le 17,30 di un pomeriggio luminoso, quando il sole comincia ad allungare le sagome degli edifici e i suoi raggi dai colori caldi filtrano dai rami delle betulle coccolate dal venticello che giunge dal mare. Gran vociare, risa e scorribande di bimbe e bimbi dai cinque ai quattordici anni sul verde velluto che incornicia i cippi sepolcrali allineati intorno alla chiesina. L'atmosfera gioiosa contagia i presenti e sembra coinvolgere anche le anime trapassate che dalla loro ormai privilegiata prospettiva godono della innocenza dei piccoli in festa.
Tanti eterei e biondi fanciulli, vestiti a festa e agghindati con coroncine di fiori sul capo a significare il risveglio della natura nell'opulenza di colori e profumi, si avviano all'interno della chiesa dove ha inizio un concertino di voci bianche e canti che inneggiano alla più bella stagione dell'anno: l'estate.
In un tripudio di esibizioni canore si sciolgono i sentimenti dei genitori che assistono alla rappresentazione e inondano di flash la platea per portarsi a casa il ricordo di tanta serena allegria.
Anche noi siamo catturati dall'evento e viviamo momenti di genuina comunione con la gente e l'ambiente che ci circonda. Una piccola tessera del mosaico di ricordi che resteranno impressi nel nostro animo a testimonianza di come ancora si possa assaporare lo spettacolo della natura che si ripete nelle stagioni. Emozioni raccolte e suggestioni evocate attraverso lo sguardo ingenuo e festoso di questi giovanissimi che

auspichiamo divengano uomini e donne felici e rispettosi di queste tradizioni e culture in seno alle quali sono stati generati.

Queste feste in Svezia solitamente si susseguono dal 14 giugno fin verso la fine del mese. Infatti, qualche giorno dopo partecipammo ad un'altra di queste feste popolari.

Eravamo in visita al castello di Lacko, un'appariscente struttura sulla punta di una penisoletta che si addentra nel lago Vanern, un bacino così grande da sembrare quasi un mare interno al paese. Così continua il diario:

... Lacko Slott è molto scenografico dall'esterno mentre le sale interne sono un poco disadorne. Per noi poi, che ci subiamo il giro guidato in lingua locale, è anche abbastanza noioso, non potendo apprezzare i dettagliati racconti sulle dinastie che si sono succedute.

Una volta fuori, a ravvivare il pomeriggio ci pensa la sagra di San Giovanni che si svolge sul grande prato antistante con alle spalle le torri del castello a fare da quinta spettacolare.

Una moltitudine di giovani e di famiglie si è assiepata sul prato creando un cerchio colorato e vivace, sfoggiando i migliori costumi tradizionali. Per l'occasione tutti portano

orgogliosamente la classica coroncina di fiori e foglie intorno al capo.
Un'orchestrina accompagna i cantanti che si alternano al microfono ed infine, quando l'atmosfera e gli animi festaioli si surriscaldano, la festa sfocia in una danza collettiva.
In un attimo viene issato nel bel mezzo del prato un totem inghirlandato di verdi arbusti.

Grandi e piccini si uniscono per un girotondo attorno a questo vetero simulacro d'albero in un ballo popolare i cui bizzarri gesti ritmati e da tutti eseguiti con puntuale abilità evocano chissà quali atavici riti propiziatori di abbondanti messi, piuttosto che per assicurarsi amore e felicità o per allontanare malefici folletti dalla propria esistenza.
Era la prima volta che ci trovavamo a queste latitudini nel mese di giugno e avevamo piacevolmente assistito a manifestazioni di vario genere a dimostrazione del fatto che queste genuine tradizioni sono ancora ben radicate nella popolazione.
A volte erano semplici carri agricoli trainati dai trattori che percorrevano le strade cittadine. I carri parati a festa con motivi floreali erano pieni di giovani schiamazzanti, ornati dalle caratteristiche coroncine di margherite.

Un tipico carnevale estivo per lo sfogo di giovani che sentono ancora il bisogno di gridare al mondo la bellezza e la felicità che si rinnova nei loro cuori. Una festa molto sentita da tutta la popolazione come abbiamo potuto constatare anche il giorno dopo nella vicina cittadina.
Era il sabato mattina dopo la grande "veglia d'estate". Noi alle otto di quella giornata grigia e nuvolosa entravamo a Lidkoping in un atmosfera da "D-Day". Strade deserte, negozi chiusi, traffico inesistente, tutto immobile come mai visto.
- E' sabato mattina, va bene, è comprensibile - fu la nostra riflessione - la gente dorme dopo le sbronze del venerdì sera. -
L'enorme piazza con il vecchio rosso municipio in legno era tutta per noi.
Con strade così vuote, senza un mezzo in circolazione in una cittadina di trentamila abitanti ci sentivamo come se fossimo sopravvissuti a una catastrofe.
Ecco sopraggiungere un ragazzino sui quindici anni che si rovescia su una panchina a sonnecchiare. - Forse è un sopravissuto delle baldorie di ieri - pensammo.
Subito un altro ragazzo raggiunse il primo e i due si diressero al bar chiuso situato nel mezzo della piazza. Aprirono uno sgabuzzino e, armati di ramazza, scoparono tra i tavolini deserti del bar: per loro mancia assicurata! Inoltre avrebbero meritato una medaglia al valor civile per l'impegno profuso in tali circostanze e per la presenza umana che assicurarono, togliendoci dal dubbio d'essere rimasti soli al mondo.

Quarto capitolo

GIGA

Ora come allora nessuna insegna stava sopra la vetrata di ingresso della trattoria. Il clamore delle folle si era liquefatto come la giovinezza di Osvaldo. Lui sedeva sconsolato al tavolino nell'angolo del bar, in compagnia di un buon bicchiere di vino, condividendo i ricordi di un tempo con un vecchio amico.
La sua figura tondeggiante, evidenziata anche dalla bassa statura, si era ancor più accentuata con l'età. Carattere arcigno a prima vista, se frequentato e conosciuto, si rivelava pronto a dare tutta la sua leale amicizia e comprensione. Sapeva riconoscere immediatamente le persone valide e oneste dai furbacchioni approfittatori che teneva a bada con uno sguardo implacabile.
Solo di sera il bar si animava con qualche cliente abituale per la classica partita a carte. Nonostante la tradizione del locale come rinomata trattoria, ora la cucina era stata smantellata, poiché gli scarsi avventori non avrebbero giustificato l'investimento richiesto dall'ASL per il rinnovo della struttura e delle attrezzature.
La trattoria di Osvaldo Galtrucco ai tempi d'oro, quando le fabbriche del quartiere erano in piena attività, rappresentava un punto d'incontro irrinunciabile per tanti operai.
Si cominciava al mattino con caffè o cappuccino per i più, ma c'erano anche altri avventori che non disdegnavano il grappino, soprattutto nelle rigide giornate invernali, per riscaldarsi l'anima e il cuore prima della dura giornata in fabbrica.
A mezzogiorno poi, oltre a chi apprezzava la cucina casalinga dell'oste, il locale diveniva il comodo punto di ritrovo per gustare un caffè in compagnia e scambiare quattro chiacchiere

con i colleghi o allacciare nuove amicizie. A quell'ora il bar traboccava di gente e prima ancora di identificare un viso nella mischia si riconoscevano le diverse provenienze lavorative dai colori delle divise: dai grembiuli celestini delle donne di un'impresa alimentare al camice marroncino delle signore di una grande ditta di componentistica alle tute blu di meccanici e magazzinieri.
Allora, ad aiutare Osvaldo facendo la spola fra la cucina e il bancone del bar, c'era la moglie Maria che, aiutata dalla figlia più grande ormai tredicenne, riusciva a gestire quella massa di persone vocianti e concitate, sempre di premura per rientrare in fabbrica in tempo. Gigliola era divenuta velocissima alla macchina del caffè arrivando a contare oltre un centinaio di tazzine nella mezz'ora tra le 12,30 e l'una, il momento clou della ressa.

Anche per Gigliola quei tempi erano lontani. Accanto a lei non c'era più la madre ad organizzare il lavoro. Già dai suoi diciotto anni aveva imparato a gestire tutto da sola perché la mamma non aveva retto a un attacco di cuore, l'ultimo di una lunga serie che aveva logorato il suo fisico già sempre appesantito da una obesità particolarmente accentuata.
Gigliola, unica donna in famiglia, si era dovuta sobbarcare, oltre alla gestione del bar, l'onere di assistere i due fratelli minori ed il padre per i successivi sei anni.
Poi, quando i fratelli furono in grado di dare una mano nell'attività, trovò il tempo per se stessa e si dedicò a costruire una famiglia tutta sua.

Tredici anni erano trascorsi da quando conobbe il suo Gabriele. Cominciò tutto per caso: quel giorno davanti al bancone del bar un giovane robusto e sorridente ordinò un caffè.

Erano le 7,30 di una fredda mattina di gennaio e Gigliola aveva le mani intorpidite dal gelo per aver steso ad asciugare il bucato di tovaglie e tovaglioli della trattoria nel giardino dietro casa. Rientrata nel bar stava posando il caffè espresso appena ordinato dal giovane sul piattino quando incocciò la mano di Gabriele diretta al contenitore delle bustine di zucchero. Quel tocco gelido di lei contro le nocche calde di lui, fu come lo scontro di una carica positiva e negativa che scatenò una scoordinata reazione in entrambi rovesciando il caffè, oltre a far trasalire i loro cuori in un moto di confuse emozioni.
I loro occhi s'incontrarono e la tensione si spense in una complice risata.
- Dovresti sorridere più spesso. Sei ancora più carina.
- Lo dici a tutte le ragazze che ti sorridono?
- Accidenti, ci siamo appena conosciuti e già sei gelosa di me?
- Conosciuti? Ma se è la prima volta che ti vedo.
- Vero. Mi chiamo Gabriele Comencini e oggi sarà il mio primo giorno di lavoro nell'azienda alimentare qui vicino.
- Piacere, Gigliola. Oggi il caffè è offerto dalla casa per scusarmi dell'incidente. Domani potrai replicare a tue spese. -
Così dicendo aveva teso il braccio per stringere la sua mano.
- Ci puoi contare. Mi sentirò obbligato per riscaldare queste gelide manine.
- Prima di correre con la fantasia, prova a correre al tuo nuovo posto di lavoro. -
Con uno sguardo divertito e tenero Gabriele svanì dietro la porta a vetri dell'ingresso.
Da quel giorno i due giovani si frequentarono sempre più assiduamente. Un fidanzamento breve ma intenso che li portò all'altare l'anno successivo.
Dopo due anni dal matrimonio nacque Tiziana e l'anno successivo il fratellino Oscar.

Quando Tiziana cominciò a frequentare la seconda elementare anche Oscar iniziò il suo iter scolastico.
E così Gigliola, più libera dall'impegno con i figli, tornò a dare una mano al bar del padre. Gabriele si era ben ambientato nel ruolo di magazziniere addetto al controllo delle merci in uscita dalla fabbrica.
Gigliola e Gabriele quel mattino di maggio si erano lasciati contenti e soddisfatti dopo essersi scambiati gli auguri per il primo decennio del loro matrimonio. Si ripromisero di festeggiare in serata quel bellissimo traguardo con una cenetta intima al lume di candela.
Poi Gabriele come tutte le mattine, dopo aver fatto colazione con brioche e cappuccino da Osvaldo, si era recato sul posto di lavoro. Lo attendeva una giornata densa di ordini di spedizione. I camion si alternavano alle bocche di carico e i muletti correvano veloci nei corridoi del magazzino per trasportare i pallet pieni di casse con i prodotti da spedire.
Gabriele era intento al controllo del carico per disporre il corretto prelievo dalle stive con giacenze più vecchie. Un'operazione abituale che non lo impegnava particolarmente, tanto che con la mente stava inseguendo un pensiero fisso di quel mattino: cosa avrebbe donato alla moglie per festeggiare degnamente quell'anniversario?
Nel concitato trambusto uno degli autisti andò a sbattere con le forche del sollevatore elettrico contro una colonna di quattro pallet impilati. In un attimo si consumò la tragedia.
Le casse del bancale più alto, probabilmente stivate male, subirono un contraccolpo che le fece rotolare verso terra. Erano imballaggi che contenevano prodotti di un certo peso e ogni cassa pesava quasi venti chili. Sfortuna volle che Gabriele si trovasse proprio su quella funesta traiettoria. Fu colpito al capo da quel fardello che nella caduta aveva sicuramente

triplicato il proprio peso, divenendo un micidiale strumento di morte.
Gigliola stava dietro il bancone del bar quando vide passare l'ambulanza a sirene spiegate. Un brivido le percorse i fianchi, ma si rilassò all'idea che quell'emergenza non dovesse riguardarla da vicino. I bimbi erano a scuola ed il marito magazziniere espletava un lavoro che riteneva di nessuna pericolosità.
Continuò tranquilla a lavare bicchieri e tazzine mettendo ordine dietro il bancone.
Il medico intervenuto sul posto vide subito che la situazione era grave e dopo aver immobilizzato il collo e la spina dorsale del malcapitato che mostrava ancora segni di vita, lo fece sistemare sulla lettiga per trasportarlo d'urgenza in ospedale.
Una mezz'ora dopo Osvaldo rispose al telefono del bar che squillava.
- Gigliola cercano te.
- Chi è? -
- Credo sia qualcuno della S.A.
- Pronto, Comencini, mi dica.
- Buongiorno signora, sono il direttore del personale della fabbrica dove lavora suo marito. La sto chiamando per rassicurarla, anche se devo comunicarle che c'è stato un increscioso infortunio. Abbiamo fatto tutto il possibile per soccorrere rapidamente Gabriele. Per il momento non posso esserle preciso sulle sue esatte condizioni, ma è stato ricoverato nell'ospedale cittadino e speriamo possa superare positivamente l'incidente. -
Gigliola era rimasta fulminata da quelle parole di circostanza ma chiare nella loro opaca verità. Il sangue si fermò nelle vene rappreso come fosse di ghiaccio. I pensieri girarono vorticosamente nella sua mente senza riuscire a farle articolare

una parola. Infine la lingua parlò da sola e la sua voce sembrò giungere da un altro pianeta.
- Incidente, ma come, dove, cos'è successo? All'ospedale…?
- Stiamo ricostruendo l'accaduto, pare abbia preso un colpo al capo, le consiglierei di recarsi subito in ospedale. Le mando una macchina della ditta con l'autista che l'accompagnerà immediatamente.
- Si, grazie. -
Si girò impallidita e disorientata verso Osvaldo che l'abbracciò tentando di rassicurarla.
- Non preoccuparti, vai da lui, qui ci penso io, vedrai che sarà là ad aspettarti. -
Intanto Gabriele era stato ricoverato in chirurgia e operato d'urgenza per eliminare il grosso ematoma che comprimeva il cervello sul lato destro.
Dopo due ore di intervento era uscito dalla sala operatoria e Gigliola si era avvicinata per constatare di persona la situazione.
Il chirurgo la trattenne, mentre due infermieri spingevano il lettino nella sala rianimazione lì accanto.
- E' ancora sedato, signora - disse il prof. Arlacchi - Fino a domani lo terremo sotto controllo in coma farmacologico. L'intervento è perfettamente riuscito. Abbiamo asportato la massa ematica che comprometteva il quadro clinico. Ora bisogna attendere almeno ventiquattro ore prima di formulare una diagnosi precisa. -
Il prof. Arlacchi era il primario del reparto chirurgia ed era una celebrità nel suo campo proprio per gli interventi al cervello. Gigliola pensò che non si potesse pretendere di meglio, il suo Gabriele per lo meno era nelle mani giuste, ma dentro di sé la paura di qualcosa d'irrimediabile non svaniva.
- Professore, sia sincero, quali sono le percentuali di successo in casi come questo?

- Cara signora, mi creda, quello che si doveva e poteva fare è stato fatto. E' troppo presto per emettere una prognosi. Casi simili possono risolversi positivamente in poche ore, altri possono richiedere dei nuovi interventi. Solo Dio può sapere come si evolverà la situazione. Un primo segnale positivo potrebbe essere il risveglio dal coma domani.
- Posso restare questa notte?
- Direi che non è il caso. Lo terremo in isolamento e sotto stretto monitoraggio.
Le consiglio di tornare a casa e cercare di riposare, sarà più utile la sua presenza domani mattina. Sarà importante che al risveglio trovi lei a confortarlo.
- Grazie professor Arlacchi. Buonanotte.
- Non ci pensi e cerchi anche lei di fare una buona notte. -
Il professore si allontanò lungo il corridoio, sfilandosi il camice bianco. Era stanco.
A mezzogiorno stava andando a casa dopo una mattinata densa di interventi quando quel ricovero d'urgenza l'aveva bloccato e costretto a tornare in sala operatoria.
L'orologio sulla parete di fronte segnava le 16,10 e non aveva ancora pranzato.
Il senso di vuoto allo stomaco però non dipendeva dalla fame. Gli capitava spesso di sentirsi svuotato dentro dopo casi come questo: un senso di impotenza e inadeguatezza nonostante la sua indiscussa esperienza.
Ciò accadeva da quando dieci anni prima aveva dovuto intervenire chirurgicamente per un trauma cranico complesso alla testa del figlio di sei anni per un incidente che aveva subito a causa di una caduta dalla bicicletta.
Ricordava l'angoscia che lo accompagnò subito dopo quell'operazione teoricamente perfetta, ma che non portò fuori dal coma il bambino se non dopo ben quattro settimane di estenuante attesa.

Non se lo sarebbe mai perdonato se allora tutto non si fosse fortunatamente risolto al meglio. Ma il senso di impotenza in questi casi rimane profondamente radicato nell'animo. Ogni caso fa storia a sé, si disse, lui purtroppo lo sapeva. Si può solo pregare. Lui l'aveva fatto da convinto credente quale era.
Anche Gigliola quella sera pregò. Non era abituata a queste manifestazioni. Lei non aveva mai creduto in qualcosa di soprannaturale. Neanche durante il funerale della mamma nella chiesa parrocchiale della Santissima Trinità pensò a un possibile disegno divino. Quella cerimonia era per lei solo un rito tradizionale che sapeva avrebbe fatto piacere alla mamma e niente più.
Nonostante ciò, quella sera pregò, senza sapere chi o che cosa pregare. Voleva solo che Gabriele tornasse sano e salvo al suo fianco. Avrebbero avuto ancora tanta strada da fare assieme. I figli avevano ancora bisogno della sua guida e lei non avrebbe mai sopportato di restare sola a gestire la famiglia.
Pregò e pregò, ma non servì.
Il destino volle che la tragedia si compisse fino in fondo e dopo 9 giorni di coma profondo, senza un minimo segnale di risveglio, Gabriele si arrese alla morte.

Ora come sempre Gigliola trascorreva le ore libere dalla quotidianità famigliare nel bar di Osvaldo. Il lavoro non era più così intenso come una volta poiché le fabbriche attorno avevano trasferito la loro attività altrove e quindi si viveva dei clienti di passaggio e degli habitué serali.
Nei due anni dopo la morte di Gabriele aveva potuto superare le necessità finanziarie grazie alla liquidazione di fine rapporto di lavoro del marito e all'indennizzo che l'ente previdenziale aveva riconosciuto. Queste somme certo aiutarono a sbarcare il ménage famigliare ma le esigenze dei figli aumentavano con

l'età spingendo Gigliola alla ricerca di nuove possibilità di introiti.
Opportunità però sempre meno disponibili per una trentasettenne mamma con due figli da allevare e che non poteva vantare nessuna specializzazione nel mondo del lavoro.
Non restava che arrotondare con la prestazione presso il bar del padre e sperare che un giorno la fortuna bussasse alla sua porta.
A parte gli anni densi d'impegni ma piacevoli trascorsi con Gabriele, la vita non le aveva mai riservato granché. Da giovanissima sempre indaffarata a servire caffè e coca cola nel bar dei genitori, poi con la morte della mamma aveva dovuto sobbarcarsi la gestione di una famiglia non sua. Credeva d'aver raggiunto un po' di tranquillità con il matrimonio, ma purtroppo tutto era degenerato in un istante di assoluta iattura per una sciagura inimmaginabile. Così era rimasta sola a lottare con i problemi di tutti i giorni e a sperare in chissà quale miracolo che potesse magicamente soccorrerla.
La pendola di casa rintoccava le 20 e la donna abbandonò le riflessioni che l'avevano accompagnata mentre lavava i piatti dopo la cena con i figli.
Pensò al bar dove ormai l'aspettavano per la serata.
Rivolse uno sguardo ai ragazzi distesi sul divano davanti al televisore.
- Mi raccomando, non fate tardi con la tivù. -
Un coro di "sì mamma" la tranquillizzò.
Sapeva di potersi fidare. A volte li aveva ritrovati addormentati uno accanto all'altra, ma solitamente la più grandicella si sentiva responsabile della situazione e provvedeva a spegnere il televisore e a indirizzare il fratellino in cameretta.
Scese nel vicolo buio sotto casa avviandosi verso l'illuminazione del viale distante un centinaio di metri dove all'angolo della via si trovava il bar Osvaldo.

Furono molte le serate simili che si susseguirono per anni fintanto che i figli si emanciparono dalle attenzioni materne.
Tiziana si era felicemente sposata giovanissima a vent'anni, dopo un fidanzamento di ben cinque anni con un compagno di liceo. Oscar era rimasto in famiglia fino al conseguimento della laurea breve di tre anni in Scienza dei materiali alla Bicocca di Milano. Un corso di studi che gli offrì immediatamente l'occasione per un impiego come tecnico di laboratorio presso un importante gruppo industriale internazionale nella sede europea di Bruxelles.
Ora Gigliola passava quasi tutta la giornata in compagnia del padre a gestire il bar all'angolo della via fino all'ora di chiusura notturna. Una occupazione che le permetteva di intrattenere un minimo di relazioni umane con la clientela di passaggio e spesso anche di costruire un rapporto di profonda stima ed amicizia soprattutto con gli assidui frequentatori serali.

Quinto capitolo

CORNOVAGLIA

La serata ci coglie in sosta su un panoramico piazzale soprastante il paese di Launceston. Un naturale balcone sulla Cornovaglia dal quale programmare la conquista di questo lembo di territorio del sud-ovest britannico.
L'atmosfera è quella di un déjà-vu. Ebbene sì, i ricordi non ci ingannano: il sito è lo stesso di tanti anni fa. Ora la giornata si è spenta nella normalità di un crepuscolo senza emozioni, ma la Cornovaglia di quei giorni lontani fu molto diversa. Trascorriamo la serata scorrendo il diario di quella vacanza, rivivendo esperienze passate.

Fine luglio 1993: ... Spesse nubi coprono il cielo. Si scorgono le ultime evanescenti luci del borgo affiorare dalle nebbie che avanzano avvolgendo tutto il territorio con il loro denso fluido. L'abbraccio protettivo e soffice della nebbia ci occulta isolandoci dal mondo e ci addormentiamo tranquilli.
Saint Michael Mount, alle 11 del mattino successivo fuoriesce come un fantasma dalle nebbie, regalandoci una visione magica e suggestiva. Il sole è davvero un optional smarrito nei veli giallognoli e sfumati che aggiogano il cielo.
L'alta marea copre la stretta via selciata che permetterebbe di raggiungere a piedi l'isolotto e, mentre attendiamo di imbarcarci sugli scafi che fanno spola per la visita del complesso abbaziale ormai trasformato in castello, assaggiamo le specialità del posto.
Uno spuntino da non perdere: il "Cornish Pasties" un saccottino ripieno di carne trita, cipolla, porro e chi sa quant'altro non meglio riconoscibile e dal sapore

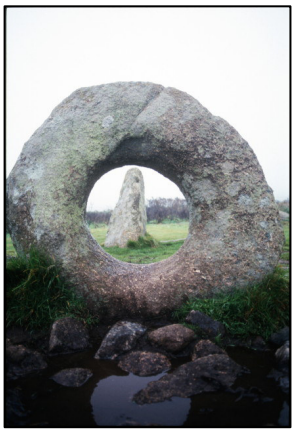
anonimamente virulento, ma che ci guadagna tantissimo con l'aggiunta di sale e pepe della nostra cambusa.
Concludiamo con un'altra specialità, stavolta dolce: una tortina tipo "paesana" piuttosto pallida. Buonissima. Anche se per gustarne la dolcezza l'abbiamo inzuppata nello zucchero ad ogni boccone.
La visita si è svolta nel mezzo di nebbie fittissime. Dagli spalti si poteva indovinare il sottostante giardino. Il rumore dell'onda che si infrangeva sulla roccia disegnava nella nostra mente i contorni dell'isolotto.
Torniamo sulla terraferma sotto un'acquerugiola atlantica sferzante e con visibilità che diminuisce continuamente.
In queste condizioni dovremmo dirigere su Land's end. Indomiti e fiduciosi che il domani possa riservarci una giornata di sole cominciamo a raggiungere l'estremità più ad ovest del Regno Unito.
Sono strade poco idonee a mezzi come il nostro che pure è di stazza abbastanza ridotta con i suoi sei metri di lunghezza, se poi si è immersi nella fitta nebbia allora il divertimento è assicurato.
Procedendo sulle strette stradine e sfiorando le caratteristiche alte sponde dei muretti di pietra a secco o delle siepi laterali si ha la sensazione di percorrere una pista da bob.
Finalmente raggiungiamo il piazzale del sito oltre il quale la terra finisce per lasciare spazio al mare celtico e all'immensità dell'oceano. Ora però solo il vuoto lattiginoso sta di fronte a noi e non possiamo che attendere il domani.
Seppure con vista zero il cartello con "No Overnight Parking" ci balza davanti agli occhi imperioso.
Una condizione piuttosto frequente e fastidiosa per le nostre abitudini di camperisti itineranti che aborrono le situazioni stanziali e si comportano da semplici fruitori di un parcheggio,

anche se notturno. Difficile e quasi impossibile trovarci a pernottare più di una notte nella stessa località.
Comunque, dopo aver cenato, non ci resta che tornare indietro con pazienza e cercare un piccolo villaggio dove sia permesso il pernottamento.
Dopo altri due tentativi a vuoto ci fermiamo in compagnia di un altro equipaggio già piazzato, senza nemmeno provare a controllare se vi siano divieti. A questo punto non si potrebbe che trasgredire.
Durante la notte scopriamo di essere parcheggiati molto vicino al mare. All'arrivo il silenzio ovattato della nebbia ci aveva nascosto la bassa e asciutta scogliera. Ora nel pieno della notte con l'arrivo dell'alta marea l'onda rumoreggia spumeggiante spruzzando impertinente il camper.
Per un istante mi sorge l'idea di spostarmi in seconda fila nel parcheggio per non rischiare qualche spruzzo di troppo, ma il sonno inibisce sul nascere qualsiasi preoccupazione.
Nuova giornata, stessa scarsa visibilità, anche se la temperatura sui 15 gradi non è sgradevole.
Ripercorriamo i "single track-road", sempre in compagnia della grassa nebbiolina come fossimo immersi nei vapori di una sauna a cielo aperto, fino all'ormai noto piazzale dove sorge la "first and last House". Nonostante il tempaccio non perdiamo l'occasione per le foto di rito a quest'ultimo classico baluardo terrestre prima dell'ignoto ambiente marino.
Ignoto sopratutto ai turisti odierni che si accontenteranno della voce dei marosi che si infrangono sulla scogliera e di qualche gabbiano che si intravede nel cielo durante le rare folate di vento che strappano i veli nebbiosi.
Poi un delizioso laboratorio artigianale ci accoglie mostrandoci la curiosa produzione di animaletti in vetro riempiti con sabbie di diverso colore che danno un tocco artistico e piacevole all'oggetto.

Incantati davanti a quella vetrina a osservare gli stessi oggetti di tanti anni

addietro ripetiamo l'acquisto dei souvenir. Allora fecero la gioia delle nonne che attendevano a casa i rispettivi figli e il nipotino. Oggi sarà l'occasione di una sorpresa per Davide che dall'alto della sua scorza di uomo fatto potrà godere di un antico ricordo della sua fanciullezza.
Proseguiamo per St. Ives e poi Penzance, ma anziché raccontare la normalità di un viaggio improntato al revival di luoghi già conosciuti, preferiamo seguire il filo del diario che ci racconta la prima visita di questi territori con le più genuine esperienze della "prima volta".

... La giornata è trascorsa fra le emergenze preistoriche dislocate in mezzo alle campagne che ci impegnano in una ricerca da segugi. Per apprezzare il primo di questi siti ameni e misteriosi come i loro nomi dobbiamo passeggiare in estesi campi di felce ed erica fino al caratteristico "Men-an-tol". L'acquerugiola talmente polverizzata che sembra spruzzata da giocosi folletti è il giusto gradiente per entrare in sintonia con questo arcano ambiente. Rientriamo inzuppati ma soddisfatti pronti ad inanellare le prossime località gemelle di La Nyon e Chysauster.



Il sereno ruba spazio alla nuvolaglia alla fine della giornata mentre noi passeggiamo sul vivace lungomare di

St.Ives con vista sulle belle spiagge ed il porticciolo.
Poi il tranquillo piazzale del porto di Penzance ci accoglie per il pernottamento.

Spengo il motore e si accende di rosso il cielo con un tramonto purpureo che l'ultimo raggio di sole ci regala nella sua eterna lotta con le nuvole che lo contrastano. Di là dalla barriera del molo rivediamo l'isola visitata ieri di Saint Michael Mount con il castello sulla cima infuocato dal tramonto. Sorpreso dalla maestosità della scena, inforco la fedele OM2 e corro alla punta del molo aggirando la darsena per superare l'alta barriera frangiflutti e collezionare la suggestiva inquadratura. Appena giungo sul terrazzino, colonizzato dal locale circolo dei pescatori, non mi rimane che constatare con delusione che il sole è già calato oltre l'orizzonte lasciando a galleggiare sul mare la macchia nera dell'isolotto.
Per pochi istanti mi sono perso un sicuro spettacolo. Pazienza, come al solito la regola d'oro si ripete: le foto migliori sono quelle che rimangono impresse nella nostra memoria.
Lo specchio d'acqua del porticciolo riflette ancora i colori arancio violacei del cielo e stavolta lo scatto documenterà tutte le sfumature dalla nostra finestra sul porto.

L'indomani è d'obbligo far tappa a Polperro, un porticciolo famoso come antico ricovero di pirati. Il borgo dispensa una simpatica accoglienza e, forse contagiati dallo spirito "piratesco" che probabilmente aleggia d'intorno fin dai secoli scorsi, facciamo bottino saccheggiando "a pagamento" gli sfiziosi negozietti. Ricostituiremo così le scorte nella cambusa del camper e gusteremo i deliziosi biscottini al burro, il cioccolato della Cornwall e lo speciale sidro: "very strong farm cider". Nonostante non fossimo mai stati estimatori di questa bevanda, questa volta, ci siamo scolati subito una bottiglia.

Poi catturati dal singolare aspetto della "bottiglia con il manico" abbiamo provveduto a fare incetta di altre confezioni pensando di omaggiare amici e parenti una volta rientrati a casa.

Prima di lasciare il paesino Gemma mi regala una bella maglietta nera dai fantasmagorici colori luminescenti con la scritta: Polperro.

Al Dartmoor Park dopo Princetow ci arriviamo di primo mattino. L'ambiente è di quelli deserti come se ne vedono in Scozia: praterie ondulate punteggiate di pecore al pascolo, cavalli bradi, soprattutto pony e ogni tanto una collinetta di massi granitici che sembrano stati rovesciati con l'intento di dare uno sky-line più severo al paesaggio.

Ovviamente siamo subito attratti dalla vetta di quella che si direbbe la collinetta più alta per guadagnare un punto panoramico sulla vastità del territorio attorno. La salita è agevole, la distanza è breve e in poco tempo siamo a goderci il panorama da questo punto privilegiato. Sotto di noi la prateria è interrotta dalle anse del fiume che più in là sfocia in un laghetto e all'orizzonte oltre l'alta coltre di nubi minacciose si indovina il mare che balugina luminoso al sole.

Altre cime attorno ci invitano a risalirle per dare sfogo alla nostra tradizione di escursionisti provetti, pertanto non ci resta che affrontare subito questa prima discesa.
Mi abbasso passando da un masso all'altro, niente di complicato anche se sono un poco scivolosi per via dei licheni appiccicati. Provvedo a stringere bene le stringhe delle calzature pensando che con i miei scarponi mi sarei sentito più sicuro.
Mi conforto pensando che è talmente una discesa ridicola che per gente come noi, abituata a ben altro sulle nostre Alpi, questo percorso non può rappresentare certo un pericolo serio. Ancora qualche masso e saremo alla base della collinetta lasciandoci alle spalle queste spigolose rocce che nascondono anfratti insidiosi.
Ma non è così. Un piede scivola maldestramente su un masso e finisce in una fessura offrendo un supporto troppo precario. Cerco un solido appoggio per l'altro piede, ma il corpo ormai sbilanciato segue scoordinato e mi sento ormai proiettato nel vuoto. Tento invano di riparare dalla caduta la OM2 con tanto di teleobiettivo da duecento millimetri che stringo nella mano destra.
Vedo l'ultimo masso prima del prato venirmi incontro a grande velocità, cerco un appiglio allungando la mano sinistra ma purtroppo manco la presa.
Il mio corpo ormai completamente fuori controllo va a sbattere violentemente con la schiena sull'ultimo roccione antistante al prato come se fosse stato messo lì apposta per fermare questo sacco di patate errante.
La botta è talmente violenta che mi sento rintronare nelle orecchie per alcuni istanti l'eco del rumore delle ossa che si schiantano. Rotolo sull'erba e rimango immobile a faccia in giù per qualche momento. Mi giungono le voci di Gemma e Davide che, preoccupati dell'accaduto, ancora non capiscono

le mie condizioni. Io faccio un rapido inventario delle mie ossa e decido che sono ancora vivo.
Mi accorgo di lamentarmi inconsciamente per il gran dolore alla schiena. Il lamento è quasi liberatorio e dopo qualche momento provo a muovermi per tranquillizzare i miei compagni che devono essersi spaventati maledettamente ed anche per rassicurare me stesso sull'entità e reversibilità del danno.
Fortunatamente riesco a muovermi quanto basta per capire che non ci sono fratture. Poi pian piano con l'aiuto dei famigliari torno al camper.
Gemma mi toglie il Kway strappato, una felpa, la camicia e la canottiera stracciati e prova a disinfettare le lacerazioni che il colpo ha prodotto sulla mia cute. Poi una bella spalmata di Feldene tutto attorno alle lesioni ed una improvvisata fasciatura completano il pronto intervento.
La botta si fa sentire. E' come se mi pesasse sulla schiena un sacco da mezzo quintale. Comincio a rendermi conto delle vere condizioni: la spalla destra deve aver preso un contraccolpo ed è dolente tanto che fatico ad alzare il braccio fino al fianco e non c'è modo di arrivare al viso e nemmeno riesco a girare il collo verso sinistra.
Pazienza penso, passerà con un po' di riposo. L'importante è esserci.
Certo il riposo non è stato per nulla agevole, anzi la posizione migliore è quella in piedi, magari piuttosto gobbetto come mi fanno notare i miei soci, ma almeno la deambulazione è assicurata.
Decidiamo di completare l'esplorazione dei "Moor". Il paesaggio è sempre selvaggio e le stradine sempre meno agevolmente percorribili. Ovviamente d'ora in avanti sarà Gemma a doversi cuccare tutta la guida del nostro mezzo perché io sono "out".

Il cielo grigio coperto da nubi non aiuta a godere dell'amenità del luogo. Siamo quasi rassegnati a lasciare la zona senza aver visto nessuna delle pietre megalitiche annunciate dai dépliant recuperati nei "tourist office", quando un raggio di sole squarcia le nere nubi e cade su un cippo preistorico in mezzo alla prateria illuminandoci il cammino. Unico isolato? No! Eccone un altro, ma si, c'è anche la doppia fila che se ne va per centinaia di metri nei pascoli. Finalmente anche questo piccolo Eldorado è stato raggiunto. Ci avviciniamo lungo una labile traccia di sentiero e risuonano nel silenzio del vento gli scatti d'ordinanza dalla nuova mano del fotoreporter di turno, Davide, che ha deciso di sostituirmi quasi spontaneamente.
Gemma osserva rapita ciò che chiama le radici storiche pietrificate del genere umano mentre mi ascolta sentenziare:
- Si presentano a noi come erano in origine, semplici pietre gigantesche, ma piene di significato. Oggi, testimonianze di un passato, allora proiezione verso il futuro, verso l'ignoto. -

... Tintagel è una meta indimenticabile dove ci dirigiamo dopo essere ripassati dall'ormai famigliare parcheggio di Launceston per un pernottamento di tutta tranquillità, anche se le mie notti rimangono sempre tormentate per la posizione sdraiata poco confacente alle mie condizioni.
La scenografia delle vestigia del castello dislocate lungo l'alta scogliera fa da sipario al profilo della costa e al mare aperto, il quale s'intravede attraverso struggenti scorci di antiche porte di legno che dalle mura si schiudono sulle onde rumoreggianti e sull'orizzonte lontano, confondendo il blu del mare con l'azzurro del cielo. Sì, finalmente splende il sole e l'atmosfera surreale che si respira su e giù dalle scalinate che circumnavigano la fortezza ci regala emozioni d'altri tempi. Immaginiamo dietro ad ogni angolo di scorgere la sagoma del

mitico mago Merlino del quale si racconta che abitasse in una grotta tra le scogliere.

Inoltre secondo la leggenda questo è il castello dove nacque e visse l'epico Re Artù. Ascoltando le note stridule dei gabbiani e i canti della grande varietà di uccelli ospitati dalle scogliere a picco sul mare riemergono dalle affascinanti rovine lontani echi di personaggi leggendari.

Oggi invece visiteremo più comodamente il sito transitando sulle passerelle di legno che in alcuni tratti superano il vuoto fra una collinetta e l'altra senza il faticoso percorso di saliscendi sugli irregolari gradini d'un tempo. Il panorama dall'alto forse ci guadagna, anche se gli anfratti dietro ai quali cercare la storia del passato sono quasi scomparsi.
Rimane comunque intatto nelle vicinanze lo storico "Old Post Office", quasi un piccolo maniero del XIV secolo, tutto in

pietra con il tetto d'ardesia, adibito per un certo periodo a ufficio postale. All'interno si può vedere la stupenda originale antica camera in quercia.

... Lungo trasferimento nel Pembrokshire dove nel pomeriggio approdiamo sulla scenografica spiaggia di Manorbier raccolta in un piccolo golfo e dalla quale si gode la miglior vista dello storico castello normanno. Da qui le mura ben conservate non lasciano immaginare le rovine che celano. Ci avviciniamo al castello risalendo il sentiero a lato di un torrentello che scende a mare. Scopriamo una svettante torre quadrangolare e la cappella del XII secolo. Il cortile interno alle mura è di struggente e romantica suggestività per il contrasto fra il verde prato perfettamente curato e le rovine fiorite che lo circondano.

Torniamo alla spiaggia che nel frattempo la bassa marea ha ampliato enormemente e, complice il tepore di una giornata

solare, ci incamminiamo lungo la costa risalendo la scogliera verso Tenby.

Il "Coast Path" che percorre la scogliera restando alto sul mare, a volte costeggiando i pascoli o i campi coltivi, offre

panorami entusiasmanti su impervie e frastagliate insenature o su nascoste deliziose spiaggette. Si procede sul sentierino tanto stretto che a volte basta per l'appoggio di un solo piede e costringe a prestare molta attenzione.

Accompagnati dal rumoreggiare del mare che si infrange sugli scogli e dagli immancabili voli e schiamazzi dei gabbiani osserviamo il paesaggio mutare ad ogni svolta con nuovi scorci sulla costa piuttosto che sul lontano orizzonte che in questo pomeriggio così nitido sembra l'ideale confine di un mondo che si perde nell'azzurro del cielo.
Arriviamo fin oltre la zona militare e aggirandola scorgiamo "Caldey Island".
L'isola è proprietà di una comunità di monaci Cistercensi che vi abitano gestendo varie attività artigianali e sarebbe raggiungibile comodamente da Tenby, ma non ci attrae poiché la visita del monastero è aperta solo agli uomini e Gemma che dovrebbe rinunciarvi lancia subito la sua sentenza.

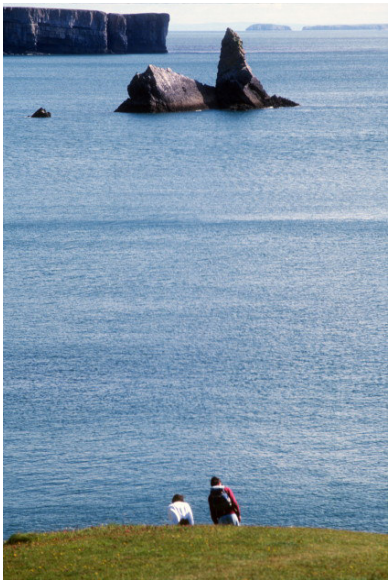
- Faccio volentieri a meno di incontrare uomini tanto misogini, e ben poco convinti delle loro scelte di fede, da preoccuparsi per qualche gonnella in visita. -
Davide sghignazzando fa notare alla mamma che lei non usa quasi mai le gonne ma solo pantaloni e potrebbe provare a intrufolarsi in incognito.
- Assolutamente no! - replica - Non meritano la mia attenzione, anzi tendo a disprezzare chi rifugge dal mondo che lo circonda, soprattutto così ipocritamente, nascondendosi dietro motivazioni religiose. -
Io ascolto con fare sornione aspettando che Gemma parta con una polemica requisitoria su un argomento, anzi due che di solito la stuzzicano particolarmente: la condizione femminile, che guai a definirla "femminismo" e l'insofferenza per le gerarchie ecclesiastiche.
Incredibile, segue un prolungato silenzio di meditazione, l'attenzione è stata catturata dallo spettacolo della natura: la forza del paesaggio stavolta aveva vinto.
Siamo ormai al tramonto e soddisfatti decidiamo di ritornare sui nostri passi gustandoci i panorami in controluce con il mare scintillante.
Un bivio ci permette di raggiungere l'ultima chicca della giornata: la normanna chiesa con attorno l'antico cimitero, appena in tempo per visitarne il severo interno.
L'indomani la pioggia ci trattiene in camper quasi tutta la giornata permettendo solo l'incursione nello shop center di turno dove indugiamo a perlustrare i vari reparti all'asciutto e al calduccio.
Lo stop per la pioggia mi ha fra l'altro consentito di recuperare un poco di forma fisica dopo il massacrante incidente dei giorni scorsi, per il quale soffro ancora di forti dolori alle spalle. Riesco, è vero, a sopportare anche diverse

ore di camminata, ma la parte superiore del corpo rimane ancora piuttosto bloccata.
Il mattino successivo le nubi si diradano e il sole splende, quale miglior occasione per continuare l'esplorazione di queste coste?

Anche oggi, passato un ventennio, per mantenerci nello spirito delle trascorse avventure sin qui rievocate, andremo alla ricerca di santuari della natura dove trascorrere le ore passeggiando fra cielo, terra e mare in armonia con l'ambiente tentando di appagare quel senso di pace e serenità al quale il nostro animo anela da sempre.

A Bosherton infatti entriamo nel South Pembrokeshire Coast Natinal Park e attraverso un comodo sentiero raggiungiamo la scogliera a Capo St Govan dove si trova la "St Govan Chapel" . La cappella tutta in sasso costruita sul luogo dove nel VI secolo si rifugiò l'eremita proveniente dall'Irlanda è accessibile scendendo una lunga e ripida scalinata irregolare. Qui la leggenda racconta della impossibilità di un comune mortale di contare il numero esatto dei gradini.
Nel minuscolo interno, a unica navata, si trova un altare di pietra. Oltre è ben visibile la fessura nella roccia dove si trova la piccola cella che si narra abbia permesso al Santo di nascondersi per sottrarsi alla cattura da parte dei pirati.

Proseguiamo sul sentiero verso sud-est fino alla meravigliosa Barafundle Beach. La spiaggia dorata con dune di sabbia circondate da pini profumati è considerata una delle più belle della Gran Bretagna.



Il percorso continua incontrando luoghi magnifici come la Broad Haven, uno splendido arenile raggiungibile anche attraverso i famosi stagni Lily dove abbondano lontre, uccelli acquatici, pipistrelli, libellule e altre specie di fauna e flora tipiche dei territori paludosi. Nella baia si possono vedere i faraglioni di "Church Rock".

Scorci incantevoli di scogliera e deliziose spiaggette si susseguono fino a Starckpole

Head dove abbiamo la fortuna di imbatterci in una coppia di

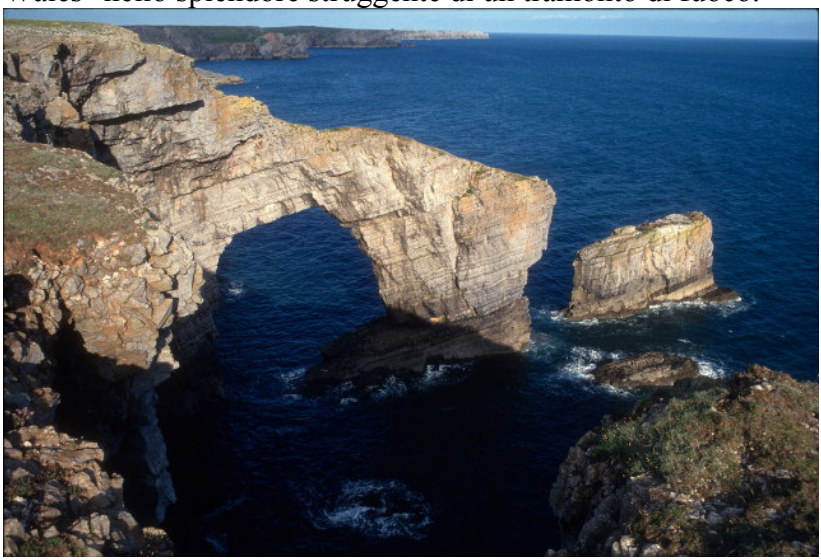
foche che volteggiano e si rincorrono sulla cresta dell'onda. Abbiamo anche osservato degli uccelli che da lontano assomigliavano a dei "piccoli pinguini": livrea nera dalla testa alla schiena e bianca sul petto, qui li chiamano Razorbills. In realtà abbiamo scoperto essere delle Gazze Marine i cui antenati estinti erano effettivamente classificati come "Pinguinis impennis". Non abbiamo saputo invece catalogare l'altra specie sempre color nero e petto bianco ma con lungo becco rosso che aveva colonizzato le strapiombanti pareti della scogliera.

Rientriamo alla nostra base viaggiante e dopo un frugale pasto non possiamo sottrarci all'esplorazione della costa verso ovest. Il primo tratto è abbastanza monotono nella sua amenità, quindi camminiamo spediti fino alla prima emergenza naturale: "Castle Rock", lo dice il nome e da lontano si potrebbe veramente confondere la struttura calcarea della roccia con un manufatto.

Allunghiamo il passo perché il sole comincia a declinare e dobbiamo ancora inanellare i luoghi più spettacolari di questo tracciato. In sequenza: una spiaggia con torri di roccia proprio

nel mezzo, altri faraglioni pieni di gabbiani (che non mancano mai) e qualche colonia di cormorani.

Per concludere ecco la grandiosa visione del "Green Bridge of Wales" nello splendore struggente di un tramonto di fuoco.



Ritorniamo sui nostri passi soddisfatti e sazi di panorami ed emozioni contemplando il cielo che ora ci accompagna con i colori rossastri e aranciati. Una giornata trascorsa in spazi liberi con il vento sibilante nelle orecchie, il mare calmissimo che ci accompagnava col il suo lieve mormorio, l'incessante richiamo degli uccelli, lo sguardo paziente e curioso di pecore e mucche, unici dominatori dei pascoli che si estendono sopra la scogliera verso l'entroterra. A proposito di mucche i commenti di Gemma risuonano ancora nell'aria a dimostrazione del particolare rapporto che sa instaurare con il mondo animale appena se ne presenta l'occasione. L'approccio per lei è sempre immediato e confidenziale fino all'inevitabile contatto fisico per stabilire quella relazione necessaria ad entrare in sintonia con l'animale e coglierne le sensazioni più genuine da conservare nel cuore. Infatti chiosò:
- Che carine!... Curiose!... Due occhioni!... Una aveva le occhiaie. Ti leccano ruvidamente..., quasi a scorticare la pelle!-
Sul percorso abbiamo spesso costeggiato anche la zona dedicata alle esercitazioni militari segnalata da filo spinato, torrette radar e postazioni di tiro.
Passeremo la notte qui, nella solitudine beata del sito, con il mare di fronte e le scogliere che si perdono nel cielo, avendo negli occhi i nitidi orizzonti marini e le veleggianti masse erbose delle praterie, nell'eco delle emozioni vissute.

Sesto capitolo

GIONA

Aveva imboccato il grande viale che portava fuori dal centro di Milano, verso la Brianza. Gli innumerevoli incroci sulla strada lo stavano innervosendo. Era fermo all'ennesimo semaforo. Si accese una Marlboro per distendersi un poco. Oltre l'alone rosso del semaforo la visibilità era zero.
Nebbia fitta, grassa e bagnata. La serata era di quelle di fine autunno, non ancora fredde ma con l'umidità da tagliare a fette. A fette come il dolce della nonna: così gli era capitato di pensare. Una curiosa immagine che gli riportava alla mente la torta che la nonna era solita preparargli ogni domenica con quei deliziosi biscotti savoiardi abbondantemente inzuppati di crema e caffè. Quella sera erano lui e la sua Alfa coupé color argento il savoiardo mimeticamente inzuppato nel lattiginoso elemento che li avvolgeva.
Un colpo d'abbaglianti che si accendono per illuminare meglio la scena. La macchina accosta sul lato del viale invadendo la ciclabile. In primo piano davanti ai fari compaiono un paio di gambe nude sorrette da tacchi a spillo.
Più su una riluttante minigonna tenta di celare l'intimità di uno slip rosso. L'uomo, dall'apparente età giovanile, si affaccia dal finestrino della vettura e osserva il viso cereo della giovanissima bionda che si stringe nel pesante pullover per mantenersi un poco di tepore in corpo.
- Sali. -
L'invito è perentorio e la ragazza non se lo fa ripetere.
- Mi chiamo Vanisca - dice girandosi ad appoggiare la borsetta sul sedile posteriore della vettura - E tu?
- Ha importanza? - risponde il giovane, ingranando la marcia ed allontanandosi nella nebbia.

- Se non hai voglia di parlare, lasciamo stare.
- Certo che voglio parlare, ma solo di te.
- Io sono qui per altro, non per raccontare di me.
- Lo so Vanisca, ci siamo già incontrati più volte negli ultimi mesi, non ricordi la mia faccia? -
Alla luce soffocata emanata da un semaforo verde lei osservò i lineamenti di lui cercando nella memoria.
- Forse, adesso che ti guardo meglio, non sei un viso nuovo. Ah sì, sei quello che l'ultima volta, dopo la prestazione, mi ha fatto quasi un terzo grado sulla mia provenienza e sulla mia famiglia. Ricordo che avevo preso paura che tu fossi… come dite da queste parti… un piedipiatti. E mi avevi anche pagato più del dovuto, se ricordo bene.
- Si, ricordi bene, stasera voglio solo parlarti di un progetto che ho in mente.
- A me? Scherzi? Non ho tempo da perdere in chiacchiere.
- Stammi a sentire. E' da qualche tempo che ti osservo e ho capito che ci sai fare con i clienti, diciamo che lo fai con stile e che in fondo in fondo sei anche una brava ragazza che meriterebbe di più dalla vita. Tu non sei una povera disgraziata come tante altre tue colleghe che a casa loro facevano la fame e hanno trovato qui il sistema di facili guadagni. Tu provieni da una famiglia benestante di Tirana, mi dicesti l'altra volta, e hai anche avuto la fortuna di studiare e diplomarti in ragioneria. Sfortunatamente sei caduta nella solita trappola della prostituzione, lasciandoti illudere da tuo cugino, che ti ha fatto venire qui con la scusa di offrirti un lavoro qualificato.
- E' così purtroppo. All'inizio avevo tentato di ribellarmi, ma ero sola, spaesata e ricattata: o restavo segregata in casa in balia di violenze e sevizie o accettavo questa libertà vigilata sulla strada, prostituendomi. Poi subentra l'abitudine, non ci fai più caso. Siamo degli automi del sesso.

- Capisco benissimo, però dovresti almeno lavorare in condizioni diverse.
- Non so cosa hai in mente di preciso ma io ho già un protettore, è mio cugino e non posso tradirlo per uno sconosciuto. Lui controlla con quanti clienti mi apparto e se torno da questa chiacchierata senza soldi io rischio anche qualche ceffone e tu qualcosa di peggio, se ti becca.
- Questo sarà un problema mio e non mi preoccupa. Tu devi pensare seriamente alla mia proposta: intendo offrirti la possibilità di ricevere i clienti in una casa tranquilla e sicura.
- Intendi un bordello? No grazie, preferisco la strada, mi sento più libera.
- Macché, sto parlando di casa mia.
- Casa tua? E cosa ci guadagnerei se accettassi?
- Io vivo solo in un appartamento con tre camere. Posso lasciartene una tutta per te. Un'altra la occupo io e il resto della casa rimarrà d'uso comune. Tutte le spese di alloggio rimangono a mio carico, se tu prometti di tenere in ordine la casa.
- E per i clienti? Dove li trovo, sul marciapiedi sotto casa?
- Assolutamente no! Anzi, tutto deve essere fatto nella massima discrezione.
La casa si trova in un quartiere rispettabile della vecchia Milano. La tua presenza dovrà sembrare quella di una studentessa alla quale ho affittato una camera.
Ai clienti ci penserò io. Basterà far circolare la voce fra i miei conoscenti: tutta gente affidabile e benestante e vedrai che con il passaparola i clienti non mancheranno. Potremo addirittura triplicare le tue tariffe odierne, visto che offriremo un ambiente confortevole e discreto dove incontrarsi.
- Non hai ancora detto quanto mi costerà questa tua straordinaria idea.

- Pensavo che si potrebbe dividere alla pari l'incasso, se sei d'accordo. Immagino sarà molto, molto di più, rispetto alla miseria che ti lasciano in tasca oggi, o no?
- O sì, questo è vero. C'è solo un grosso e non trascurabile dettaglio: come la mettiamo con mio cugino? Non sarà per nulla contento di perdere tutti i soldi che mi costringe a pagare per la sua protezione.
- Ho studiato la faccenda. Tuo cugino è un lupo solitario, non appartiene a nessuna organizzazione. Io invece posso vantare qualche appoggio importante nel giro e se farà storie troverò il modo di convincerlo a stare alla larga e dimenticarti. Se è furbo si accontenterà di continuare con le altre quattro ragazze che gestisce, altrimenti rischia di perdere tutto. Per ora pensaci e non dire nulla a nessuno. Se decidi di accettare la proposta, chiamami a questo numero. -
Con il biglietto da visita le mise nelle mani quattro tagli da dieci euro e la scaricò nel luogo dove l'aveva trovata.

Mancava ancora un quarto alle due quando il Gioberti entrò nella penombra dell'androne, scarsamente illuminato dal chiarore della luce proveniente dal pianerottolo del primo piano. Di fronte s'indovinava il piccolo cortile, dove affacciavano i ballatoi che giravano tutto attorno alla tipica casa di ringhiera dei primi del novecento. Lo stabile era di quelli della vecchia Milano, ancora ben mantenuto e decoroso seppure datato nell'architettura. Mentre saliva al terzo e ultimo piano del caseggiato, dove continuava ad abitare anche dopo la morte della nonna, gli sovvenne la solita scena di tante sere dello scorso inverno. Nonna Rosa, coricata a letto al tepore del piumone, lo aspettava sveglia finché non lo sentiva rientrare. Nonostante lui fosse giunto alla soglia dei quarant'anni, lei si comportava nei suoi confronti come se fosse ancora un

adolescente alle prime uscite serali. Solo dopo lo scambio della buonanotte si addormentava tranquilla.
Quell'abitudine che tante volte l'aveva infastidito ora gli mancava. Anche quella sera la tristezza s'insinuò per un attimo nel suo animo alimentando quella solitudine alla quale aveva sempre aspirato ma che non aveva mai sperimentato fintanto che c'era stata quella figura famigliare a dare un significato alla sua vita.
Era sempre stato molto legato a nonna Rosa che lo aveva allevato fin dai suoi primi giorni di vita. Nato da un parto prematuro e complicato che comportò la perdita della madre Giulia, unica figlia di nonna Rosa, non conobbe mai il nome del padre.
Giulia, una ragazza madre di diciannove anni, non volle mai rivelare la paternità di quel figlio che riteneva solo suo perché il compagno con il quale l'aveva concepito sparì subito dopo dalla circolazione senza assumersi le responsabilità del caso. Giulia portò avanti quella gravidanza a tutti i costi, anche se la gestazione si dimostrò subito problematica e sempre a rischio abortivo, pagandone tutte le conseguenze fino al tragico epilogo.
Da allora la nonna era stata il suo unico punto di riferimento importante. Con lei aveva superato i momenti più difficili dell'infanzia e non aveva mai sentito il bisogno di altra compagnia.
Anzi, fin da quando aveva saputo i particolari della sua nascita, l'dea di costruirsi una famiglia tutta sua lo spaventava per le responsabilità che avrebbe dovuto assumersi verso una moglie o peggio ancora verso eventuali figli.
Un atteggiamento immaturo nel quale si era adagiato e che aveva condizionato anche altre scelte di vita. Infatti, dopo la scuola dell'obbligo e la frequentazione dell'istituto professionale, si era sempre dedicato a vari lavoretti d'idraulica

senza mai impegnarsi a fondo a svilupparne l'attività per trarre migliori e duraturi profitti, complice la bonarietà dell'anziana donna che provvedeva a tutte le esigenze famigliari con la sua pensione di vecchiaia, senza mai chiedere nulla al nipote. Anzi spesso lo approvvigionava pure con qualche gruzzolo che riusciva ad accantonare come risparmio.
Ora che era rimasto solo nell'appartamento ereditato dalla nonna stava maturando quel progetto che, secondo lui, gli avrebbe consentito senza troppo sforzo di realizzare un reddito sicuro e durevole.
Erano passati una quindicina di giorni da quella sera in cui aveva fatto il discorsetto alla ragazza scelta per il suo progetto. Natale osservava dalla finestra che dava sul viale le luci e gli addobbi per le imminenti festività, quasi ipnotizzato da quel luccichio.
Il suono del cellulare lo distolse dal torpore.
- Gioberti, pronto.
- Ciao, sono Vanisca.
- Allora ti sei decisa?
- Forse! Possiamo vederci in centro domani e riparlarne?
- Ok, ti va bene verso le 15 del pomeriggio? Incontriamoci nella stazione del metrò di piazzale Loreto, davanti all'edicola dei giornali.
- Va bene sarò lì.
- Ok a domani. -
A quell'ora la stazione era piena di gente indaffarata, proveniente dalla linea verde e rossa che in quel punto s'intersecano. Natale pensò che fosse il posto giusto, ovvero sufficientemente anonimo, per quell'incontro.
Acquistò un giornale e si mise a sfogliarlo per darsi un contegno disinvolto mentre sbirciava attorno alla ricerca di Vanisca.

Pochi minuti dopo la vide scendere dalle scale. Rimase fermo ed indeciso se avvicinarla perché con sorpresa constatò che era accompagnata da una giovane dai capelli lunghi, lisci e corvini. Furono le donne ad avvicinarlo sorridenti.
- Ti presento Klara, è una mia carissima compagna di lavoro. - L'amica tese la mano assestando una stretta energica che Natale valutò quasi eccessiva. Osservò quel volto dai lineamenti leggermente spigolosi con occhi blu cobalto che sprigionavano uno sguardo magnetico e vagamente orientale d'imprevedibile sensualità dal quale fu difficile sottrarsi. Il corpo di Klara sembrava scolpito nell'ambra. Una figura giunonica come fosse una statua dall'armoniosa muscolatura. Era evidente che frequentava palestre dove si praticava il body building.
- Felice di conoscerti, da dove vieni?
- Ucraina! Kiev.
- E così lavorate assieme? Sempre per lo stesso impresario?
- Certo - rispose Vanisca - Siamo molto legate affettivamente e le ho parlato della tua proposta, perché senza di lei io non cambio.
- Uhm... la faccenda si complica, il tuo cuginetto sarà sempre più furibondo.
- Se tu sei d'accordo, potremmo provare la prossima settimana fra il Natale e il Capodanno a stare da te. Mio cugino è tornato in Albania per le feste e ci ha lasciato libere con la promessa che saremmo andate a Bologna a passare il Natale a casa di una mia amica.
- Ok, ho giusto la terza camera vuota dove si potrà sistemare anche Klara.
- Bene - disse Klara - se ci dai l'indirizzo facciamo una corsa a casa a prendere le nostre valigie e ti raggiungiamo.
- Sì, ma è meglio essere cauti, tutto deve sembrare come avete promesso. Fatevi lasciare da un taxi alla Stazione Centrale. Così se qualcuno vi sta sorvegliando troverà tutto normale. Io

vi aspetto lì fra un paio d'ore e poi con il metrò possiamo raggiungere comodamente casa mia. -
Le ragazze furono puntuali. Natale le accompagnò nei piani sotto la Stazione Centrale dove transitano le carrozze gialle della metropolitana in direzione Duomo. Avrebbero fatto un giro più largo per sviare qualsiasi tentativo di controllo. Lì cambiarono linea passando sulla rossa in direzione Loreto. A quell'ora i passeggeri erano ormai pochi e nei cambi di linea aveva potuto assicurarsi che non ci fossero individui che li seguissero.
Vanisca e Klara erano tranquille e determinate, osservavano le stazioni della linea rossa sfilare a distanza di pochi minuti una dall'altra: San Babila, Palestro, Porta Venezia, Lima, Loreto. Infine a Pasteur scesero e s'incamminarono verso la prima strada a sinistra del viale. La targa di pietra sull'angolo dell'edificio indicava via Sant'Alessandro Sauli.
- Sono solo 500 metri circa dalla metropolitana - le informò il Gioberti.
Poco dopo imboccarono una laterale a destra e quasi subito entrarono nel portone scarsamente illuminato.
Silenziosi, come se ognuno stesse seguendo il filo di un loro intimo discorso, salirono al terzo piano e si sistemarono nella nuova abitazione.

Le due ragazze si erano ambientate immediatamente nella casa di Giona, così lo chiamavano semplificando il suo nome. Lui era un uomo tranquillo e abitudinario, senza particolari pretese. L'unica regola da rispettare era quella di mantenere la massima riservatezza con le persone che vivevano in quel caseggiato per dare una parvenza di normalità quotidiana.
Le due giovani passavano per amiche studentesse che avevano subaffittato le stanze del Gioberti per frequentare l'università, alla quale peraltro si erano regolarmente iscritte nella facoltà di

medicina per la laurea breve di tre anni in Fisioterapia. Spesso al mattino uscivano con i libri sottobraccio per recarsi alla Sede distaccata della Statale per lo studio della teoria e della pratica che avveniva presso l'istituto Ortopedico Gaetano Pini. La materia risultò affascinante ad entrambe ma soprattutto a Klara la quale nutriva già una particolare predisposizione verso questa disciplina, essendosi diplomata infermiera specializzata a Kiev prima di lasciare l'Ucraina.
Nel pomeriggio, una volta esauriti gli impegni di studio, solitamente Vanisca dedicava tempo al riordino della casa, mentre Klara frequentava una palestra della zona per mantenere il suo corpo sempre in perfetta forma. Non amava forzare troppo gli allenamenti perché, contrariamente alle compagne che trovava in palestra, lei non intendeva partecipare a gare sportive di nessun genere. Le bastava conservare un aspetto equilibrato e scultoreo della propria muscolatura rasentando il limite della mascolinità, senza perdere il fascino della femminilità.
La sera, solitamente dalle venti alla mezzanotte, approfittando della complicità inconsapevole dei pochi anziani residenti che si coricavano presto, esercitavano la loro professione nella totale discrezione, offrendo prestazioni di particolare esperienza ai clienti sempre più esigenti e danarosi che Giona scovava nella Milano bene un po' perversa.
Vanisca offriva un repertorio consueto e tradizionale, mentre Klara andava specializzandosi in incontri sadomaso nei quali gli uomini preferivano sentirsi dominati dalla sua spiccata personalità e fisicità androgina.
Natale Gioberti procurava i clienti, gestiva le prenotazioni e controllava che tutto filasse liscio nel più assoluto riserbo. Finalmente si sentiva gratificato per essere riuscito a far decollare quel progetto che gli permetteva di vivere

agiatamente, visti i lauti incassi che ogni sera le ragazze assicuravano.
All'inizio dovette impegnarsi a fondo per creare un giro di conoscenze utili al reclutamento di possibili clienti. A questo proposito gli tornò utile il gioco del Poker che prediligeva come passatempo serale.
Infatti frequentava circoli privati di un certo livello dove incontrava piccoli e medi industrialotti della città meneghina o della Brianza appassionati a questo gioco. Una volta sparsa la voce sulle serate speciali che poteva offrire, il flusso di prenotazioni continuò ad alimentarsi come un tumultuoso torrente di montagna.
Ora il poker l'aveva relegato a svago nei pomeriggi del sabato e della domenica perché di sera doveva assicurare protezione alle sue socie in affari.
I clienti ormai erano spesso degli habitué fidati, ma bisognava sorvegliare che non ci fossero spiacevoli infiltrazioni di personaggi scomodi o troppo esigenti.
Erano passati quasi sei mesi e nessuno aveva mai reclamato per la scomparsa delle due ragazze. Il cugino protettore non si era mai fatto vivo. Avevano fatto perdere così bene le loro tracce che sarebbe stato difficile ritrovarle nella grande metropoli milanese. Natale pensò che forse il cugino si fosse rassegnato, pensando che l'avessero piantato per trasferirsi in qualche altro paese dove avrebbero potuto rifarsi una nuova vita.

Era ormai tornata l'ora solare e alle 17,30 le insegne luminose dei negozi combattevano il buio che avanzava, aspettando che i lampioni del viale appena accesi prendessero forza.
Un neon blu illuminava la vetrina con il piccolo ingresso chiuso da una porta laccata di rosso. Nella vetrina erano appese foto di muscolosi atleti intenti ad allenarsi con complicate

attrezzature. Ben evidente spiccava un manifesto con una scritta che suggeriva la filosofia di base della palestra.
"Mens sana in corpore sano...
ovvero come avere successo nella vita attraverso un'attività fisica aerobica ed anaerobica, abbinata a buone abitudini alimentari e di vita quotidiana.
Tutto ciò è Body Building
Entra e prova anche tu quest'avvincente disciplina"
L'invito era molto diretto e la ragazza osservava interessata e pensierosa. Si guardò attorno e vide sopraggiungere una giovane donna con un borsone pronta a entrare nella palestra.
- Scusa, frequenti già da un po' questo posto? Sai sono nuova della zona e stavo giusto meditando se questa era una buona palestra per iscrivermi.
- E' un po' piccola ma ben attrezzata. Io mi trovo bene, dipende cosa cerchi tu di particolare.
- Beh io ho già frequentato palestre per culturismo e volevo continuare con una cosetta leggera, giusto per la forma. -
I loro sguardi s'incrociarono quasi studiandosi profondamente e la ragazza continuò sorpresa:
- Ehi, adesso che ti guardo bene mi sembra di averti già vista. Aspetta si, nella palestra dell'albanese dalle parti di viale Sempione. Una così, con quegli occhi stupendi, non si scorda facilmente. -
Klara rimase interdetta, si morse il labbro inferiore e respirò profondamente cercando di incamerare ossigeno per superare quel senso di vertigine che l'aveva colpita. Subito gli si pararono di fronte le conseguenze nefaste di quel riconoscimento perché, se la notizia fosse giunta a qualcuno del giro degli albanesi, il loro inganno sarebbe stato inesorabilmente scoperto. Questo non ci voleva, pensò. Proprio adesso che tutto andava così bene. Ora lei e Vanisca stavano bene assieme e pur continuando la stessa professione si erano

perfettamente ambientate. Possedevano una casa dove vivevano praticamente alla pari con Giona, il quale le lasciava molto libere di gestire la quotidianità della loro vita. Quel precedente periodo da segregate di giorno e poi costrette a passare le notti sulla strada con qualsiasi tempaccio, in balìa di qualunque cliente capitasse, sembrava ormai tanto lontano quanto non più immaginabile.
Nonostante questa tremenda preoccupazione si disse che non doveva insospettire la nuova arrivata. Con l'animo in tumulto, sorrise il più normalmente possibile.
- Grazie per il complimento. Hai ragione sì, quando abitavo da quelle parti mi allenavo in quella palestra.
- Ok, allora fammi strada, che ricomincio anch'io qui. Mi chiamo Noemi e mi sono appena trasferita in viale Palmanova.
- Noemi, che coincidenza rincontrarci, nonostante questa grande città. Adesso però scusami se ti lascio, ma devo iniziare subito gli esercizi, perché poi stasera ho un impegno e non posso trattenermi a lungo.
- Ok, ci vediamo. Ciao. -
Noemi si diresse al banco della reception per iscriversi alla palestra.
Klara non resistette tutta l'ora che avrebbe dovuto dedicare agli esercizi di bicipiti e addominali. Aveva nel cuore sentimenti di angoscia e di rabbia che si alternavano in un girotondo di depressione e adrenalina. Il corpo reagiva di malavoglia, la sudorazione era eccessiva e nella mente la paura si ingigantiva, favorendo istinti di fuga. Dopo quaranta minuti lasciò gli attrezzi e se ne andò.
Quella sera a cena il Gioberti notò subito che l'atmosfera non era la solita.
Mancava il sorriso sulle guance di Vanisca e Klara era stranamente silenziosa. Tentò di rompere la tensione con una battuta spiritosa.

- Che c'è ragazze, avete un morto in casa? -
Vanisca corse via singhiozzando e Klara sbottò in un'imprecazione e poi aggiunse:
- Ancora no! Ma potrebbe essere solo questione di tempo.
- Calma ragazze, se ci sono problemi son qui io apposta per risolverli. Cosa è successo? -
La ragazza sospirò profondamente lisciando i capelli neri come se volesse renderli ancora più diritti. Rivide il viale, il platano sotto il quale si riparava dall'umidità della sera e un tremito di freddo le percorse la schiena.
Guardò Giona con apprensione, chiedendosi se davvero fosse stato in grado di proteggerle dal pericolo che stava emergendo.
- Ricordi la palestra dell'albanese dove andavo prima di venire da te?
- Certo, tutta gente poco affidabile, e...
- E sono tutti amici di mio cugino - completò Vanisca, tornando al tavolo mentre asciugava una lacrima con un fazzolettino di carta.
- Klara è stata riconosciuta da una ragazza che frequentava quella palestra e se questa ne parla in giro potremmo ritrovarci qui mio cugino, il quale sarà arrabbiatissimo e poco incline a capire qualsiasi ragione. -
Il Gioberti comprese immediatamente la gravità della situazione. Ora che aveva ingranato così bene, ora che il suo magnifico progetto era divenuto una realtà non era disposto a rinunciare agli agi raggiunti.
- Accidenti, se questa spiffera, non ci vorrà molto a controllare la zona e trovare dove abitiamo. Devo studiare un piano di difesa. State tranquille e lasciate fare a me. -
Quella sera il Gioberti valutò tutte le possibilità, concludendo che era solo questione di tempo e avrebbe comunque dovuto affrontare il "cugino". Contava che questi si muovesse da solo

com’era solito fare, forte della sua notevole corporatura da ex pugile e la fama di violento e vendicativo.
Giona invece aveva un fisico smilzo e non era avvezzo a utilizzare armi neanche per difesa. Poteva solo affidarsi alla sua naturale astuzia e sfacciataggine e contava sull'autocontrollo che gli era congeniale per capovolgere una situazione a lui sfavorevole. Sfruttando la protervia dell'altro avrebbe potuto bleffare, dimostrando sicurezza e millantando coperture e amicizie importanti.
Su queste basi preparò il suo piano.
Quanto previsto accadde una sera, circa tre mesi dopo.
Giona dopo cena era rimasto senza sigarette e decise di scendere dal tabaccaio per rifornirsi. Infilò la giacca e uscì.
Le ragazze avevano appuntamenti solo in tarda serata e nell'attesa si rilassavano guardando un telefilm alla tivù.
Imboccata la prima rampa di scale sentì i passi pesanti di qualcuno che stava salendo. Si allertò immediatamente pensando che a quell'ora difficilmente potevano esserci in giro le vecchiette che abitavano negli appartamenti vicini. Clienti a quell'ora non erano previsti, quindi immaginò di incontrare qualche rompiscatole. Si bloccò sui primi gradini in vigile attesa.
Appena l'intruso svoltò sul pianerottolo Giona capì subito che i guai stavano iniziando.
Un tipo con il bavero del cappotto alzato sul collo procedeva a testa bassa infossata in due enormi spalle che lo facevano sembrare un armadio ambulante.
L'uomo, percepita la presenza sopra di lui, alzò gli occhi che si scontrarono con quelli di Giona, il quale lo osservava con un ghigno sarcastico.
L'ex pugile frenò l'incedere e, con mossa rapida, estrasse dalla tasca del cappotto un luccicante coltello. Cinque, forse sei

gradini li separavano e nel silenzio si avvertiva la tensione di entrambi.
- Non sei un po' fuori strada da queste parti? - lo incalzò Giona.
- Stronzo, ti levo le budella se non mi restituisci le ragazze.
- Le ragazze sono libere di stare dove vogliono, e tu togliti dai piedi.
- Sta sicuro che prima mando te al creatore e poi prendo quel che mi appartiene.
- Non ci provare neanche per scherzo o ti fulmino appena ti muovi. -
Giona teneva la mano destra chiusa a pugno nella tasca della giacca e, sollevandone il lembo verso l'avversario, mostrò una rigida canna nascosta all'interno del tessuto rimarcando con quel gesto la minaccia appena pronunciata.
- Attento di farti male con quel gingillo, se non centri il bersaglio al primo colpo farò in tempo a saltarti addosso e sgozzarti come un agnellino. -
Il Gioberti nonostante sentisse pulsare violentemente il cuore in gola si sforzò di mantenere la calma e tentò di innervosirlo con una risata prima di aggiungere:
- Comunque sappi che appena i miei due amici dentro casa sentiranno lo sparo si precipiteranno fuori e se non ti accoppo io ci penseranno loro. Non hai scampo, devi andartene e dimenticare tutta questa faccenda. Se sparisci dalla circolazione ti prometto di lasciarti in pace. Potrai continuare con i tuoi loschi traffici lontano da qui, senza interferenze da parte mia. Altrimenti ti pentirai di averci provato. -
A quel punto l'ex pugile non si sentiva più tanto sicuro di sé. Se quello che il bastardo aveva appena affermato era vero non gli restava che una ritirata strategica in attesa di trovare rinforzi. Ma doveva scoprire fino a che punto il gioco era pesante.

- Carogna, hai capito il rischio che corri e ti sei barricato in casa con dei tirapiedi. Bravo, ma non finisce qui, sta sicuro che ci rivedremo e non verrò da solo. -
Lentamente indietreggiò inforcando la rampa in discesa.
Giona non gli lasciò il tempo di svignarsela, ora doveva portare la stoccata finale per garantirsi un futuro più tranquillo. - Aspetta - disse:
- Ti avverto che non ti conviene continuare in questa impresa. -
S'infilò la mano sinistra nella tasca interna della giacca e tolse una foto che lasciò cadere nella tromba della scala.
- Raccoglila quando arrivi giù e dalle un'occhiata. Come quella ho tanti altri ingrandimenti chiusi in una busta depositata da un notaio che ha l'ordine di consegnarla alla Polizia se mi capitasse qualcosa di brutto. Inoltre, se continui a darmi fastidio, andrò direttamente io in Procura a portare le foto al mio amico giudice. E ti assicuro che ti farai una lunga vacanza a spese dello stato a San Vittore. -
Il cugino di Vanisca corse giù dalle scale imprecando furiosamente. Raccattò la foto andandosela a guardare fuori dal portone sotto la luce di un lampione. Si allontanò preoccupato, maledicendo il Gioberti e quella porca di sua cugina che l'aveva giocato così bellamente approfittando della sua fiducia.
Giona tirò un lungo sospiro di sollievo. La luce fioca della scala lo aveva aiutato nel pericoloso bluff. Nella mano destra stringeva ancora quel righello che l'aveva tolto d'impaccio in una situazione molto rischiosa. Un fremito gli percorse tutto il corpo e l'adrenalina accumulata fino a quel momento ora si scioglieva nei muscoli, provocandogli un senso di spossatezza.
Tornò immediatamente nell'appartamento, chiuse in fretta l'uscio girando tutte le mandate della serratura della porta blindata, poi si accasciò sulla poltrona e chiese una sigaretta. Vanisca e Klara lo guardarono stralunate: non aveva mai voluto fumare le loro sigarette leggere: per lui esistevano solo

le Marlboro. Gli lessero subito in viso che qualcosa di grave era successo. Vanisca si accese una sigaretta e dopo il primo tiro gliela porse.
Lui la guardò dritta negli occhi e disse:
- Tuo cugino. Sotto sulle scale. Spero di averlo convinto che non deve più cercarvi.
- Com'è andata - chiese Klara.
- Tranquille, ora sa che se continuerà a infastidirci lo posso incastrare quando voglio.
- Sei sicuro d'averlo convinto?
- In questi mesi ho fatto diversi appostamenti con la mia Canon 5d nelle zone che lui frequenta per spacciare cocaina. Con il teleobiettivo sono riuscito ad ottenere dei discreti primi piani che lo inchiodano alle sue responsabilità. Ne tenevo una copia sempre in tasca della giacca e stasera gliel'ho consegnata, minacciando di denunciarlo con tanto di prove se non sparisce dalla nostra vita. Spero funzioni. Altrimenti peggio per lui che finirà in galera.
- Grazie, bravo - disse Vanisca scoccandogli un caloroso bacio sulle labbra.
- Ora rilassati - sospirò Klara massaggiandogli collo e spalle.
Mentre la tensione scemava sotto le esperte mani della ragazza, sentiva fluire il sangue con pulsioni regolari e acquisiva quell'equilibrio e quella sicurezza che l'avevano sempre contraddistinto. Evitò di ripensare ai particolari di quella pericolosa avventura appena vissuta. Si complimentò con se stesso per la freddezza dimostrata, augurandosi di aver risolto il problema definitivamente.

Settimo capitolo

IN GALLES SOGNANDO LA SPAGNA

Haverfordwest, Carmarthen, Llandeilo, Llandovery, Rhayader, Llanberis, sono solo alcuni toponimi dei meno complicati della lingua gallese che incontriamo dirigendoci nel cuore del Galles, in un territorio montagnoso fino alla più turistica Elan Valley.
Fra i tanti Llanberis è il più famigliare, poiché il caso vuole che sia gemellato con la nostra Morbegno. Una cittadina in Bassa Valtellina con tanti comodi servizi che noi frequentiamo regolarmente da quando abbiamo trasferito la nostra residenza in questa zona montana. Le ragioni del gemellaggio sono strettamente legate alla storica gara internazionale di corsa in montagna del Trofeo Vanoni che trova un suo omologo proprio nella Snowdon Race di Llanberis.

Piazziamo la nostra base a 645 metri, con vista sulla cascata che alimenta il bacino della diga e sul fiume che si snoda nella valle. Attraverso le proiezioni del centro visitatori di Elan Village prendiamo conoscenza della zona, che vanta ben quattro invasi.

Il tempo è pessimo e la temperatura intorno ai quattordici gradi non invoglia ad uscire. Meglio restare rintanati nel tepore del

camper. Non la pensa così una coppia indigena che, approfittando di un pallido raggio di sole che sbuca dalle spesse nubi, decide di onorare la stagione estiva con una bella passeggiata. I due giovani in maglietta maniche corte se ne vanno nel bosco con un cesto di vimini per un romantico pic-nic. Con le cime intorno incappucciate dalle nuvole e sotto un cielo che promette acqua, i diligenti e risoluti britannici partono, calzando scarponi, ghette e mantelle, alla conquista del territorio.

Più tardi, durante una pausa della pioggerella, passiamo in rivista tutte le dighe a volo d'uccello come fossimo giapponesi in pullman per un giro turistico di Roma. Ci accontentiamo degli scorci panoramici sui laghi dai finestrini del nostro mezzo in un ambiente apparentemente d'alta montagna ma in realtà di modeste altitudini.

Per il resto del tempo restiamo al coperto a pianificare l'itinerario del viaggio nell'assoluta quiete di questi monti, ascoltando il mormorio lontano dell'acqua che tracima dalla diga. Memori dell'esperienza di tanti anni fa teniamo ben serrati finestrini ed oblò per evitare sgradevoli intrusi.

Infatti, così leggiamo nel vecchio diario: "*E' stata dura, addormentarsi ieri sera. Abbiamo ingaggiato una battaglia all'ultima "Drosophyla" , come li chiama il nostro Davide, lo scientifico di famiglia. I moscerini sembravano non finire mai, ma poi il genocidio fu evidente su pareti e soffitto.*

Davide, senza pietà: - Tanti piccoli schianti… e si leva la polvere! -

Io sadico e ancor più masochista: - Muori!... nel sugo degli spaghetti! -
Gemma rassegnata: - Le mie tendine bianche… ormai sono a pois neri! -
Orrendi strilli… nella natura Gallese, ovvero moscerini agonizzanti.
Certo, gli animaletti si sono difesi strenuamente. Quando si posavano sulla pelle quasi non si vedevano tanto erano minuscoli e leggeri, ma dopo aver costatato i segni dei morsi: chiazzettine violacee, giurerei trattarsi di una specie vampiresca.
Al mattino solo qualche decina di reduci erano ancora sul campo, ma indaffarati a guadagnare qualsiasi spiraglio verso la luce esterna. Li agevoliamo, hanno meritato l'onore delle armi."
Piove continuamente, a volte le raffiche di vento ci sballottano nel camper e gli scrosci d'acqua violenti frustano i finestroni con fragore. Noi restiamo nel nostro rifugio viaggiante spostandoci di poco fra un parcheggio e l'altro di queste deserte vallate nel cuore del Galles. Durante le lunghe soste, in attesa che il tempo volga al bello, avendo esaurito i passatempi più comuni, dal gioco delle carte alla dama, dall'enigmistica ai gialli Mondadori, dai dadi al filotto, ci dedichiamo alla lettura dei vecchi diari di bordo. Gemma riprende in mano quello del Portogallo che avevamo lasciato l'ultima volta dopo l'avventuroso pernottamento della prima notte di viaggio. Eccoci proiettati nel piacevole clima lusitano. L'atmosfera si scalda subito al pensiero delle splendide spiagge assolate dell'Algarve.
In realtà quel viaggio era iniziato verso fine aprile e nelle prime settimane nonostante le giornate fossero state sempre serene le temperature risultarono mitigate dal vento sempre molto fresco. Per noi, che alle gioie della balneazione preferiamo godere il

panorama passeggiando fra mare, spiaggia e scogliera, quel clima era perfetto.
Facciamo un passo indietro per capire come arriveremo fin lì attraverso la Spagna.

... Giovedì 28 aprile 2005, Dopo Valencia ci lasciamo alle spalle le strade veloci dei giorni scorsi come le autostrade italiane, francesi e spagnole, privilegiando la statale 344 che si inoltra verso Murcia. Su una strada ben tenuta e poco trafficata, attraversiamo un territorio di colline deserte. Ogni tanto qualche grosso paese si intravede lontano, poi prima di Jumilla ci fermiamo a Fuente del Pino. Un minuscolo nucleo residenziale nuovo che sta sorgendo ai lati della statale. Siamo al tramonto con le poche case dall'apparenza disabitate allineate a lato di un viale sterrato che termina in un piazzale rotondo, forse la futura piazza. Un vecchietto rincasa poco più in là, un cenno del capo, un saluto d'intesa, poi ognuno si ritira nella quiete della notte.
Ripartiamo da questo villaggio nella luce radente del mattino dopo qualche scatto fotografico per ricordare il posto. Murcia, Lorca, Aguilas li superiamo d'un fiato fino alla strada sulla costa dove possiamo considerare che inizia la vera vacanza.
Ammiriamo subito le belle viste sul mare dalla scura alta scogliera con alle spalle brulle cornici di montagne dalla roccia nera. Sostiamo in una caletta sabbiosa dove la fioritura incalza la scogliera con i suoi colori giallo, viola, rosso, arancio della tipica flora mediterranea.
Proseguiamo superando ad occhi chiusi i brutti paesi troppo turistici sorti lungo la costa fino a Carbonera, dove deviamo verso il Faro di Roldan tornando nella pace delle rocce e del vento. Di fronte al faro tutto bianco c'è, sul cucuzzolo poco sopra, una antica Torre di Guardia.

Dalla postazione laterale della dinette lo sguardo spazia, oltre il finestrone, sull'orizzonte e sul mare aperto increspato dal vento, mentre 200 metri sotto di noi l'onda si infrange inviandoci quasi un sussurro. Sulla tavola troneggia una buona bottiglia di Sauvignon del Veneto che accompagnerà dell'ottimo salmone affumicato. Cosa chiedere di più, se non di fermare il tempo all'infinito?
Nel pomeriggio facciamo a gara nel fotografare le fioriture sempre diverse e dalle mille sfumature. Passeggiamo nei dintorni fino a sera con il vento nei capelli, rientrando felici di aver goduto di questi orizzonti infiniti.

Puntiamo verso Capo de Gata passando da Las Negras. Bella inquadratura del villaggio di case bianche raggruppate sotto la desertica montagna che incombe su un mare dal blu intenso. Piacevole sosta a la "Isleta del Moro". Il villaggetto fronte mare ben raccolto sul piccolo promontorio, quasi ad agganciare l'isolotto antistante che dà il nome alla località. Dal Belvedere si può abbracciare il mare aperto e spingere la vista fino a Los Escullos.

San Josè sembra la porta d'ingresso a Capo de Gata, ma qui la strada si interrompe, salvo affrontare una sterrata con mezzi idonei. Il paesino in sé rappresenta un buon punto d'appoggio per il turismo stanziale con tutte le comodità per la vita da spiaggia o per prendere il mare con piccole imbarcazioni per la pesca sportiva.

Con un ampio giro raggiungiamo l'altro lato del capo. Nella tenue luce di un tramonto delicato sostiamo a osservare i numerosi fenicotteri che sguazzano nelle acque della Salinas. Questa zona acquitrinosa si sviluppa alle spalle della lunga e larga striscia di sabbia che accompagna il rettilineo stradale fino agli stabilimenti per la produzione del sale. La strada si alza poi fino al piazzale del faro proprio sulla punta del capo.

Cerchiamo un angolo riparato dal forte vento che s'è fatto irruento e ci piazziamo per la notte. Appena il cielo rosato si spegne si accende davanti a noi il faro che veglierà anche sul nostro sonno.

Mattinata al mare, ma a modo nostro. Scarpiniamo sulla scogliera percorrendo le tracce che collegano le calette sabbiose molto godibili. L'ambiente offre interessanti motivi geologici: dal terriccio rossastro emergono singolari formazioni bianche levigate o erose dai venti. Sembrano un impasto di cemento e gesso che si ergono a contrastare altri nerissimi scogli.

I cartelli esplicativi indicano la presenza di rocce di fusione emerse dal cono collassato del vulcano che un tempo stava sotto il livello del mare.

La formazione più spettacolare è chiamata "La Vela Blanca". Una massiccia roccia bianca incuneata nel sovrastante monte, contornata da formazioni calcaree dalle tonalità bruciate che ne esaltano il contrasto.

Risaliamo fra tracce di sentiero e roccette la cresta del monte della Vela Blanca e alzandoci godiamo dei panorami sempre più ampi della costa marina.
Giunti in cima c'è una Torre di Guardia e da qui lo sguardo torna a spaziare sulla costiera fino a San Josè.
Si nota sulla costa la grande duna che il vento di ponente spinge verso l'interno e oltre spicca la cima più alta del parco di Capo de Gata, ovvero la vetta di quello che fu il vecchio vulcano.
Rientriamo dall'escursione inebriati, con i sensi sollecitati dal fischio del vento, dai colori della natura e dal profumo dei fiori.
L'itinerario prevede ora una deviazione verso l'interno piuttosto desertico che raggiungiamo dirigendo sulla Sierra di Alhamilla, dove un simpatico e fotogenico paesino, Lucainena de las Torres, diventa la nostra prima oasi e riscatta la desolazione del territorio con la chiesa che svetta sopra un nucleo di case bianche e vicoli vivacemente fioriti.

A fine giornata siamo a Tabernas, le rovine del castello appaiono sopra il colle alla cui base si adagia il paese. Qui troviamo l'unico spazio di sosta per il pernottamento, anche se essendo sabato e conoscendo le abitudini degli spagnoli che sanno vivere le notti, non ci aspettiamo certo un sonno nella quiete. Come potevamo sperarci con una discoteca a 50 metri? Gemma, che solitamente aborre queste situazioni, la prende con filosofia:
- Meglio un po' di baldoria genuina che rischiare posti troppo isolati e rischiosi come già sperimentato all'inizio di questa vacanza.-
L'indomani, usciti dalla cittadina, scopriamo che il deserto continua con paesaggi da far-west. Ci addentriamo tra montagne di terra rossastra erose dal vento, dove è facile immaginare dietro ad ogni vallecola un agguato di pellirossa. Infatti, per i patiti di questo genere di film, c'è la possibilità di visitare la "Mini Hollywood".

Un'area isolata nel nulla che si riempie in un baleno di pullman turistici e di gitanti che sciamano fra saloon, ufficio dello sceriffo e forca sulla piazza del paesino con tante baracche e strutture dell'epoca, ricostruite appositamente per girare i migliori film western in circolazione. Più che dedicare tempo a queste chicche da collezionista cineasta, un po' troppo

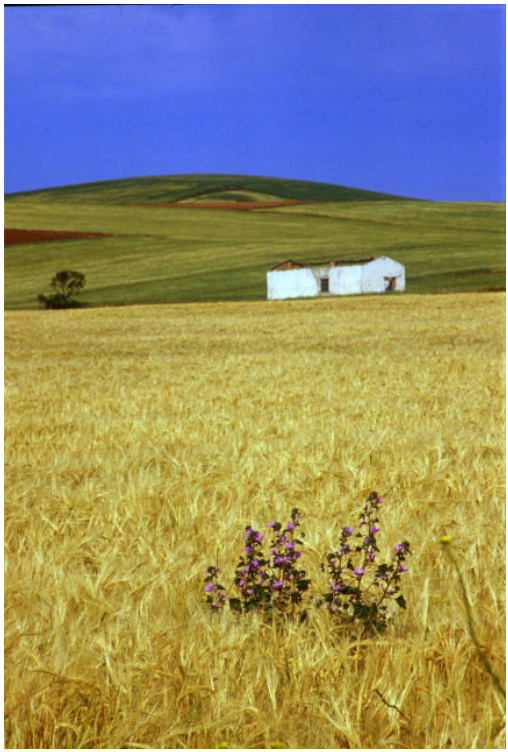
affollate per i nostri gusti, ci allontaniamo in cerca di vedute texane da elaborare con la nostra fantasia.
Con il mezzo però dobbiamo desistere, perché sugli sterrati che si diramano attorno vigono divieti di circolazione. Ci addentriamo a piedi per qualche tratto, ma il territorio è così vasto che non invita a continuare. L'asprezza del terreno arido e le rossicce colline spoglie danno subito la dimensione dell'ambiente rievocando, nei polveroni che il vento solleva lontano, l'avanzata di sperdute carovane di pionieri, lo scalpiccio dei cavalli con le grida selvagge degli indiani e l'eco della tromba della cavalleria yankee che accorre in soccorso dei malcapitati.
Continuiamo il viaggio attraversando verso nord la catena della Sierra De Los Filabres su una comoda strada che fa guadagnare quota senza rendersene conto, poi si butta giù nella devastazione creata dalle cave di materiale utilizzato per la fiorente industria delle piastrelle.
Più a ovest riattraversiamo la stessa catena montuosa da Seròn a Gèrgal con le belle vedute di bianchi paeselli arroccati sul fianco del monte.
A Las Menas, quasi un altopiano sui 1500 metri, dove i resti del villaggio minerario popolato dal 1885 al 1968 sono ancora evidenti, si stanno ricostruendo in mezzo agli scheletri dei vecchi edifici strutture turistiche come un hotel, un campeggio ed un ristorante per riconvertire l'economia del territorio sfruttando il richiamo turistico legato alle visite della ex miniera di ferro.
In questa stagione il posto è disabitato e per noi è l'occasione per girovagare in mezzo ai vecchi cimeli, alle attrezzature arrugginite, ai carrelli fermi su un tronco di binario. In uno slargo troviamo posizionato un grosso masso proveniente dalla miniera, compatto come se fosse già ferro puro, a testimonianza della bontà dei pezzi di roccia estratti. Accanto

c'è un piccolo cippo per ricordare il fondatore del complesso minerario. Poco distante una chiesetta alpina.
Saliamo ancora fino a 2180 metri dove si trovano ben quattro Torri Osservatorio distribuite sull'altopiano sommitale che offrono l'occasione di una camminata per osservare da vicino le bianche cupole svettanti nel cielo. E' una giornata tanto calda che il fresco vento di questa rispettabile quota fortunatamente ci è di sollievo.
Raggiunta la autovia N92 dirigiamo su Granada.
Nella città entriamo il mattino successivo di buonora con l'intenzione di rivisitare la stupenda architettura araba dell'Alhambra.
Percorriamo la centrale "Gran Via de Colon", poi a sinistra sulla "Calle de los Reyes Catòlicos". Il centro è pieno di giovani che, dopo la lunga veglia notturna, hanno ancora voglia di far baldoria. Glissiamo sul loro interesse verso di noi, poiché evidentemente risultiamo un elemento stonato a quell'ora in mezzo alla strada deserta, salutiamo con la manina e tiriamo dritto, mostrando un contegno di pacata riservatezza. In breve arriviamo in una zona di vicoli stretti, la collina con il palazzo dovrebbe essere lì sopra, ma da qui non si può procedere. Ritentiamo dalla circonvallazione che ci porta sul lato opposto del colle dove ci sono ampi parcheggi. A pagamento, ovviamente, per ben 3,90 euro/ora.
Prima ancora di cominciare a pagare la tariffa, mollo il volante a Gemma che rimane in postazione d'attesa e vado di corsa verso l'ingresso per verificare gli orari di visita. Noto subito uno strano vivacissimo movimento. Realizzo che da questo lato i parcheggi sono quasi pieni. Ecco l'ingresso ed ecco la sorpresa: una coda di cinquanta metri aspetta l'apertura del botteghino. Considerando almeno quattro persone appaiate saremo già a circa duecento turisti in attesa e sono solo le sette. La biglietteria apre alle sette e trenta e la

visita inizierà alle otto e trenta. Presto detto, la media di attesa per la visita è d'un paio d'ore come minimo, calcolando anche il probabile scaglionamento degli ingressi.
Spiego la situazione a Gemma e ci troviamo subito d'accordo che sarebbe una pazzia insistere per la visita: si annuncia molto affollata e quindi con scarse possibilità di godere del fascino di quegli ambienti fiabeschi e orientaleggianti come già avevamo avuto modo di apprezzare in tempi migliori.
Ci rimettiamo in viaggio sotto un cielo cupo che promette un acquazzone. Pochi minuti ed ecco scrosciare la pioggia che presto si tramuta in grandine. Fortunatamente è solo la coda della perturbazione dalla quale stiamo uscendo alla volta di Ronda.

Ronda è forse una delle mete turistiche più importanti che non abbiamo visitato nei primi anni ottanta, quando da neo camperisti e con al seguito il piccolo Davide, sul Leyland Sherpa 1900 cabinato dalla Rimor, abbiamo affrontato il giro dei centri turistici più noti della Spagna.
Lungo la strada le colline ricamate dall'aratro rivelano il rosso pompeiano del terriccio, le sfumature del verde dei campi, l'oro del grano. Il cielo è ancora

imbronciato, il sole che filtra dalle nubi e riflette la nitida luminosità dopo la tempesta, ci offre l'occasione per collezionare filmati e fotografie che sembrano quadri d'autore con delicate tinte pastello.



Ronda è all'altezza della sua fama: l'antica Plaza de Toros è un vero capolavoro della tradizione popolare, le stradine del centro storico sono uno spaccato sui costumi e sull'architettura del luogo, la grande chiesa del centro e le tante altre più periferiche danno la dimensione del coinvolgimento storico-religioso della popolazione.

Non manchiamo la discesa sotto il grande "ponte nuovo" nel profondo vallone da dove si gode la vista di alcune cascatelle e delle rocce strapiombanti che lo sostengono. Dal basso le minuscole bianche case sulla cima dei bruni e tondi roccioni sembrano granelli di zucchero sulla veneziana.

L'animazione in centro è molta e viene voglia di lasciarsi tentare dai tanti ristorantini all'aperto, situati nelle viuzze dalle case colorate, per gustare le specialità del posto, ma

resistiamo, preferendo locali meno turistici in paeselli più nostrani.
La "Caretera del Pueblo Blanco" si snoda in un ambiente montano nel quale spiccano scenograficamente questi bianchi paesini che meriterebbero una sosta per ciascuno. Dopo Arcos puntiamo su Jerez de la Frontera, con l'intenzione di proseguire per Sanlùcar de Barrameda e accedere al Parque de Donana, traversare il Guadalquivir e entrare da qui in Portogallo.
Cambieremo idea poiché la visita nel vasto territorio palustre è consentita solo accompagnati dalle guardie del parco. Una modalità che non gradiamo. Inoltre non esistono da lì passaggi stradali verso il paese lusitano.
Rotta quindi verso Siviglia, Huelva e infine, sulla veloce autovia, sempre più a ovest fino al confine portoghese.

Ottavo capitolo

BEPI

Giuseppe Torlin al compimento del quindicesimo anno lasciò la casa dove fino allora era vissuto con la madre: un vetusto cascinale nelle campagne di Pontecchio Polesine, a pochi chilometri dagli argini del Po. La madre Giovanna, sarebbe rimasta con Paolina, la sorellina di 8 anni, concepita l'ultima volta che il marito, emigrato negli Stati Uniti, era tornato per un breve periodo di vacanza dal lavoro. Avevano vissuto discretamente con i soldi che ogni tanto giungevano dal Kentucky dove Rosolino Torlin aveva trovato occupazione in una miniera di carbone sui monti Appalachi.
Disgraziatamente Rosolino rimase coinvolto in un incidente mortale in miniera. Il crollo di una galleria gli fu fatale poiché rimase sepolto sotto le macerie. Negli ultimi due anni, dopo aver esaurito l'importo dell'assegno che la società americana aveva liquidato per la morte del marito, Giovanna dovette arrangiarsi a sopravvivere con qualche servizio domestico presso alcune famiglie benestanti del paese.
Ora però che Giuseppe era in età di lavoro sarebbe toccato a lui provvedere a sé stesso e procurare nel limite del possibile anche un adeguato reddito famigliare.
Era una fresca mattinata d'autunno, le siepi di rovi cominciavano a tingersi del colore giallo rossastro tipico di questa stagione e Giuseppe, con la valigia in mano, sulla soglia di casa si chinò a baciare la sorellina che gli strinse le braccia al collo come se non lo volesse lasciar andare.
- Tornerò - promise con un rassicurante sorriso.
- Vai che è ora - disse la madre abbracciandolo - altrimenti rischi di perdere la corriera per la stazione di Rovigo. -

Giuseppe uscì dal cortile del cascinale dove aveva vissuto la sua infanzia senza voltarsi, per non dare sfogo al turbinio di emozioni che sentiva salire dal petto. Raggiunse un amico che lo aspettava sulla strada con la motoretta.
Salì a cavalcioni sul sedile posteriore con la valigia stretta in mano e si allontanarono nella scia azzurrognola della miscela bruciata.
Giovanna lo guardava partire fiera, non senza lasciarsi sfuggire una lacrima che le percorse la gota arrossata e scomparve nella piega delle labbra. Assaporò la salinità di quella goccia, segretamente, in sintonia con l'amarezza del suo stato d'animo. Ancora una volta era testimone della partenza di una persona cara che lasciava la famiglia per trovare lavoro. Si rassegnò pensando che stavolta la distanza era solo di qualche centinaio di chilometri ed il lavoro che attendeva il figlio non sarebbe stato pericoloso come quello del marito.

Il treno per Milano partì in orario. Giuseppe si era accomodato in uno scompartimento vuoto nella carrozza di seconda classe e mentre guardava dal finestrino scorrere i filari dei gelsi quasi spogli in mezzo alle campagne, levò dalla tasca interna della giacca una lettera.
Lesse l'indirizzo: Pregiatissimo Dottor I. M. Direzione Tecnica Sit-Siemens, Piazza Zavattari, Milano. La lettera di raccomandazione che il Parroco del paese gli aveva affidato lo faceva sentire meno solo. Chissà se veramente il dirigente di quell'azienda, che aveva conosciuto il Don in una parrocchia milanese prima che fosse trasferito in Veneto, avrebbe davvero potuto procuragli un posto di lavoro.
Alla fine tutto andò come previsto e Giuseppe Torlin da qualche mese lavorava con soddisfazione con la mansione di apprendista elettricista in una squadra di tecnici che si

occupava della manutenzione nei reparti di produzione interni all'azienda.
In un vecchio stabile di periferia aveva preso in affitto un locale adibito a cucina che conteneva anche un divano letto per la notte, mentre il servizio con water e doccia era stato ricavato appena fuori sul ballatoio. Il costo era abbastanza contenuto ed egli riusciva a risparmiare una discreta somma da inviare a casa.
Giuseppe in quei mesi si era trasformato fisicamente, traendo giovamento dall'attività lavorativa e da un ritmo di vita metodico e ordinato: mangiava con abbondanza a mezzogiorno nella mensa aziendale e di sera non si faceva mancare nulla.
Mamma Giovanna e la sorellina avrebbero faticato a riconoscerlo perché anche nell'aspetto era cambiato: ora teneva i capelli piuttosto lunghi, come aveva imparato dai coetanei che lo circondavano.
Una sera d'inizio primavera, uscito dalla fabbrica, si soffermò un attimo per accendersi una nazionale con filtro, l'unico vizietto che si era concesso da quando viveva fuori casa.
Un giovanotto dalla barba ispida e dall'aspetto trasandato, infagottato nel suo eskimo, gli si avvicinò.
- Ehi, lavoratore, hai da accendere? -
Il tipo si era accostato con una sigaretta tra le labbra. Giuseppe allungò il braccio offrendo la fiamma dell'accendino.
- Grazie. Com'è il lavoro in questa fabbrica? - lo incalzò il tipo.
- Beh, si sgobba, ma almeno ti dà da vivere. Tu non lavori?
- No, studio alla Statale, facoltà di Scienze Politiche.
- Buon per te che potrai fare carriera nella vita.
- Ah, non credere che sia così scontato, quelli che emergono sono solo e sempre i raccomandati figli di papà. Te ne sarai accorto anche tu in fabbrica che il potere è sempre nelle mani dei soliti favoriti.

- Certo, di capi e capetti ce ne sono sempre troppi. - convenne Giuseppe.
- Immagino che vi spremeranno per bene, senza concedere pause, per raggiungere il massimo dell'efficienza e per riempire le tasche dei padroni. - rincarò lo studente.
- Già, ci sono parecchi rompicoglioni, ma pazienza, anche loro hanno dei superiori che li pressano.
- Sì, ma gli ultimi della catena siete voi operai: gli unici che pagano il prezzo più alto in termini di stress e di fatica. Non è giusto! Vi dovreste ribellare, protestare e minacciare chi comanda e sta dalla parte del padrone.
- Ehi, mi sembri un operaio incazzato più che uno studente. E' questo che vi insegnano all'università?
- E' quello che penso da qualche tempo e non sono il solo a pensarla così! -
Mentre chiacchieravano si erano incamminati lungo il viale e, giunti davanti al bar Sport Giuseppe, interrompendo la filippica di quel tipo strano che con le sue idee lo stava stuzzicando, gli chiese:
- Come ti chiami?
- Gioacchino!
- Bene Giò, io per gli amici sono Bepi, che ne dici di farci una birra? -
Mentre sorseggiavano la bibita ghiacciata continuarono a parlare di politica e dei problemi dei giovani. A dire il vero chi teneva banco era sempre lui, Giò: Bepi si limitava ad annuire o a sorridere delle frasi sovversive che davano un'aria da rivoluzionario incallito al suo interlocutore.
Si lasciarono con il proposito di rivedersi nei giorni a venire. Invece passarono dei mesi prima che Giò si rifacesse vivo.
Una sera di fine di giugno, passando davanti al bar sport, Bepi si sentì chiamare.
- C'è una birra fresca per te, se ti fermi -

Quasi non lo riconosceva così sbarbato e tirato a lucido, ma la folta chioma nera era inequivocabilmente la sua.
- Ciao Giò, dove sei stato finora?
- Ho dovuto impegnarmi per gli esami, altrimenti mio padre non cacciava più i soldi per la retta universitaria. Poveraccio, lui è uno stacanovista come te e per di più contento di servire il suo padrone. Era il minimo che potessi fare per lui, vista la fatica che fa per mantenermi agli studi con il suo misero stipendio. Ora però mi godo le vacanze e tornerò a frequentare i miei compagni che lottano contro imprenditori e borghesia. E un giorno mi vendicherò anche per lo sfruttamento che il sistema ha imposto a mio padre.
- Questo è il guaio di voi studenti: troppo tempo per pensare. Se invece lavori la stanchezza fisica anestetizza certi pensieri.
- Bravo, è proprio questo il problema: il lavoro ti obnubila il cervello. Domani sera c'è una riunione del nostro collettivo, ti propongo di parteciparvi, così capirai qualcosa di più della situazione in cui vive il proletariato. -
Fu così che Giuseppe Torlin entrò in contatto con alcune frange eversive delle cosiddette Brigate Rosse. Cominciò a condividerne alcuni obiettivi, illudendosi che con qualche manifestazione di piazza si potesse innescare un processo di cambiamenti al fine di rendere giustizia al popolo dei lavoratori sacrificati sull'altare del profitto dei padroni.
Un paio di sere la settimana s'incontrava con i nuovi amici per progettare la capitolazione di quell'impero del male che ostacolava la crescita culturale e il giusto benessere della classe operaia.
Il collettivo si radunava in uno scantinato e c'erano giovani e meno giovani che a turno arringavano una quindicina di compagni esponendo le loro strategie di lotta.

Già dalla prima volta un paio di visi non gli furono del tutto sconosciuti, anzi scoprì in seguito che erano dipendenti della stessa azienda dove lavorava.
Circa un mese dopo il suo debutto nel collettivo gli fu attribuito un compito importante. Bisognava passare dalla teoria all'azione propagandando direttamente nelle fabbriche le loro idee. Chi, se non lui, avrebbe potuto assolvere un compito così indispensabile?
- Ehi Giò, perché avete scelto me per questa faccenda e non quelli più esperti che lavorano nella mia fabbrica?
- Ma testone, proprio per questo. Di te non sospetterà nessuno, mentre loro sono già sindacalmente esposti. -
Bepi non replicò, fra il rassegnato e il compiaciuto, prese quel pacco che mani decise gli tesero e se lo portò con sé.
Il giorno successivo, un mattino di fine agosto, Bepi oltrepassò la vetrata della portineria con andatura tranquilla, ma il cuore gli martellava in gola. Nei calzoni, che aveva scelto fra i più larghi e comodi che avesse nel guardaroba, nascondeva, trattenuti dall'elastico delle mutande, un mazzo di volantini. Sarà stata la giornata già abbastanza calda, ma gli sembrava di avere le chiappe in fiamme tanto gli scottava quel materiale.
Era talmente concentrato nell'impresa che oltrepassò senza accorgersi la macchinetta per la timbratura dei cartellini di presenza, puntando verso lo spogliatoio. La voce della guardia lo raggelò:
- Ehi ragazzo, da quando si entra in fabbrica senza timbrare? -
Arrossendo e scusandosi indietreggiò, prese dalla rastrelliera il suo cartellino e l'obliterò.
Raggiunti gli spogliatoi s'infilò la tuta da lavoro e guardingo si diresse ai bagni. Fortunatamente a quell'ora erano vuoti. Con mossa rapida depositò parte del mazzo di ciclostilati sul davanzale della finestra e parte sopra il contenitore metallico degli asciugamani, poi sgattaiolò fuori. Nessuno l'aveva notato.

Dopo qualche minuto era sul posto di lavoro con i compagni della sua squadra di intervento manutentivo.
Non ci volle molto perché qualcuno scoprisse quelle carte, la voce corse rapida tra le maestranze e in pochi minuti la distribuzione fu completata.
Ovviamente la notizia con la prova del misfatto arrivò in un baleno presso la Direzione Tecnica e da lì alla Direzione del Personale.
Il caso era scoppiato in tutta la sua gravità. Com'era entrato in fabbrica quel materiale senza che le guardie in portineria se ne avvedessero? E chi aveva osato tanto?
Gli interrogativi e la preoccupazione erano giustificati poiché il contenuto dello scritto risultava duro e provocatorio. Affermazioni come "dirigenti bastardi" e "capi aguzzini" facevano accapponare la pelle agli interessati.
La tensione in azienda cominciò a salire e il clima peggiorò ancora la settimana successiva quando nuovi volantini furono lanciati da un motociclista davanti all'uscita dell'altro stabilimento di Settimo Milanese proprio mentre gli operai lasciavano la fabbrica.
Stavolta comparivano alcuni nomi ed indirizzi di operai e dirigenti accusati di essere dalla parte del padronato e passibili di "essere colpiti dalla vendetta proletaria".
Si sollecitavano tutti gli operai a reagire e vendicarsi.
L'escalation continuò in settembre con un fatto ancora più grave: l'incendio della vettura del Capo del Personale.
Bepi assisteva incredulo a questo progressivo imbarbarimento della contestazione. Pur comprendendo i motivi di tanta rabbia, in cuor suo non approvava la violenza, era una reazione estranea alla sua indole.
Nonostante ciò si sentiva attratto dai proclami di giustizia e libertà che propugnavano questi amici e quindi partecipò ad altri raduni, ritrovandosi a collaborare ancora nella

distribuzione di volantini, vere e proprie liste di proscrizione, con invettive e minacce indirizzate ai responsabili delle multinazionali.
Quando però nel marzo del 1972 quella sbandierata giustizia sfociò in imprese da giustizieri, per lui fu troppo.
L'avvenimento l'aveva toccato da vicino perché l'obiettivo da colpire scelto dal commando delle BR era proprio quell'ingegnere che l'aveva fatto assumere in seguito alla raccomandazione del Parroco del suo paesello.

Tre persone incappucciate prelevarono di fronte allo stabilimento quel dirigente facendolo salire con la forza su un furgone.
Lo trattennero per una mezz'ora, giusto il tempo per il cosiddetto "Processo Proletario nel Carcere del Popolo" interrogandolo sui processi di ristrutturazione in corso nello stabilimento.
Infine lo fotografarono con un cartello al collo sul quale si leggeva: "Mordi e Fuggi. Niente resterà impunito". - oltre al motto mutuato da Lenin - "Colpirne uno per educarne cento".
Da quel giorno Giuseppe evitò di presentarsi nei luoghi di ritrovo che aveva frequentato e cercò di defilarsi il più possibile. L'amico Gioacchino non si fece più vivo, anche lui era sparito dalla circolazione. Del resto in quella primavera avvenne un rimescolamento dei gruppi ed un fiorire di sigle nuove in sostituzione di vecchi collettivi che scomparivano. Addirittura non era facile capire chi erano i protagonisti delle azioni che si moltiplicavano sempre più violente.
Questa situazione così fluida permise a Giuseppe di sganciarsi agevolmente da quella banda di persone che non riconosceva più nei validi principi della prima ora.
Fu proprio in quel periodo che per tagliare definitivamente i legami con il passato Giuseppe, forte dell'esperienza acquisita

come elettricista, inoltrò domanda di assunzione presso alcune aziende che trattavano materiali elettrici.
Fu assunto da un'azienda di elettrodomestici di Monza e si stabilì definitivamente nel quartiere periferico dove era ubicata la fabbrica.
Entrato alla giovane età di diciotto anni, vi rimase occupato fino a cinquantacinque, quando finalmente raggiunse l'età pensionabile.
Una vita di lavoro molto regolare che lo vide sempre solo, ma per scelta consapevole.
A parte qualche relazione amorosa in quei primi anni, poco convinta tanto da non evolversi in un rapporto duraturo, col tempo si abituò talmente bene alla solitudine che non volle, forse egoisticamente, rinunciare ai suoi spazi e alle sue abitudini per imbarcarsi in uno stabile rapporto a due. Forse più semplicemente non incontrò mai l'anima gemella che facesse scattare quei sentimenti profondi indispensabili per una vita di coppia.
Nel primo decennio lavorativo il suo primario obiettivo fu di non far mancare il sostegno economico alla mamma e a Paolina.
Paolina si diplomò come insegnante e trovò occupazione in una scuola di Rovigo. A venticinque anni sposò felicemente un giovane agronomo. Acquisirono il terreno attorno al vecchio cascinale e lo ristrutturarono specializzandosi nell'allevamento di galline ovaiole. Mamma Giovanna rimase in casa con loro aiutandoli ad allevare i due gemellini che nacquero dopo il primo anno di matrimonio.
Giuseppe era divenuto ospite fisso in quella famiglia molto unita che lo invitava regolarmente nelle festività Pasquali e Natalizie. Lui era felice di giocare con i piccoli Lucia e Lucio i quali lo aspettavano sempre con trepidazione, perché lo zio era prodigo di regali.

Ora gli anni erano passati per tutti. I gemelli erano ormai adulti e stavano completando i loro studi universitari. Giovanna aveva raggiunto quasi gli ottant'anni ed era ancora efficiente e in forma.
Giuseppe aveva un fisico asciutto e non dimostrava i suoi cinquantasei anni sonati. I suoi capelli lisci e corti avevano mantenuto ancora quell'indefinito colore giovanile con quella curiosa tonalità rossastro biondiccia. Il viso, sul quale la barba era sempre stata rada, non evidenziava rughe ma una cute piuttosto butterata, peculiarità che lo caratterizzava fin dall'infanzia.
Egli passava le giornate nel suo bilocale di Monza mantenendo uno stile di vita sobrio e abitudinario. Sveglia alle otto, colazione e passeggiata fino all'edicola per l'acquisto del giornale. Nella bella stagione andava a leggersi il quotidiano sulla panchina dei giardinetti del quartiere, altrimenti rincasava dopo un largo giro dell'isolato per godersi la lettura sulla poltrona preferita.
Leggeva sempre con attenzione le pagine dedicate alla vita politica italiana, trovandosi quasi sempre in disaccordo con l'operato dei governi che a turno si succedevano alla guida del paese. Nel recondito del suo animo spesso riaffiorava la memoria di tanti ragionamenti che avevano motivato e armato le teste calde di quegli anni di piombo nei quali aveva rischiato di restare anch'egli coinvolto.
Alla luce di come vedeva oggi applicata la giustizia e amministrato il Paese, situazione che non lo soddisfaceva per nulla, cercava di immaginare come sarebbero andate le cose se quei terroristi di un tempo avessero allora sovvertito il sistema e fossero oggi riconosciuti come patrioti.
- No, forse vivremmo peggio - concludeva tra sé. - Con tutti i difetti del capitalismo finora siamo riusciti a sopravvivere con

una certa agiatezza, alla faccia di speculatori, profittatori e faccendieri di regime.
Vero è che, anche se per molti anziani le pensioni erano sempre meno sufficienti a sbarcare il lunario, lui tutto sommato se la cavava ancora bene.
Forse, pensava, qualche azione di "esproprio proletario" potrebbe essere ancora oggi un valido strumento di giustizia.
Nonostante queste elucubrazioni mattutine, nel pomeriggio si rilassava con la visione di qualche programma televisivo e poi la sera si concedeva agli amici.
Tre sere la settimana erano dedicate allo Sci Club, dove aiutava ad organizzare le gite sciistiche e il corso sci dedicato ai bambini della squadra agonistica. Questo era uno sport che aveva praticato fin dai suoi vent'anni. Ora si divertiva ad accompagnare i ragazzini sulle piste delle località invernali lombarde per affidarli ai maestri di sci per il corso di perfezionamento o per vederli cimentarsi in gare combinate con squadre di altre associazioni sportive cittadine.
Infine non si faceva mancare l'appuntamento settimanale con gli amici del poker presso il bar di Osvaldo.

Nono capitolo

PORTOGALLO

... Subiamo immediatamente l'impatto con quella parte di Algarve con località balneari che mostrano tutti i limiti di ospitalità per viaggiatori con veicoli ricreazionali come il nostro. L'affollamento turistico, le viuzze strette e i divieti di sosta, ahimè comprensibili, a volte anche fino a mille metri dalle spiagge, ci inducono a continuare almeno fino a Tavira, la prima caratteristica cittadina sulla costa con un centro storico di un certo interesse.

A Estoi, poco distante dal mare, visitiamo i giardini della villa padronale che è chiusa perché deteriorata e mostra melanconicamente i fasti di un'epoca perduta. Le stesse fontane, prive di acqua zampillante, sono squallide. Fortunatamente a riscattare la reputazione del posto ci pensa la rigogliosa e colorata vegetazione. Piacevoli azuleios decorano le pompose scalinate che salgono al palazzo con alcune statue sui parapetti. Una deliziosa sorpresa anche la grotta con una piccola scultura delle Tre Grazie di una sensualità eccezionale. La parte

migliore però è l'agrumeto, con gli alberi carichi di mandarini e l'intenso profumo di zagare. Vi sono poi le piante di ciliegio con i frutti maturi a portata di mano e quelle con le nespole pronte per la raccolta.
Gemma non resiste alla tentazione di assaggiare tanto bendidio e, vista la golosità dei prodotti, con destrezza, evitando il controllo del mastino che ci guida nella visita, mi riempie il borsone della fotocamera.
Nelle vicinanze le rovine romane di Milreu fanno bella mostra di alcuni mosaici aventi come tema i pesci.
Inoltrandoci ancora un poco nell'entroterra andiamo a vedere la perla delle chiesine di questa regione: San Lorenzo dos Matos a Almansil.
Il bianco candore delle sue semplici forme incorniciate nel blu del cielo e le ombre, che prospettano gli esili profili sul terreno cotto dal sole, offrono spunti fotografici di rara bellezza. Siamo soli, in attesa dell'apertura e abbiamo tutto il tempo di vivere l'incantesimo del luogo.
Rintoccano le dieci al campanile e il custode apre le porte invitandoci ad entrare.
L'impatto con l'interno è ancora più singolare e inaspettato, soprattutto per chi, come noi, non è abituato a questo tipo di decorazioni che invece sono una caratteristica peculiare di questo paese. Uno scrigno dalle pareti completamente ricoperte di "azuleios", le tipiche piastrelle che compongono un mosaico bianco e blu con la rappresentazione di santi e scene popolari . Le composizioni riempiono anche la volta quasi senza discontinuità, tranne che per un cornicione di legno intagliato e dorato. Solo un massiccio "retablo" dorato chiude l'abside con l'altare. L'effetto visivo è eccezionale e ci si perde nel vortice delle fantasiose immagini.

Per ricordarci questo gioiellino abbiamo acquistato alcune cartoline poiché vigeva il divieto di riprendere immagini all'interno.
Prima di tornare sul mare ancora una tappa a Silves, dove grandi mura turrite racchiudono i resti del castello e la chiesa sul colle che a sorpresa presenta un interno dall'architettura gotica, poco in sintonia con la tradizione del luogo.
Nella zona ci sono molte colonie di cicogne. L'esemplare che abbiamo preso di mira con gli obiettivi si è dimostrato poco collaborativo, poiché era indaffarato a costruire il nido.
Eccoci finalmente al mare. Lagos ci riserva spiagge dorate e un porticciolo delimitato dal piccolo fortino, oltre il quale gli arenili con sabbia finissima cedono spazio alla scogliera che alterna splendide spiaggette a originali faraglioni.

Ci lasciamo prendere dalla malia del mare passeggiando sul roccioso sentiero sommitale alla ricerca di viste affascinanti sulle acque che mutano i colori dal verde smeraldo al blu intenso.

La parte ancora più spettacolare è quella del faro della famosa Punta de Pietade. Il panorama è esaltato dalle rocce dai colori giallo, ocra e rosso. Il sole disegna ombre e profili di falesie che affogano in acque cristalline. La sabbia dorata e il blu del mare creano contrasti incantevoli. Impossibile resistere senza un bagno ristoratore. Mentre il sole cocente è mitigato dal fresco venticello, nella solitudine di una discreta caletta, ci immergiamo nelle tiepide acque.

L'indomani nel centro storico di Lagos la visita del museo etnografico ci mostra una serie di modellini di tutte le tipologie di camini molto elaborati, tipici della zona. Ne abbiamo visti di molto caratteristici svettare sopra le case, soprattutto in tutta l'Algarve.

Il museo ci permette di entrare anche nella cappella di Sant'Antonio fastosamente decorata da pregiato legno intagliato e dorato con sculture di rosei e paffutelli putti e dal soffitto delicatamente affrescato.

Passeggiamo piacevolmente nelle caratteristiche viuzze che convergono sulla centrale piazza della Repubblica, dove troneggia la statua dell'Infante Enrico, protettore dei navigatori dell'epoca, che da questo porto solevano partire per le Americhe. Sulla piazza una musica andina si diffonde dagli strumenti di una piccola band peruviana che per l'occasione allieta il pubblico rievocando terre lontane.

Fin qui la breve cronaca dei primi cinque giorni. In un paio d'ore la voce di Gemma mi ha accompagnato lungo il

Portogallo e oltre sulla via del ritorno, ricalcando il "Cammino di Sant Jago" a ritroso. Così abbiamo riassaporato tutti i particolari dell'intera vacanza di ben due mesi. Eventi troppo dettagliati da riportare in una sistematica cronologia, che rischia di restare asettica e poco godibile per la mancanza delle immagini del ricordo visivo e delle atmosfere, dei profumi, dei colori, dei suoni che sono tuttora racchiusi nella nostra memoria.
Tante le emozioni che immediatamente ci troviamo a commentare rievocando quelle sensazioni e quei sentimenti che il nostro cuore manterrà indelebili nel tempo.
Proviamo comunque ad estrapolare dal diario alcuni dei momenti più significativi del viaggio.

... Punta di Sagres con la Fortaleza: al nostro arrivo si rivela come una fortificazione fantasma distesa su una alta piattaforma rocciosa contornata dal mare, immersa in un grigiore dove il bianco delle mura sembra fondersi nell'uniforme nuvolaglia. Solo il sole in tarda mattinata svela i

profili geometrici degli edifici che sembrano sorgere come un miraggio dalle nebbie dell'umida mattinata.

Idillico il tramonto che veste di rosa il faro di Cabo de Sao Vicente, incuneato nell'oceano Atlantico con alte pareti rocciose contro le quali le risacche tuonano sotto gli scogli traforati.

La costa oceanica che sale fin quasi a Lisbona offre la possibilità di percorrere stradine sterrate a lato della scogliera.

La natura deserta dei luoghi, la tipica vegetazione delle

marine distese sul rossastro terriccio annunciano le strapiombanti pareti di roccia dalle infinite forti cromaticità che ospitano spesso minuscole candide spiaggette.

Imponenti costoni che sembrano innalzati di proposito per sbarrare il passo ai marosi che vi si infrangono con assordante

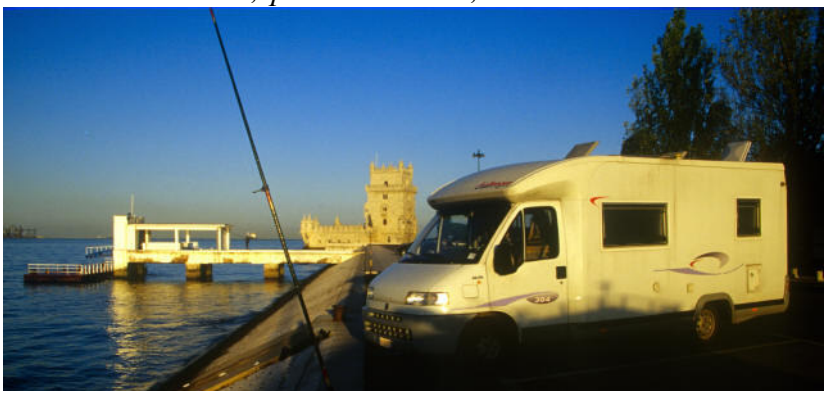
fragore. Qui, nonostante la violenza dell'oceano, la natura offre uno spettacolo degno d'essere vissuto nel sibilo del vento, lasciandosi attrarre dagli immensi orizzonti, dove sembrano sorgere dal nulla le spumeggianti onde. Lattiginose creste che ci corrono incontro sprigionando al contatto con la scogliera quel profumo salmastro che dall'onda nebulizzata va ad inebriare il nostro respiro.
Lasciati alle spalle gli scogli battuti dal vento e cotti dal sole ci si addentra in un paesaggio rurale infinitamente grande e ripetitivo di pianure e colline a perdita d'occhio.
Dalle sugherete dei monti di Monchique al grano delle pianure roventi.
Dagli uliveti ai terreni incolti come l'arida terra, quella dei latifondi così famosi e funesti dell'Alentejo raccontati dal premio nobel per la letteratura José Saramago:
un quadro retrospettivo della vita grama contadina a partire dai primi anni del secolo scorso.

La regione dell'Alentejo mantiene ancora oggi quell'aspetto

brullo, ingentilito oggi dai paeselli ben curati con le semplici ma coreografiche bianche abitazioni, dove la vita scorre in un nuovo ordine sociale.
Spesso arroccati sui colli i centri principali sono divenuti turistici e mostrano orgogliosi il campionario di mura antiche, torrioni e vecchi castelli: Mertola, Beja, Serra, Moura, Monsaraz, Evora, Vila Vizosa, Elvas, Serra San Mamete a Marvao, Castelo de Vide. I loro nomi hanno fatto la storia di questi luoghi e rievocano lontani presagi o eroiche battaglie, resistenze ostinate o vili asservimenti al potere di turno. Nulla di nuovo, un dejà vu che la storia registra regolarmente, soprattutto in ambienti spesso dominati dalle difficoltà di sopravvivenza, ovvero tutto ciò che la natura umana è solita somministrare per convenienza o per gloria.

Il territorio Alentejano cambia ripetutamente, obbligandoci a volte a percorrere molte decine di chilometri su carrozzabili tutte curve e dal pessimo fondo stradale su e giù tra infiniti colli e deserte campagne.
Unico piacevole incontro sono alcuni esemplari di cicogna, accovacciate nel nido costruito sopra ai pali della linea elettrica che attraversano questi sterminati e desolati campi.

A questo quadretto bucolico fa da contrasto la discarica di rifiuti che incrociamo qualche ora dopo, sulla quale volteggiano almeno un centinaio di cicogne pronte a servirsi come in un supermercato a cielo aperto. Anche loro, come i gabbiani di città, hanno perso la dignità.
L'Alentejo ci ha lasciato piacevoli ricordi sul fronte culinario. La cucina tradizionale è semplice ed essenziale come i genuini prodotti tipici della sua terra e dell'allevamento. Non scorderemo facilmente ad esempio il fresco quejo de chavras o la capra bollita servita con la tipica soupa: un saporito brodetto con fette di pane casereccio.
Dopo tanta campagna la capitale che si sviluppa sulle rive del Tago ci accoglie con il traffico delle ore di punta, che dribbliamo raggiungendo il piazzale fuori mano della Torre di Belém incorniciata, per l'occasione, in un colorato tramonto.



Questo parcheggio, pur se lontano dal centro, ci ha permesso di pernottare per diversi giorni nella tranquillità proprio sulla riva della baia dove il fiume si fonde con il mare.
A qualche centinaio di metri da qui il "Padrao dos Descobrimentos" è lì che sembra veramente salpare con la sua prua incombente sulle acque e le marmoree vele al vento.
Poco distante, oltre i giardini, ecco il gioiello del Monasteiro de Jeronimos. Tutto da gustare nello stile "Manuelino", che

abbiamo cominciato ad apprezzare già ad Evora con i particolari dello stupendo portale a ferro di cavallo della Sala Capitolare sita nel chiostro dell'antico convento ora albergo di lusso. Potremmo considerare lo stile Manuelino, così come gli azulejos, delle peculiarità architettonico decorative che si ripetono come un filo conduttore in molte emergenze artistiche e culturali distribuite in tutto il Portogallo.

Dai pregiati merletti di pietra del Monastero approdiamo alle delizie della vicina antica pasticceria dove servono i famosi pasticcini caldi cosparsi di cannella e zucchero a velo accompagnati dal caffè bollente che ne esalta la bontà.

Azulejos

E' divertente passeggiare per il centro di Lisbona. Ci incamminiamo nella grande piazza del Commercio che prospetta sulle acque del Tago e saliamo alla spianata del Rossio. Poi ci addentriamo nel quartiere di Alfama dove c'è anche la Cattedrale, oggi poco visitabile perché è in corso la funzione domenicale e per l'occasione sono schierate massicce squadre di operatori TV con telecamere e riflettori.

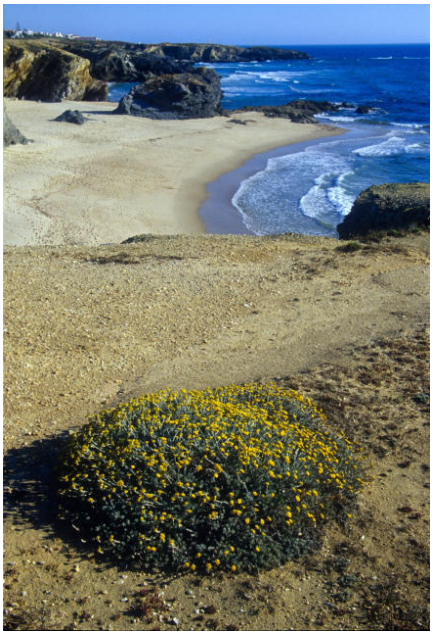
Ci sono le piccole e deliziose piazzette come quella del caffè "A Brasileira", famoso per la frequentazione del grande poeta portoghese Pessoa, con il quale si può ancora avere il piacere di gustare un caffè sedendosi al tavolino esterno vicini al bronzo che lo immortala. Facciamo anche una capatina in cima all'Elevador de Santa Justa dal quale, sorseggiando un drink al piccolo bar, godiamo del vasto panorama sulla città.

Una scelta azzeccata è stata quella di girare la città con il tram, esempio la linea 28, ma anche altre sono idonee, snobbando invece la carrozza d'epoca per turisti dal prezzo esagerato. Con la modica spesa del biglietto ordinario ci siamo fatti un'idea delle dimensioni e del folklore cittadino su binari che spesso si inerpicano fra salite e discese, anche in stretti vicoli molto suggestivi.

L'ultima divertente tappa nel quartiere dell'expo 98 per visitare l'immenso "Oceanario" che racchiude una grande varietà di pesci. Poi la spassosa traversata con la teleferica che sorvola tutto il quartiere sopra alle aerodinamiche strutture fieristiche

e mostra un superbo panorama sul fiume Tejo, come lo chiamano qui, e la modernissima sagoma del ponte Vasco Da Gama che attraversa tutta la baia.
Proprio uscendo da Lisbona su questo nuovissimo viadotto, si possono esplorare i dintorni della capitale sulla costa sud. Incontriamo i morbidi panorami della Serra di Arrabida e il seducente incantesimo di Portinho, un piccolo molo di legno, una linda spiaggetta con limpide acque dalle tonalità smeraldo. A Capo Espichel, il tramonto agognato è una chimera, da cogliere nell'unico istante fortunato e il forte vento che spira dal mare ci consente a fatica di avvicinarci barcollanti alle falesie per assistere allo spettacolo dei marosi.
Il giorno successivo Setubal, con la sua fortezza e le chiese cittadine, anticipa il solitario borgo di Comporta dove, sui tetti delle bianche casupole, nidificano tantissime cicogne. Questa sera un vero tramonto ci accoglie sul porticciolo palafitticolo

di Carresqueira costruito nelle anse del Sado, dove la marea



ritirandosi ha messo a nudo le imbarcazioni.
Vecchie barche di pescatori, reti ammassate, passerelle di legno sbilenche che sembrano cedere ad ogni passo e il sole che gioca tra i pali di sostegno brillando nei minuscoli rigagnoli d'acqua che si fanno largo nella sabbia. Concludiamo la giornata nel villaggetto alle spalle che conserva ancora vecchie case con il tetto di paglia.
Pernottiamo dietro le mura del Castello di Alcacer do

Sal trasformato in Posada. L'indomani dirigiamo su Santiago do Cacem e il pomeriggio lo trascorriamo sulla laguna di Sant'Andrea: un tipico ambiente lacustre antistante l'oceano dal quale è diviso solo da una lunga striscia di finissima sabbia gialla.

Poco più a sud è Portocovo dove camminiamo sulle alte scogliere per poi scendere alle sabbiose calette che si susseguono. Trascorriamo così le ultime ore della giornata con le belle vedute che si aprono dietro ad ogni scoglio, godendoci i colori delle rocce, le fioriture spontanee e il sole caldo temperato dal vento.
Più avanti la strada termina sulle spiagge davanti "all'isola del passeggero", uno scoglio con resti di mura che fanno da contraltare alla diruta fortezza alta sopra la spiaggia.
Ripassando da Lisbona puntiamo alla costa nord dove il primo impatto è, o dovrebbe essere molto coinvolgente per un italiano. Giungiamo infatti a Cascais, un tratto costiero urbanizzato ed elegante con forti similitudini con la Costa

Azzurra. Il pensiero patriottico va a Re Umberto che qui ha vissuto in esilio dal dopoguerra fino alla sua morte. A noi attrae di più la mitica "bocca d'inferno" all'uscita dal paese, alla quale dedichiamo alcuni momenti nell'osservazione del flusso e riflusso marino che impatta nella oscura cavità.
Poi il faro di Cabo Raso avverte che siamo in prossimità della stupenda "Praia do Guincio" dove la sabbia è tanto abbondante che, complice il vento, viene dispersa sulla strada asfaltata coprendola interamente per alcuni tratti.
Proseguendo, la carrozzabile si inerpica sul promontorio che porta alla punta più occidentale dell'Europa: Cabo da Roca. Passiamo dal sole cocente del pomeriggio al vento gelido dell'imbrunire proveniente dall'Atlantico che ci costringe a indossare la giacca a vento. Poi l'umidità dell'oceano si fa densa e le nebbie ci avvolgono in un ovattato pernottamento alle spalle del faro.

Il diario continua passando in rassegna tutti i palazzi reali che fanno a gara nelle dimensioni e nello sfarzo. Così rivediamo con gli occhi della memoria gli appartamenti reali di Sintra, l'eclettico Palacio da Pena

e il Palacio Nacional de Queluz che nell'intenzione della Casa Reale portoghese, avrebbe dovuto competere con l'irraggiungibile Versailles. A parte la sala degli specchi ed in parte il giardino, la classe francese è tutt'altra cosa.
Poi Mafra, dove il convento dalle enormi dimensioni è stato trasformato in Palazzo Reale e contiene una invidiabile biblioteca consultata da studiosi di tutto il mondo.
Rammentiamo le mete ecclesiali di Bhatala, Alcobaca, Tomar e infine Fatima.
Il primo è un monastero dalle linee gotiche con il chiostro infarcito di Manuelino che ci procurò il delirio dei sensi per le suggestive inquadrature fotografiche, soprattutto nella parte dove le colonne fiorite dallo scalpello si ergono monche nel blu del cielo, declinando la storia della loro vetustà.

Poi Santa Maria di Alcobaca con il gotico portale sull'imponente facciata ingentilita dal rosone di merletti e dalle due torri campanile.
Di tutt'altra natura il convento dell'Ordine di Cristo a Tomar, un antica fortezza costruita dai Cavalieri Templari nel dodicesimo secolo. Sulla collina, all'interno di una cinta muraria, il complesso conventuale si sviluppa intorno alla chiesa con accanto un numero inverosimile di chiostri fra i quali avevamo trascorso la mattinata percorrendo lunghi corridoi fra cellette, scale e terrazzi alla scoperta degli stili scultoreo architettonici più diversi.
Per Fatima affidiamoci alle parole del diario:
... Di buon mattino ci rechiamo al santuario che dista poche centinaia di metri dal punto sosta notturno. La cappella delle apparizioni, fulcro del mistero e della devozione, si trova sul lato sinistro dell'immenso piazzale e è già in piena attività con la prima funzione dedicata ad un folto gruppo di turisti italiani.
Sull'altro lato troviamo invece le statue dei tre pastorelli.
Al centro del semicerchio formato da colonnati rampanti che chiudono la prospettiva del piazzale si trova l'ingresso alla chiesa, la quale appare subito di dimensioni ridotte per essere un luogo di culto così frequentato. Si comprende quindi perché fuori sulla scalinata è stato allestito un altare per le grandi occasioni, ovvero quando la piazza è gremita di fedeli.
Integrato nella facciata svetta l'altissimo campanile con in cima una corona dorata che regge il crocifisso.
Oggi, a parte il gruppo italiano e qualche singolo turista come noi, non c'è molta gente, ma nonostante questa tranquillità ed il silenzio che regna attorno, l'ambiente fatica a trasmettere quel senso di spiritualità che ci si attende in questi luoghi.
Ci è parsa molto simile alla più grande e affollata Lourdes, della quale avevamo colto solo l'atmosfera di un mero polo di

accoglienza senz'anima. Una sensazione generata forse da una nostra impostazione mentale, critica verso siti di aggregazione spirituale un po' troppo gettonati dal turismo di massa pseudo religioso. Eppure in altri casi tipo Chestocowa in Polonia l'afflato spirituale risultava molto pregnante, ma lì forse a creare l'atmosfera giusta aiutavano le pietre antiche nobilitate negli anni dagli eventi storici e culturali.
Probabilmente a Fatima la suggestione è più palpabile durante i riti serali quando si svolge la fiaccolata in processione.
Comunque a dare il giusto tono al luogo hanno subito contribuito alcuni pellegrini sopraggiunti i quali, pregando con grande raccoglimento, hanno percorso in ginocchio il lungo rettifilo del piazzale fino alla scalinata del santuario e d'intorno alla cappella della Madonna, dimostrando con la sofferenza di quel genuflesso strisciare tutta la loro profonda devozione.

Decimo capitolo

PIER

Al campanile della vicina chiesa parrocchiale rintoccava mezzanotte. La riunione del consiglio di circoscrizione stava terminando. Il presidente chiuse l'assemblea rileggendo il verbale con le decisioni che erano state votate sugli argomenti all'ordine del giorno della seduta del parlamentino. I consiglieri si levarono volentieri dalla scomoda posizione nella quale erano rimasti seduti per quasi quattro ore.
Ognuno prese la sua via di fuga verso il pianterreno senza dare seguito ad altre chiacchiere o recriminazioni. Gli argomenti erano stati dibattuti profondamente fino alla nausea e infine solo la solita striminzita preponderanza del gruppo reggente aveva avuto la meglio, imponendo le proprie scelte. I consiglieri di maggioranza non fiatarono per non innescare altre polemiche e quelli di minoranza erano troppo esausti per continuare una querelle chiaramente perdente.
"Del resto loro non erano che lo specchio di ciò che accadeva da anni nella politica dell'intero paese" pensò tra sé Pierangelo, mentre usciva sulla piazzetta a respirare l'aria fresca della nottata primaverile.
La situazione si ripeteva sempre a ogni livello istituzionale, dalla Circoscrizione al Comune, alla Provincia o Regione fin su al parlamento dello Stato: infatti il governo versava da anni nella precaria situazione in cui le forze politiche difficilmente riuscivano a esprimere maggioranze durature. La continua alternanza al potere quindi riduceva il paese quasi allo stallo dovuto ai continui cambiamenti di rotta nelle scelte politiche. Solitamente la priorità della squadra di governo successiva era inopinatamente sempre quella di disfare quanto il governo

precedente aveva costruito. Tutto ciò Pierangelo lo riscontrava anche nel suo ambito locale.
Lui, duro e puro dell'estrema sinistra, idealista e sognatore di una società di uguali, forse era rimasto un po' troppo sbilanciato verso un modello di marxismo non più proponibile, soprattutto per il fallimento storico che questo sistema aveva dimostrato. Nonostante questi forti dubbi vi restava ancorato ed affascinato, forse più per non smentire la sua fede giovanile che per odierna convinzione.
Con questo suo atteggiamento finiva sempre sulla barricata delle utopie a combattere contro le idee degli altri dagli scranni del parlamentino di quartiere, senza mai ottenere nemmeno un pugno di mosche.
Come al solito Pierangelo anche quella sera si sentiva avvilito.
"Ma come - s'interrogò - con tutte le sue belle idee in favore del popolo, nessuno mai l'aveva preso seriamente in considerazione! Valeva ancora la pena di continuare? Per chi e per cosa?
Forse per quella famiglia che non c'era più, che si era sgretolata nel corso del tempo con un divorzio al decimo anno di matrimonio? O per quel figlio che non vedeva da anni perché viveva all'estero? Al suo Roberto non importava nulla di queste baggianate, com'egli era solito classificarle. Lui, che s'era imborghesito e così ben integrato nel ruolo di dirigente in una multinazionale americana, non avrebbe mai capito."
Eppure gli sovvenne quanto credeva fossero apprezzate le sue idee fin dal primo giorno di lavoro in quell'ufficio dove, fino al raggiungimento del pensionamento, aveva svolto mansioni amministrative con la qualifica di impiegato di concetto. Nei momenti di pausa o quando il lavoro scarseggiava si discuteva tanto di queste faccende. Lì aveva un uditorio privilegiato. L'ufficio non era grande ma conteneva ben quattro scrivanie. I suoi colleghi, non potendo allontanarsi, subivano tutti i giorni

l'eloquenza demagogica, ma tutto sommato divertente di quelle idee rivoluzionarie e vulcaniche che si materializzavano con semplicità disarmante e che egli somministrava loro con dovizia di particolari.
In quelle frequenti occasioni era solito attaccare la sceneggiata con argomenti di politica generale, contestando tutto e tutti, proclamando drastiche soluzioni per risolvere qualsiasi problema, finendo inevitabilmente con il suo pezzo forte di contestazione al sistema capitalistico per il quale proponeva la ricetta preferita: ovvero una rivoluzione proletaria per distribuire le ricchezze al popolo.
L'arguto Biagio un giorno, al termine dell'ennesimo sfogo, stufo delle solite recriminazioni del collega gli tese un simpatico trabocchetto:
- Caro amico - disse - ieri stavo partendo da casa per venire qui al lavoro con la solita bicicletta che uso tutti i giorni e il mio vicino, un poveraccio che fatica a tirare fine mese con qualche lavoretto precario, mi chiese se non avessi una bicicletta anche per lui, in modo che potesse risparmiare sul costo dei mezzi di trasporto per recarsi al lavoro. Purtroppo io ho solo questa, ma gli ho promesso che avrei chiesto in giro per risolvergli il problema. Tu abiti vicino all'azienda e vieni in ufficio a piedi, non è per caso che hai una bicicletta che non ti serve? -
Pierangelo lo fissò accigliato - Si ne ho ben due di biciclette, ma purtroppo mi servono tutte e due.
- Complimenti, - rispose Biagio, - non sei tu quello che propugnava la ridistribuzione delle ricchezze, o il pensiero comunista non va più bene se ti riguarda da vicino? -
Da quel giorno Pierangelo evitò di riproporre quei temi caldi. Da allora si dedicò a esporre piani per trovare attività che potessero migliorare la loro condizione economica.
La sua mente creativa e pianificatrice suggeriva ai colleghi di unirsi a lui investendo in attività quali: gestione di campeggi al

mare piuttosto che ristrutturazione di cascinali da adibire ad agriturismo. Altre volte immaginava di gestire una bisca clandestina o una casa di appuntamenti. Altre ancora s'improvvisava commerciante nell'attività di import export di specialità alimentari, con l'intento di sviluppare un business di scambio culturale fra i popoli, oltre che culinario.
Biagio, che di solito interpretava il sentimento dei colleghi, si incaricava di spegnere quelle velleità ricorrenti:
- Noi potremmo anche seguirti - chiosava - le idee sono interessanti, ma chi finanzierà questi progetti?
- Tutti noi ovviamente - proponeva Pierangelo sicuro di sé - ci licenziamo e con la liquidazione finanziamo la nuova attività. -
Mormorii, sorrisetti e qualche tipico versaccio "dell'ombrello" indicavano subito quanto nessuno fosse disposto a rischiare un posto di lavoro a stipendio fisso con l'incertezza di tali iniziative.
Sul più bello di questi ragionamenti solitamente sopraggiungeva il capufficio che riportava immediatamente l'attenzione sui lavori amministrativi. Ciò distoglieva i quattro amici da quelle lunghe dissertazioni su un eventuale futuro diverso e, a detta di Pierangelo, sicuramente più vantaggioso.
Erano giusto queste le opportunità nelle quali Pierangelo avrebbe voluto imbattersi nella vita. Invece senza un capitale da investire e gli alimenti da passare alla moglie e al figlio dopo il divorzio, era rimasto incatenato a quel posto di lavoro senza speranze fino alla pensione.
Dopo un periodo di mobilità aveva raggiunto il prepensionamento con largo anticipo sull'età regolare a causa della crisi che aveva costretto la sua azienda a ridurre drasticamente il numero dei dipendenti.
Ora che il tempo non mancava si era dedicato alla politica attiva, seppure a livello dilettantistico, nelle istituzioni di

quartiere, con l'intenzione di coltivare e realizzare, a beneficio dei suoi concittadini, le sue idee mai rinnegate.
Con questi pensieri che gli rammentavano i precedenti trascorsi, rincasò nel piccolo bilocale che gli era stato assegnato in affitto dalla Cooperativa Immobiliare legata al suo partito di riferimento. Perlomeno un vantaggio l'aveva ottenuto scendendo in politica: l'affitto della casa era più che modico.
Si mise il pigiama e con il pile in spalla si appoggiò alla testata del letto con un giornale in mano per farsi venire sonno. Aprì il quotidiano alla pagina finanziaria e come d'abitudine verificò le quotazioni di borsa di alcuni titoli. Immediatamente la memoria lo portò indietro nel tempo.
Ci fu un momento nel quale lui con l'idea fissa di trovare il capitale necessario alla realizzazione dei suoi sogni aveva provato ad investire qualche piccolo risparmio in Borsa.
Nonostante la riluttanza a scendere a patti con un mondo capitalistico molto lontano dai suoi ideali, si convinse che il fine poteva ben giustificare i mezzi, soprattutto alla luce dei primi allettanti risultati.
In quel periodo l'andamento borsistico andava benissimo e in breve quella piccola cifra cominciò a fruttare. Reinvestendo continuamente il ricavato riuscì infine ad ottenere anche guadagni elevati.
Il ciclo positivo delle aziende della New economy sembrava non dover finire mai. Titoli come Stm, piuttosto che Tiscali sul listino italiano regalavano quotazioni ascendenti con percentuali a due cifre nel giro anche di pochi giorni. Altri titoli molto speculativi che presentavano un andamento particolarmente vantaggioso si trovavano sul mercato azionario di Wall Street. Bastava seguire l'andamento ciclico di titoli come Vtss, Nortel, Tqnt e simili nel comparto elettronico, acquistando sui ribassi e vendendo sui rialzi e sembrava un gioco da ragazzi incassare plusvalenze importanti.

Pareva davvero che avesse trovato l'Eldorado. Forse il momento tanto atteso di una svolta era giunto. Vecchi progetti si ripresentarono alla sua mente e quello che più lo stuzzicava era la gestione di un camping al mare. Scorrendo le inserzioni aveva già anche individuato una struttura sul litorale del Gargano ed avviato i primi contatti, ma il destino non gli fu propizio. Come sempre i sogni finiscono all'alba e anche Pierangelo dovette riconsiderare le sue aspettative prendendo atto del declino borsistico delle aziende sulle quali stava costruendo la sua fortuna.
In un primo momento rimase convinto che queste imprese avessero ancora la forza di imporsi sul mercato riguadagnando le quotazioni azionarie di una volta. Sapeva che restare esposto con dei capitali era rischioso, ma seguendo le valutazioni delle analisi tecniche ed i rating assegnati dai consulenti finanziari, oltre ai suggerimenti degli esperti della sua banca, ritenne conveniente mantenere l'investimento azionario in attesa di una probabile ripresa e rilancio delle quotazioni fino a raggiungere quei target ancora previsti al rialzo dai vari guru della finanza.
Purtroppo però il crollo del listino borsistico si rivelò sempre più disastroso e a Pierangelo non restò che una precipitosa fuga da quel mondo di speculatori nel quale si era illuso di poter ricavare denari facili.
Tirando le somme se l'era cavata con perdite sopportabili, ma era rimasto deluso soprattutto dal comportamento dei consulenti bancari che fino all'ultimo lo avevano incoraggiato a non mollare, procurandogli così ulteriori passività.
Tutti i suoi sogni di rivalsa verso una nuova vita con un’attività imprenditoriale gratificante naufragarono inesorabilmente e non gli restò che rassegnarsi a quel posto fisso d’impiegato di concetto senza speranza.
Pierangelo si riebbe dalle nebbie della memoria e con gesto di stizza scaraventò lontano il giornale. Invece di agevolare il

sonno quei ricordi lo avevano inquietato e ora era più sveglio di prima.
Si alzò e andò in cucina: gli era venuta fame. Aprì il frigo indeciso su cosa mangiare, poi vide il cesto della frutta sopra il frigorifero e decise per una bella mela Golden, avrebbe chiuso il buco e stimolato la digestione, pensò.
Attraversando l'anticamera si vide riflesso nella specchiera con il pomo in mano, la sua immagine massiccia con la grossa pancia sempre più prominente mostrava la necessità di controllare l'alimentazione. Fin da giovane il suo peso oscillava dai 110 ai 120 chilogrammi, ma allora la muscolatura soda gli aveva assicurato comunque un certo fascino.
I centocinque chili di oggi invece non lo affrancavano dal rischio di una decadenza senile precoce e, vedendosi allo specchio così vulnerabile, rimase turbato. Improvvisamente una vorticosa sensazione di nausea gli salì dallo stomaco. Fece dietrofront, posò la mela e si ricacciò nel letto.
Cercò di pensare agli impegni del giorno dopo senza trovare tranquillità fino all'idea della prossima serata con gli amici del poker.
Infine, immaginandosi ricchi piatti sul tappeto verde con giocate fortunate fra le mani, mentre controllava l'ultima carta nascosta che gli avrebbe potuto regalare una scala reale, sprofondò nel sonno.

Undicesimo capitolo

UN ALTRO PORTOGALLO

Fuori piove e tira vento, il cielo plumbeo del Galles sembra volerci fagocitare assieme al paesaggio che scompare e ricompare continuamente nelle nuvole rasoterra. Percepiamo appena la condizione meteorologica esterna, poiché la nostra mente è altrove. Infatti i luoghi evocati dalla lettura che Gemma con voce suadente ed ipnotica continua a cantilenare ci trascina in un vortice di immagini che fluiscono con incredibile rapidità dalla nostra memoria, assumendo aspetti variegati chilometro dopo chilometro di questo lungo viaggio nel cuore del paese lusitano.
E allora si corre sulle mura del castello di Obidos che contornano questa bomboniera di paesino: un giro lungo ma ricco di belle vedute.

Si riassapora il gusto del menù di mare, passando dai Mariscos al Bacalhau alla portoghese della "Cabane des pescadores" a Foz do Arhelo, proprio di fronte alla grande spiaggia che separa la laguna dall'oceano.
Ci si perde sui sentieri e nelle stradine della Serra de Estrela

tra i profumi che saturano l'aria e le nostre narici con quel tipico aroma dolciastro di spezie ed i colori delle fioriture giallo oro delle ginestre, le sfumature rosa violaceo dell'erica e quelli bianchi della saggina. Si rivive il piacere della scoperta del "Pozzo d'inferno" nascosto nel profondo della Serra: un angolo incantevole dove le acque smeraldine ricevono la cascatella del torrente Liandros.

Si passa tra dighe e laghetti naturali in paesaggi montani di grande suggestione fino al punto più alto dove ci sono le torri osservatorio proiettate nel cielo e poi giù a Penhas da Saude al ristorante "Lindeza" per un pranzo con le specialità della terra.

... è appena suonato mezzodì quando ci accomodiamo, scegliendo con la ponderatezza dell'indecisione il tavolo imbandito fra i tanti in attesa di avventori, forse abituati a orari più postmeridiani. Nonostante l'impaccio che colpisce proprio in queste situazioni di imprevista ampia possibilità di scelta, eccoci accolti dai sorrisi dei proprietari che, per metterci subito a nostro agio, ci scodellano una serie di antipasti squisiti a sorpresa, come d'uso da queste parti senza nemmeno attendere le ordinazioni. Qui poi è d'obbligo cominciare con il famoso quejo serrano, sinceramente all'altezza della sua fama, gustato con una meravigliosa marmellata di zucca. Completano "l'entrada", un tagliere di salumi di vario genere e il presunto serrano che, pur differente dai nostri crudi, è di una bontà eccezionale.

Passiamo ai secondi con il "frango asado", il pollo ruspante al forno, tipico della cucina lusitana e bocconcini di maiale rosolati con salametto cotto molto agliato e tronchetti di salsiccia nera, (sanguinaccio) un ensemble presentato come specialità della casa. Il tutto servito con affollamento di variegati contorni.

... Prima di lasciare questi monti la Serra de Estrela ci riserva un'altra perla da visitare.

Si tratta di Monsanto, un agglomerato di tetti rossi che sta accucciato sotto i roccioni che ospitano i resti del castello. Lasciamo il camper nel villaggio di Relva ai piedi del colle, perché oltre gli spazi di sosta sono inesistenti.

Da qui dopo aver decifrato il messaggio di un collega camperista portoghese che ci indica "due..., autocarros...", notizia compresa pienamente solo alla vista del bus di linea

che alle quattordici in punto si ferma sulla piazzetta dove siamo parcheggiati, ci precipitiamo sul mezzo pubblico per salire a Monsanto senza l'afflizione di percorrere alcuni chilometri a piedi sotto il solleone.
Scarpiniamo per le viuzze tra le case addossate ai macigni di cui è pieno il versante salendo così, senza quasi accorgerci, fino ai ruderi della chiesina di S. Miguel con attorno alcune tombe romane. Il sito è particolarmente affascinante, con singolari vedute verso il paesino sottostante e sui resti delle mura. Ristorati dal vento fresco che attenua la calura del pomeriggio raggiungiamo la spianata superiore del castello da dove l'occhio spazia fino all'orizzonte. Ridiscendiamo a piedi fino al camper con una rilassante passeggiata.

... La sosta ad Aveiro e nei dintorni fra laguna e oceano ci offre l'occasione di godere dei morbidi paesaggi di stagni e spiaggette. Ancorate, fanno bella mostra le tipiche barche dal collo lungo e dai vivaci colori di scene popolari e burlesche dipinte sui legni. Pernottiamo al porticciolo di Torreira proprio di fronte a queste mitiche barchette che, balbettando sulle onde scosse dal vento, brillano nell'ultimo sole della sera.

Nottata corta visto che i pescatori da queste parti si alzano alle quattro del mattino per uscire in mare a pesca, ma poiché fino alle sei c'è bassa marea non possono lasciare il porticciolo, e così i ciarlieri navigatori sostano sul molo a chiacchierare con il loro cantilenante idioma e ci tengono svegli.

L'indomani facciamo tappa a Porto, una città dalla circolazione difficoltosa, sia per l'intenso traffico, sia per le strette strade dei vecchi quartieri che non invitano a scoprirne la caotica topografia su e giù dai colli con un mezzo così ingombrante.
Sostiamo in un'area a pagamento vicina alla Cattedrale che visitiamo attentamente con il chiostro e l'annesso museo.
Dal colle della basilica lo sguardo abbraccia quasi tutta la Porto che conta. Noi ci accontentiamo di queste viste panoramiche e di quelle che dal nostro parcheggio spaziano sui tre ponti del Douro.
Oggi il diario riporta una simpatica nota di colore.

Innanzitutto le tonalità del nostro soggetto-oggetto della curiosità si presentano sempre con variegate sfumature, indotte dalle diverse provenienze ma sempre ben riconoscibili nella primordiale essenza che in natura prende il nome altisonante di: Merda!
Con tutta quella che finora in questo viaggio ci ha attinto entrambi, dovremmo avere fortuna da vendere per tutta la vita. Gemma raccoglie a pedate quella dei cani, ma anche dal cielo sono una minaccia continua uccellini, piccioni e gabbiani come quello che oggi mi ha sbrodolato i pantaloni.
E per (s)fortuna ho evitato di poco il gigantesco schizzo della cicogna che dall'alto di un palo mi voleva beneficiare. Mi sa che questa schivata sarà la mia rovina: mi sono giocato tutta la fortuna in precedenza accumulata.
...Il Festival Folk a Viana do Castelo, non quello internazionale estivo, ma l'anteprima locale primaverile nel

quale ci troviamo piacevolmente coinvolti come spettatori, ci

offre un aspetto della cultura locale molto legata alle proprie tradizioni. Un gruppo folcloristico di suonatori in costume si sono esibiti con tamburi e cornamuse. Una serie di coppie nelle loro sgargianti vesti hanno dato vita a un ballo tipico accompagnati dalle fisarmoniche, mentre una decina di protagonisti con grandi maschere sul viso saltellavano con movenze sciamaniche, lasciando ondeggiare i faccioni di cartapesta che mostravano i loro tratti severi e ammonitivi.
Dopo lo spettacolo i simpatici protagonisti, avendoci individuati come gli unici turisti stranieri presenti si interessano a noi invitandoci all'assaggio di alcune loro specialità culinarie che, con sorpresa e maestria, fanno comparire sui tavoli dello stand gastronomico. Aizzati da un portoghese che parla agevolmente italiano (imparato in Germania dove ha vissuto come immigrato in compagnia di alcuni nostri connazionali), siamo entrati nella mischia recuperando porzioni di coniglio in gustosissima salsa e provando la trippa di porco cotta nel vino, olivelle nostrane e altri deliziosi intingoli. Il tutto innaffiato dal "vinho verde tinto" che l'amico Porto-Italo-Germanico ci serve nella tipica ciotola di terracotta.
Poi il gran maestro della cerimonia, con nastro verde e medaglione al collo, ci tiene il coccio pieno e ci indirizza sui dolci: Torta di Viana, un budino con capelli d'angelo, un altro con riso, due tipi di ciambella morbida e tanto Verde Tinto.
Ormai la festa è al culmine e tutti si rilassano soddisfatti e ben rimpinzati, perdendosi in lazzi e chiacchiere nel mezzo di improvvisati capannelli.
Dopo un'occhiata d'intesa con Gemma, lasciamo la compagnia alla chetichella, portandoci appresso come ricordino il piattino e la ciotola di terracotta.
... Risaliamo la costa fino al confine nord con la Spagna senza attraversarlo. Continuiamo verso l'interno incontrando paesini

che sembrano usciti dalle favole, come Caminha, la fortezza di Valenca e Moncao. Ritorniamo verso sud per due interessanti soste a Ponte da Lima e Ponte da Barca per poi recarci a esplorare il Parco Nazionale di Peneda Geres.
Iniziamo da Lindoso, un paesello ai margini di una diga formata dallo sbarramento del Lima. Visitiamo il castello che svetta sul colle, volgendo lo sguardo alla cerchia di monti attorno che più s'alzano più son brulli. La curiosità del sito è fornita dai famosi 'espigueiros', ovvero granai in pietra sollevati dal suolo su pilastrini con base rotonda per proteggere le scorte conservate all'interno dall'umidità del terreno e dai roditori.

Un'architettura un po' simile a quelli in legno poggiati su basi di pietra che troviamo nelle nostri valli montane, ad esempio nell'Aostano dove hanno dimensioni più grandi e sono generalmente situate a lato dell'abitazione principale.
Mentre qui le dimensioni sono molto più ridotte e per il fatto che sono state raggruppate appena fuori dall'abitato ricordano quasi un gruppo di loculi cimiteriali.

Bando alle nefaste impressioni personali, la vera differenza sta nell'interpretare la funzione della conservazione degli alimenti in forma associativa piuttosto che in forma individuale.
Da Lindoso a Soaio, poche case in mezzo ai vigneti. Nelle strette viuzze scorrono, sapientemente incanalate, le acque limpide che scendono dai monti circostanti. Dove non c'è vigna troviamo rigogliosi giardini. Qui convivono piante d'arancio e di limoni con palme, pini , ginestre, erica e tanta felce a testimonianza che la zona è molto calda e assai piovosa.
Raggiungiamo il santuario di "Nostra Signora de Peneda" che si dà qualche aria d'importanza facendo il verso con le sue scalinate al più noto "Bom Jesus" di Braga che vedremo tra qualche giorno.

Quest'ultimo è certamente il più scenografico di tutto il Portogallo. Posto sul fianco di una collina è attorniato da stupendi giardini e ha una lunga scalinata che si sviluppa in discesa con, alla fine di ogni rampa, un pianerottolo che ospita particolari scultorei con zampilli d'acqua singolari. Sulla

rotonda inferiore la vista spazia verso l'alto abbracciando la lunga teoria di colonnine e statuette fin sul piazzale principale con la facciata del santuario stretta fra due alti campanili. Avemmo l'occasione di partecipare all'atmosfera gioiosa di una cerimonia nuziale appena officiata proprio nel santuario mentre un concerto di campane accompagnava la giovane coppia di sposi i quali, felici e sorridenti, si concedevano a fotografi e telecamere nella coreografia di fontane e giardini.
La sera ci colse in cima alla stessa collina del Bom Jesus, dove scoprimmo un altro santuario di recente costruzione e forse ancora poco noto turisticamente, ma che offriva spazi di accoglienza degni di un novello Lourdes. In un boschivo parcheggio riuscimmo a ricavarci un angolo delizioso dove passare una notte al fresco e in assoluta tranquillità.
Il mattino successivo assistemmo fin dalle sei all'arrivo di molti fedeli che salivano a piedi il monte. Era domenica 5 giugno ed era in corso un folto pellegrinaggio dal quale ci sottraemmo immediatamente, percorrendo la discesa in senso contrario alla colonna di macchine che già saliva. Nel centro di Braga fummo coinvolti nell'ingorgo del traffico bloccato dalla marea di pellegrini che in processione attraversavano la città. Un corteo di gente comune, ma anche di gruppi organizzati in costume tipico e con stendardi inalberati, diretto alla collina dei santuari.
Dopo questa digressione temporale torniamo nel mezzo del parco nazionale al più ameno santuario di "Nostra Signora de Peneda" che quel giorno avevamo lasciato con riluttanza poiché l'ospitalità ombrosa di due giganteschi alberi ci aveva coccolato durante il pranzo e la siesta pomeridiana.
... A Castro Laboreiro l'intima piazzetta ospita la romanica chiesina e al centro il "Pelourinho": una colonna in pietra, solitamente con una croce in cima, che spesso si trova sulle

piazze delle città portoghesi a memoria della gogna di epoca medioevale: su di essa venivano appesi i condannati.
Qui il punto informazioni ci suggerisce una serie di indicazioni sulle cose da visitare in zona, ma poco o nulla di documentazione utile.
Nonostante ciò lungo la strada i cartelli marroni ci indirizzano sulle emergenze più interessanti del territorio, ovvero i Ponti Romani. Ne inanelliamo parecchi con soste minime per foto romantiche e di bivio in bivio ci inoltriamo in una regione sempre più impervia dove le strade divengono strette e tortuose. Siamo convinti comunque di essere sulla direzione giusta per il confine spagnolo e proseguiamo imperterriti per svariati chilometri, ma dopo aver superato villaggi sparsi senza nome ci troviamo in fondo ad una incredibile discesa circondati dalle case dell'ennesimo villaggetto con la strada finita. I cancelli dei giardini sono chiusi, non c'è anima viva attorno e così Gemma si accinge a rompere quel deserto silenzio con il rombo delle costipate manovre utili a togliersi da quel budello chiuso su una pendenza indecente. Le provette operazioni di Gemma che si giostra con freno a mano e acceleratore ci tolgono d'impiccio e ripercorriamo le stradine tentando altre deviazioni nella speranza di trovare la giusta via, ma ci incuneiamo ancora inevitabilmente. Dovremo rassegnarci a tornare fino a Castro Laboreiro per riprendere la corretta direzione.
Oggi abbiamo imparato che la "Branda" è una specie di alpeggio dove vengono condotti gli armenti in estate mentre "Inverneira", sostantivo già più onomatopeico, indica i villaggi più bassi dove svernare. Le mucche che abbiamo osservato negli ampi pascoli con le lunghe contorte e appariscenti corna sono i bovini di razza Barrosa.

Infine abbiamo fatto conoscenza con la razza autoctona dei cani di Castro Laboreiro: alti, snelli e dalla pelliccia liscia color marrone scuro con striature grigie.
L'ennesima indicazione per un ponte romano ci porta anche alla chiesina di Nostra Signora di Numao dove, a lato di un pugno di case come al solito deserte, c'è un bello spiazzo che sembra fatto apposta per una sosta notturna in completo plein air e noi ne approfittiamo subito.
Dal nostro nido d'aquila in mezzo alla Peneda Geres ripartiamo alla volta della Spagna. Oltrepassata la frontiera, che ormai non è che un banale cartello stradale, incontriamo una nuova diga che forma l'ennesimo lago con le acque del Lima che da queste parti chiamano Limia.
La nostra meta è il rientro in terra portoghese un poco più a sud e il villaggio di Tourer fa proprio al caso nostro. Questo è proprio un tipico insediamento montano con vecchie case in pietra, la chiesina rigorosamente chiusa e, nel centro dell'abitato, l'antico forno comune è la più massiccia costruzione in pietra.

Rientriamo nell'area del parco nazionale. Siamo ai primi di giugno e la fioritura di erica e ginestre tinge il paesaggio con caldi colori rosati e giallo oro inebriando l'aria di profumi per la gioia dei nostri sensi.
Sostiamo per il pranzo su un altopiano stupendamente fiorito, siamo immersi in una fantasia di sfumature e a far da cornice c'è il cielo azzurro striato da scie di nubi bianchicce che scendono a raggiera fondendosi con l'orizzonte.
Dedichiamo il pomeriggio alla camminata che in 15 minuti di mulattiera in discesa porta alle rovine del Monastero di S. Maria das Junias a Pitoes racchiuso in una lussureggiante vegetazione. Poi, inoltrandoci sulle sponde di un canyon fra tracce di sentiero appena visibili, riusciamo a raggiungere un luogo selvaggio dove una cascata getta le sue acque oltre il ciglio di una spaccatura nella roccia per finire con fragore, parecchie decina di metri più giù, nel torrente sottostante. Risaliamo faticosamente la mulattiera nell'afa pomeridiana con le nuvole che in cielo si sono addensate e, senza più una

bava di vento, sudiamo abbondantemente nella stagnante atmosfera.
Tornati sull'altopiano la sagoma del nostro Challenger riemerge dalla vegetazione e ci accoglie per una meritata pausa con una bottiglia d'acqua minerale fresca da frigo.
Ancora stradine più o meno sterrate e poi le due svettanti torri quadrate del castello di Montallegre ci annunciano che stiamo lasciando il parco di Peneda Geres.
Le successive tappe furono le ultime in territorio portoghese dove visitammo il grandioso palazzo di Guimaraes e il castello della cittadina murata di Braganza: due località accomunate dalla storia dei duchi di Braganza che qui avevano stabilito la loro dimora.
Pure se un poco fuori mano è stato irrinunciabile, soprattutto per chi come noi apprezza le doti e le qualità del nettare di Bacco, recarsi a visitare il "Solar de Mateus" a Vila Real, residenza della antica famiglia che ha creato il marchio dei famosi vini Mateus esportati in tutto il mondo. Tutti da gustare, sia il "Vinho Verde" quanto il "Vinho Tinto".

Dodicesimo capitolo

IL SEGRETO DI GIONA

L'ora era tarda, Osvaldo aveva già abbassato la saracinesca del bar. Attorno ad un tavolo erano rimasti solo loro quattro. Volute di fumo salivano a riempire la coppa rovesciata del lampadario sopra le loro teste, creando un effetto ovattato della luce. Giona si accese l'ennesima Marlboro della serata, soppesò il valore del mucchio di fiches colorate nel mezzo del tappeto verde poi guardò negli occhi il giocatore di fronte e con ragionata decisione disse:
- Rilancio di cento
- Raddoppio il piatto per vedere - rispose l'altro.
- Ci sto, vedo. -
Gli altri due giocatori si erano già ritirati e stavano gustandosi quel giro di poker scommettendo in silenzio fra loro su chi dei due contendenti avrebbe bleffato di più.
Alcide girò sul tavolo le carte dichiarando: - doppia coppia d'assi.
- Anch'io affermò il Gioberti, ma con l'asse di cuori. - e allungò le braccia per incassare l'ammontare del piatto elargendo un ampio sorriso alla platea.
- Sei sempre il solito, ancora una volta baciato dalla fortuna. Comincio a capire come fai a vivere senza un lavoro.
- Non te lo immagini neanche i rischi che ho corso io per crearmi un patrimonio che mi permettesse di sopravvivere decentemente.
- Eh no che non lo so, non ci racconti mai nulla del tuo passato.
- Ahimè, il passato dei grandi guadagni è ormai lontano, più il tempo passa e più le mie riserve si assottigliano. Dovrei tornare nel giro e ricominciare. -

Fuori campo la voce di Gigliola, che era solita stare a osservare il gioco nei momenti di pausa del servizio bar, intervenne sollecitandolo:
- Sono parecchi mesi che frequenti questo locale e ormai è nata una certa intesa e direi amicizia fra noi: perché non ci racconti qualcosa di quel giro d'affari di cui parlavi? Magari potremmo darti una mano -
Intanto il gioco si era interrotto e anche gli altri due tipi attendevano di conoscere quel mistero che aveva sempre avvolto Natale Gioberti.
- Magari sì, fossero altri tempi, ma non ci sono più le condizioni di una volta. Con tutta quella gentaglia di tutti i colori e senza scrupoli che c'è in giro oggi è diventato un ambiente troppo pericoloso. -
Osvaldo, che riposava seduto nel suo angolino con la testa ciondolante tra le mani, visto che s'erano fatte le due, si ridestò ascoltando e sbottò:
- Hai detto giusto, evitate di procurarvi dei guai con cose poco lecite, che in certi ambienti le coltellate sono all'ordine del giorno.
- Fino a qualche anno fa - continuò Giona - vigeva un minimo di codice "d'onore". Si sapeva chi comandava e bastava rispettarne il territorio per non avere rogne. Si sapeva fino a che punto si poteva pestare i piedi a qualcuno, magari con stile e senza violenza, e mantenere un margine di sicurezza coltivando opportune coperture.
E' una storia lunga...
- Beh forza allora - intimarono Bepi e Pier che fino allora erano rimasti zitti, - ci stai incuriosendo sempre più, raccontaci fin dall'inizio. -
Prima di cominciare la storia Giona aspirò una lunga boccata delle sue ambite Marlboro e, con studiata lentezza, osservando l'uditorio, buttò fuori il fumo dai polmoni come se,

condividendo con gli amici una parte del suo passato, stesse per liberarsi di uno scomodo fardello.
- Birra per tutti, va bene? - chiese Gigliola, rompendo la suspense di quell'attesa, sicura di incontrare il gradimento dei compari - offre la casa. -
Fu così che quella sera gli amici del poker conobbero tutti i particolari della precedente vita di Giona.
Tornando a piedi nel monolocale di quella periferia dove si era trasferito negli ultimi tre anni ripensò alle due donne con le quali aveva condiviso ben cinque anni di esistenza e che non vedeva da tempo, ma che notizie telefoniche assicuravano che se la stessero cavando molto bene nella nuova attività che si erano scelta. Erano felici di vivere un'esperienza di coppia nell'armonia di un legame forte e appassionato.
Infatti, tornando indietro con la memoria, ricordava come Klara e Vanisca in quegli anni trascorsi assieme nell'appartamento di Milano si fossero legate affettivamente sempre di più, tanto che i loro sentimenti reciproci contrastavano con la professione libertina che svolgevano. La natura dolce e molto femminile di Vanisca piaceva a Klara così come la personalità forte di Klara dava sicurezza e fiducia a Vanisca. I loro sentimenti si erano così radicati da provocare anche scene di gelosia fino a non sopportare più l'intrusione degli abituali clienti nel loro rapporto. Rapporto che si era sviluppato dal semplice piano affettivo a un livello più strettamente intimo e amoroso. Un bel giorno si erano scoperte perdutamente innamorate e la loro fisicità si integrava perfettamente nelle rispettive espressioni sessuali giocando un ruolo altamente appagante tanto da pretendere un atteggiamento di reciproca ed esclusiva dedizione.
Questa passionalità e il nuovo mondo emozionale che le coinvolgeva condusse ad una scelta definitiva e profondamente innovativa del loro stile di vita futura.

Decisero di parlarne serenamente con il Gioberti esponendogli la nuova situazione.
Natale dal canto suo si era già reso conto di quanto andava maturando nella loro strana ma fino allora ben strutturata comunità. Soprattutto aveva notato il cambiamento a cominciare dai loro rapporti intimi. Se prima le ragazze ogni tanto si concedevano a lui spontaneamente in giochi amorosi a tre divertendosi e preoccupandosi della sua felicità sessuale, da un po' di tempo dovevano essere sollecitate. In quei momenti sempre più rari inoltre l'attenzione delle due donne era sempre più concentrata nella ricerca del loro prioritario godimento piuttosto che nel renderlo partecipe del piacere comune. Il tentativo di emarginare il compagno era tanto palese che a volte costui restava dimenticato ed escluso dalle loro effusioni.
Natale era un animo tenero e, nonostante anch'egli a modo suo fosse affezionato alle due ragazze, comprese l'ineluttabilità di quelle istanze e, consapevole della forza del loro desiderio, studiò con loro come risolvere la situazione a beneficio di tutti.
Nel quinquennio del loro sodalizio i guadagni che avevano realizzato erano più che bastati al loro menage comunitario e buona parte degli incassi erano stati prudentemente investiti in risparmi. Così che ora ognuno poteva pensare al proprio futuro con tranquillità.
Klara e Vanisca progettavano di investire parte del capitale accumulato aprendo un Centro Benessere dove offrire servizi come Centro Abbronzatura e Massaggio per Uomo e Donna. Poiché i loro sforzi universitari erano stati premiati dal diploma di laurea conseguito il precedente anno si sentivano pronte a cimentarsi nella nuova attività di Massoterapia. Uno sbocco professionale logico, corrispondente alla loro preparazione pratica e alle conoscenze scientifiche acquisite sul trattamento idoneo del corpo umano. Cercarono e trovarono la sistemazione adeguata nella zona dei navigli, non lontano da

Porta Ticinese, che comprendeva anche un bilocale accanto da adibire ad abitazione.
Giona avrebbe venduto l'appartamento che per lui solo sarebbe stato troppo grande e con il ricavato, più quanto aveva accantonato dall'attività con le ragazze, contava di assicurarsi una rendita agiata per il resto della vita.
Ecco perché quella sera stava percorrendo la rampa in discesa del cavalcavia ferroviario, alla base del quale sorgeva il condominio nel quale lui aveva acquistato il monolocale che occupava ormai da qualche anno.
Aveva preferito la periferia di Monza, poiché i prezzi degli immobili erano più accessibili. Lì, nella tranquillità di un quartiere dormitorio si sentiva più a suo agio e avrebbe potuto godersi tranquillamente i frutti non sempre del tutto leciti delle sue precedenti esperienze.
Che strano il destino: dopo un periodo così intenso di vita, abituato alla presenza di due donne con le quali si erano intrecciate storie e sentimenti che avevano segnato comunque positivamente quell'esperienza, ora si ritrovava solo, ma senza rimpianti. Aveva quasi cinquant'anni e mirava più alla sua indipendente solitudine che ai faticosi inevitabili adattamenti alla personalità di un'eventuale nuova compagna.
L'unico problema che cominciava a profilarsi nel futuro erano le riserve di capitale che, non avendo redditi di lavoro o d'altro genere e vista la sua tendenza spendacciona, avrebbero potuto risentirne a breve.
In realtà la spesa maggiore non era certo il vitto o il vestiario e nemmeno il gioco del poker, che gli regalava sempre divertenti e fortunate serate con gli amici del bar di Osvaldo, tanto da mantenersi in attivo fra perdite e vincite. Ciò che pesava sul bilancio era la sua propensione all'acquisto di automobili di grossa cilindrata. Negli ultimi tre anni era passato dalla Volvo alla BMW e alla Mercedes sempre regolarmente nuove di

zecca. Da qualche mese si era concesso il lusso di un Porsche 911 Carrera coupé colore grigio meteorite metallizzato. La usava prevalentemente per le sue frequenti scorribande sulle strade della Brianza, nelle zone vocate a trovare compagnia per le nottate libertine che si concedeva, rincasando con la compagna occasionale. Inoltre una volta la settimana si recava in Svizzera al casinò di Campione, dove si divertiva a puntare sul rosso o il nero della roulette senza però poter vantare la stessa fortuna che lo assisteva con gli amici caserecci del poker.
Ovvio che questo tenore di vita lo esponeva a un rapido prosciugamento dei capitali. A conti fatti, con quel ritmo di spesa, fra un paio d'anni si sarebbe trovato sul lastrico. Era doveroso cambiare stile di vita o trovare nuove fonti di reddito.
Si addormentò vestito sul divano, sprofondando in un sonno irrequieto a causa di quei pensieri che gli turbinavano in testa.

Tredicesimo capitolo

CAMMINO DI SANTIAGO

Prima di lasciare il Portogallo passammo da Barcelos, il paese del Gallo. Qui è d'obbligo acquistare come ricordino un galletto portafortuna.

Si può scegliere fra le varie raffigurazioni di questo bipede, solitamente intagliate nel legno o anche forgiato in tanti altri materiali, che si trovano su tutte le bancarelle. Gemma, che detesta l'apologia dell'amuleto, si riservò di collezionare solo

tante immagini di questa tradizione, io invece che sono un poco più scaramantico scelsi un piccolo rosso galletto di legno.
Girovagando piacevolmente per il borgo incontrammo tanti giovani con zaino in spalla che si recavano nella chiesa parrocchiale per testimoniare la loro fede. Scoprimmo così che Barcelos è proprio uno dei punti tappa del sentiero di Santiago che si sviluppa in territorio portoghese. Da qui loro avrebbero proseguito il pellegrinaggio fino a Santiago de Compostela, meta che era anche il punto estremo del nostro itinerario di allora, oltre il quale c'è solo il promontorio roccioso di Finisterre.

E' in questo leggendario sito, di fronte alla vastità dell'oceano atlantico, che solitamente si dissolvono le pene o le gioie di ogni viandante attraverso l'atavico rito redimente di un falò che incenerisce tutte le dotazioni ormai logore del viaggio.
Non posso certo paragonare la nostra vacanza al loro peregrinare, ma nel remoto del mio inconscio sentii un briciolo d'invidia per un'esperienza che ritengo edificante e presaga d'avventure dell'anima e dello spirito. Forse chissà, un giorno... magari solo per qualche tratto, il cuore mi porterà ad osare.

Per il momento lasciamo correre la memoria per rievocare solo alcuni incontri esplicativi delle condizioni intime che motivano le scelte di molti di questi pellegrini, così come constatato durante i due viaggi vacanza che nel tempo abbiamo percorso a bordo del nostro camper sul tracciato più noto del sentiero di Santiago, ovvero provenendo dalla Francia attraverso i Pirenei.
A questo proposito i principali valichi più gettonati per il passaggio in Spagna sono sostanzialmente due. Il primo è il Puerto de Ibañeta che porta alla mitica località di Roncisvalle,

considerata forse la più nota partenza del "cammino" in terra spagnola, tanto che qui un velleitario cartello stradale indica 790 km a Santiago.
In alternativa l'altro valico poco più a sud è quello del Col du Somport, che salendo da Oloron-Sainte-Marie, raggiunge la prima tappa religiosa dell'antico monastero di San Juan de la Peña, un gioiello mistico e architettonico ingrottato nella roccia, da non confondere con il nuovo monastero che si incontra poco prima e che al nostro passaggio risultava in ristrutturazione.

E' proprio a Saint Jean Pied de Port, ultimo paesello francese prima di salire al valico per Roncisvalle, che facemmo il primo significativo incontro con alcuni di questi particolari viaggiatori.

... E' una fresca sera d'aprile quando, gironzolando tra le viuzze del borgo, sentiamo giungere dall'interno di una chiesa illuminata le voci di un coro.

Incuriositi entriamo e ci abbandoniamo all'ascolto dei canti che i coristi stanno provando sotto l'attenta direzione di un maestro. Le melodie sono gradevoli anche se fatichiamo a comprenderne le parole. Due chitarre e una fisarmonica accompagnano le voci maschili. L'atmosfera riscalda i cuori anche se fuori tira un vento gelido. Io mi trastullo con la fotocamera incorniciando Gemma, che nella penombra della fioca illuminazione dei tanti ceri accessi sui candelieri, con espressione rapita segue le note che si diffondono nella gotica navata.

Ad un tratto da dietro una colonna sbucano due zaini con appesa la classica conchiglia ciondolante. Inquadro i visi di una giovane coppia che è appena entrata nella chiesa e che s'avvicina alle fiammelle per aggiungere il loro voto luminoso. Si siedono vicino a Gemma e rimangono assorti nella preghiera, assecondati dalle note del coro che sta interpretando il brano dell'Ave Maria.

Sono le 23 e lo spettacolo è ormai alla fine: il coro si scioglie, le luci sull'altare cominciano a spegnersi e anche noi siamo costretti a lasciare il confortevole ambiente della chiesa.

Fuori, nelle stradine tra vecchie mura, i nostri sguardi si incrociano con quelli dei due giovani con lo zaino e restiamo sorpresi dalla risposta al nostro saluto per una parlata italiana con inflessione francese.

Il dialogo diviene spontaneo. Scopriamo così che Anne e Marcel sono giunti tardi in paese quella sera e, dopo essersi

persi ad ascoltare il coro, ora devono cercare uno di quei ricoveri che accolgono i pellegrini nei diversi punti tappa lungo il percorso per Santiago.
Segnaliamo loro che ne abbiamo visti alcuni proprio sulla centrale antica via che sale alla fortezza di Vouban. I ragazzi ci sembrano un poco spaesati e forse un tantino sprovveduti, visto che a quell'ora avrebbero già dovuto trovare una sistemazione per la notte. Loro invece si mostrano tranquilli, nella consapevolezza che alla peggio hanno i loro sacchi pelo e un angolo riparato per la sosta notturna lo hanno sempre trovato.
Li osservo con curiosità e con un pizzico d'invidia. Non so cosa stia pensando Gemma, ma io mi trovo proiettato nelle steppe della Turchia quando ancora contavamo sul conforto della nostra piccola canadese per esplorare paesi lontani. Allora confidavamo nella libertà di costruire giorno dopo giorno il nostro destino, affrontando il mondo nella appena acquisita condizione di novelli sposi e non temevamo nulla di men che positivo, vivendo nell'ingenuità dei nostri vent'anni.
Erano altri tempi, quando ancora si poteva viaggiare discretamente sicuri anche in paesi così diversi dal nostro. I contatti con altri popoli erano motivati dalla ricerca e dal confronto con tradizioni e stili di vita differenti che alimentavano la curiosità per le diverse culture e ci spronavano verso l'avventura e la conoscenza.
A differenza dei giovani interlocutori di oggi, che hanno accettato la sfida di un percorso a piedi molto impegnativo, con risvolti spirituali e di introspezione, noi nel 1973 viaggiavamo con una piccola utilitaria e senza porci obiettivi così profondi.
Nonostante ciò in quei territori così nuovi per noi abbiamo certamente maturato esperienze che hanno cementato il nostro rapporto d'unione profonda e fortificato il nostro animo.

Avevamo imparato ad affrontare con leggerezza e fiducia, pur sempre nella prudenza suggerita dall'istinto, situazioni che avrebbero potuto rivelarsi anche pericolose.
Mentre Gemma intrattiene simpaticamente Anne e Marcel la mia memoria rivive negli sperduti angoli dove il più delle volte avevamo pernottato liberamente in spettacolari paesaggi naturali, come le spiagge sulla costa del mare Egeo, piuttosto che a lato di torrenti nel mezzo della sterminata Anatolia.
Intanto siamo arrivati al parcheggio dove staziona il nostro mezzo e Gemma invita i ragazzi a prendere un tè caldo in camper. Mentre l'acqua bolle approfondiamo la reciproca conoscenza e scopriamo così la storia di Anne e Marcel, entrambi ventenni. Sono partiti da Marsiglia dove convivono in un piccolo monolocale di periferia già da tre anni.
- Parlate un discreto italiano - commenta Gemma. -
Marcel ci informa che suo padre era di origine napoletana e da giovane era partito in cerca di lavoro che trovò in quella città portuale come pizzaiolo, proprio nella trattoria dove già lavorava la donna con la quale si sposò.
Mentre il padre di Anne, anch'esso nato in Italia in un paesino del Veneto, dopo il periodo di leva obbligatoria effettuata nel corpo della marina si era imbarcato come marinaio su una nave da trasporto di una compagnia francese che faceva spesso scalo alla sede di Marsiglia e lì si stabilì dopo le nozze.
- Ecco svelato il perché della nostra confidenza con la lingua italiana. Nelle nostre famiglie l'italiano si è sempre parlato - confermò Marcel.
- Come mai - chiedo - avete scelto di fare questo viaggio? -
I due ragazzi si lanciano uno sguardo carico di emozioni. Si percepisce tra loro una profonda complicità d'intenti. Sorridono melanconicamente, poi con la genuinità di chi sa di poter affidare senza timore i propri pensieri a questa conoscenza occasionale, si aprono alla nostra curiosità.

Anne accosta a sé la tazzina con il tè bollente e, mentre con studiata lentezza mescola lo zucchero, comincia a narrare:
- Ci conosciamo fin dall'infanzia. Le nostre due famiglie abitavano nello stesso palazzo e noi, essendo coetanei, abbiamo frequentato le medesime scuole e le stesse compagnie. Siamo divenuti grandi assieme e i sentimenti di amicizia si sono sempre più rinsaldati fino a sfociare in un rapporto affettivo.
Protetti dal clima sereno che le nostre rispettive famiglie ci assicuravano abbiamo condiviso le prime emozioni del cuore e le prime esperienze di vita fin dai nostri quattordici anni. -
Poi sul viso di Anne passa un velo di tristezza, come una nuvola scura di un temporale estivo che si materializza all'improvviso in un cielo limpido e azzurro. Si scuote come per scacciare quel disagio e continua a parlare.
- Quattro anni fa è successa la tragedia: i nostri genitori, che ormai erano ben affiatati tanto da organizzare a volte le vacanze viaggiando assieme sullo stesso mezzo, quella volta, mentre rientravano dall'Italia, ebbero un incidente fatale sull'Autosole e noi ci ritrovammo di colpo orfani e soli. -
La melanconica smorfia di Anne si fa profonda. Marcel la cinge con un braccio sopra la spalla stringendola forte a sé, rassicurandola. Anne lascia scorrere una lacrima sul viso, tampona il naso con il fazzoletto e soffia rumorosamente dalle narici tutta la sua angoscia.
- Qualche tempo dopo - continua la ragazza - decidemmo di unirci trasferendo la residenza in un'altra abitazione dove vivere la nostra vita in un ambiente meno angoscioso, lontani da quell'atmosfera gravida di un passato prossimo così drammatico, pur senza rinnegare la memoria dei nostri cari, ma anzi rievocandoli nella serenità del nostro amore.
- Tutto questo - aggiunge Marcel intingendo un "The Froll Galbusera" nella sua tazza di tè - ci porta qui su questo

percorso per commemorare i nostri genitori ed in particolare il padre di Anne che si chiamava Giacomo ed era molto devoto al Santo Jago. Ne parlava spesso, ricordando l'infanzia trascorsa nella parrocchia d'origine dove la chiesa era dedicata proprio al Santo.
- Allora vi aspetta un lungo percorso in territorio spagnolo per raggiungere Santiago de Compostela - constata Gemma - se volete approfittare di un passaggio per salire al passo noi stiamo andando nella stessa direzione e potremmo anche ospitarvi per la notte, abbiamo giusto due posti liberi a disposizione.
- Grazie, ma abbiamo già usufruito di passaggi con autostop da casa fino a Puyoò, un paese sulla A64 che dista una sessantina di chilometri da qui e da quel momento abbiamo iniziato il vero pellegrinaggio a piedi. Se riusciremo a mantenere questa media di cammino contiamo di giungere fino in fondo in una cinquantina di giorni. - precisa Marcel.
- Siete molto carini - aggiunge Anne - ma abbiamo programmato di passare le notti sotto le stelle finché sarà possibile e se il maltempo non ci costringerà a trovare dei ricoveri organizzati. Vorremmo che questo viaggio si trasformi in una bella avventura che possa cementare ancor di più i nostri cuori e le nostre anime. -
Davanti a queste incrollabili convinzioni e desideri abbiamo compreso quanto fosse forte l'esigenza di vivere un'esperienza tanto significativa nel microcosmo di una coppia alla ricerca dei limiti spirituali e fisici del proprio rapporto d'amore.
Gemma ed io ci siamo subito sintonizzati con i ragazzi nei quali riconoscevamo una concezione del rapporto a due che era molto simile ai nostri ideali. Era giusto così: ognuno avrebbe dovuto affrontare nell'intimo del proprio bagaglio di esperienze ciò che il futuro poteva riservare, con l'ausilio del coraggio, della perseveranza e della saggezza.

Di fronte avevano una meta simbolica dove testare non solo la mera resistenza fisica, ma soprattutto scoprire i valori fondamentali che fortificano lo spirito attraverso le difficoltà del viaggio, i silenzi dell'anima, i dogmi della fede e le istanze di conoscenza profonda del proprio essere.
Mentre loro avevano ancora tutta una vita da costruire, noi dovevamo solo consolidare quella trascorsa e continuare il nostro percorso nelle certezze acquisite.
A quel punto, felici della reciproca conoscenza, ci siamo allegramente congedati, augurandoci la buonanotte e un buon viaggio.
Altri singolari incontri li abbiamo fatti sia durante questa vacanza sia nel viaggio di ritorno dal Portogallo quando spesso ci avvicinavamo ai punti più caratteristici del Camino di Santiago. Il nostro intento era quello di assaporare l'atmosfera particolare che scaturisce dal popolo "pellegrino" nei luoghi deputati all'accoglienza o durante le soste nei punti tappa dove edifici religiosi e storici permettevano di godere del riposo fisico corroborato da momenti di testimonianza di fede.
In queste occasioni abbiamo riscontrato alcune delle motivazioni che spingono tante persone a intraprendere questa straordinaria avventura.
Così come il ciclista proveniente dall'Italia che abbiamo incontrato alla "Colegiata de Nuestra Señora del Manzano en Castrojeriz". Il giovanotto era partito da Gorgonzola in compagnia solo della sua bici sportiva e aveva già percorso millecinquecento chilometri in 13 giorni. Contava, mantenendo quella media, di giungere in altri quattro giorni alla meta finale. Voleva dimostrare a se stesso la preparazione fisica e atletica acquisita e l'importanza di un supporto meditativo durante le solitarie pedalate su quel percorso di fede.
Avevamo condiviso con lui la visita della collegiata, che si risolse solo nell'apprezzare l'architettura romanico gotica

dell'edificio con il bel portale e il sovrastante rosone, poiché l'interno era chiuso. Il sito, visto dalla strada principale che percorre la valle, è altamente scenografico con la chiesa alla base della collina e alle spalle la cima del monte con in vetta i ruderi di un maniero.
Fu invece un contatto diverso quello avvenuto nell'antico monastero di San Juan de la Peña sui Pirenei,

quando fummo coinvolti, anzi quasi adescati dalle chiacchiere spagnole di una anziana signora, probabilmente per nulla originaria di quel paese, vista la sua notevole fisicità celtica: lineamenti del viso netti e spigolosi che lasciavano intuire una giovinezza da fiera vichinga d'altri tempi. Essa si proponeva di formare un gruppo di preghiera, con il quale affrontare assieme il lungo tragitto fino a Santiago de Compostela, condividendo la quotidianità dell'impresa mentre si approfondivano i temi e le motivazioni spirituali che ciascuno portava con sé o che il viaggio stesso avesse suggerito.

Capelli lunghi finto biondo e cappellino rosso da basket in testa, con l'abbronzatura e il fisico asciutto adornati da un elegante bracciale e due preziosi crocefissi al collo, la nostra interlocutrice, mentre fumava avidamente, mostrava un piglio sicuro e uno sguardo magnetico, che inducevano a dare credito alle sue doti di camminatrice e habitué di queste performance sotto il cielo aperto.

Quindi si offriva come una partner che avrebbe saputo dare un supporto positivo ai compagni lungo tutto il viaggio. Bisognava solo condividere l'esigenza di formare un gruppo disposto a vivere un'esperienza in comune, nel bene o nel male, per quanto l'impegnativo percorso poteva riservare.

Il capannello di adepti si stava ingrossando: con lo zaino corredato di varie conchiglie c'era un tipo alla "indiana jones" con tanto di bandierina di nazionalità ignota inalberata sul lungo bastone che stringeva nella mano più per mostrarne il gagliardetto che

per sorreggersi; c'erano due giovani ragazzi italiani dagli zaini strapieni, intenti ad ascoltare la melodiosa parlantina della protagonista di quel sit-in; oltre a un maturo signore con i capelli grigio chiaro, ben ordinati come se fosse appena uscito dal parrucchiere, che ascoltava con lo sguardo perso nel vuoto; infine due amiche dal tono ridanciano e un po' appesantite dai floridi corpi si stavano avvicinando.
Noi ci sfilammo subito dalla compagnia che andava costituendosi, poiché non ci siamo mai sentiti così ecumenici come avrebbe richiesto l'occasione. Come già evidenziato in altre circostanze la nostra attenzione è molto più indirizzata verso l'interiorizzazione delle istanze di coppia, alla ricerca di un nostro "unicum vivendi", piuttosto che disperdere energie verso l'esterno. Tutto ciò con il rischio di passare per egoisti o misantropi, epiteti che in realtà non riteniamo di meritare poiché quando riconosciamo la necessità di intervento in situazioni sociali o di supporto al prossimo non ci siamo mai tirati indietro, anzi in molti casi siamo stati attivi promotori di aiuti e soluzioni, ma queste sono altre storie che ci porterebbero fuori tema.
Alzammo lo sguardo sull'imponente liscia parete rocciosa bruno rossastra che sovrastava il monastero e entrammo a esplorare il complesso rannicchiato sotto la roccia che incredibilmente ospita una struttura parecchio complessa, a partire dai sotterranei dove, sotto le ampie arcate mozarabiche, si trova anche una piccola fonte perenne che sgorga dalla roccia, le cui acque pare servissero per infliggere la penitenza ai monaci peccatori esponendo il loro capo a quell'eterno gocciolio.
Al piano superiore c'è la navata unica della chiesa in stile romanico con ben tre absidi. In quella centrale viene custodita, in una vetrinetta posta su un grezzo altare di pietra, la copia di quello che nel medioevo si riteneva fosse il Santo Graal.

Ora l'originale di questo mitico Santo Caliz, una coppa di agata cornalina, sostenuta da una struttura dorata incastonata di pietre preziose e perle, che poggia su una base del medesimo materiale del calice si trova nella cattedrale di Valencia.
I resti del chiostro romanico offrono ancora molte suggestioni con colonnine e capitelli ornati di figure e scene bibliche. Con Gemma facemmo a gara nel collezionare con le nostre ottiche i primi piani di queste fantasiose sculture. In altre sale il luogo ospita anche tombe reali e di personaggi nobili del medioevo.
Al di là degli incontri sempre molto piacevoli e interessanti durante i quali si possono confrontare idee e condividere piccole o grandi esperienze, sono invece più suggestivi e indimenticabili i tratti dove si procede su strade deserte e silenziose. Infatti, dopo le apparizioni dei primi pellegrini del mattino che si sgranano sui sentieri o sulla stessa strada asfaltata quasi in una processione o che si ritrovano accampati nei punti sosta nel tardo pomeriggio, ci sono momenti durante la giornata di assoluta solitudine che riempiono l'animo di emozioni e pensieri incredibilmente nuovi e intensi, tali da lasciare tracce indelebili nel cuore e nella mente.

Uno di questi tratti che ricordo con nostalgica gratitudine si trova nel comprensorio di Leon. Un percorso montagnoso che supera un passo di circa 1500 metri. La prima volta vi giungemmo durante il ritorno dalla vacanza in Portogallo e quindi dopo aver già beneficiato dell'edificante esperienza della visita di Santiago de Compostela.
In quel tardo pomeriggio, lasciato lo scenografico castello dei templari a Ponferrada, risalimmo verso i monti fino a Molinaseca, vecchie case con un ponte romano sul fiumiciattolo. La strada si innalza su versanti deserti fino a Riego de Ambros, un borgo montano senza spazi utili per la sosta notturna in camper, perciò proseguimmo fino ad un ampio sterrato ben discosto dalla strada che ci ospitò, regalandoci anche ampie vedute sulla lontana pianura.

... Dopo una notte stellata, il primo mattino appare con basse nuvole sui colli soprastanti, ma le nebbie sono in rapido dissolvimento e il sole filtra immediatamente a riscaldare i primi pellegrini che sbucano sul sentiero che dall'alto scende

verso di noi. Uno, due, quattro, otto, è quasi una processione, chi a piedi, chi in bicicletta.
Riprendiamo anche noi il cammino in senso contrario spostandoci con il nostro mezzo. Dedichiamo anche soste propedeutiche a lunghe camminate solitarie sui monti circostanti. Ed è in queste occasioni che assaporiamo le sensazioni migliori, rifuggendo dalle ansie e gioendo dell'immensità del panorama che apre vedute immense non solo per i nostri occhi, ma spazi infiniti anche per i nostri spiriti.
Complice l'abitudine di perderci di vista, come succede spesso quando ci troviamo immersi nel paesaggio montano, ovvero in un ambiente che ci è molto confidenziale per la nostra attitudine a lunghe escursioni anche nelle caserecce Alpi, mi ritrovo in completa solitudine dopo aver superato l'ennesimo dosso erboso.
E' giugno e i versanti presentano ancora fioriture colorate che hanno catturato come al solito l'attenzione di Gemma, trattenendola alla ricerca delle migliori inquadrature da filmare.
Io sono attratto invece dall'immensità del paesaggio e inebriato dalle essenze floreali procedo verso la cima del monte che, al supermento di ogni colletto o cucuzzolo che si presenta d'innanzi, sembra allontanarsi sempre più. Il fatto d'esserci persi di vista non ci preoccupa, poiché da sempre vige il tacito accordo che ognuno viva e tragga dall'ambiente le sensazioni migliori. Poi il ritrovo rimane comunque sempre convenuto sulla cima del monte di turno o presso il punto di partenza dove staziona l'automezzo.
Così vago tra cielo e terra lasciandomi cullare dalla brezza del mattino ascoltando il silenzio delle rocce che immobili e austere segnano il cammino.

Quale idilliaca occasione per divenire preda di suggestioni profonde, gradevoli allucinazioni al limite tra coscienza e incoscienza, alla scoperta di segreti universi emozionali!
Dalla cresta del versante che risalgo con lena sembra allontanarsi una striscia di nuvole leggere che salgono nel cielo tracciando una scia vellutata sulla quale la mia fantasia si incammina, mentre il tempo si ferma.
Da quella privilegiata posizione posso contemplare il mondo attorno e, con il cuore leggero come l'aria, compartecipare al disegno divino che regola i ritmi della natura.
Odo il fremito di un fiore che sboccia, ascolto il gorgheggiare di un ruscello, percepisco il battito del tempo nel suo divenire perpetuo, osservo le rugosità delle rocce cariche delle pene del mondo, riconosco il rumore dei pensieri e la palpitazione dell'ansia dei desideri, intuisco la necessità del credo, la transitorietà delle verità, il brivido della miseria e il turbamento della bellezza.
Quella specie di bolla di sapone che racchiude tutto me stesso, mostrandomi, attraverso la trasparente lucentezza di quella sfera, le visioni distorte e eclatanti di una immensa lente sul creato, sprigiona emozioni che mi percuotono la mente e l'animo forse per qualche istante o forse per molto più.
Una stupenda esperienza provocata probabilmente dalla suggestione dei luoghi tanto meditativi da rievocare le atmosfere più intime e complete che il "camino del Santo" sa risvegliare nell'animo umano.
Gemma, giunta sulla modesta vetta, mi trova addormentato accanto alla piccola croce di legno sostenuta da un circolo di pietre che identifica il culmine del monte.
Si sporge sul mio viso e mentre si appresta a svegliarmi con un bacio si accorge di una lacrima che riga la guancia.
Una lacrima di felicità, pensa, guardandomi riposare sereno.

Poi, al contatto delle sue labbra, spaesato rinvengo da quel coma profondo e racconto le sensazioni vissute nello stupore dello sguardo di Gemma che notoriamente è poco incline ai misticismi.
A malincuore abbandono quell'eden di contemplazioni e ridiscendiamo svelti al camper.
Proseguendo sul percorso stradale, poco prima del passo, si trova la Cruz de Hierro: un alto palo di legno conficcato in una collinetta di sassi con in cima un crocifisso in ferro.

Qui il luogo è fra quelli più simbolici del percorso e si respira un'aria di genuina religiosità. I pellegrini che vi giungono portano appresso una pietra o qualche particolare accessorio che lasceranno come testimonianza sulla collinetta di sassi: un rito che si ripete da anni con il preciso significato che prelude al pentimento dei propri peccati, sgravando con il deposito delle pietre il peso della coscienza.
Tanti sono i siti che meriterebbero di essere ricordati in queste righe. Il mero racconto del cammino di Santiago dà solo una minima idea delle gratificanti esperienze incontrate e non fa giustizia della realtà del vissuto che ne consegue. Potremmo

giusto nominare alcune delle mete intermedie dai nomi echeggianti, luoghi di straordinario fascino come San Domingo de la Calzada dove in chiesa ci sono anche un gallo e una gallina vivi, a memoria del miracolo del Santo che resuscitò i bipedi già "asadi" per salvare un giovane ingiustamente condannato, piuttosto che il monastero di Santo Domingo de Silos, magari un po' fuori rotta, ma che vale la pena di visitare anche dal punto di vista storico e artistico e dove la comunità di monaci Benedettini conserva un importante gruppo corale di canto Gregoriano.

Durante la nostra visita non ci lasciammo sfuggire come souvenir il doppio CD con "Las mejores obras de Monjes".

E ancora, il villaggio di Cebreiro, San Martin a Fromista, Estelle, Najera e Puente de la Reyna, solo per elencare alcune tra le tante tappe.

Infine non si deve mancare l'appuntamento col tramonto,

magari a metà giugno, come quando siamo passati noi, per visitare la chiesina di Santa Maria di Eunate.

Sperduta nel mezzo dei campi di grano, con il sole che imbionda le messi e accende di rosso le arcate che la circondano, sembrava un miraggio. Nel tempio un raggio di sole penetrava dal portale aperto illuminando misticamente il piccolo altare, mentre una delicata e misteriosa sinfonia musicale, predisposta dalla sapiente regia di un monaco, accompagnava l'ospite in un appagante incontro spirituale.
Santiago de Compostela è certo una meta mitica, un viaggio che si può raccontare asetticamente con l'occhio della guida turistica o come un viaggio del cuore che va vissuto come percorso di ricerca e scoperta nell'intimo di noi stessi.
Le distanze, l'afa, le inclemenze del tempo provano il fisico. Frastornati dalla fatica si naviga tra campagne e città, santuari o sperdute chiesine, tra luoghi dalla sacralità infinita e silenzi apprezzati o intolleranti con il solo proposito di giungere fino

in fondo, con l'irriducibile desiderio di mettersi alla prova e scoprire quale destino si va costruendo davanti a noi.
Un viaggio da percorrere più volte, inseguendo le innumerevoli conchiglie ormai famose come simbolo indiscusso del percorso, per godere dei diversi aspetti secondo l'obiettivo: sportivo, fisico, metafisico, spirituale.
Qualunque sia la motivazione la meta finale non cambia, tutti anelano all'abbraccio catartico con la stele del santo che funge da colonna centrale nell'ingresso del Santuario di Santiago de Compostela.
Oltre questo simulacro ognuno vive la sua esperienza più o meno intensamente nella profondità dell'animo, come meglio crede, accostandosi alle funzioni sempre numerose e magari, se la ricorrenza è propizia, lasciandosi ipnotizzare dal pendolo del gigantesco "botafumeiro", il turibolo appeso alla cupola della basilica, che dispensa incenso e i cui aromi inebriano lo spirito.

Quattordicesimo capitolo

LA BANDA DEL POKER

Bepi camminava assorto nei suoi pensieri, mentre l'insegna del bar di Osvaldo si avvicinava. Era tormentato dalla situazione che si era venuta creare negli ultimi tempi. Non aveva mai esagerato nelle giocate, proprio perché era cosciente che con il suo unico reddito da pensione non poteva permettersi di scialacquare.
Purtroppo però una serie di serate sfortunate gli avevano fatto accumulare delle perdite importanti. I compagni del poker erano veri amici, capivano la sua situazione ed erano disposti ad aspettare l'arrivo della successiva mensilità. In giornata aveva ritirato la pensione all'ufficio postale e fra poco avrebbe saldato il debito.
L'incognita però era sedersi al tavolo da gioco con la paura di perdere: in questi casi l'esito negativo è quasi garantito.
Sì, avrebbe pagato i debiti, ma avrebbe rinunciato a giocare, almeno per quella sera. Deciso entrò nel locale e ordinò il solito caffè lungo.
Gigliola lo servì immediatamente, salutandolo con una battuta.
- Ecco il caffè lungooo..., lungo quasi come il tuo muso. Qualche grana in vista?
- No, ma sono un po' giù di corda.
- Vai, vai di là nel salottino a tirarti su il morale con una partitina, ci sono già i tuoi soci che aspettano. -
Dall'altra parte giunse la voce di Giona:
- Ehi vecio, ti stai facendo aspettare stasera.
- Ciao ragazzi - rispose Bepi entrando nella sala del poker con la tazzina a fior di labbra - sono passato per chiudere i conti ma stasera non gioco.

- Vuoi scherzare - lo punzecchiò l'Alcide - sei già a bolletta all'inizio del mese?
- Io non ho mica una banca a disposizione tutti i giorni come il Ragionier Vignale - lo rintuzzò Bepi, finendo di sorseggiare il caffè.
- Magari potessi attingere dal caveau del mio istituto - mormorò sconsolato l'Alcide - ma non sono nemmeno autorizzato ad entrarci, il mio posto è solo allo sportello.
- Forza Bepi, ci serve il quarto, non possiamo certo giocare a poker in tre. Vorrà dire che se perdi aspetteremo il prossimo mese a incassare. Tutti d'accordo? - chiese Giona, rivolgendosi agli altri, i quali annuirono convinti.
Bepi, tirando un lungo sospiro, si sedette rassegnato al solito posto, apprezzando la fiducia e la comprensione degli amici.
- Prima di tutto dobbiamo divertirci - aggiunse Pierangelo - ed essere solidali fra noi, ormai ci possiamo considerare una famiglia: "La famiglia del poker". -
Gigliola intanto stava posando sul tavolo i bicchierini con la bottiglia di Braulio, l'amaro che come al solito i quattro facevano seguire al caffè, e sentenziò:
- A guardarvi in faccia, più che una famiglia mi sembrate "La Banda del Poker". -
Nel frattempo le carte da gioco erano scivolate sul tappeto verde dalle mani di Giona e ognuno stava scoprendo con attenzione quelle ricevute.
I primi tre onorarono l'apertura con una puntata minima, mentre il mazziere rilanciò di cento. I compagni adeguarono immediatamente le loro puntate.
Bepi cambiò due carte. Seguì la stessa richiesta per Pierangelo e Alcide ne chiese tre. Giona dichiarò il servito.
Nel silenzio assoluto tutti sgranarono le carte per leggere le nuove combinazioni.

Toccò a Bepi, che aveva aperto il gioco, parlare per primo. Riguardò le carte quasi incredulo: il cambio gli aveva fruttato il quarto Re. Lanciò un'occhiata furtiva al viso di Giona che mostrava un'impassibilità assoluta. Pensò che quel servito potesse essere un bluff o al più una scaletta, il suo poker pretendeva una giocata importante e quindi senza indugiare rilanciò deponendo le fiches con un altisonante:
- Raddoppio del piatto per vedere! -
Pierangelo, che lo seguiva, senza batter ciglio disse:
- Ci sto, vedo -
Ora toccava ad Alcide e il dilemma lo attanagliava: qualcuno poteva bleffare, ma su tre probabilmente almeno due dovevano aver centrato un gioco importante, ma come fare a ritirarsi con un full d'Assi in mano? Decise di provarci e buttò sul piatto quanto previsto per andare a vedere il gioco degli altri.
Giona, con una semplice scala dall'otto alla donna, intuì la debolezza della sua combinazione e si ritirò.
Bepi rovesciò le carte sul tavolo scoprendo il suo poker di Re, Pierangelo imprecò, deluso, buttando giù quattro sette. Alcide si lamentò: - Un full così bello, sprecato! -
Bepi sorridente ringraziò i compagni e si intascò il ricco piatto.
Gigliola, che era rimasta a osservare la partita, si rivolse a Bepi:
- Ehi, per uno che non voleva neanche giocare, la serata è cominciata proprio bene!
- Non hai capito. Lo dicevo per loro che sarebbe stato meglio che non giocassi, ma hanno insistito e ho dovuto castigarli!
- Non t'illudere troppo - gufò Alcide - faremo i conti alla fine. -
Osvaldo come al solito aveva chiuso il locale a mezzanotte, aveva salutato tutti e s'era ritirato nelle sue stanze sopra il locale.
I quattro amici erano ancora lì a confrontarsi con l'ennesimo giro di poker. Erano trascorse tre ore durante le quali la fortuna

era girata come una trottola, beneficiando a turno i giocatori, e alla fine tutti e quattro si ritrovavano praticamente in parità, come all'inizio della serata.
Pierangelo sbadigliando propose di fare l'ultimo giro: visto che nessuno quella sera si sarebbe arricchito alle spalle dell'altro conveniva rimandare ad altra occasione.
Gigliola, che dopo la chiusura del bar si era seduta a osservare le ultime mani, li punzecchiò:
- Se aspettate di arricchirvi ognuno sulle spalle dell'altro giocando a carte, sprecate proprio il vostro tempo.
- Giusto - aggiunse Pierangelo - prima dicevi che siamo la banda del poker, ma così rischiamo solo di depredarci a vicenda, a secondo di come gira la fortuna, senza mai approdare a consistenti guadagni. Dovremmo invece trasformarci in una vera banda e inventarci qualche lucrosa attività per spillare soldi ad altri.
- Hai in mente qualcosa di preciso? - chiese Giona.
- Ci ho pensato molto ultimamente. Per esempio potremmo mettere in giro le voci in certi ambienti che qui nel bar dopo la mezzanotte si gioca a poker con cifre pesanti. Potrebbero venire persone interessate a riciclare soldi, piuttosto che tipi fissati con il gioco che cercano qualche pollo da spennare. Ovviamente, se noi ci coalizziamo, potremmo ottenere risultati a nostro favore e dividerci i guadagni.
- Non scherziamo ragazzi - ammonì Giga - sapete che io sono con voi se trovate il modo di fare soldi, ma lasciamo fuori il bar perché non possiamo mettere nei guai Osvaldo: lui non accetterebbe mai situazioni al limite dell'illecito.
- Ha ragione Giga - disse Giona - oltretutto una bisca del genere richiederebbe un'organizzazione molto più ampia della nostra, tempi lunghi prima di ottenere risultati apprezzabili e non ultimo potremmo trovarci in balia di personaggi troppo pericolosi.

- Ok, ok mi avete convinto, anch'io nutrivo qualche dubbio sulla pericolosità delle persone da coinvolgere. Però ho anche un'altra idea, secondo me più allettante, anche se forse più pericolosa, ma legata esclusivamente alla nostra affidabilità e, poiché ci conosciamo da tempo, con maggiori possibilità di riuscita.
- Pier, invece di fare gli indovinelli, dicci chiaro e tondo qual è questa grande idea -intervenne Bepi.
- E' presto detto: un colpo in banca! Il colpo del secolo! -
Alcide immaginò subito una rapina alla sua banca. - Vuoi venirmi a fare una rapina quando sono dietro lo sportello del mio Istituto Bancario? Potrei magari telefonarti prima per farti sapere quando ho in cassa una bella somma. Che ne dici?
- Ci vogliono armi per tenere a bada la guardia e la gente - mormorò Bepi.
Alcide smorzò subito l'entusiasmo dichiarando che, ammesso fosse stato semplice farsi dare i soldi allo sportello, poi la fuga da li sarebbe stata molto complicata, soprattutto per il traffico sempre congestionato del viale di fronte alla banca.
- Una rapina di questo tipo frutterebbe troppo poco - disse Giona - mi risulta che agli sportelli non rimanga in giacenza molto denaro. -
Alcide annuì.
- La mia idea è un po' più articolata - precisò Pier - state a sentire. Si tratta di entrare di notte nel caveau e svaligiare la banca. -
Tutti lo guardarono con curiosa incredulità.
- Stai dicendo sul serio - intervenne Giona - o ci stai prendendo in giro?
- Ascoltate, ho una mezza idea che dobbiamo sviluppare assieme e valutare se si può realizzare, ma prima vorrei capire se siamo tutti disposti a lavorare sodo e rischiare anche molto.

- Se hai pensato alla banca in cui lavoro - disse Alcide - puoi star sicuro che non mi voglio perdere l'occasione di prendermi la rivincita su quei boriosi dirigenti che mi rompono i coglioni tutti i giorni. Poi dovrò pur pensare alla mia vecchiaia, non voglio fare la vita del pensionato sfigato.
- Da parte mia - affermò Bepi - se il piano è buono non vedo l'ora di risollevare le mie finanze. -
Gigliola confermò che era disposta a tutto pur di cambiar vita e poter assicurare ai propri figli un futuro più roseo.
Giona si rivolse agli amici, fissandoli dritti negli occhi, e osservò che la faccenda era molto seria. Avrebbero dovuto valutare bene i pro e i contro e darsi delle regole precise per realizzare un progetto sicuramente complesso.
- In ogni caso - confermò - io ci sto, come vi ho già raccontato ho bisogno di ricostituire un capitale per il futuro.
- Bene - concluse Pierangelo - ora ascoltate fino in fondo l'idea. Poi dovremo sviluppare insieme il progetto in tutti i particolari con l'esperienza e la competenza di ciascuno di noi.
- Attacca - lo spronò Gigliola.

Quindicesimo capitolo

LA PRIMA VOLTA

Sono trascorsi alcuni giorni e siamo ancora qui fermi in mezzo al nulla, in balia delle piogge.
- Le scorte alimentari sono finite e dovremo cercare un centro per fare spesa o rischiamo la fame come quella prima volta che venimmo in questo paese, ricordi Guglielmo? -
Nella mia mente si ravvivarono i dialoghi di quel giorno:
- Bisognava osare - dicevo a Gemma, la quale non si dimostrava disposta a entrare in contatto con i locali per sfoggiare il suo inglese scolastico.
Eravamo nel 1981 e con il primo camper avevamo intrapreso il primissimo viaggio in paesi anglosassoni. Allora un poco di sano timore reverenziale nei riguardi dell'estero ci possedeva.
- Saprei cosa chiedere - si lagnava Gemma - ma sono certa che non capirei mai la risposta e quindi evito di andare a fare discorsi inutili e collezionare figuracce.
- Siamo rimasti senza scorte alimentari - sentenziai - è domenica e ci troviamo in mezzo a distese di campagne, senza uno straccio di negozietto per procurarci almeno il pane. Questa è l'unica fattoria che ha l'aria di possedere quel che ci serve, provaci!
- Provaci tu!
- Ah, no! Io me la cavo solo con il francese scolastico, l'inglese è affar tuo.
- Non ci penso nemmeno, preferisco digiunare.
- Mi arrendo. Ci vado io. Dimmi cosa devo dire per chiedere di acquistare generi alimentari. -
Partii spavaldo, ripetendomi quelle parole inglesi dove ricorrevano i termini memorizzati lì per lì: Excus-mi... buy... bred... milk... steak, ecc...

Un anziano signore, con berretto sul capo e la pipa in bocca, sostenuto da un nodoso bastone, scrutava incuriosito la mia avanzata da sotto un porticato di legno.
Appena gli fui a tiro di voce cominciò a interloquire.
Quasi barcollai colpito da quei suoni per me senza senso. Pensai: "*Ci siamo, e adesso cosa gli dico"?*
Il vecchio ripeté la giaculatoria e stavolta concentrandomi distillai da quel discorso un suono familiare, ...Where are ...you come from?
Con largo e sornione sorriso risposi: I come from Italy, continuando a sciorinare la frase che avevo preparato.
Il dialogo si fece spigliato e disinvolto pur senza produrre il minimo di comprensione per entrambi.
Il vecchio si girò verso la porta d'ingresso, chiamando rinforzi a gran voce.
Comparve un donnone celtico con un colorato camicione a quadretti bianchi e rossi e l'ampio grembiule che finiva là dove sbucavano due consumati stivaloni.
Dopo vari tentativi di farmi comprendere, a colpi di bred... brod.... milk... ecc pronunciati in perfetto italo-britannico, sconsolato, lasciai il campo di battaglia con nelle orecchie tante ...eggs ...eggs ...eggs che mi tormentavano.
Tornato a mani vuote da Gemma scoprii che forse quegli "*eggs"* tanto incompresi erano semplicemente uova, che i simpatici personaggi di quel quadretto country mi avevano così gentilmente e ripetutamente offerto. Una manna, nelle nostre condizioni. Immaginammo già una frittatona pronta e fumante. Bisognava ributtarsi nella mischia.
Non restava che tornare all'attacco ostentando il miglior sorriso, con qualche sterlina ben in vista nelle mani e fare incetta di... eggs, ovviamente.
Fortunatamente stavolta il negozietto del vicino villaggio ci fornisce tutto il necessario per ricostituire le scorte, ma per

restare in sintonia con quella vicenda passata decidiamo di pranzare con una gigantesca omelette.
Mentre le uova friggono, Gemma, guardandomi di sottecchi, esplode in una sana risata: - Hai cominciato presto a fare figuracce con l'inglese!
Ricordi quella volta in Turchia: *fire... fire...!*
- Stai rievocando un episodio di quasi mezzo secolo fa, questa è pura perfidia.
- La verità non cambia con il tempo, mio caro Guglielmo. Siamo noi a invecchiare. -
Il fatto risaliva al lontano 1973.
Ricordavo bene quel giorno d'agosto. Si moriva dal caldo e noi avevamo appena lasciato la costa dell'Egeo per dirigerci all'interno della Turchia. Gemma era alla guida della mitica "Ami8" della Citroen. A quei tempi le nostre vacanze erano all'insegna di una tendina canadese. Arrancavamo su per una collina arida e siccitosa, coperta da un bosco di pini marittimi. Ad un tratto un uomo affannato si parò davanti per fermarci.
Agitandosi gridava qualcosa che non capivo e, pensando ce l'avesse con noi per qualche motivo astruso, cominciai ad inveire anch'io.
- Cosa diavolo vuoi - urlai - non capirò mai se parli come un turco. Togliti dai piedi e lasciaci passare! -
Gemma intervenne, cercando di placarmi:
- Aspetta, lascialo parlare, ci sta dicendo in inglese che c'è il fuoco sulla collina. -
Gemma ringraziò e ritornammo indietro di nuovo giù verso il mare, mentre il mio ego accusava qualche defaillance.
Dalla spiaggia lo spettacolo del monte in fiamme era quasi bello da vedere, ma certo trovarsi là in mezzo sarebbe stato veramente problematico.

Grazie all'avvertimento del buon turco non scordai più quella parola d'allarme che da allora divenne il mio primo vocabolo anglosassone memorizzato.
Non rimase l'unico vocabolo in quel viaggio. Anzi la successiva lezione di inglese fu addirittura imperniata su una categorica locuzione: "INTERPOL POLICE".
Avemmo la fortuna di un contatto ravvicinato con una tipica famigliola turca di un ceto direi agiato, per quei tempi. Fummo infatti ospitati nella loro più che decorosa villetta, che sorgeva nella parte più residenziale di uno sperduto paesino dell'Anatolia centrale.
Quella sera, malgrado la nostra volontà di raggiungere il camping pochi chilometri fuori dal paese, ci trovammo accalappiati da un misterioso personaggio e dai suoi tre amici.
Ci avevano agganciati al circolo-bar-trattoria in centro al paese, dove avevamo scelto di cenare. Noi, seduti al nostro tavolo, mangiavamo una specie di spezzatino di carne con le verze, loro fumavano e ridacchiavano al tavolo vicino, con sguardi e ammiccamenti sempre più mirati nei nostri confronti.
Quasi senza che ce ne accorgessimo i due tavoli in un baleno si unirono con l'invito a fumare con loro. Ovviamente accettammo volentieri, tuffandoci in una confusione di chiacchiere incomprensibili. Gli affabili avventori ci vollero offrire a tutti i costi la prosecuzione della cena, con portate da loro comandate all'oste per farci assaggiare le migliori specialità del luogo. Fu così che, fra una sarabanda di piatti in disordinata sequenza tra dolce e salato, passammo dall'anguria al formaggio salato di capra, da una sorta di frittelle con miele allo yogurt salato tipicamente chiamato ayran. Il tutto farcito da continui brindisi con raki, il liquore nazionale al gusto d'anice che la gente del posto spesso consuma anche a tutto pasto. Per non dire delle innumerevoli sigarette offerte senza tregua per confermare il famoso detto: "fumare come turchi"!

Fu proprio alla fine della serata che il misterioso personaggio, vestito di tutto punto con giacca e cravatta, si presentò ufficialmente come: "INTERPOL POLICE" e, dall'alto della sua autorità, ci spiegò a gesti che avevamo mangiato e bevuto e quindi non avremmo potuto certo rimetterci alla guida per raggiungere il campeggio.
Ai nostri visi preoccupati fecero seguito le sue rassicurazioni da angelo custode. Uscimmo tutti e sei dal locale e, dietro insistenza dei compagni di serata, tutti e sei ci imbarcammo sulla povera Ami8 che già strabordava di valigie e indumenti vari.
Tre compari si sistemarono sui sedili posteriori adagiandosi sopra i bagagli mentre davanti a fianco a me alla guida si incastrarono Gemma e il "Notabile", dal quale ricevetti le indicazioni per le strade da percorrere. Mi pareva di compiere il giro in tondo nel paese e l'impressione era confermata dalle soste richieste per scaricare ogni volta un cliente. Vuoi vedere che questi balordi si fanno scarrozzare a casa loro e poi ci mollano, pensai, come sempre ottimista. Tutto sommato sarebbe stata una conclusione più che ambita.
Ma non fu così. Lasciati i tre compari alle loro destinazioni, il nostro Angelo Custode ci fece parcheggiare la vettura su un largo marciapiedi di fronte ad una villetta e ci invitò a seguirlo.
Gemma ed io ci scambiavamo occhiate tra il curioso e il preoccupato, ma ormai eravamo in ballo e dovevamo ballare.
La casa sembrava deserta, senza nessuna luce dall'interno. Entrammo. Il Notabile accese tutte le luci e chiamò a gran voce. Dopo qualche secondo comparvero dalle loro stanze in sequenza, la moglie, la nonna e le due figliole tutte piuttosto assonnate e sorprese. Presentazioni, baci e abbracci come fossimo stati amici di vecchia data in visita. Poi, mentre il padrone di casa si toglieva la giacca, ci mostrò la fondina con la pistola d'ordinanza esclamando per chi ancora non avesse

afferrato il concetto: "INTERPOL POLICE". Subito dopo ecco la moglie dare ordine alle figlie di abbandonare la camera e rinnovare all'istante le lenzuola del loro letto di una piazza e mezza per ospitare noi. Cominciavamo a rilassarci, pentendoci per i dubbi e i brutti pensieri che ci avevano assalito. Il finale era quasi da fiaba: fuori quella notte imperversava un temporale e noi eravamo al calduccio sotto le coperte.
Ore otto del mattino seguente: tutto taceva, nella casa non si avvertivano movimenti. Eppure il nostro funzionario di polizia dovrà pur recarsi al lavoro, ci chiedevamo.
Ore otto e trenta: prendemmo la decisione di uscire dalla stanza e come per incanto eccoli sbucare tutti sorridenti e festosi intorno a noi. Stavano proprio aspettando che ci alzassimo per primi per non disturbare! Che lezione di rispetto dell'ospitalità!
La colazione: un'altra favola! Al tavolo con noi presero posto la nonna, la signora, il signore di casa e il piccolino ultimogenito. Le figlie, di sedici e tredici anni, rimasero in piedi pronte a servire a tutti il chay, quel delizioso tè turco che da solo può aprire una buona giornata, fette di pane caldo e croccante con miele e una marmellata di rose dal sapore e dal profumo da sogno. A servizio completato anche le figlie si unirono alla tavolata per la colazione.
Quando ci mostrarono le foto del figlio maggiore, militare di carriera presso la sede Nato in provincia di Vicenza, capimmo la ragione della loro particolare disponibilità verso noi italiani.
Concludemmo quel gradito intermezzo ricambiando con confezioni di spaghetti italiani, una tavoletta di cioccolato e un paio di calze di nylon, oltre a scambiarci grandi sorrisi, baci e abbracci.
Una avventura eccezionale, vissuta con l'ingenuità tipica dell'allora nostra giovane età. Una vicenda ancora possibile in quei tempi lontani e in paesi culturalmente e tradizionalmente così diversi, dove certamente il rapporto con il turista era visto

come scambio di semplici esperienze e piacevoli condivisioni di quotidianità.
Atteggiamenti spontanei e senza quei preconcetti indotti oggi dalla forzata convivenza con fedi e culture differenti, che hanno generato insofferenza nell'accettare comportamenti diversi.
Con le tensioni sociali e politiche degli ultimi anni, soprattutto nell'area mediorientale, non ci saremmo certo azzardati a gironzolare per quel paese, quasi sempre campeggiando liberamente con la nostra canadese sulle rive dei fiumi o su spiagge in mezzo al nulla.
Anche se ci trovammo spesso in situazioni potenzialmente pericolose, i rischi fortunatamente si rivelarono sempre solo fantasie da cronaca nera.

Che dire infatti della dabbenaggine di visitare i resti di un

antico castello nel centro di Kaisery, percorrendo il camminamento delle mura con Gemma in minishort?
Nulla di più prevedibile: trovare immortalata la scena nella nostra collezione fotografica con il codazzo di ragazzini in fila indiana che seguono come un'ombra la sexy star del momento! La protagonista di tale scena credo che oggi da quelle parti finirebbe arrestata per oltraggio al pudore e rischierebbe grossi guai giudiziari.
Ciò nonostante sfido chiunque a stare tranquilli quando, su una spiaggia sperduta in fondo ad una baia deserta, dopo aver piantato la tenda per la notte, avesse visto sbucare due baldanzosi giovanotti a petto nudo e calzoni alla zuava che ci dimostravano tutto il loro interesse. La ricerca di un dialogo divenne ridicola e solo a gesti riuscimmo a instaurare un minimo di contatto. Gemma nel frattempo si cambiò d'abito, indossando un più austero jeans e maglietta, per sopire sguardi troppo incuriositi.
Io, con la tanica vuota in mano ebbi la brillante idea di chiedere se ci fosse dell'acqua nei paraggi, pensando di portarmeli via da lì. Me ne pentii subito quando uno dei due si offerse di accompagnarmi e l'altro non pensò lontanamente di seguirci.
Mi incamminai, sperando che il pozzo fosse vicino. Tirai un respiro di sollievo appena lo raggiungemmo nel primo campo adiacente la spiaggia ma, come da copione, ecco che il ragazzo, spiaciuto, indicò il campo successivo perché lì la pompa non funzionava.
Ci siamo, questo mi sta portando a spasso… fu il naturale pensiero rivolto a Gemma sola, in balìa dell'altro.
Proseguire o tornare?
L'ottimismo e la fiducia nel prossimo, che solo animi giovani e sprovveduti possono nutrire, mi diedero il coraggio o la stoltezza di continuare.

Intanto Gemma aveva preparato un bel tè per il suo ospite, come se questi, abituato al chay potesse apprezzare la nostra acqua colorata.
Incredibile!
Tornammo alla base con il pieno d'acqua e un carico di pomodori e cetrioli che il mio compagno aveva raccattato nei campi.
Trovammo accovacciati intorno ad un masso che fungeva da tavolino due figure intente a celebrare il magico cerimoniale del tè. Gli occhi del ragazzo si perdevano estasiati e cullati dalla voce affabulatrice di Gemma.
Dopo aver scattato alcune foto di rito chiesi loro di scrivere su un foglietto l'indirizzo per l'invio delle immagini. Furono molto sintetici: Alì e Mustafà, Turkiye.
Forse non compresero la nostra intenzione di inviare per posta le stampe e ci indicarono semplicemente i loro nomi.

Il tempo non migliora, anzi s'è completamente guastato e le previsioni prevedono pioggia e temporali ancora per diversi giorni. In queste condizioni il programma originario di tornare in Scozia non ci alletta molto. Viaggiamo verso est senza premura. Restiamo in dubbio fino all'ultimo, quando un cartello autostradale invita a scegliere la direzione per M6 South o M6 North. Un atto di coraggio di Gemma, che è alla guida, e siamo proiettati verso Dover.
Abbandoniamo l'isola britannica e puntiamo sulla Danimarca dove contiamo di trascorrere giornate riposanti a casa di nostro figlio Davide, ormai adulto e da tempo residente in quel paese, dove vive con la moglie Valentina. La sua professione di geologo-glaciologo lo ha portato a lavorare per l'ente di Copenaghen che si occupa dei ghiacciai della Groenlandia.

Il lungo trasferimento verso l'imbarco ci dà l'occasione per lasciar correre la memoria alla ricerca di immagini e luoghi della Scozia della nostra prima volta.
Facciamo a gara nel ricordarci a vicenda le visite ai vari castelli, da quelli storici e ben conservati, con appartamenti visitabili a quelli riconvertiti in eleganti strutture ricettive come collegi o alberghi, a quelli lasciati alla mercé del tempo in angoli deserti di struggente fascino.

Mistero e leggenda in queste terre si rincorrono fino a creare figure fiabesche come il mitico "Nessie": il mostro di Loch Ness. Il lago è profondissimo e per la sua conformazione sembra il prolungamento virtuale di un fiordo, che i geologi riconoscono come la faglia di Great Glen, che prosegue nell'Atlantico. Alcuni scienziati sostengono che da qui ebbe inizio lo sconvolgimento terrestre causato dall'attività vulcanica che migliaia di secoli fa staccò la Scozia dal continente americano, producendo l'attuale orografia del globo terrestre.
Inoltre alcuni ritrovamenti in Scozia di orme di dinosauro, scolpite nel fango fossilizzato, confermerebbero che l'ambiente in ere lontane sarebbe stato adatto alla sopravvivenza di tali specie, avvalorando quindi la teoria del cataclisma. Da qui il

passo è breve nel tramandare nella tradizione popolare la leggenda di un mostro dalle sembianze tipiche di un dinosauro, che inverosimilmente sarebbe sopravvissuto fino ai giorni nostri.
Come dimenticare le estese e silenziose "Highlands" dove pascolavano sparse qua e là le famose pecore scozzesi, le Scottish Blackface, che forniscono la pregiata lana di quei magnifici maglioni color latte da noi acquistati a Fort William?

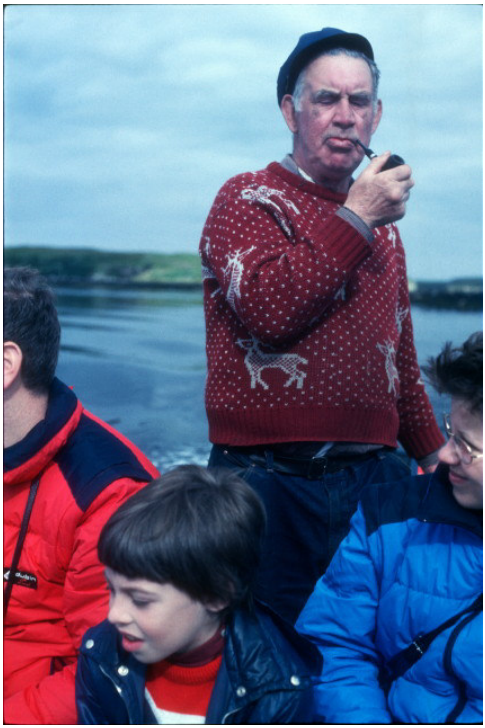
O quei conturbanti quanto placidi Highland Cow dalle lunghe corna e dal pelo folto e selvaggio che sembrano ostentare aggressività da vendere ma che probabilmente accetterebbero ben volentieri una carezza sul capoccione.
E la grande parata militare del Tattoo a Edimburgo? Vi abbiamo assistito sul piazzale del castello: un'orgia di marcette al suono delle cornamuse con la sfilata dei vari reparti militari del paese. Il Castello di Edimburgo è in realtà una fortezza che sorge sopra una rocca, quasi nel mezzo della città, dalla quale domina il panorama sulla capitale. Magnificamente illuminata

per l'occasione, quella sera fece da superba quinta alla manifestazione.

Lo spettacolo del Tattoo offre emozionanti suggestioni, con i cannoneggiamenti esplosi dai bastioni della fortezza e i fuochi d'artificio che, illuminando scenograficamente tutta la rocca, concludono la serata.

Indimenticabile il faro di Dunnet Head, il più a nord della Scozia, dove pernottammo in completa solitudine, godendo dello spettacolo del tramonto. Al risveglio il bianco torrione circolare del faro contrastava meravigliosamente con il blu cobalto del mare. Questa possibilità di vedere lo stesso luogo in momenti così diversi della giornata rappresenta quel quid in più che la vacanza itinerante con un camper offre, rispetto ad altre forme di viaggio.

Poco più a est il faro di Duncansby Haed, avvolto nel grigiore del maltempo, è situato sulla strapiombante scogliera alla cui base si aprono calette selvagge con al centro alti faraglioni. Nel mare mosso avvistammo le foche guizzare tra le onde e restammo a osservarle estasiati, mentre lottavamo con gli ombrelli squassati dal vento e dalla pioggia battente.



Vero è che le foche le avvicinammo in barca qualche giorno dopo sul fiordo di Dunvegan Loch, nell'isola di Skye, dove si trova anche l'omonimo castello.

Potemmo fotografarle in primo piano mentre si riposavano al sole sulle rocce affioranti.

La traversata sulla Manica ci riporta sulla costa francese e, in fatto di memorie, crediamo valga la pena cominciare dalla Normandia, meta particolarmente apprezzata nei nostri primi

viaggi in camper. In quell'occasione vivemmo un'avventura a causa dell'eccesso di confidenza con il mare. Un errore fatale, visto che si trattava di un elemento con il quale non abbiamo mai avuto grande feeling.
Dopo aver visitato il monastero di Mont Saint Michel, luogo sicuramente suggestivo se il suo fascino non fosse guastato da quella folla incessante che lo invade, andammo a svagarci nel silenzio del deserto di sabbia lasciato libero dalle acque che la bassa marea aveva ritirato per alcuni chilometri.

Decidemmo di aggirare tutto l'isolotto, allontanandoci dalla costa per fare tappa su uno scoglio che distava, a occhio, circa un chilometro. Davanti a noi il fondale scoperto si presentava come una grande pianura sabbiosa. Io, Gemma e il piccolo Davide di sette anni camminavamo spediti verso lo scoglio, che sembrava allontanarsi ad ogni passo: probabilmente avevamo stimato male la distanza.
A un certo punto notammo lontano un brulichio scintillante in avvicinamento. Contemporaneamente l'altoparlante diffuse l'avviso di rientrare per l'arrivo dell'alta marea, facendo seguire

il suono della apposita sirena d'allarme. Scrutammo l'orizzonte, calcolando che il baluginio dell'acqua in arrivo indicava un movimento abbastanza lento, tanto da permetterci di rientrare tranquillamente. Non c'era quindi motivo di preoccupazione, visto che su quel percorso pianeggiante al massimo l'acqua, anche raggiungendoci, ci avrebbe solo bagnato i piedi.
Poiché il nostro intento era quello di aggirare l'isolotto, invece di tornare indietro per lo stesso percorso di andata ci dirigemmo verso il lato opposto dello scoglio su cui svettava il santuario.
Ormai eravamo rimasti in pochi: oltre a noi tre, solo qualche altro temerario turista.
Ci avvicinavamo velocemente all'isola mentre le sirene e l'altoparlante continuavano a segnalare il pericolo imminente. Rischio che credevamo solo ipotetico.

Però ci accorgemmo di quanto vicina fosse l'ondina che viaggiava raso terra alla nostra sinistra. L'acqua ci raggiunse in un attimo, ma era tanto gentile e lenta da servire a semplice

massaggio ai piedi. Noi e gli altri ritardatari ci trastullammo in quel bagnasciuga che ci rincorreva senza mai superarci.
Notammo che l'alta marea avanzava non uniformemente, ma con una manovra a tenaglia. Ci costringeva quindi in un percorso sempre più obbligato nell'avvicinamento alla costa dell'isolotto.
Percorremmo veloci l'ultimo tratto, prima di accorgerci che la manovra di accerchiamento dell'acqua avveniva anche per mezzo di un canale che da quel lato circondava l'isola, separandoci dalla terraferma. Questa trincea era già allagata. Quanto non si vedeva, per via del fondo limaccioso. Bisognava scendere e sondare l'attraversamento. Eccoci nel mezzo, con l'acqua una spanna sopra la vita. Davide galleggiava, tenuto per mano da noi. Con l'altra mano reggevo, sopra la spalla, il borsone della macchina fotografica. Ora bisognava solo risalire il versante opposto! Ed è qui che si prospettò la tragedia in tutta la sua pericolosità: il versante era tutto di sabbia, che ad ogni passo si sbriciolava sotto i piedi e ci faceva tornare giù al punto di partenza. Realizzammo all'istante quanta imprudenza e sventatezza ci aveva accompagnato e ci guardammo attorno per cercare una soluzione. Aspettare che la marea salisse per galleggiare oltre l'ostacolo, avrebbe potuto essere una buona scelta per chi sapesse nuotare, ma noi proprio non possedevamo questa indispensabile dote.
Ecco perché le sirene insistevano a segnalare il pericolo! Bisognava ritirarsi molto prima, ora purtroppo eravamo in balìa delle nefaste conseguenze della nostra supponenza.
Fortunatamente c'era molta gente in attesa dell'alta marea e infine una mano compassionevole ci fornì l'appiglio giusto per risalire di forza la china sabbiosa.
Fuori, finalmente! Ringraziammo gli astanti che se la ridevano alle nostre spalle e, completamente inzuppati e infangati fin

dentro le più intime cavità epiteliali, raggiungemmo il nostro mezzo per una consolante doccia rigenerante.
Ripercorrendo la costa nord della Francia ci sovvengono altri piacevoli ricordi. In particolare in Bretagna il romanticissimo

Fort La Latte, piccino ma a strapiombo sulla scogliera.

St. Malò, molto turistico, ma anche gradevolmente spassoso per la passeggiata panoramica sulle possenti mura che separano

l'agglomerato urbano dalla grande spiaggia, interessata dalle maree forse più estese della costa. Entusiasmante poi era stata la ricerca dei così detti Calvari Bretoni. Luoghi di culto sparpagliati sul territorio interno alla regione dove, nel giardino della chiesa, sono state erette stele scultoree molto elaborate, dedicate ai personaggi della religione.
Da Calais si è in breve oltre la frontiera franco-belga e non possiamo che lasciarci soggiogare dal fascino di Brugge, che poco dopo ci viene incontro. Una romantica cittadina medioevale con il centro storico attorniato da canali, dove di sera i vecchi palazzi magnificamente illuminati si specchiano nelle acque, regalando visioni da collezionare come preziosi quadri d'epoca. Dopo una giornata di guida una rilassante passeggiata in questo stupendo dejà vu è stata un'occasione eccezionale.
Gent o Gand, come i locali preferiscono chiamarla, ci regala pregevoli scorci sulle guglie della gotica cattedrale e della torre campanaria che dominano la vasta piazza sottostante.
La parte medioevale della città è rappresentata dalla fortezza del Conte di Fiandra, circondata dalle acque e sempre molto suggestiva nell'illuminazione serale.
A proposito di grandi piazze è un peccato non transitare da Bruxelles per rivedere la Grand Place così come è rimasta nella nostra memoria, soprattutto di notte con la sapiente illuminazione che esaltava le linee e i particolari architettonici dell'Hotel de Ville, della Maison du Roi e i dei magnifici palazzi che ne chiudono i lati, elevandola a ragione fra le più belle piazze d'Europa.
Siamo già in vista della vecchia frontiera olandese e ancora divaghiamo sugli indiscussi simboli di Bruxelles, ovvero l'avveniristico e panoramicissimo Atomium e il minuscolo bronzetto del "Manneken Pis": la statuetta tanto cara ai

fiamminghi, che funge da fontana e mostra al pubblico l'irriverente ragazzino nell'atto di far pipì.
Gemma, che fra noi due è la più assidua estimatrice di birra, si rammarica di essere troppo lontana da Westvleteren, dove i frati trappisti di Saint-Sixtus producono la miglior birra del mondo. La consolo svelandole che dalle ultime notizie che ho letto in internet risulta che, per evitare le infinite code di macchine che si fermano all'abbazia, creando problemi di circolazione nel paesino, bisogna prenotare l'acquisto con molto anticipo, non più di una volta al mese, per una quantità fissa minima riservata solo ai privati, dichiarando la targa del veicolo. Ci rassegniamo ripensando al nostro primo passaggio, quando assaporammo senza particolari problemi la birra nel piccolo spaccio di vendita e rifornimmo la nostra cambusa con un paio di cartoni di bottiglie.
Eccoci infine in territorio olandese.
L'Olanda meriterebbe una rivisitazione, ad iniziare dalle sue grandi città dove si possono osservare le peculiarità urbanistiche e culturali tipiche del paese. Ciò anche se spesso risultano essere fin troppo stereotipate nei ruoli che le sono stati assegnati. Come Amsterdam, con i caratteristici canali che la percorrono, ma ancor di più per il cosiddetto processo di emancipazione sociale riconosciutole, a torto o a ragione, che ai tempi della nostra visita pareva già fuori controllo, viste le condizioni deplorevoli dei giovani che frequentavano le piazze principali.
Rotterdam, confinata eternamente nel ruolo del più grande porto europeo e L'Aia, considerata giardino residenziale per la presenza dei palazzi reali.
Meriterebbero altresì attenzione i piccoli paesini dei pescatori, dove ancora sopravvivono i tradizionali costumi, indossati soprattutto dalle donne più anziane. Sono villaggi solitamente raccolti attorno al porticciolo, che riportano in una dimensione

antica, con tipiche casette di legno lindamente verniciate di verde e le bianche tendine ricamate alle finestre.
Così come, attraversando le grandi pianure, era stato piacevole soffermarsi con molta calma a godere del ritmo della vita di campagna e del vero spirito di un ambiente quasi fiabesco: i campi colorati di tulipani e la lunga teoria di mulini a vento allineati sul bordo del fiume che appaiono all'improvviso a disegnare l'orizzonte.
Purtroppo siamo solo di passaggio e non possiamo verificare se vi siano stati dei cambiamenti significativi, ma preferiamo illuderci che tutto sia rimasto sospeso nel tempo, così come i singolari ponticelli a bilanciere che continuano a presidiare i corsi d'acqua.
In fatto di folclore poi non possiamo scordare il grande mercato del formaggio che si svolge il venerdì sulla piazza centrale di Alkmaar, con una regia forse ormai solo turistica, seppur generata dalla tradizione. Anche quel giorno degli anni ottanta la folla di turisti era tanta e formava un cerchio attorno alla piazza dove si svolgeva la contrattazione di grosse partite di formaggio.
Io, Gemma e il piccolo Davide giungemmo un poco in ritardo e lo spettacolo era oscurato dalla massa compatta di spettatori. Per nulla al mondo avrei rinunciato a catturare qualche suggestiva immagine con l'allora mitica Olimpus OM2. Una rapida perlustrazione della piazza mi indicò la soluzione del problema. Su un lato stavano parcheggiati i camion per permettere il carico delle forme di formaggio e noi tre sgattaiolammo sotto i rimorchi affacciandoci così all'interno della piazza. Lì restammo comodamente sdraiati ad osservare in primo piano tutto il cerimoniale di compravendita. Grandi pile di Gouda stazionavano sul selciato e l'acquirente contrattava l'acquisto delle forme dopo attenta valutazione e concludeva l'affare con una vincolante stretta di mano. Allora

era la volta dei barellieri, abbigliati con pantaloni e camicia bianchi e cappello giallo, verde o rosso, a seconda delle corporazioni a cui appartenevano, i quali trasportavano le forme di formaggio sulle speciali barelle a gondola del medesimo colore del cappello. Le sostenevano sulle spalle attraverso lunghe bretelle e di corsa portavano il carico alla bilancia. Poi, dopo il peso, provvedevano al carico sui camion.
Dal nostro privilegiato osservatorio godemmo di tutta la scenografia e ancora oggi il ricordo di quella manifestazione è molto vivo.
Stiamo procedendo sulla A7 o se preferite sulla E22 e il traffico è abbastanza sostenuto mentre imbocchiamo il tracciato della "Afsluitdijk": il grande sbarramento che funge da viadotto permettendo di superare queste terre basse inondate dal mare.
A circa un terzo del percorso sostiamo per salire alla torre panoramica e goderci ancora una volta, come tanti anni fa, le suggestive vedute dall'alto sulla infinita distesa d'acqua piuttosto immobile e opaca verso l'interno, mentre il mare aperto presenta il classico moto ondoso con acque sempre poco trasparenti.
Guadagnata la terraferma le indicazioni per Groninga ci riportano alla disavventura di una precedente vacanza. Fu ai confini di questa provincia, ormai in vista della frontiera germanica, (a quei tempi era ancora funzionante), che il nostro mezzo si arrestò improvvisamente, come un cavallo al quale fosse scoppiato il cuore. Un soffocato rantolo e una lunga fumata nera ci costrinsero ad una sosta forzata sulla corsia di emergenza.
Dalla colonnina del soccorso autostradale riuscimmo a spiegarci, non senza difficoltà, in un misto di italo-franco-inglese, per farci mandare un carro attrezzi.

Fummo trainati fino all'officina in un piccolo paesino non molto distante e il meccanico olandese, comprendendo che quella era la nostra unica possibilità d'alloggio, ci offrì di restare a pernottare in camper all'interno del capannone in attesa della riparazione.
Era un sabato pomeriggio e avremmo dovuto aspettare l'inizio della settimana successiva per ordinare il nuovo motore alla Leyland in Inghilterra, oltre ai tempi di consegna e montaggio conseguenti. Se tutto andava bene ce la saremmo cavata forse in una settimana di stop. Il nostro viaggio purtroppo era alla fine e il transito dalla Germania ci avrebbe consentito un rientro rapido in Italia sulle autostrade tedesche, contando di essere a casa per la domenica sera.
Invece eravamo lì bloccati con un mezzo inutilizzabile e con la certezza di non poter tornare al lavoro il lunedì successivo. Nonostante tutto dormimmo tranquillamente, chiusi nell'hangar dell'officina.
Alla domenica mattina di buon ora si presentò il nostro meccanico olandese con un amico italiano che lavorava come barista in un locale del paese. Finalmente la comunicazione cominciava a fluire. Questi ci spiegò che se volevamo risolvere rapidamente il nostro problema si sarebbe potuto smontare il motore da un altro Leyland Sherpa 1900 che si trovava in officina e rimontarlo sul nostro mezzo. Il motore in quel caso non era nuovo, ma aveva percorso solo 20000 chilometri. Fatti quattro conti e concordato il costo, decidemmo che quella era la soluzione più conveniente. Il meccanico si mise all'opera e prima di sera eccoci pronti a partire. Baci e abbracci con i nuovi amici di questo sperduto paese ai confini d'Olanda e con solo un giorno di ritardo, rientrammo a casa.
Stavolta l'autostrada tedesca ci accompagna verso est e dopo Brema eccoci alla più grande città portuale sull'Elba.

Amburgo è una di quelle città troppo grandi e caotiche che lasciamo volentieri scorrere veloce a lato dell'autostrada, puntando in direzione Lubecca. Città anseatica delle più gradevoli, una meta irrinunciabile, non fosse altro che per la golosa torta ai mirtilli che acquistammo nella piccola pasticceria appena oltre la scenografica porta del centro storico con torri circolari culminanti in slanciati coni, collegate da una facciata dal tipico tetto scalinato. Quella sera cenammo solo con la sofficissima torta ricoperta di mirtilli. Molto gradevole anche se per nulla dolce. Incredibile: Gemma, che solitamente trova i dolci sempre troppo "dolci", paradossalmente per una probabile crisi di astinenza da carboidrati la spolverizzò copiosamente con zucchero a velo d'annata, fondo di magazzino della nostra cambusa.
Da Lubecca non si può non volgere uno sguardo, anche solo col pensiero, più a est, dove sorge l'emblematica città di Berlino.
Rimembriamo, con l'occhio della memoria, la mitica porta di Brandeburgo che è stata il punto di passaggio di oltre duecento anni di storia fra vittorie e sconfitte.

Oggi è l'unico baluardo rimasto a testimonianza di un regime

che evoca ormai lontane drammatiche realtà. Oltrepassate queste colonne ci si smarrisce nelle grandiose piazze sulle quali è facile immaginare le folle osannanti in quei folli anni bui. Nel centro storico sono ancora presenti ruderi come la "chiesa della memoria" (Gedachtniskirche), volutamente lasciati così per documentare le immani distruzioni provocate dai bombardamenti a tappeto dell'ultima guerra mondiale. Allora folcloristiche bancarelle vendevano i pezzi del famoso muro come souvenir. Rammentiamo la visita fatta al vasto complesso museale del "Pergamon museum": uno dei musei archeologici più importanti del mondo, dove si trovano conservate sculture e edifici ricostruiti con materiale originario proveniente dagli scavi che ci permisero di apprezzare l'arte e la tecnica costruttiva di civiltà ormai scomparse.

Sedicesimo capitolo

IL PIANO

Tutta l'attenzione era su di lui. Pierangelo era gongolante quella sera, nell'improvvisata base operativa del bar, e si era goduto quel momento da stratega condottiero tante volte immaginato. Con chiarezza e precisione, fissando il tavolo verde del poker come se fosse stato un teatro di battaglia, aveva annunciato con dovizia di particolari il suo piano ai compagni che impazienti lo avevano sollecitato.
Cominciò partendo da lontano, ricordando i suoi trascorsi professionali:
- Sapete che io ho lavorato nella fabbrica alimentare qui vicino e, come tecnico di produzione, giravo spesso nei reparti produttivi e in particolare nei magazzini per effettuare controlli sui consumi o inventari delle merci. Va da sé che in tanti anni di questo lavoro ho acquisito una conoscenza approfondita di tutti gli angoli dello stabilimento.
Ebbene, dopo la chiusura dell'azienda gli immobili sono stati resi disponibili per l'insediamento di diverse attività artigianali. Ora so che si è liberato uno spazio che farebbe giusto al caso nostro. Questo locale si trova proprio sul confine del parcheggio interno della banca e quindi è da lì che potremmo cominciare per introdurci nei sotterranei dell'istituto.
Si tratta del grande locale una volta adibito a cella frigorifera e che oggi potrebbe essere utilizzato come laboratorio di meccanica o qualcosa di simile. Dobbiamo investire nell'attrezzatura giusta che di giorno servirà alla normale attività artigianale e di notte ci aiuterà a raggiungere il nostro obiettivo primario. Se facciamo le cose bene l'officina diverrà una copertura di tutta tranquillità.

- Uhm... - borbottò Giona - non penserai di scavare un tunnel sotto il parcheggio? E' lungo almeno centocinquanta metri: servirebbe la trivella della metropolitana!
- Tranquillo, dobbiamo solo trovare la strada dei topi e vedrai che la galleria è lì che ci aspetta.
- Sorci o ratto sauri? - intervenne Bepi - noi non possiamo introdurci in una tana per topi e tanto meno trasferirvi tutto il materiale utile.
- E qui sta la sorpresa - riprese Pier - dovete sapere che prima che fossero costruite case e fabbriche, lì sotto passava una roggia per l'irrigazione dei campi: era una derivazione proveniente dal canale Villoresi che attraversa la città.
Ricordo che la roggia fu chiusa lungo il suo percorso con un lastricato di cemento, saturando il vuoto con terriccio e pietrisco di scarto proveniente dagli scavi per la nuova costruzione.
Poiché il tracciato del corso d'acqua in origine era stato costruito con sponde in cemento potete immaginare che, togliendo i detriti che ostruiscono questa galleria, ci troveremo un passaggio comodissimo da percorrere senza nemmeno il rischio di possibili crolli.
- Ora capisco da dove sbucavano i ratti - aggiunse Bepi.
- Esatto, era il loro ingresso segreto all'Eldorado della fabbrica alimentare - confermò Pier.
- Questo piano comincia a piacermi - sentenziò Giona - stavolta hai finalmente tirato fuori dal cilindro un'idea che promette molto bene. -
Alcide dal canto suo si propose subito di scovare le planimetrie dei locali interni alla banca, cercando di recuperare tutte le informazioni utili per penetrare nel modo migliore nel caveau.
Giga non stava più nella pelle, gli occhi le brillavano e cominciava a immaginare un futuro diverso, in un altro paese, dove soddisfare tutte i desideri repressi per tanti anni.

Giona riprese a parlare smorzando un poco gli animi:
- Ragazzi, restiamo con i piedi per terra, l'idea è una buona ricetta per riempirci di soldi, ma come ogni buona ricetta bisogna saperla cucinare bene e nessuno di noi ha dimestichezza con strumenti sofisticati di scasso o intrusione.
- Bisogna coinvolgere un professionista - suggerì Bepi.
- Conosci qualcuno del ramo? - chiese Pier - Non possiamo rischiare con persone che non conosciamo, dobbiamo essere certi di averne il controllo, altrimenti può divenire una mossa pericolosa per noi che siamo dilettanti. -
Sul viso di Bepi si dipinse una smorfia molto eloquente di apprensione che si attenuò solo dopo l'affermazione di Giona.
- Forse ho io la persona giusta. Non un professionista purtroppo, ma un artigiano con esperienza di porte blindate che ha la testa dura e non si ferma davanti a nessun ostacolo. Soprattutto, conoscendone il carattere, posso contare sulla sua amicizia e affidabilità.
- Bene - commentarono i compagni del poker - se sei convinto della scelta noi ci fidiamo della tua valutazione.
- Certamente! Immagino già la sua impazienza di cominciare. Lasciatemi qualche giorno per andarlo a trovare nella bergamasca. Diamoci appuntamento qui per la partita di poker nella solita serata della prossima settimana e vi saprò dire come è andata. -
Suonavano le due al campanile della vecchia chiesa del quartiere, Giga salutò gli amici i quali, uscendo dalla porticina di servizio, si avviarono nelle diverse direzioni delle loro abitazioni. La notte era fresca e un poco nebbiosa. Ognuno, con le proprie motivazioni inconsce o palesi ardeva nel desiderio e nella speranza di affrancarsi con un colpo di genio dalle miserie quotidiane. Finalmente intravedevano una reale possibilità di risolvere l'eterno fabbisogno di denaro regalandosi un futuro di tutta tranquillità, magari in un paradiso

fiscale con vista mare all'ombra di una palma. Vero, ci sarebbero stati dei rischi, ma nessuno quella sera era stato toccato più che tanto da questa eventualità. Loro erano convinti che la partita con il destino andasse giocata a cuor leggero fino in fondo perché una volta almeno nella vita bisognava osare.

Diciassettesimo capitolo

DANIMARCA

Il nostro mezzo sta procedendo sull'ultimo tratto autostradale tedesco per poi continuare sulla statale che porta quasi esclusivamente all'isola di Fehmam, dove a Puttgarden ci imbarchiamo e con circa cinquanta minuti di traversata sul mar Baltico approdiamo nel dirimpettaio porticciolo di Rodby.
In territorio danese ritroviamo il solito paesaggio di campagne verdi o dorate dai campi di cereali quasi maturi, con il mare che fa capolino ad ogni ansa. Da queste parti l'orizzonte è sempre disseminato di altissimi piloni con le pale eoliche per la produzione di energia elettrica.
Al secondo braccio di mare che l'autostrada attraversa notiamo la deviazione per l'isola di Mon e i cassettini della memoria scattano. Eccoci proiettati sull'aereo percorso con vista delle strapiombanti pareti bianche che disegnano la costa tuffandosi a mare per parecchie decine di metri. Sporgendoci dall'alto avevamo potuto constatare quanto l'effetto erosivo dei venti avesse intaccato le pareti mostrando pericolosamente le radici degli alberi penzolanti nel vuoto.
Rammentiamo che da perfetti incoscienti ci avventurammo al di là della recinzione, pur di riuscire a documentare quei spettacolari dissesti con le ottiche digitali.
Passeggiammo anche sulla spiaggia ghiaiosa alla ricerca della rara ambra: rito al quale nessun turista che giunga fin lì si sottrae. L'illusione è tanta, ma quando si raccoglie il sassolino colorato di turno ci si rende subito conto dal suo peso specifico che non è la preziosa resina fossile.

Evitiamo l'impatto con Copenaghen deviando sulla statale 6 che sale verso il Nordsjaelland. Quando i cartelli stradali cominciano a indicare Hillerod già ci sentiamo a casa. Riconosciamo i campi, le fabbriche, le strutture commerciali e gli incroci che abbiamo percorso molte altre volte. Ecco il bivio per la 267, ora l'indicazione diviene Helsinge. Infine le oche in formazione di volo planano sullo specchio azzurro del Solbjerg Engso, sulle cui acque vivono tutto l'anno in

compagnia di aironi cinerini e germani reali. Si dice anche che questo laghetto ospiti una famiglia di castori ma non abbiamo ancora avuto la fortuna di osservarli. Dopo il lago la famigliare rotonda ci porta in un paio di chilometri al paesino circondato da verdi prati con alle spalle il grande bosco di Gribsø. In fondo alla stradina principale c'è la stazioncina, ma noi giriamo subito in un viottolo.

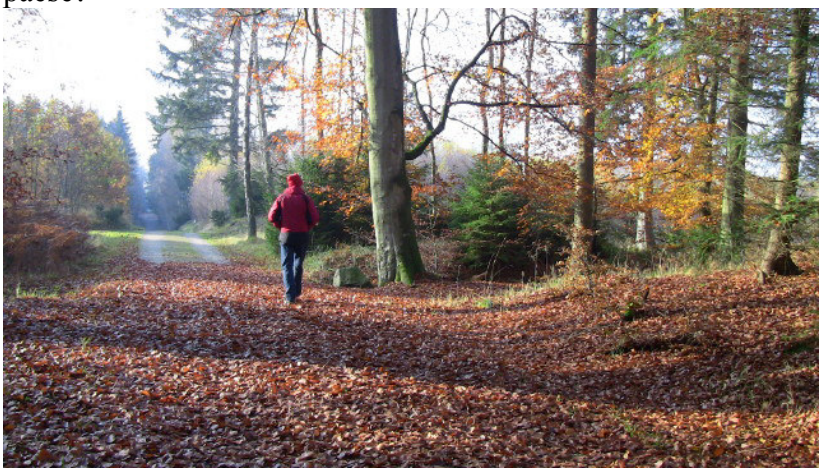
L'ingresso nella proprietà di Davide è da fare con attenzione, perché per il nostro mezzo il passaggio risulta risicato per l'ingombrante siepe. Poi all'interno lo spazio si allarga con il prato intorno alla casa che è fin troppo ampio per le esigenze del nostro figliolo, ed è alquanto impegnativo da manutenere.

Lui e la moglie sono sempre occupati con il lavoro e il tempo libero viene assorbito dalla vivacità dei due bambini.
Tutto quello spazio, tipicamente usuale da queste parti nelle aree residenziali, offre il vantaggio di mantenere un buon livello di privacy rispetto alle altre abitazioni attorno, che solo si indovinano al di là dell'alta vegetazione.
E' domenica e siamo attesi da tutta la famiglia.
I bambini ci corrono incontro con il loro linguaggio misto, probabilmente di buon danese ma inevitabilmente di sgrammaticato italiano.
Siamo felici dell'accoglienza, soprattutto per la spontaneità dimostrata dai bambini anche dopo tanto tempo di separazione. Nonostante la lontananza, i continui collegamenti con Skype hanno permesso di mantenere un buon livello di confidenza e conoscenza con loro.
Carolina è una splendida bimba di sette anni dagli occhi azzurri che sprizzano gioia di vivere, un nasino gentile con qualche lentiggine, i capelli corti alla maschietto, biondi e lisci. Un paio di jeans stretti che finiscono a tubo sui polpacci di un corpicino esile e una maglietta bianca con un arcobaleno sul petto le danno l'aria di bambina molto più grande.
Gemma, guardandola correrle incontro, si commuove. Gli occhi lucidi brillano e nel suo intimo rivede quella ragazzina di tanti anni fa che è rimasta confinata in lei.
In effetti Carolina assomiglia molto alla nonna, sia fisicamente, sia per la manifesta vivacità di pensiero che dimostra già a quell'età. In quanto poi a vitalità nell'affrontare qualsiasi momento della giornata, supera di gran lunga le già notevoli performance della piccola Gemma.
Siamo appena arrivati e le sue domande sul viaggio, con le proposte dei programmi per i prossimi giorni, sono come un torrente in piena.

La soddisfazione di tutti nel trovarsi riuniti ancora una volta è palese. Valentina ci invita ad entrare in casa dove una torta al cioccolato è pronta per festeggiare.
Mariolino, il fratellino di due anni più piccolo, mostra un fisico più robusto già alla sua tenera età. Si capisce che l'ossatura del bimbo è massiccia e ricorda quella del nonno materno: nonno Gabriele. Stessa carnagione bruna, viso rotondo con un bel nasino paffuto, occhio sveglio e atteggiamento sornione sempre pronto a catturare l'attenzione di tutti per poi coinvolgerli nei propri giochi. Conoscendo nonno Gabriele non si fatica ad immaginarlo tanto rassomigliante, non solo nei tratti somatici, ma in buona parte anche in certi modi di porsi.
Quella prima sera i bimbi faticano ad abbandonare la compagnia per andare a letto. Prometto di raccontare l'ultima favola da me scritta e così, dopo un viaggio nel mondo di gnomi e folletti, i ragazzi si addormentano.

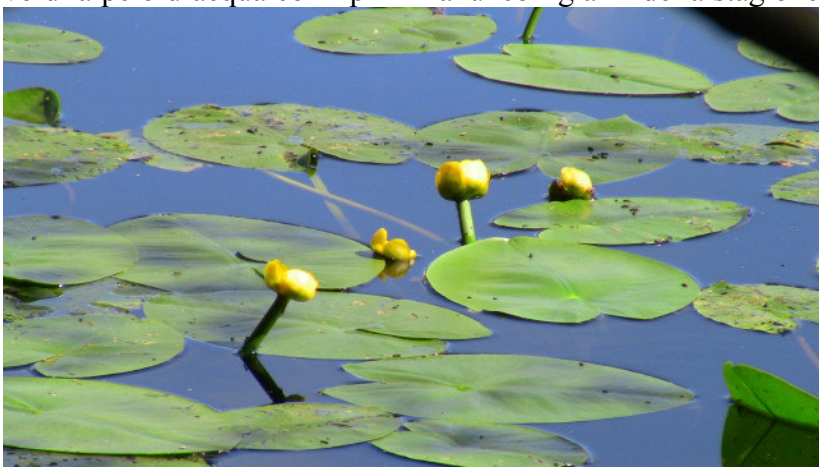
Uno dei primi problemi da risolvere è quello di portare all'officina Fiat di Helsinge il camper per la sostituzione della quinta marcia che, negli ultimi trecento chilometri del viaggio, non rimaneva inserita. Infatti quest'ultima parte di strada l'abbiamo percorsa tenendo la mano spinta sulla leva del cambio per mantenerla ingranata.
Davide, che ci accompagna per supportarci nella spiegazione del problema in lingua, scopre con sorpresa che il titolare della Fiat abita in una villa a poche centinaia di metri da lui. E' stata l'occasione per allargare le conoscenze del posto e dei vicini. Sostituito l'ingranaggio della quinta marcia, con la spesa non proprio modica di circa novecento euro, ci sentiamo di nuovo liberi di programmare altri viaggi con il nostro mezzo d'elezione, anche se nell'immediato ci concediamo un periodo di relax in famiglia.

Il soggiorno in territorio danese ci permette di riposare nella tranquillità della famiglia di Davide. Solo nel secondo pomeriggio, con l'arrivo dei bimbi dalla scuola e dall'asilo, l'animazione in casa si accentua. Allora regrediamo di parecchi decenni per adeguarci ai giochi dei nipotini.
Abitualmente Valentina è la prima a rientrare dal lavoro verso le 16,30 del pomeriggio, mentre Davide torna qualche ora più tardi e la vita scorre tranquilla e serena con questa routine.
Nelle mattinate di bel tempo solitamente ci manteniamo in forma con lunghe pedalate nel "Gribskov" il vasto ex bosco reale che si sviluppa alle spalle dell'abitazione dei nostri ragazzi.
Un giorno pedalando si chiacchierava:
- Che faticaccia pedalare su queste salite!
- Chi ha detto che la Danimarca è tutta piatta?
- Io l'ho pensato, certo, ma mi devo ricredere.
- Hai dimenticato che nostro figlio ha scelto di proposito questa zona proprio perché è una delle poche ondulate di tutto il paese?



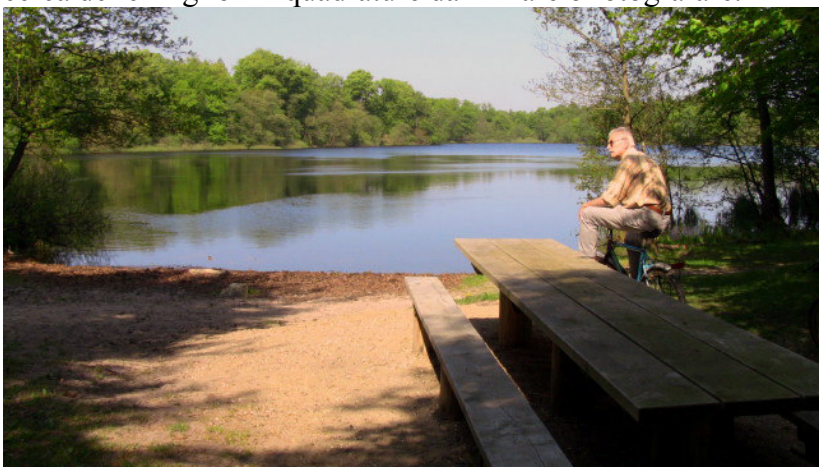
- Lo scorso autunno abbiamo girato buona parte del bosco a

piedi e non mi ero resa conto di questi continui dislivelli. Ora invece con la bicicletta si notano molto di più.
- Hai voluto a tutti i costi portare qui le nostre bike, ora pedala, come dice il vecchio proverbio e, se ce la fai, divertiti. -
Ci rassegniamo quindi al percorso con i lunghi saliscendi fra alti faggi, selvagge pinete e zone paludose, recuperate come aree di allevamento soprattutto per cavalli. I rettifili sterrati si alternano a curve ampie che procedono sinuosamente, addentrandosi nella foresta e rendendo arduo l'orientamento.
Si pedala accompagnati dal fruscio del vento, con le alte cime degli alberi in perenne movimento e guidati dai frequenti fischi del treno. La ferrovia infatti attraversa il bosco su unico binario provenendo da sud e, oltre la stazioncina da dove solitamente iniziano le nostre scorribande, si biforca conducendo a nord-ovest o nord-est.
Quel giorno giungiamo sulle sponde del laghetto di Store Gribsø. Le acque tranquille luccicano al sole. Le grandi foglie verdi a pelo d'acqua con i primi ranuncoli gialli della stagione



e le rive selvagge, dalle quali si protendono i rami degli alberi fino a toccarne la superficie rilucente, invitano alla

contemplazione. Gemma si aggira con la sua Canon H22 in cerca delle migliori inquadrature da filmare o fotografare.



Io mi sistemo sulla panchina a lato del tavolo da pic-nic, appena sopra una leggera altura, e ammiro estasiato tutte le sfumature di quel bucolico quadretto.
Le foglie dei faggi stormiscono al vento. Su quello più alto la curvatura del fusto, leggermente proteso verso il lago, mostra il messaggio di due innamorati che nel lontano 2007 incisero i loro nomi: "Kamilla e Daniel", suggellando quell'amore con un romantico cuore. Sotto, la firma di Ida: testimone amica o indispettita presenza?
Abbandono tutto me stesso nella contemplazione del paesaggio e nella pace che regna attorno, con tutti quegli elementi naturali in simbiosi tra loro.
Il cinguettio dei passeri e il tenue sciabordio delle onde mi cullano fino all'assopimento.
Dopo qualche minuto l'espressione beata del mio viso si trasforma in una smorfia di angoscia e paura.
Le stupende immagini di poco prima, nel torpore della mente, si sono trasformate come per incanto, assumendo sembianze negative. Luci e suoni ormai distorti mi percuotono l'animo,

causando un diffuso malessere. L'affanno cresce a livello fisico fino a una copiosa sudorazione. Una sensazione di freddo mi pervade. Percepisco il corpo trattenuto in uno stato di assoluta immobilità, come fosse una gelida statua di marmo. L'ombra nera di un grande uccello che non riconosco oscura l'ambiente e mi fa trasalire. Infine uno spiraglio di luce sorgente da quel tunnel di tenebre mostra una scena d'orrore indefinita. L'animo turbato percepisce questa tragica situazione, pur non comprendendo esattamente cosa provochi tanta penosa condizione.
La voce di Gemma che mi esorta a raggiungerla mi risveglia da quell'incubo.
Mi rizzo a sedere sulla panchina con l'affanno, madido di sudore. Mi sovviene immediatamente quell'immagine inquietante, cerco di interpretarla, ma ricordo solo una serie indistinta di bianchi fardelli allineati a terra.
Gemma avvicinandosi mi guarda stranita:
- Hai la camicia bagnata, sei caduto nel lago? -
Glisso, non sapendo esattamente che cosa raccontare, temendo di preoccuparla.
- No, mi sono solo appisolato e forse la digestione mi ha giocato un brutto scherzo. -
Probabilmente era proprio così, pensai, non valeva la pena di prestare troppa attenzione all'accaduto.
Le giornate seguono scandite dagli impegni scolastici dei bambini. Per il week-end abbiamo ideato un viaggio in camper con i nipotini, anche per permettere ai genitori di occuparsi con tranquillità del giardinaggio.
I bimbi sono euforici all'idea di un'esperienza per loro tutta nuova come quella di vivere un paio di giorni in camper.
La meta da raggiungere è Billund, una località che si trova praticamente nel centro della penisola dello Jutland. La E20

lascia il Sjaelland e raggiunge l'isola di Fyn attraversando il canale di Storebaelts sul viadotto di quasi venti chilometri.
Per i ragazzi questa è la prima vera emozione e fanno a gara a guardare qualche decina di metri sotto di noi l'infinita distesa d'acqua che stiamo attraversando.
Dalla base stradale si alzano due altissimi piloni che sembra ci vengano incontro: sono collegati da possenti tiranti d'acciaio per sostenere il lungo ponte sotto il quale passano le navi che solcano questo tratto di mare.
L'ingresso al parco Legoland è elettrizzante per i nipotini, un po' meno per noi, che riscontriamo assai caro il "family day tiket" intorno ai 150 euro, anche se è pur vero che il parco è vasto e offre innumerevoli occasioni di svago.
Mariolino, presa per mano Carolina, si immerge subito nei dedali dei paesaggi di Miniland fra le città e i monumenti più importanti del mondo, ricostruiti in miniatura con i famosi mattoncini colorati. Dai Templi Egizi alla Statua della Libertà, da castelli e piazze famose ad aeroporti e basi missilistiche.
Poi, per prendere confidenza con l'ambiente, non troviamo di meglio che salire sul trenino che attraversa tutto il parco.
A Carolina è piaciuto moltissimo il giro sulle jeep nella giungla fra leoni, scimmie e elefanti, mentre Mariolino si è esaltato a sparare acqua dai cannoncini del battello dei pirati.
Io e Gemma invece abbiamo dato il meglio nella corsa con il camion dei vigili del fuoco, portando i ragazzi a spegnere l'incendio con le lance dei pompieri, dirigendo il getto dell'acqua sui palazzi in fiamme.
E' stata divertente per piccoli e grandi anche la salita alla torre: ci siamo issati con le funi fino alla panoramica cima.
Questo è stato il massimo del movimento ondulatorio che Gemma si è concessa e, vista la sua facilità ai capogiri, ha preferito declinare l'invito successivo a salire in canoa per un circuito acquatico.

Ovviamente è toccato a me accompagnare i ragazzi e, dopo il bagno di adrenalina con "splash" finale nelle acque del canale, ho dovuto sorbirmi anche le montagne russe, cosa che ho affrontato con un briciolo di voluttà ripensando ai precedenti della mia infanzia. L'ebbrezza delle discese è però stata apprezzata solo da Mariolino e Carolina che urlavano di gioia nell'esaltazione della corsa, sperando non finisse mai, mentre io pregavo ad ogni curva di giungere presto al traguardo dove, a dispetto dei ricordi, sono sceso stralunato e con lo stomaco in gola. Nella mente mi risuonavano le parole della nota canzone degli anni sessanta interpretate a modo mio: "Non ho l'età, non ho più l'età per amarti, cara la mia giostra".
Per rilassarci un poco ci siamo tutti divertiti nel laboratorio dei Lego, dove abbiamo provato a costruire fantasiose macchinine, facendo a gara con i bambini.
Una giornata tanto indimenticabile quanto faticosa e impegnativa, vista la vastità dell'area da visitare e la varietà dell'offerta di svago.
Ci spostiamo con il camper nell'ampio parcheggio di un vicino centro sportivo che giudichiamo alquanto ospitale per un tranquillo pernottamento.
I bimbi sono stanchissimi ma ancora eccitati per la bella esperienza vissuta e continuano a raccontarsi le emozioni della giornata. Dopo una frugale cena il momento della preparazione dei letti ravviva l'entusiasmo soprattutto in Mariolino che, non sazio, si sfoga a cuscinate con Carolina che esausta reagisce con un laconico e affettuoso: - Dormi mostriciattolo! - Pochi istanti e il silenzio domina la scena.
Ora che i bimbi sono tranquilli Gemma ed io possiamo rievocare le visite fatte nel lontano 1995 a due musei che si trovano nello Jutland, proprio a qualche decina di chilometri da qui, che ci avevano suscitato grande interesse e curiosità. Si tratta del museo di Silkeborg dove si trova l'Uomo di Tollund:

un cadavere mummificato ritrovato nella torba talmente ben conservato che, dall'espressione serena del viso, unico reperto originale, si direbbe si sia appena addormentato.
Un altro simile ritrovamento è quello dell'uomo di Grauballe, visibile al museo Moesgard di Aarhus. Interamente conservato dalla testa ai piedi, si sono potute addirittura rilevare le impronte digitali dalle dita della mano dopo migliaia di anni dalla morte.
Gemma è da sempre particolarmente affascinata da questi reperti archeologici e non manca mai un appuntamento, quando si presenta una nuova occasione. Eravamo ancora fidanzati: fu la nostra prima volta nel mondo dei morti, quando visitammo il Museo Egizio di Torino dove estasiata Gemma passò in rassegna minuziosamente tutte le mummie racchiuse in numerose teche. Otzi, l'uomo venuto dai ghiacci delle Alpi, nel museo archeologico di Bolzano, fu invece meno godibile perché visibile da troppo lontano, sbirciando da un vetro con la coda di visitatori che premevano per il proprio turno. Dovrei fermarmi qui per non tediare con l'elenco di altri siti dello stesso genere ma, giusto per campanilismo, vale la pena di ricordare fra quelli italiani almeno le Mummie di Ferentillo e le cinque di Venzone, compreso il famoso "gobbo".
L'ultima occasione in Svezia nel museo di Varberg, dove Gemma rimase ammaliata dallo scheletro dell'uomo di Bocksten, al capezzale del quale si soffermò a lungo per studiarne tutti i particolari poiché non era possibile effettuare riprese.
Questa passione per gli archeo-cadaveri si è rivelato per Gemma anche occasione di approfondimento e scambio di idee con Valentina che, per una strana coincidenza del destino, si occupa di simili soggetti nell'ambito del suo lavoro di ricercatrice universitaria.

Sono ormai trascorsi quindici giorni dal nostro arrivo in Danimarca. E' una sera come tante e, terminate le chiacchiere del dopo cena, ci ritiriamo nella cameretta al piano terra, mentre i nostri ragazzi con i nipotini salgono nelle camere al piano sopra.
Fuori la luce dell'imbrunire indugia. Il cielo fatica a divenire buio. Nella cameretta degli ospiti, Gemma giustamente si è già addormentata, essendo lei la prima ad alzarsi di buon'ora ogni mattina. Mentre io, che solitamente al mattino tardo a lasciare il saccopelo, anche stavolta non ho molto sonno. Ovvero, sono stanchissimo per tutta l'attività fisica della giornata trascorsa fra le pedalate nel bosco e il giardinaggio, ma la mente vaga desta rincorrendo ricordi lontani.
I rami del pruno stagliano la sagoma scura della loro chioma, ondeggiante al vento, nel finestrone che affaccia sul giardino.
Guardo la nube scura correre nel cielo sospinta dal vento. Un attimo e già è sparita dalla finestra, mentre un'altra di forma diversa si approssima a disegnare la scena.
Quelle macchie sempre più indistinte nel buio della notte che incombe producono il previsto effetto narcotico e m'addormento.
Il buio del cielo e l'opacità del sonno innescano il misterioso e spaventoso sogno nel quale mi trovo coinvolto. Sono alla guida del camper su una strada scura. Un buio che mi preoccupa, perché non permette di vedere dove sto andando.
La strada è avvolta nell'oscurità come la mia mente che, intorpidita dal sonno, non riesce a distinguere nulla.
Nonostante mi sforzi di aprire gli occhi, questi sembrano incollati, non rispondono al comando del cervello e nel mio cuore sorge il panico. Devo fermarmi. Procedere in quelle condizioni sarebbe rischioso. Decido di frenare.
Il pedale del freno scende tutto senza il minimo sforzo, come se fosse scollegato da qualsiasi meccanismo. Incredulo ci riprovo.

Il freno non funziona ancora, anzi la velocità sta aumentando. Ho tolto il piede dall'acceleratore ma la velocità non diminuisce. Forse c'è una forte discesa, ma di certo c'è solo il buio pesto. Magari in fondo alla discesa potrebbe esserci una curva, ma come saperlo? Dovevo aprire gli occhi immediatamente. Mi concentro. Inutile. Il mio corpo sembra scosso dalla irregolarità del fondo stradale. Lo sterzo vibra sotto le mani, mi rendo conto che è divenuto ingovernabile. Ormai sono in preda al terrore, in quelle condizioni prima o poi sarei andato a sbattere da qualche parte. Mi sovviene che non sono solo sul camper, Gemma sta dormendo li accanto.
Cerco di urlare per svegliarla. Lei forse potrebbe decifrare la situazione, intervenendo per fermare questo bolide fuori controllo lanciato alla massima velocità.
Nonostante l'enorme sforzo la voce non esce dalla gola. Tento e ritento con la forza della disperazione. Infine, proprio nell'attimo in cui l'urlo liberatorio sta sgorgando dalla bocca, anche i miei occhi cominciano a intravedere qualche luce nel buio: lampeggianti gialli e blu e abbaglianti che sfilano di fianco. Odo sirene in avvicinamento. L'asfalto è rosso cupo: rosso sangue. In quell'istante mi sveglio lanciando un urlo strozzato e rantoloso.
Gemma è li a fianco e mi scuote chiamandomi.
Con la fronte imperlata di sudore e gli occhi colmi di paura mi siedo sul letto esclamando, con tono fra il desolato e il confortato: - Era solo un incubo!
- Solo, per fortuna, altrimenti mi schiattavi nel letto: ti ho sentito agitato e ho cercato di svegliarti, ma sembravi in coma.
- In coma, certo, ho creduto d'esserlo davvero. -
Fra qualche giorno lasceremo il Sjaelland per continuare il viaggio in camper in giro per l'Europa, ma prima di uscire dal territorio danese abbiamo previsto di far tappa sull'isola di Bornholm

Parliamo di questi programmi mentre con le byke gironzoliamo nell'immenso bosco del quale ormai riconosciamo i luoghi a memoria.
Territorio una volta proprietà della Casa Reale Danese, utilizzato come riserva di caccia e ora superbamente conservato e fruibile da tutti, a piedi, a cavallo o in bicicletta.
Bicicletta che ormai sembra solcare la foresta con un itinerario autonomo, tanto che solo alla vista del lago di Grisbo ci accorgiamo della direzione presa.
Ripenso a quei momenti di oppressione precedentemente vissuti: visioni che suggerivano qualcosa di tragico che ancora mi tormentano la mente.
Non sono ancora riuscito a decifrarne il significato, nemmeno dopo quel secondo episodio apparentemente collegato, vista la identica situazione di disagio che rasentava il panico, avvenuto quella notte nella cameretta dove siamo ospiti nella casa del figlio.

Raggiungiamo la panchina sulla riva opposta, quasi attirati da una forza magnetica. In effetti questa è l'unica postazione dove godere della miglior vista sul lago.

Oggi la brezza che spira da nord increspa una parte dell'acqua mentre l'altra metà, più protetta dalla vegetazione, è completamente liscia e rispecchia la costa alberata e selvaggia.
Mi siedo con circospezione in quel punto, quasi temendo di alimentare con la mia presenza qualche forza misteriosa e sovrannaturale.
Mi sovviene a questo proposito quanto avevo letto nel famoso romanzo "Aleph" di Paulo Coehlo.
Esiste forse veramente un punto d'incontro e scontro di forze ancestrali, dove l'energia dell'universo tramanda messaggi di reminiscenza del passato e di altre vite? Un quesito che scaturisce dalla singolare trama che il famoso autore propone.
Estremizzando il concetto perché non preconizzare che tale forza sia in grado di sintonizzarsi anche con il futuro?
Qualcosa di simile avevo provato a sintetizzarlo già da tempo, prima ancora di quella lettura, in alcuni aforismi che proprio ora mi tornano alla mente:

"Il presente è una fuggevole sequenza di momenti per lo più banali che riempiono la vita."
"Il passato è la parte migliore del futuro…ovvero:
il futuro nobilita il passato restituendo dignità ed importanza ad ogni istante del vissuto."
"Non conosciamo il futuro, ma esso conosce noi e difficilmente smentirà il nostro passato."
"Noi siamo i fantasmi del nostro passato."

Ovviamente solo un abbozzo di meditazione, senza la pretesa di concorrere con il celebre scrittore il quale, con la maestria che lo contraddistingue, spesso ama trasporre nell'animo dei suoi personaggi contenuti metafisici, approfondendo e sviluppandone i concetti nel dipanarsi della trama.

Comunque sembra esistere un certo sillogismo fra le teorie trascendentali della letteratura di Cohelo e la magia di questo luogo.
Forse una porta aperta nell'immaginario dell'inconscio collettivo dal quale attingere, banalmente parlando, ogni elemento utile alla sopravvivenza dell'umanità. Una specie di buco nero della coscienza dal quale riaffiorano emozioni, esperienze e sentimenti che sono destinati a condizionare un futuro, forse già scritto, per il solo fatto dell'inevitabilità della reiterazione di comportamenti presenti non solo nei nostri cromosomi o nella nostra energia psichica, ma anche in quelli dei nostri antenati e per estensione quindi in tutto il genere umano.
Al di là di queste riflessioni, condivisibili o meno, e che forse travalicano il pensiero del mio autore preferito, rimane comunque il fatto che nella realtà questo sito qualcosa di speciale deve avere. Fors'anche solo per me, perché l'episodio evocativo si ripete.
Vengo distratto dalle meditazioni per l'improvvisa planata di un gabbiano sull'acqua vicino alla riva e, dopo un attimo di smarrimento, lo vedo tramutarsi in uno strano uccello dalle sembianze ripugnanti. Un brivido di terrore mi invade. Cosa sta accadendo? Dov'è quella strada sulla quale d'un tratto mi ritrovo a viaggiare alla guida del camper? Certamente un viale molto famigliare, probabilmente percorso tantissime volte. Perché ora mi sento così a disagio, come se una minaccia fosse in agguato? Cerco di riconoscere il posto ma è buio e le luci di altri mezzi mi abbagliano nella notte. Sirene lontane si avvicinano. Improvvisamente uno stridore assordante mi coinvolge, poi il nulla. Un infinito vuoto, senza colori o suoni. Il silenzio assoluto.
Pochi istanti dopo la scena muta: a terra ci sono cinque sagome avvolte in un lenzuolo e un'altra che un uomo dal

camice bianco sta coprendo. Altri infermieri stanno occupandosi di una persona dalle sembianze di donna. Mi sforzo di mettere a fuoco il viso, forse noto, di quel corpo immobile disteso a terra, cercando di riconoscerlo, ma l'immagine svanisce inesorabilmente come sfumata dall'intervento di un regista invisibile.
- Che ci fai lì impalato a fissare il vuoto con quella smorfia sul viso, hai visto il diavolo in persona? - mi chiede Gemma.
Rinvengo da quello stato confusionale e tento di sdrammatizzare:
- Ne ho visti sei, anzi sette, ma erano solo dei poveri diavoli probabilmente.
- Ehm, caro mio, sei sicuro di avere ancora a posto tutte le tue facoltà mentali?
- Credo di sì, anche se io stesso comincio a dubitarne e a pormi domande che non trovano risposta. -
Gemma sempre più perplessa, mi guarda interrogativa.
- Lascia che ti spieghi. -
Tento di ricapitolare i tre incubi che sembrano nascondere un filo conduttore logico quanto incomprensibile. Gemma si mostra scettica su tutte quelle coincidenze e conclude affermando che il tutto probabilmente è frutto della mia sviluppata fantasia:
- Troppo spesso ti isoli a fantasticare ad occhi aperti, spaziando dalle fiabe ai racconti drammatici che poi ti diverti a scrivere per diletto.
Così suggestionato è ovvio che, durante il sonno o nella veglia poco cosciente nella quale riesci piacevolmente a perderti, gli incubi sono il minimo che ti possano capitare.
- Potrà essere stata la suggestione, come dici tu, ma l'angoscia e il panico che ho provato rasentavano il dolore fisico, qualcosa di terribilmente reale.

- Se c'è un nesso fra tutto ciò è solo dovuto al fatto, come direbbe Freud, che stai cercando di razionalizzare, attraverso il sogno di un evento tragico, il momento della morte. Una eventualità alla quale non ti sei mai rassegnato.
- Direi piuttosto che, a differenza di te, non mi rassegno alla fine di tutto con l'evento morte. Tu sai che non credo in nulla di preciso perché, su questo tema, ho sempre lasciato libera la mia anima di spaziare in tutte le direzioni che la mente è in grado di immaginare.
- Divertiti pure con queste sterili illusioni, io sono molto più pratica e non m'aspetto niente di più di quanto già abbiamo vissuto, nel bene o nel male, su questa terra. Anzi, direi che il meglio io l'ho già goduto, e non mi spaventa morire prima di superare la soglia delle ormai già gravose sofferenze che da troppo tempo mi limitano e che il passare degli anni di certo peggiorerà.
- Pensare ad un altro tipo di vita, magari in una diversa dimensione o una reincarnazione, solo per citare le teorie più ricorrenti, potrebbe regalarti occasioni nuove, da un punto di vista non solo fisico ma anche prettamente spirituale.
- Per l'amor del cielo, mi è bastata questa vita e nonostante qualche cosa bella come te, nostro figlio e poco altro non ci tengo proprio a vivere nuove esperienze, tantomeno in dimensioni solo spirituali, poiché sarei certa di ripropormi tutte le angosciose argomentazioni di giustizia, di verità, di onestà intellettuale che da sempre mi hanno tormentato.

L'anno scolastico s'è chiuso e Carolina con il fratellino sono liberi di stare tutto il giorno con noi, che per intrattenerli ci arrabattiamo a inventare nuovi svaghi per loro.
Un giorno decidiamo di andare fino a Hillerod in bicicletta. Carolina è ormai allenata a fare lunghe pedalate e Mariolino ha un posto privilegiato nel seggiolino applicato alla mia

bicicletta. La ciclabile trentatre è giusto la pista ideale per quel percorso di ben dieci chilometri di solo andata. In circa un'ora, attraverso il bosco e poi sulla ciclabile a lato della strada, giungiamo in città. Il grande lago con il massiccio castello dalle tante guglie svettanti è proprio lì davanti a noi.
Carolina si improvvisa Cicerone, raccontando alla nonna quanto c'è all'interno del castello poiché con la scuola hanno

da poco fatto una visita agli appartamenti reali e così è prodiga di dettagli. Gemma ricorda invece vagamente quanto molti anni prima aveva avuto occasione di visitare. L'entusiasmo della bambina trascina tutti oltre il fossato attraversando il ponte levatoio. Superate le mura passando sotto ad uno squadrato torrione con alta guglia in rame, un tempo adibito a prigione, siamo all'interno del primo cortile.
Al centro la grande fontana del Nettuno domina la scena, ai lati due caseggiati, quello della cancelleria e dell'Intendente chiudono la prospettiva.

Sul fondo, oltre uno stretto canale si trova il grande colonnato cieco adorno di statue, nel quale si apre il portale che dà accesso al cortile d'onore.
Completa la coreografia l'alta torre campanaria con una complessa guglia in rame a più piani che s'innalza dal cortile del corpo principale. L'orologio segna le undici e il carillon comincia a diffondere il suo ritornello musicale. Gemma, già pronta con la telecamera, non si lascia sfuggire l'occasione per associare la melodia ai particolari architettonici che sta riprendendo.
Mariolino si interessa subito all'acqua e, arrampicandosi sul parapetto della fontana, cerca di stoppare gli zampilli più a portata di mano. Io lo reggo, incoraggiandolo nel tentativo birichino.
Carolina insiste per entrare nel palazzo e Gemma acconsente, lasciandoci a giocare con l'acqua, con il compito anche di tenere d'occhio le biciclette posteggiate senza lucchetto su un lato del cortile.
Per riportare all'ordine il vivace nipotino mi invento lì per lì una storia di fantasia, prendendo spunto dai personaggi della scenografica fontana.
- Ascolta! Ascolta Mariolino! Senti questo suono di corno. -
Il bimbo si mette subito all'erta: - Un corno? - chiede incuriosito e disorientato.
- Sì, se ascolti bene, con un po' di fantasia sentirai suonare il corno di quel musico. Guarda, guarda, anche gli altri due suonatori adesso stanno soffiando nel corno. -
Mariolino, con aria di complicità, osserva la scena:
- Perché suonano?
- Annunciano l'arrivo del Re.
- C'è anche la Regina?

- No, la Regina lo sta aspettando nel castello. Devi sapere che il Re era partito per la guerra e, dopo vittoriosi combattimenti, ora sta tornando nella sua reggia. -
Mi dilungo sui particolari di grandi battaglie e di assedi a lontane città dove il magnanimo cavaliere si era diretto per riportare giustizia alla popolazione e vincere il ribelle che s'era asserragliato nella cittadina, tiranneggiando le genti del posto.
- Ecco, vedi? Sta entrando il corteo che precede il Re. Guarda, sulla fontana ci sono i tre leoni preferiti dal Re con tre accompagnatori d'eccezione che sono scesi dall'Olimpo appositamente per celebrare la gloria al vincitore.
- Nonno, cos'è l'Olimpo?
- L'Olimpo è il mondo degli dei, ma questa è un'altra storia che un giorno ti racconterò per intero. Devi sapere che gli dei solitamente aiutano gli uomini che fanno le cose giuste e castigano quelli che si comportano male. Ecco perché stavolta il dio dell'Olimpo ha mandato i suoi messaggeri a porre la corona sul capo dei leoni del re: a simboleggiare la benevolenza degli dei per il risultato dell'impresa compiuta dal Signore del palazzo.
Qui riconosciamo Mercurio, con i calzari e l'elmo alati, accompagnare uno dei leoni. Lui è il primo e più importante messaggero di quel mondo divino. L'altro con la tromba potrebbe essere Apollo mentre quello con il terzo leone non lo riconosco. Purtroppo gli dei e le dee sono moltissimi e ti devo confessare che non li conosco tutti nemmeno io.
- Nonno, chi è quello lassù in cima alla fontana?
- Nettuno, il dio del mare. Armato del suo tridente ha assistito il Re quando ha dovuto navigare e combattere sul grande Mare del Nord. Ci sono anche tre signore che avanzano nel corteo sedute sulla coda di un grande pesce che si chiama Tritone. Le vedi? Quella con la falce in mano è Cerere, dea delle messi, che vuole simboleggiare l'abbondanza di risorse per il regno

del nostro eroe, come dono per le sue vittorie. L'altra divinità offre un grappolo d'uva per dissetare il vincitore e la terza si taglia la lunga treccia di capelli per offrirla in omaggio al Re.
Attorno ci sono tanti piccoli bronzi: putti, ancelle e servitori al seguito di tutti questi personaggi dell'Olimpo.
Come puoi costatare gli zampilli d'acqua che tutti questi personaggi lanciano verso il cielo diventano gocce cristalline che, brillando al sole, formano una cascata di stelle per illuminare e indicare il cammino per il ritorno del Re. -
Mariolino rimane ammutolito ad ascoltare questi fantasiosi avvenimenti. La sua immaginazione, influenzata dai particolari del racconto l'ha talmente suggestionato da ritrovarsi circondato dal vociare della folla che applaudisce il Re. Il Sovrano sta in mezzo al cortile nel suo grande mantello rosso e stringe in pugno la spada puntata verso il cielo in segno di vittoria, mentre attorno lo circondano i paggi in coloratissimi costumi e le guarnigioni dei soldati che lo accompagnano con armi e tamburi al seguito.
Carolina e la nonna hanno già ripreso le biciclette e ci invitano a ripartire. Mariolino, sistemato nel suo seggiolino, lascia a malincuore quel posto continuando a girarsi all'indietro per rivedere ancora qualche particolare di quella grande festa.

Quando i nipotini sono impegnati in altre attività io e Gemma ci inventiamo qualsiasi motivo per una corsa in bicicletta, non foss'altro che per recarci a far spesa al Kwykly, il supermercato meglio fornito della zona che si trova nelle immediate vicinanze del centro di Helsinge.
Oppure, approfittando della Opel Corsa di Davide, andiamo a visitare qualche caratteristico paesino come Gilleleye, in bella posizione sul mare. Il porticciolo, sempre molto animato, invita a passeggiare sul molo dove i pescatori sui piccoli pescherecci riavvolgono le reti dopo aver tolto il pescato frutto della

mattiniera uscita. Ristorantini e gelaterie fanno a gara per offrire il meglio delle loro specialità agli avventori che affollano i tavoli all'esterno.

Il faro che svetta sulla collinetta alle spalle del paese diventa un punto di richiamo per noi che non disdegniamo l'occasione per fare una bella camminata. Lasciate le tipiche casette allineate lungo l'arenile ci inoltriamo nella pineta e saliamo al faro, per poi scendere sulla punta della scogliera a goderci l'ultima occhiata di sole che arrossa il mare.

Il 24 giugno è un giorno di grande festa e, come ho già avuto modo di raccontare, le sagre di paese si sprecano. Quella domenica Valentina e Davide hanno preferito fare una pedalata nel bosco coi bimbi. Noi invece ci siamo spostati in macchina a Graesteed dove abbiamo assistito alla mostra dei vecchi treni rimessi in funzione per l'occasione dal gruppo di ferrovieri pensionati che si occupano della conservazione e manutenzione di questo patrimonio rotabile ormai storico.

C'è la locomotiva a vapore Nr 582 K costruita nel 1900 dalla Società Ernesto Breda di Milano.

Due ferrovieri dai visi rubicondi, in completa tenuta da macchinista con tanto di cappello d'ordinanza, si affaccendano per farla partire. Altri due anziani signori indossano le rispettive divise d'un tempo: il primo nel ruolo di capotreno chiude le porte e sale in carrozza, l'altro nelle vesti di capostazione comanda la partenza.
Ora le vecchie vetture ferroviarie, piene di gente pronta a rivivere passate suggestioni, iniziano il viaggio.
Il convoglio torna a correre sulle rotaie, offrendo vecchie e lente emozioni a grandi e piccini, mentre la locomotiva, sbuffando, inonda le campagne di fumo caliginoso.
In serata abbiamo osservato il falò che i vicini di casa hanno approntato nel loro giardino per festeggiare l'arrivo dell'estate. Alla presenza di un folto numero di amici e conoscenti la cerimonia si è svolta con l'esibizione di una serie di canti e recite accompagnati da chitarra e armonica. Noi ovviamente, non comprendendo il danese, abbiamo gustato esclusivamente

l'essenza vera e intima di una tradizione che dal fuoco trae la forza delle sue ataviche ragioni e nel canto gli auspici per una nuova stagione di prosperità.

Negli ultimi giorni di questa vacanza ci troviamo protagonisti di piacevoli incontri e piccole avventure mentre con le biciclette ci allontaniamo sempre più da casa. Eccone alcune cronistorie.
La signora con il bastone da passeggio sbuca dalla siepe proprio mentre richiamo Gemma, che mi precede, per farla fermare. Sono appena sceso dalla bicicletta e guardo esterrefatto la catena ciondolante al suolo. La signora sorridente ma dispiaciuta partecipa subito al nostro evidente rammarico per l'accaduto: la catena s'era spezzata mentre innestavo il cambio per la repentina salita della strada.
Siamo a circa una decina di chilometri da casa, appena oltre Annisse, un paesino di case raccolte intorno alla bianca chiesina dalle note forme del tetto a gradoni.
L'edificio è situato su un cucuzzolo dal quale si gode la vista sul grande lago dalle sponde selvagge.
Siamo reduci da una chiacchierata quasi normale con il parroco del paese che abbiamo sorpreso all'interno della chiesa intento a suonare l'organo. Terminata l'esecuzione dell'Adagio di Albinoni ci viene spontaneo congratularci con lui per l'esibizione. Scopriamo così che Michael Porsager, il ciarliero Pastore, si arrangia con l'italiano imparato dalla moglie. La consorte, sì, non meravigliamoci poiché da queste parti vige il rito luterano e gli uomini di chiesa possono sposarsi.
Da quanto capiamo la consorte lavora per una Compagnia che ha frequenti contatti con aziende in Italia come Pirelli, Banco di Sicilia, eccetera e così ha imparato l'italiano. Il piccolo concerto, terminato con una personalissima interpretazione de

"il volo del Calabrone", è stato un piacevole intermezzo alla pedalata.
Ora la domanda d'obbligo alla signora, che invece parla esclusivamente l'idioma locale, è appunto la richiesta di un "Cyklyst" per la riparazione. Nuovo sorrisone e con la manina ci indica cinque chilometri. Come si temeva bisogna raggiungere la città più vicina: Helsinge.
A quel punto nel danese della signora una sola parola spicca comprensibile: auto.
A noi brillano gli occhi e tintinnando la testa - …Sì, grazie, ok auto!
- "Vuoi vedere che la signora col bastone guida pure una macchina?" - è il pensiero che ci leggiamo sulle labbra.
La signora c'invita a seguirla inoltrandoci nella siepe da dove era sbucata. Un sentierino porta nel giardino di una casa, molliamo le bici sul prato e seguiamo la nostra benefattrice nel retro della villa.
Una scenografica vetrata chiude tutto il retro dell'abitazione proiettando lo sguardo sul curatissimo giardino con al centro un mini laghetto con i pesci rossi.
Ci accomodiamo su due poltroncine all'interno della veranda corredata da vasi fioriti di ogni genere. Si comprende che l'anziana signora è una appassionata cultrice di efflorescenze. Lei non bada ai nostri complimenti, ci serve dell'ottima acqua ghiacciata che naturalmente fingo d'assaggiare, senza dar seguito al gesto, visto che gradisco solo bevande a temperatura ambiente; ghiacciato apprezzo solo il vino bianco, spumante o meno che sia.
Stiamo divagando senza risolvere il nostro problema. Dove sta l'auto promessa?
La padrona di casa si attacca al telefono e chiama qualcuno.
- Speriamo non chiami il carro attrezzi, o il taxi con il rimorchio! -

Dopo pochi minuti fa il suo ingresso un anziano signore che ci invita a seguirlo.
- No, non può essere il Cyklister, è arrivato troppo in fretta. - sussurro a Gemma.
Dopo un giro di presentazioni sciorinando i nomi di ciascuno, la lingua indigena ci autorizza tutti al silenzio forzato. La macchina è lì pronta con il carrellino attaccato e non ci resta che sdraiarvi dentro le nostre due biciclette.
A Helsinge il nostro accompagnatore spiega la situazione al tecnico, il quale immediatamente appende la bicicletta ai ganci sospesi di fronte a lui e comincia la riparazione.
Intanto il nostro amico ci saluta e se ne va, senza dar retta alle nostre intenzioni che manifestiamo con circostanziata gestualità, perché vorremmo ringraziarlo in qualche modo.
Pochi minuti e la riparazione è terminata. Il tecnico ci indica una boccia di vetro contenente già alcune monetine e così aggiungiamo ben 35 corone di mancia per il sollecito intervento, forse pochine ma sono tutte quelle di cui disponiamo.
Ritorniamo indietro per proseguire il giro programmato.
Ripassiamo davanti alla casa dei nostri benefattori ed eccoli lì pronti a salutarci. Ovviamente ci sentiamo molto obbligati per il disinteressato aiuto e, dopo baci e abbracci e le foto di rito, ci congediamo con la promessa di spedire loro le immagini raccolte.
Percorriamo la strada in direzione Hillerod, costeggiando il lago che rimane a lunga distanza. Poi finalmente un grande prato adibito a pic-nic ci offre l'occasione per accostarci alle acque che da vicino si dimostrano piuttosto limacciose e scure. Meglio la vista da lontano, con il cielo che specchiandosi attenua certe sfumature grigiastre.
Riprendiamo la via del ritorno, addentrandoci nelle campagne su stradine sempre meno trafficate, alternando salite e discese

tra fattorie isolate nel mezzo di campi coltivati, dove le messi ondeggiano al vento come un “ola” da stadio.
Incredibile ma vero, oggi poco prima di Annisse abbiamo ammirato con stupore il versante di una piccola collina coltivato a vigneto, veramente una rarità a queste latitudini. I filari delle viti rivolti a sud sovrastavano una ampia piana coltivata a colza dove nella distesa verde composta dai tipici mini baccelli, quasi giunti a maturazione, spiccava il rosso vivo dei papaveri a disegnare sfumature degne di Claude Monet.

Ormai impavidi e allenati ciclisti allunghiamo sempre più i percorsi ad anello raggiungendo anche i quaranta chilometri per tappa.
Un giorno pedalando verso nord sulle ciclabili di campagna giungiamo oltre Ramlose e proseguiamo nel grande bosco di Tisvildeleye fino all'omonima località marina. Una scelta azzeccata per raggiungere la costa del nord attraversando ambienti naturali e lontani da strade trafficate. E' stata una sensazione incantevole osservare il bosco d'alto fusto digradare sempre più, mentre ci si avvicinava alla costa, lasciando spazio ai pini mughi dal caratteristico profumo dolciastro. All'improvviso ecco profilarsi l'orizzonte blu cobalto del mare

che si intravede tra le dune sabbiose e la vegetazione pioniera. Gli arbusti diradano, aprendo lo sguardo sulla chilometrica spiaggia dorata, dove il mormorio delle onde che si rincorrono sul bagnasciuga rivela suggestioni provenienti da luoghi lontani.

Un altro giorno partiamo alla volta di Fredensborg, dove si trova il castello che attualmente è residenza primaverile e autunnale della Regina.

Percorriamo gli sterrati del parco Reale costeggiando il grande lago Esrum. Lasciati i giardini del palazzo continuiamo a circumnavigare l'EsrumSo su ondulate stradine di campagna che offrono viste scenografiche dello specchio d'acqua. Rientriamo a casa riattraversando verso sud la foresta di Gribsø.
Quest'ultimo tratto non è nuovo, poiché l'avevamo già percorso alcuni giorni addietro, quando avevamo visitato il castello di Esrum.
Era stato, allora, un rientro molto più tribolato. Una decina di chilometri sotto un acquazzone torrenziale come ne capitano pochi da queste parti. Solitamente infatti le piogge sono

frequenti ma deboli o, se scroscianti, sono poco durature visto il veloce passaggio dei corpi nuvolosi. Quella volta invece per ben tre ore era piovuto a dirotto e noi, che speravamo di ripararci nel fitto bosco, dopo venti minuti di sosta in un punto strategico, abbiamo compreso ch'era inutile e quindi via veloci senza badare all'acqua incappucciati nel K-way. Come già ho avuto modo di raccontare il Bosco di Gribsø è un dedalo di stradicciole sterrate e orientarsi è problematico. E' vero che ad ogni incrocio c'è il nome dei sentieri, ma sono toponimi spesso poco esplicativi se non si possiede una mappa del luogo. Fortunatamente la cartina l'avevamo ma immaginate la scena, in quelle precarie condizioni?
Ad ogni incrocio mi fermavo, avvicinandomi ai quattro sassi posti ai quattro angoli dell'incrocio per leggere il nome delle vie inciso sopra. Poi estraevo dalla tasca la cartina che era sempre più bagnata. Toglievo gli occhiali da vista e, con un fazzoletto sempre più da strizzare, tentavo di togliere le gocce che solcavano le lenti. Poi, curvandomi sulla mappa per proteggerla dalla pioggia, cercavo la giusta direzione. In queste condizioni era arduo proseguire sempre sulla retta via, anche perché a volte qualche incrocio mancava di segnalazioni e allora bisognava indovinare come procedere. Inutile dire che più volte ci siamo persi, ma perseverando si riusciva sempre a tornare in pista. Gemma pazientemente mi seguiva rassegnata, sotto una doccia che aveva ormai raggiunto tutti gli intimi anfratti del nostro corpo.
A metà strada di questo strazio cominciavamo a riconoscere qualche noto incrocio e, seppure inzuppati, immaginavamo il traguardo della casa agevolmente raggiungibile. Oh no! L'handicap era in agguato! Una possente pedalata sull'ennesima salitella ed eccomi ad annaspare con un piede nel vuoto. Cos'era successo? Semplicemente un dado s'era allentato e il pedalino era schizzato via.

Entrambi con pazienza, chinati come due pecore a brucare lo sterrato, spostammo foglie e rametti alla ricerca del dado, fra rigagnoli d'acqua e fango, riuscendo fortunatamente a ritrovarlo.
Previdentemente, conoscendo quel problema, avevamo con noi la chiave giusta per riavvitare il dado che teneva il pedalino e finalmente avevamo potuto rincasare.
Prima di entrare in casa però ci eravamo accorti di essere completamente infangati dalla testa ai piedi. Non ci era rimasto altro da fare che spogliarci completamente lì fuori, passando i vestiti sotto la canna dell'acqua che c'era in giardino. Eravamo praticamente nudi sotto il diluvio a sciacquare i panni e noi stessi, oltre a togliere il fango anche dalle biciclette, ormai ridotte male. A quel punto avevamo cominciato a tremare: erano i brividi provocati forse più dallo stress che dal freddo e solo una doccia calda ci aveva riportati alla normalità.

Davide e Valentina sono pronti per le vacanze estive. Per noi è venuta l'ora di partire per completare il progetto di viaggio a zonzo per l'Europa.
Tutti siamo coscienti che passerà del tempo prima di poterci ricongiungere. I saluti e gli abbracci assumono un significato intenso e profondo.
Promettiamo ai nipotini che ci sarà una buona occasione il prossimo anno per ritrovarci tutti in Italia, magari per una vacanza diversa nei mari caldi del Mediterraneo.
Ora loro voleranno in Italia per trascorrere qualche settimana con nonna Gianna e nonno Gabriele nella verdeggiante alta Brianza.

Diciottesimo capitolo

IL BOLGIA

- Attacca - disse Pier al Bolgia - facciamo qualche carotaggio nel pavimento lungo questa parete per trovare un punto vuoto qui sotto. -

Francesco Fregabolgia, detto il "Bolgia", era un artigiano bergamasco molto amico di Natale Gioberti che si era convinto a trasferire la sua attività di fabbro nella cittadina monzese. Gli affari nella vecchia bottega di San Giovanni Bianco in Valbrembana languivano per scarsa disponibilità di clienti in un territorio che si animava soltanto nella stagione estiva con l'arrivo dei villeggianti. Pertanto le prospettive extra ventilate dall'amico lo invogliarono ancor di più.

Il Gioberti aveva conosciuto Francesco durante una vacanza a casa di alcuni amici di Oneta, una località della valle famosa per aver dato i natali alla maschera Arlecchino. Proprio quel giorno il museo ad esso dedicato, posto sull'antica piazzetta del paesino, vedeva all'opera Francesco, intento a installare una serratura di sicurezza all'ingresso dell'edificio.

Uno sfortunato colpo di martello finì sul pollice del fabbro, causando la frattura della giuntura della falange.

Natale, che stava visitando il piccolo museo, intervenne subito a soccorrere il poveretto e si prestò ad accompagnarlo al pronto soccorso più vicino.

Da quel giorno il Gioberti e il Fregabolgia divennero molto amici. Quest'ultimo infatti, per sdebitarsi si prodigò, nonostante il pollice ingessato, ad accompagnare il nuovo amico a visitare tutti gli angoli più caratteristici della zona.

Natale ricordava ancora con piacere quelle passeggiate tranquille e istruttive in luoghi d'altri tempi, come ad esempio quello del vicino Cornello del Tasso. Un borgo altamente

suggestivo per aver conservato un caratteristico nucleo antico medioevale in cui si trova anche un museo dedicato alla famiglia Tasso, fondatrice nella seconda metà del 1400 del Servizio Postale, che esercitò per la Repubblica di Venezia, per il Papato e in tutta Europa al servizio della nobiltà dell'epoca.
Fra l'altro nella genealogia storica dei Tasso si trova anche il famoso poeta Torquato Tasso, figlio di Bernardo che tutti conoscono per il celebre poema "La Gerusalemme Liberata".
Durante le abbuffate nelle tipiche trattorie della valle il rapporto di amicizia si approfondì poiché scoprirono di avere diversi punti caratteriali in comune.
Anche il Bolgia, come da sempre era chiamato in zona per la sua tendenza a partecipare a crapule e festini smodati e non solo per diminutivo del cognome, era scapolo.
Inoltre era stato anch'esso allevato dalla nonna poiché i genitori, immigrati in Svizzera per lavoro, non ebbero mai la possibilità di tenerlo con loro.
La sua vita disordinata però, a differenza dell'amico, non si era consumata fra i piaceri effimeri della città, ma sui sentieri delle sue montagne. Lassù, fra baite e cime, gli anni della giovinezza erano trascorsi tra i pericoli e le soddisfazioni insiti nelle imprese delle ascese quotidiane. Spesso andava da solo alla scoperta di nuove mete o a perseguire obiettivi ambiziosi su nuove vie. Altre volte, sia d'inverno che nella bella stagione, trovava qualche turista da accompagnare sulle cime. Non aveva il brevetto di guida alpina, ma la sua esperienza e giovialità divenivano un passaporto ideale per farsi scegliere come compagno di salita.
In quella dimensione il suo essere vagava alla ricerca di quella serenità che solo la simbiosi con la natura può regalare, soggiogando lo spirito, per colmare il disagio della solitudine.

Da quando però la nonna si era improvvisamente addormentata nel sonno eterno, venne meno il suo reddito da pensione con il quale Francesco arrotondava gli scarni compensi delle sue transitorie "attività turistiche". Quelle somme erano sempre state indispensabili al nipote per continuare a finanziare quel gratificante abituale stile di vita.
Fu così che, per procurarsi un nuovo reddito, Francesco Fregabolgia in quel primo anno di solitudine dovette adattarsi ad un lavoro presso una cava in valle dove estraevano materiale per costruzioni. Fu destinato alla mansione di aiuto fuochino e, con la sua abituale tenacia e intraprendenza, imparò dal suo istruttore tutte le tecniche per l'utilizzo appropriato dell'esplosivo. Dopo qualche mese affrontò l'esame per ottenere il patentino che certificava l'idoneità a operare in completa autonomia. Divenne presto un abile esperto nella preparazione di cariche esplosive correttamente dimensionate per ottenere risultati mirati al miglior sfruttamento di quel giacimento.
Purtroppo però la vecchia cava, che da molti anni forniva materiali di un certo pregio per l'edilizia, in breve divenne poco redditizia per l'esaurirsi della preziosa materia prima.
A quel punto Francesco decise di intraprendere un'altra attività. Unendo i suoi risparmi a quelli che aveva ereditato dalla nonna si inventò fabbro e mise su bottega in quel di San Giovanni Bianco.
Da allora erano trascorsi quasi dieci anni e la fortuna non lo aveva certo aiutato nel crearsi una posizione solida che lasciasse intravedere un futuro di tranquillità economica.
Per questo la proposta del Gioberti alimentò i suoi sogni di una vita libera e indipendente dal giogo del lavoro, facendogli intravedere una comoda scorciatoia verso quella sempre agognata disponibilità finanziaria.

Ora, dall'alto della sua esperienza di ex cavatore, toccava a lui cominciare il lavoro di trivellazione, maneggiando il nuovissimo martello pneumatico che la banda si era procurato investendo gli ultimi spiccioli dei loro risparmi, assieme a una serie di altre sofisticate attrezzature.
Lì, nella vecchia cella frigorifera presa in affitto e trasformata in officina di fabbro carpentiere specializzato nell'installazione di porte blindate, attività a copertura della loro avventura, la tensione dei cinque compagni presenti era al massimo e tutta l'attenzione era su di lui: "Il Bolgia".

Diciannovesimo capitolo

SCANDINAVIA

Come preventivato, prima di lasciare la Danimarca, andiamo a conoscere un angolo di questo regno che si trova nel bel mezzo del mar Baltico: l'isola di Bornholm che, pur rientrando nel territorio danese dal quale dista circa otto ore di traversata, è invece raggiungibile in solo due ore e mezza dalla costa svedese.
Ci dirigiamo quindi con la E 20 in Svezia attraversando il tratto di mare fra Copenaghen e Malmo "sull'Oresundsbron" formato nella prima parte dal tunnel sotterraneo e nella seconda dal ponte che unisce i due paesi nordici.
Rapidamente ci ritroviamo in Skania e stiamo viaggiando sulla strada costiera verso il porto d'imbarco di Ystad.
Traghettiamo per Ronne, che è il capoluogo dell'isola, E' domenica mattina e ci immergiamo subito nel folclore locale assistendo al concerto della banda militare che si esibisce sulla piazza centrale quasi nel mezzo del mercato. Non ci lasciamo sfuggire gli stupendi riflessi dei lucidi ottoni che riflettono le case colorate della piazza e la vivace animazione del popolino, arricchendo così la nostra collezione di stupende inquadrature fotografiche.
Quest'isola è un concentrato di luoghi interessanti, quasi una sintesi di quanto di meglio si può trovare in Danimarca, raccolto in un ambiente naturale ristretto ma denso di tradizioni e cultura.
Girovaghiamo sull'isola per una settimana e alterniamo le visite alle innumerevoli chiesine rotonde, tipiche della zona, con fantastiche passeggiate nella natura selvaggia. Le scogliere, lussureggianti di vegetazione, sono colonizzate da vari uccelli marini e da gabbiani che, per proteggere i nidi allorquando ci si

avvicina troppo, stridono chiassosamente simulando attacchi con voli minacciosi sopra la testa dell'intruso curioso.
A Hasle come a Svaneke e in altri piccoli centri sulla costa incontriamo le tipiche Rogeriet: antiche costruzioni con alti camini allineati, dove all'interno si affumicano le aringhe, uno dei prodotti dell'economia locale.

Qui si possono acquistare per asporto o degustare ai tavoli sia il salmone che le aringhe affumicate negli antichi forni. Un'occasione che abbiamo colto più volte imparando a gustare

la prelibatezza della cucina locale. Una ghiottoneria da provare è certamente l'aringa affumicata accompagnata con tuorlo d'uovo crudo, burro salato e pane nero con rapanelli rossi e varie verdure.

A Svaneke abbiamo fatto rifornimento anche delle bottigliette da cinquanta centilitri della birra prodotta in loco dalla fabbrica Bryghus con diversi gusti e gradazioni: si va dalla Classic alla Guld, all'Aurum e alla speciale Choko Stout dal profumo quasi afrodisiaco, colore scuro, densa e spumeggiante dal sapore pieno e amarognolo che ricorda quasi il caffè amaro con il cioccolato. Io, che non sono un buon bevitore di quella bevanda, stavolta l'ho gradita moltissimo.

Sull'isola si trovano parecchie chiese rotonde e quelle più grandi in origine erano adibite anche a fortezza, come si può notare dai robusti contrafforti che le sorreggono e circondano. All'interno tre piani salgono fino al tetto a cono, il quale è sostenuto da un intricato incastro di pali di legno. La visita a queste strutture è spesso stata disturbata dalle centinaia di turisti e scolaresche che i pullman gran turismo scaricano in

continuazione, ma con un po' di pazienza siamo riusciti ad apprezzarne l'architettura e gli affreschi che all'interno non mancano mai.
Se poi ci si intrattiene fino a notte come noi che, viaggiando in camper abbiamo la fortuna di osservare i luoghi in momenti diversi della giornata, allora si può godere anche della suggestiva illuminazione esterna.
Da Hasle abbiamo intrapreso la camminata verso la St. Jons Kapel, una formazione rocciosa scenograficamente emergente dalla scogliera dove il santo andava a pregare. Scendiamo una lunga scalinata di legno fino alla base della parete per cogliere le immagini più suggestive. Poi il sentiero prosegue in direzione di Vang dove incontriamo due minuscole pozze d'acqua racchiuse in caldere di roccia; qui sostiamo piacevolmente ad osservare le libellule planare sui fiorellini a pelo d'acqua.
Il ritorno offre viste a mare dall'alto di un sentierino fiorito di rose selvatiche.
Hammerhus si presenta con i resti di un famoso castello. Posizionato su un colle con vista mare, da lontano è molto attraente anche se quello che è rimasto della costruzione originale lascia solo immaginare quanto doveva essere grande e complessa l'intera struttura.
Dopo una giornata di calura si è alzato un vento freddo che tira da nord-est e noi che siamo in giro con pantaloncini corti e maglietta ne siamo gelidamente trafitti. Gemma, stoica, resiste ad oltranza attardandosi con le riprese , mentre io dopo le foto di rito mi rintano velocemente nel camper e, vista l'ora propizia, preparo un bel risotto per la cena.
Dopo esserci rifocillati, ben coperti, scendiamo sulla costa alla base del colle sul quale si erge il castello per osservare, in controluce nel momento migliore del tramonto, le emergenze rocciose modellate dal vento nelle sembianze di due cammelli.

Straordinaria l'escursione di sette chilometri lungo il periplo del promontorio di Hammer che occupa tutta la punta nord dell'isola.
Partiamo da Sandvig, zaino in spalla, percorrendo la ciclabile che giunge al "Hammer Odde Fyr" l'estremità più a nord per poi seguire la frastagliata costa fino alla "Salomons Kapel" della quale rimangono miseri resti. Oltre, la costa si alza e si raggiungono le scogliere dove nidificano i gabbiani. Il sentiero passa alto sopra le pareti e, se ci si sporge sul bordo, si possono osservare centinaia di uccelli.

Abbiamo visto anche i piccoli di gabbiano con il loro piumaggio ancora grigiastro e arruffato. Avvicinandoci abbiamo creato un allarmato trambusto e gli adulti, con frastuono di grida, tentano di spaventarci.
Quando si giunge in vista del castello di Hammerhus, che con il suo profilo caratterizza la costa che scende verso sud, è ora di invertire la rotta. Si punta quindi a nord, restando all'interno del monte. Poco prima di raggiungere la cima si apre sotto di noi lo spettacolo dei laghi magnificamente adagiati nelle loro conche con le pareti rocciose a picco. E' una visione grandiosa e inaspettata che ripaga di tutta la fatica. Sostiamo felici a

godere di un paesaggio unico, accompagnati dallo stridio degli uccelli che dominano con i loro svolazzi quel vuoto strapiombante sulle cristalline acque dei laghi.

Infine, raggiunta la vetta, ecco il grande faro. Da qui, percorrendo la dorsale del monte, rientriamo rapidamente al punto di partenza.

Sulla punta sud dell'isola di Bornholm, in località Dueodde, passeggiamo sulla vastissima spiaggia preceduta da circa un chilometro di dune sabbiose, dove si trovano anche il vecchio e il nuovo faro, entrambi di forma esagonale, posti al limite della pineta.

Questo scenario ci rammenta il deserto di sabbia, in verità molto più vasto, che si trova nella regione nord dello Jutland, poco prima di giungere sulla punta dove si incrociano le correnti marine dello Skagerrak con quelle del Kattegat, ovvero dove il Mare del Nord si fonde con il Mar Baltico. Le onde, scontrandosi, producono l'effetto criss cross, poi si stemperano andando a spegnersi sul piatto bagnasciuga.

Quel deserto di dune mobili si estende per diversi chilometri ed è chiamato Rabjerg Mile. L'attraversammo al sorgere del sole, rincorrendo le nostre ombre lunghe fra la scarna vegetazione scarmigliata dal vento.

A quell'ora eravamo fortunatamente soli, io e Gemma, accompagnati solo dal sibilo del vento: la condizione migliore per godere di quei luoghi. Durante la camminata l'occhio spaziava dal verde intenso della pineta che ci lasciavamo alle spalle alle sfumature dal bianco all'ocra della sabbia che ci veniva incontro. Spesso il vento decorava le superfici inclinate delle dune come fossero un velo arricciato, mentre dalle creste fumanti i granelli di sabbia si disperdevano nel vuoto oltre la cima.

Procedevamo, spesso affossati, nel mezzo di questo accecante candore, riuscendo solo a vedere il cielo sopra di noi dove cercare gli unici segni di vita nel volo di qualche solitario gabbiano. Poi, emergendo su una cresta, ecco laggiù la distesa blu del mare a contrastare il deserto, un mare che di duna in

duna sembrava sempre più vicino ma sempre più irraggiungibile. Finché, dopo aver attraversato una zona poco battuta e ricca di cespugli d'erica a un paio d'ore di cammino dalla partenza, finalmente scavalcammo l'ultima cresta per scendere sul litorale a goderci l'incantevole panorama.

Le vicine dune di Rabjerg Knude che stanno inglobando il faro.

Bando ai ricordi e torniamo al presente per registrare la sosta al mulino perfettamente funzionante di Aarsdale, dove conosciamo un artista-artigiano dedito alla lavorazione del granito e dell'ambra. Gli scalpelli roteano nelle sue mani esperte, la mola leviga i pezzi e magicamente nel laboratorio a vista nascono i gioielli che sono esposti nelle vetrine e sui tavoli del negozietto.
Superato il primo momento di indecisione Gemma sceglie un delizioso tris di braccialetti di ambra dalle variegate sfumature per lei e per Valentina, alla quale contiamo di recapitarli alla prima occasione.

Dopo le ultime chiesine bianche che incontriamo sulla strada per Ronne, di minore importanza ma di particolare fascino per la collocazione idilliaca nel paesaggio agreste e spesso con affreschi curiosi all'interno, eccoci all'imbarco per rientrare in terra svedese.

Il nostro itinerario ora prevede di ricalcare le orme di un precedente viaggio a Capo Nord e ci aspettiamo di veder scorrere i mutevoli paesaggi che abbiamo imparato a conoscere nel tempo.
La Svezia infatti è un paese che abbiamo avuto il piacere di visitare più volte, inventandoci vacanze in regioni sempre diverse, poiché i motivi di interesse non mancano in ogni angolo di questa terra.
Cerchiamo quindi di ritagliarci un percorso che possa soddisfare il desiderio di ricalcare la già sperimentata via per il mondo Lappone e nel contempo inanellare deviazioni che consentano di conoscere altre mete turistiche non ancora esplorate.
Ovviamente incontriamo ambienti ormai famigliari ma che, quasi un ventennio fa, ci meravigliarono e così li descrivemmo nel vecchio diario di viaggio:
... Dopo una notte di pioggia torrenziale il sole tenta di filtrare dalle massicce nuvole nere. La temperatura si mantiene intorno ai venti gradi e con il passare delle ore la giornata diviene completamente soleggiata. Lasciamo il parcheggio del lussuoso motel che ci ha ospitato senza problemi per il pernottamento.
Usciamo dall'autostrada E6 cercando la giusta rotta e ci immergiamo immediatamente in un mondo di fiaba: campi biondi di grano e orzo si susseguono, intervallati da radure verdi, circondate da alberi a protezione delle fattorie. Sono spesso costruzioni semplici, in legno verniciato con il tipico

colore rosso cupo, ingentilite da profili bianchi e tetti neri di pece con graziosi giardini. Oppure ville che sembrano manieri in miniatura racchiusi in piccoli boschi. Trovandosi immersi in questa campagna così rigogliosa e curata, senza quasi avvertire la presenza umana, anche se quanto si vede attorno ne rivela l'attenta opera, si ha l'impressione di essere in un mondo magico.

Queste macchie di verde sparse nelle sfumature dorate dei cereali sembrano oasi nel mezzo di un deserto di sabbia: il deserto biondo della Svezia.

Questo in effetti è il paesaggio che si incontra attraversando tutto il territorio delle regioni del sud appena si lasciano le grandi città.

Nella Skania, che ora stiamo risalendo, ci soffermiamo in alcune località che pensavamo di non conoscere e che invece scopriamo perse nei remoti recessi della nostra memoria, la quale riaffiora durante la nuova visita, prima nella cittadina di Ystad e poi più su a Bosjokloster.

Quest'ultimo era un convento di suore Benedettine, trasformato nel tempo in un complesso residenziale nobiliare,

che prospetta scenograficamente sul lago. Ora è rimasta visitabile la chiesa abbaziale, pochi interni, e un romantico giardino, perché il resto è occupato da un ristorante con diverse sale per conferenze.
Una passeggiata nel magnifico parco attorno ci ha portato in mezzo ad un branco di lama, non proprio autoctoni, ma molto disponibili a posare davanti ai nostri obiettivi. Ricaviamo dal vecchio diario che quella prima volta il biglietto d'ingresso comprendeva anche la possibilità di fare un giro in barca sul lago.
... Gemma, che non ha mai avuto un rapporto confidenziale con l'acqua, stavolta non vuole perdere l'occasione. Corre all'imbarcadero, si impadronisce di uno scafo e con qualche remata e le spintarelle degli astanti si sposta dalla riva e raggiunge il piccolo molo per farci salire a bordo. Davide si pone subito ai remi e ci porta al largo. Da qui le viste sul castello-monastero sono splendide. Ci godiamo la brezza leggera che spira verso terra, mitigando la temperatura di una giornata abbastanza calda per la latitudine del posto. L'acqua ora s'è fatta più limpida rispetto alla costa e facciamo a gara a contare i pesci che riusciamo a scorgere mentre guizzano sotto di noi. Riguadagniamo la riva, finendo in mezzo ad un canneto. Ora tocca a me districarmi tra i giunchi e riportare la ciurma al pontile. Dopo aver rischiato di incagliarmi nel basso fondale, con manovra quasi sciolta, riesco a portare la barca al punto d'ormeggio.
E' stato un piacevole diversivo che ci ha divertito e quando rivedremo il filmato delle nostre acrobazie ai remi potremo continuare a riderne.
A proposito di Skania, ci piace ricordare con le parole del 1996 uno dei siti più bucolici allora incontrati sulla costa sud: "Ales Stenar".

... Passeggiamo nei campi per raggiungere il luogo sacro dove si ergono le pietre a rappresentazione di una nave vichinga. Avvicinandoci, eccole spuntare da lontano sopra il manto verde di questo ambiente di dune e praterie tormentate dal vento, dove pascolano svogliatamente alcune mucche. I cippi allineati a disegnare il nordico vascello, pur nella loro immobilità, sembrano pronti a salpare verso l'infinito.
Dietro, il mare confonde il suo orizzonte indaco con l'uniformità nuvolosa del cielo plumbeo. Il silenzio, spezzato solo dal cinguettare impertinente di un passero, avvolge nel giusto mistero il sito, riportando la mente ai primordi, quando mani feconde, guidate da profondo senso del culto, vollero innalzare queste stele a perenne memoria. Il nostro sguardo si perde nel vuoto inseguendo scene di antichi riti. Poi, sul sentiero che porta da questo tempio al porticciolo, la tensione si scioglie fra ali di rossi papaveri.
Scendiamo accolti dal puzzo del pesce e dal fumo dei camini per essiccarlo. Giù nell'ansa le barche dei pescatori ninnolano sull'acqua cheta, quasi incrociando i loro pennoni come per un brindisi al mare, riconoscenti della sua clemenza nelle passate bufere.

Gemma mi ricorda che la nostra rotta è il Grande Nord, una via di fuga verso territori sempre meno popolati, dove gli spazi apparentemente deserti e selvaggi riempiono il tempo e la mente di sensazioni trascendentali.
Lassù il corpo inebriato acuisce i sensi percependo le variazioni più intime di un paesaggio fatto di suoni e di colori che definiscono il vuoto relativo eleggendolo a paradigma del paradiso terrestre. Uno pseudo vuoto, un nulla che, sapendone leggere le origini profonde, offre nuovi orizzonti di meditazione sulla provenienza e sul senso della vita. Un piatto da degustare lentamente, senza fretta.

Siamo consapevoli di queste atmosfere affascinanti, avendole sperimentate durante l'avvicinamento a Capo Nord la nostra prima volta. Sappiamo anche che ogni viaggio fa storia a sé e il timore che affiora ogni volta che lo si ripete è di mancare l'appuntamento con la magia dei luoghi. Il rischio di delusioni cocenti è sempre in agguato poiché per godere integralmente di una esperienza serve quel mix indispensabile fatto di tempo, spazio, mistero, natura e predisposizione d'animo che l'ambiente, per una serie di coincidenze induce, ma quasi sempre con modalità irripetibili.

Stiamo procedendo sulla strada 34. Il traffico, pur minimo, è stranamente lento. Gemma s'affanna a recuperare la video camera con un'esclamazione di sorpresa:
- Guarda, guarda là sopra! C'è una barca che vola.
Distolgo gli occhi dal furgoncino che sto tallonando in quel pigro incolonnamento e resto sorpreso dai pennoni che vedo scorrere quasi sopra alla testa.
- Accidenti, è incredibile!
- Stiamo passando sotto al Gota Kanal - mi spiega Gemma, indicando un cartello stradale.
Infatti la strada sulla quale stiamo viaggiando incrocia questa via d'acqua proprio poco prima di Borensberg. Non è certo usuale vedere dei natanti sfilare sopra la testa.
Con un po' di fortuna però si può assistere a questa curiosa scena che si ripete varie volte nel corso della giornata. Abbiamo imparato poi che le imbarcazioni di minor stazza come quelle che abbiamo visto noi, spesso viaggiano incolonnate perché si riuniscono per superare assieme le chiuse. Peccato che manchino gli spazi a lato della carreggiata per fermarsi vicino a questo tunnel ad aspettare il passaggio dei grandi battelli che fanno linea tra Berg e Motala.

Il Gota Kanal, costruito dal 1810 al 1832, è lungo ben 190 chilometri. Sul percorso si incontrano 58 chiuse che facilitano

la navigabilità, permettendo di superare i dislivelli fra i cinque laghi che attraversa, compresi i due più grandi: il Vanern e il ilVattern.
L'intenzione per i prossimi giorni è quella di esplorare le sponde di quest'ultimo bacino, in assoluto il più grande del paese, prima di spiccare decisamente il volo verso il programmato nord. Il tempo però si è guastato e sconsiglia di dedicarsi a percorsi natura.
Consultiamo la nostra documentazione per trovare luoghi di interesse vicini e più idonei per una visita al riparo dal brutto tempo. Dalla guida del Touring Club Italiano ricaviamo l'indicazione per scoprire alcune chiesine caratteristiche. Quella medioevale di Forshem è uno di questi gioiellini che ci intrattiene nel tentativo di decriptare gli interessanti affreschi sulle pareti interne, purtroppo avvolti nel buio causato dalla mancanza di sole e dalle piccole finestre. Lascio il compito a Gemma, che dispone del flash, di documentare le raffigurazioni da gustare meglio quando a casa tenteremo di rivivere queste atmosfere visionando le immagini. Io intanto mi dedico ai bassorilievi esterni del XII secolo.
Fuori il sole tenta di bucare le nubi e la luce rifratta dalle ultime particelle d'acqua disturba le ottiche con stravaganti riflessi. All'improvviso inquadro le sculture che in quella luce palpitante sembrano muoversi di vita propria. Le mie percezioni si acuiscono e creano immagini distorte di ombre che fluttuano e mi assediano. Alle mie spalle un brulichio di voci si insinua tra le tombe dell'ameno cimiterino che circonda la chiesa. Una forza interiore mi spinge a girarmi e la scena mi cattura proiettandomi nel mezzo di antichi, disadorni sacelli. Un angelo fluorescente sta scolpendo otto lapidi allineate una accanto all'altra. Ogni colpo di mazza incide simultaneamente le sillabe che vanno a comporre i nomi sui marmi. Sei nomi sconosciuti più gli ultimi due, tanto famigliari da provocarmi

una scossa di brividi. La visione sfuma rapidamente annientandosi in un cerchio incandescente sempre più piccolo, che scompare nel cielo lattiginoso.
Piuttosto scioccato da quella visione torno ad inquadrare le sculture sulle pareti esterne della chiesa, cercando di distrarmi, ma scopro con sorpresa alcune bizzarre coincidenze.

In una formella si nota seduto su uno scranno una "figura con le ali" che riceve dei doni dopo aver ucciso i nemici che giacciono morti a terra.

Nella lunetta del portale invece c'è un'altra "figura che brandisce un grosso martello", forse nell'atto di costruire un tempio.

Inevitabile riscontrare qualche similitudine con alcuni particolari di queste rappresentazioni: il Signore alato con altri otto personaggi, la figura con la mazza che forgia...

Chi sono i sei sconosciuti? Quali cupi eventi si celano nel destino degli altri due nomi riconosciuti?
Incubi a occhi aperti! Un filo invisibile che sta segnando misteriosamente questo viaggio. Forze occulte che si liberano improvvisamente ad oscurare l'intelletto e suscitare nel cuore grandi angosce.
Intanto è tornata l'atmosfera serena tipica dei Kirkagarden, con il solito prato verde ben rasato a incorniciare i sepolcri. Un cippo bronzeo con un riccioluto bimbo alato dalle mani giunte in preghiera ci osserva mentre lasciamo il camposanto.

A pochi chilometri la chiesa di Huseby, con una massiccia torre dalle alte guglie, è il pezzo forte dell'odierna collezione di chiesine di campagna. Gli affreschi medioevali interni ci occuperanno per una buona mezz'ora. Non lontano, dall'altro lato della strada, si trovano le rovine del palazzo arcivescovile, che si staglia nelle luci e ombre che filtrano dalle fosche nubi. Qui si racconta sia stato battezzato il primo re svedese, Olof Sketkonung.
Ancora qualche chilometro e ci imbattiamo nella piccola e graziosa Skalum Kirka e più oltre nella Gotene Kirka che però pare proprio chiusa da tempo e senza storia.

Torniamo a pernottare sul parcheggino della Huseby, dove il sole al tramonto buca le nubi indorando la torre del 1100, la parte più antica della chiesa.
Gli stessi raggi penetrano dal finestrone del camper illuminando i miei pensieri mentre scrivo le note giornaliere sul diario di bordo e stimolano altresì alcune riflessioni che prontamente esterno:
- Non c'è stato viaggio che non ci abbia visto protagonisti di approfondite visite di luoghi sacri.
- E' inevitabile, - sottolinea Gemma - poiché dappertutto, se vuoi vedere qualcosa di storicamente valido, devi frequentare questi luoghi che sono stati anche centri di potere del passato.
- Nessuno fra amici e conoscenti crederebbe mai a questa nostra inclinazione, viste le nostre idee anticlericali.
- Non solo anticlericali ma, almeno per me, anche molto lontane dal messaggio di fede che vorrebbero tramandare.
- Eppure il nostro interesse non è mai stato e non è unicamente architettonico o artistico, ma sempre molto rispettoso e coinvolgente anche da un punto di vista spirituale. Intendo una spiritualità dell'anima, non necessariamente indirizzata al soprannaturale, ma prima di tutto alla celebrazione di quei valori umani che fanno apprezzare la vita nelle espressioni più profonde dell'amore e della bellezza universale.
- Se parli di amore terreno e di bellezza interiore ti seguo, in particolare nell'accezione di un sentimento genuino verso il prossimo e nella condivisione degli affetti senza riserve nella vita di coppia o in un rapporto di vera amicizia. Amicizia poi, è una parola troppo importante. Fatico a coniugarne il significato più profondo nei confronti di altri che non sia il proprio partner, ma so purtroppo che anche in questo caso, salvo rare eccezioni ciò sarebbe pretendere troppo.
- Suvvia, non essere così pessimista. Accontentiamoci di apprezzare questi momenti di serenità, ammirando dipinti e

sculture e poi lasciamo che ognuno tragga il messaggio più consono da trattenere nel proprio animo.
- Già, tu sei sempre così conciliante: è questo che, nonostante tutto mi piace di te, anche se non riuscirò mai ad accettare fino in fondo questo tuo atteggiamento che mi sembra troppo remissivo.
- Forse hai ragione, ma è nella mia natura e certo alla mia età ormai è tardi per cambiare. -

Mentre noi disquisiamo aulicamente, le nubi si sono richiuse sul sole che certamente si sta occupando di illuminare altri emisferi. Una leggera pioggerella ora picchietta sul tetto dell'abitacolo e, per restare in tema con i soggetti ecclesiali di oggi, torniamo con la memoria a ricordare quelli visitati molti anni prima a Gotland.
Un'isola piuttosto grande, che si trova nel mar Baltico ed è raggiungibile dalla costa est della Svezia.
Il suo territorio è costellato da una miriade di luoghi di culto sparsi nella solitudine del piatto paesaggio di foreste e campagne con gli ameni cimiterini attorno.
Presentano esterni con bassorilievi importanti e interni dai molteplici e curiosi affreschi medioevali, dove la figura del diavolo è rappresentata in fogge spassose.
Spesso sono dotate di antichi fonti battesimali in pietra, variamente scolpiti con figure sacre, ma la peculiarità di questi luoghi della fede che abbiamo riscontrato così diffusa solo su quest'isola è quella di conservare stupendi crocifissi molto elaborati, cosiddetti "crocifissi solari".
In effetti, Gesù in croce è inserito in un cerchio di legno dorato e fiorito con fine intaglio e contiene nei quattro spicchi disegnati dalla croce, sculture lignee con scene bibliche.

Indimenticabile quello della chiesa di Oja, che supera tutti gli altri per eleganza e complessità delle raffigurazioni.

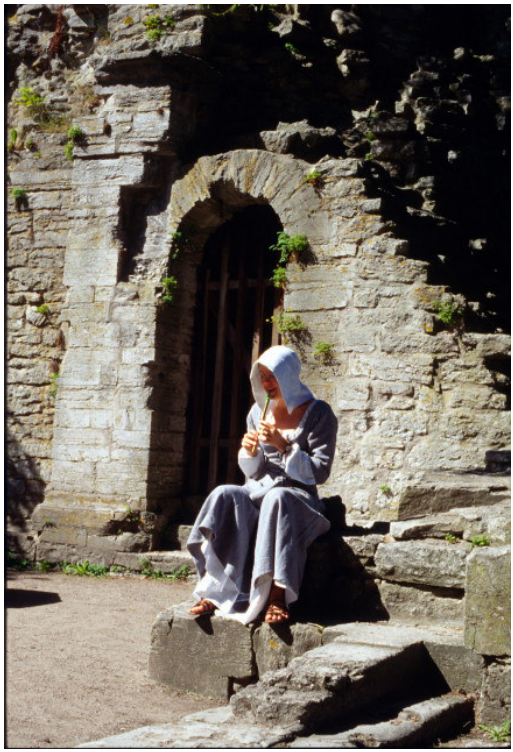
La nostra vacanza su quest'isola, allora in compagnia anche del giovane Davide, si era svolta all'insegna del bel tempo, con

giornate dal cielo limpido e temperature che ricordavano l'ambiente mediterraneo. Ciò soprattutto quando, lasciate le chiesette dell'interno e qualche vecchio mulino a vento che spiccava fra i pascoli, ci si affacciava al mare per godere di rilassanti panorami passeggiando su spiagge e scogliere coccolate dal perpetuo rumoreggiare dell'onda.
Rileggiamo un passo dal diario del 1996 che abbiamo scovato nell'armadio, per riassaporare le atmosfere di alcuni di quei momenti:
… Nella luce del tramonto giungiamo a Hogklint, una scogliera a picco sul mare che si infrange cinquanta metri sotto. E' sicuramente il luogo più caratteristico di Gotland per le viste che offre su Visby, sulla costa, il mare aperto e le foreste dell'interno. Il sito è idoneo per il pernottamento e ci sistemiamo in un angolo del parcheggio con vista mare.
E' ancora notte quando lo zampettare di un gabbiano sul tetto del camper rompe i veli del mio sonno. Sbircio da dietro lo scuro e vedo l'orizzonte già rosato, sono solo le tre e riprendo sonno. 6,15: il sole penetra deciso nel mio risveglio. Decido di uscire immediatamente per godere dell'aria frizzante del primo mattino. Trovo già qualche turista mattiniero a scrutare il mare. Il cielo è limpido e azzurro. Il mare spinge pigramente le onde a spumeggiare sulla riva. Il sentiero che si snoda alto lungo la scogliera invita a passeggiare. Mi inoltro nella pineta che nasconde massi erosi dal vento, caverne scavate nella roccia e stughe ben mimetizzate nel verde e protette dagli alberi quando spira il vento dal mare. Dopo una mezz'ora raggiungo la spiaggetta sassosa alla quale il sentiero porta scendendo lentamente. Le navi traghetto incrociano al largo e un paio di barche sono ferme a un centinaio di metri dalla riva, impegnate nella pesca. Mi sdraio su un piatto roccione, chiudo gli occhi e ascolto l'uniforme mormorio della bonaccia, il tenue moto della marina, il lontano garrire di gabbiano. Il

profumo pungente delle alghe e l'odore salmastro saturano le narici. Il cuore e la mente rincorrono sogni proibiti, forse solo prematuri, forse profetici di un futuro che voglio continuare a desiderare.
La brezza mattutina mi ha stimolato un certo languorino, sono quasi le otto e ritemprato, ancor più che dal sonno notturno, rientro alla base per un'abbondante colazione.
... Visby, il capoluogo, è la nostra meta odierna. Notiamo subito un gran fermento popolano per le viuzze del centro. Scopriamo dalle locandine appese sulle vetrine dei negozietti che il borgo rievoca il suo passato medioevale. Buona parte degli abitanti, dal più piccino agli adulti, sono agghindati con i costumi dell'epoca mentre svolgono le normali attività quotidiane.

Le vie sono sempre più frequentate da gente con coloratissimi abbigliamenti e il folclore raggiunge il massimo nella centrale piazza del mercato. C'è anche la bancarella che espone spade ed armature. Due interessati avventori, in perfetta tenuta scherwoodiana, l'uno con la spada al fianco e una balestra appoggiata alla spalla, l'altro in veste di boscaiolo con l'ascia a portata di mano, dissertano sulla qualità delle lame.
C'è pure il banchetto per il conio di monete antiche, con un mercante in elegante abito medioevale.

Signore con lunghe tuniche o colorati mantelli fanno spesa alle bancarelle del mercato.
Giovani, bionde fanciulle passeggiano tra la folla a piedi scalzi in elegante saio monacale piuttosto che in scamiciate corte bluse bianche.



Ci spostiamo nei giardini attorno ai ruderi di una chiesa le cui pietre nude degli archi, orfani del tetto, spiccano nel vuoto blu del cielo terso.
Una visione soave si materializza tra le vestigia aggredite dalla vegetazione. Seduta sui gradini di antica pietra la figura evanescente risplende nel tepore del sole.
L'esile giovinetta, nella tonaca indaco con delicati pizzi a ricamarne l'adolescente petto, sembra uscire dalla storia. Bianchi lini affiorano dalla veste, riversando i veli sulle minute estremità imprigionate in semplici lacci di cuoio. Un cuffia bianca cela il capo, lasciando fluire sulle spalle una lunga treccia di capelli dorati, mentre ripara il candore del viso dai raggi solari e da sguardi indiscreti. Il viso innocente sorride al mondo mentre un soffio di musica si diffonde dal flauto che le sue mani sapienti titillano.

Le note ci inseguono, colmandoci di serenità, mentre ci avviamo verso le mura merlate alternate da quadrate torri di guardia che racchiudono la cittadina.
Baluardo, un tempo a difesa da minacce esterne, ora a conservazione di una tradizione della quale gli isolani vanno fieri.

Un fatterello accaduto proprio su quest'isola, che avevamo rimosso, ritorna vivido alla mente sfogliando ancora il diario:
quel giorno, nella chiesa di Martebo io e Davide, dopo uno sguardo complice, ci appropriammo di un prezioso souvenir: uno dei libri dalla copertina rossa che conteneva canti e preghiere e che sono lasciati in bella vista a disposizione dei fedeli per l'utilizzo durante le funzioni. Nonostante fossimo stati subito redarguiti dalla supercoscienza dell'equipaggio, la integerrima Gemma, ancora oggi quel volumetto troneggia nella libreria di Davide.

L'indomani il tempo grigio e nebbioso ci invita a sonnecchiare più del solito nel sacco. Fuori una nebbiolina serpeggia tra le tombe del piccolo cimitero di Huseby e a fatica si distingue la torre della chiesa, le cui guglie svaniscono nelle nuvole rasoterra. Con calma consumiamo la prima colazione imburrando le sottilissime gallette Wasa, poi spalmate con acidula marmellata di rabarbaro, prodotti molto comuni nei paesi nordici, accompagnati da un italianissimo tè Star e latte. Sempre in attesa di un miglioramento meteorologico ci dedichiamo alla spesa in un supermercato di Mariestad. Finalmente torna il sereno e nel pomeriggio, con la temperatura che è subito tornata gradevole, andiamo alla conquista del monte più alto sulle rive del lago Vanern, ben 306 metri!
Il Kinnekulle, così si chiama il monte, è una collina allungata per un breve tratto sulla costa del lago e, nonostante la sua esiguità, è solcata da molte strade che la percorrono e risalgono in tutte le direzioni. Ci fermiamo nel punto sosta che ci sembra più idoneo e imbocchiamo un sentierino che in un paio di chilometri ci porta in vetta. I punti panoramici si susseguono offrendo stupende aree per il pic-nic o semplicemente una panchina con ampia vista.
Nella radura sommitale abbiamo passato in rassegna i tanti sassi ben levigati sui quali spiccavano le firme incise di alcuni re della Svezia e di altri notabili a noi sconosciuti.
Sulla cima una torre di legno rosso è stata costruita appositamente per accogliere i turisti e permettere una vista dall'alto di tutto il lago. Peccato che siamo arrivati fuori orario ed è chiusa. Pazienza, ci sono comunque dei buoni punti di osservazione dove si possono apprezzare le reali dimensioni di questo mare interno. Siamo attorniati da coste verdi e selvagge senza nessuna forma di urbanizzazione presente. Solo betulle e pinete che nel sibilo del vento accompagnano lo sguardo sull'immenso liquido orizzonte.

Basta divagare! Dobbiamo riprendere la salita verso Capo Nord, pena il rischio di arrivare tardi all'appuntamento con il sole di mezzanotte.
Puntiamo a nord ripercorrendo alcune strade a ritroso ignorando la segnaletica principale che invita a raggiungere la stupenda capitale.
Stoccolma però è fuori dalla nostra rotta: ci porterebbe via troppo tempo ritornarci. Ci accontentiamo di sfogliare il vecchio diario di bordo rinunciando al piacere di uno "Smorgasbord" in qualche locale tipico della capitale.
Mentre sono alla guida nel tratto successivo alla volta di Falun, Gemma inforca gli occhiali e legge:
... Un maitre ci introduce nel salone del ristorante. L'atmosfera è quella importante dei siti lussuosi nei quali un tempo l'aristocrazia e i nobili si intrattenevano per raffinate consumazioni, dopo le rappresentazioni teatrali che si svolgevano nell'adiacente Teatro Reale dell'Opera. Camminiamo su soffici tappeti di velluto rosso, la sala è illuminata con dorati lampadari che scendono dal prezioso soffitto a cassettoni in legno pregiato finemente intagliato. Specchiere con fregi dorati, stucchi e dipinti completano la sfarzosa sala. Ci accomodiamo a un tavolo rotondo su capienti e comode poltrone.
Con un significativo largo gesto ci viene subito rivolto l'invito a servirci alla tavolata centrale, imbandita di specialità. Partiamo all'arrembaggio avvicinandoci quasi timorosi e un poco impacciati, non sapendo cosa scegliere fra quelle visioni gastronomiche a noi sconosciute.
Poi la curiosità ci spinge a riempire il piatto con gli intingoli più improbabili e il pesce cucinato in tanti modi, aringhe, anguille, pesci bianchi non meglio catalogabili. Favolose le portate di salmone affumicato o cotto, il caviale e i gamberi. Le verdure poi meriterebbero un capitolo a sé: salsine di vario

colore dove affogavano gli ortaggi più svariati, asparagi, insalate pasticciate o al naturale.
Guardando i miei compagni abbuffarsi con queste ghiottonerie, mi coglie una risata soffocata a stento nella spuma della birra che accompagna il pasto. Loro se ne avvedono e mi guardano perplessi:
- E voi siete quelli che non volevate entrare in questo locale - esclamo.
- Ormai siamo qui - sibila Davide, mentre ingoia l'ennesimo gamberetto - ci hai costretto tu e stiamo facendo del nostro meglio per darti soddisfazione.
- Non ho capito se la vostra era pura pigrizia nell'affrontare una nuova esperienza gastronomica oppure è per taccagneria che volevate dissuadermi. Conoscendovi, propendo per la seconda.
- In un posto così ci spenneranno - insinua Gemma.
Davide, il nostro mediatore interprete, con il suo più che eccellente inglese scolastico, ci rassicura che il buffet sarebbe stato a prezzo fisso e sentenzia:
- Possiamo provare proprio tutto quello che c'è, se ce la facciamo! -
Io continuo subito con i piatti caldi, ma serve ordinare dell'altra birra. A proposito: le bevande sono escluse dal prezzo fisso.
Non c'è bisogno di richiamare l'attenzione del cameriere, perché appena ci allontaniamo dal tavolo per servirci qualche nuova porzione, il personale di servizio provvede immediatamente a ritirare i piatti con gli avanzi e a servire una nuova caraffa di birra.
La crema calda con fiammiferi di pasta o di patate, non saprei dire, è dolciastra ma gustosa. Assaggiamo una frittatona confezionata come un calzone ripieno di chissà ché; foglie di pancetta fritta, polpettone; uno spezzatino tipo gulasch,

addolcito con un intingolo nel quale inzuppiamo patate lessate; mini wurstel e molto altro ancora.
Non mancano poi gli affettati, a partire dal roast beef ai salumi più svariati cotti, crudi e affumicati. Molto gradevole il pane sempre presente in varie fogge, da caldo e fresco a secco come le gallette di vario genere d'usanza locale.
Ci sgrassiamo la bocca con i formaggi nazionali tentando di non fare confronti azzardati con la produzione patriottica, certamente su altri standard.
I dolci sono un capitolo a parte. Crostata di fragole, mirtilli, lamponi; pasticcino della casa più tortina alle mandorle affogate in crema di burro e zucchero: eccezionali!
Finiamo con una succulenta macedonia "nature".
Ci riteniamo fortunati per aver azzeccato la coincidenza di questo "smorgasbord" in un locale così caratteristico, infatti le occasioni durante l'anno di giornate con questo tipico menù a buffet "all'Operakallaren" si possono contare sulle dita di una mano.
Sono le sedici di un pomeriggio d'estate molto caldo quando usciamo dal ristorante del Teatro Reale dell'Opera e passeggiamo in Gamla Stan, sull'isolotto dall'incantevole centro medievale ancora ben conservato, con stradine strette e acciottolate che fanno rivivere l'atmosfera d'altri tempi. Ripassiamo davanti al museo e alla Cattedrale tornando al Palazzo Reale visitato in mattinata, sulla cui piazza avevamo assistito alla suggestiva parata militare con la banda che ha animato la cerimonia del cambio della guardia: quaranta minuti d'esibizioni con marcette e figure molto divertenti.
La giornata volge al termine, rientriamo al camper solo per riposarci, ovviamente di cenare non se ne parla proprio. Pochi passi al di là dal canale e raggiungiamo il comodo parcheggio che ci ospita già da due giorni. Un angolo di tranquillità nel verde in compagnia di altri equipaggi. Dopo essere stati

cacciati dal parcheggio lungo il canale, la squisita "Signora dei parcheggi" ci ha accompagnato in questa oasi incredibilmente molto vicina al centro, sulla piazzetta di fronte al museo Asiatico.

Non resisto chiuso in camper con il sole ancora alto e, armato di macchina fotografica e teleobiettivi, vado ad attendere il calar del sole sulla panchina fronte mare del piazzaletto sottostante. Una balconata sul mare chiuso dalle ombre scure dei palazzi di Stoccolma. Il mio cuore ancora gioisce allo spettacolo del tramonto, anche se alfine compare anche un pizzico di malinconia per una giornata che muore. Ma ecco apparire nel cielo le mongolfiere, piccole macchie nere che punteggiano l'orizzonte aranciato. S'avvicinano, sono sempre più grandi. Uscendo dal controluce mostrano i vividi colori indorati dagli ultimi raggi di sole. Ora proseguono verso sud nell'ancora limpido azzurro che va scemando. Spontaneo nasce il desiderio di affidare loro messaggi segreti da trasportare nel vento. Rimango immobile sulla panchina a contemplare lo

spettacolo. Alle mie spalle passi leggeri s'avvicinano, voluttuose braccia mi avvolgono, sento le labbra calde sciogliersi sul collo provocandomi brividi di passione. Incrocio lo sguardo con Gemma e mi perdo nel luccichio dei suoi occhi azzurri. Insieme osserviamo lo spegnersi della luce, le mani si stringono e le nostre anime si fondono nella bellezza dei sentimenti.

Le emozioni vibrano come un diapason, generando la sublimazione dell'es per la celebrazione del nostro amore con un bacio afrodisiaco.

E' sabato e la serata si conclude con sfavillanti fuochi d'artificio che affogano i variopinti riflessi nel mare scuro che si insinua nella città.

L'indomani lasciamo momentaneamente la base nel cuore della città per allargare l'orizzonte di visita a quartieri più lontani come Sodermalm o la zona del municipio. Poi nel pomeriggio ci aspetta il museo all'aperto di Skansen.

Tante case antiche ricostruite in un grande parco che offrono uno spaccato di folklore molto godibile. Abbiamo così rivissuto

momenti di vita di un altro secolo osservando in queste fattorie le signore in costume tipico affaccendate in lavoretti d'artigianato, o nel semplice gesto rituale di rintuzzare il fuoco nelle vecchie stufe di maiolica.
Assistiamo poi ad uno spettacolo di musica e danze di uomini e donne in abiti tradizionali che ci trasportano sorprendentemente con la loro semplicità quasi in una vera antica festa di paese. I loro visi gioiosi e chiari sorridono mentre danzano parlottando e flirtando: si divertono rivivendo e facendo rivivere momenti di magica complicità.
Di nuovo torniamo a pernottare alla base collaudata dell'isolotto di Skeppsholmen.
Rimandiamo di un altro giorno la partenza per tornare ad esplorare tutti gli angoli più reconditi. Ponti, piazze, viali del centro dove lo shopping è di casa, palazzi e giardini, tutto si rincorre in un'atmosfera di festa, forse anche perché siamo nel periodo di ferragosto e abbiamo la fortuna di un tempo stabile e sereno. Un ultimo sfizio ce lo togliamo con una corsa in metropolitana per vedere le famose stazioni sotterranee dove la guida del Touring Club Italiano indica anche l'esistenza di nicchie con sculture e pitture a decorare le pareti. La linea blu ci porta al livello più basso, ben quattro piani sotto e mostra la roccia nuda lasciata a vista. Almeno due stazioni ci sono sembrate pregevoli, certamente quella di T-Centrale con le sue tinte azzurro e panna e quella di Kungstradgarden dai geometrici marmi verdi, bianchi e rossi che, nonostante il famigliare tricolore, non autorizzano a pensare alla bandiera italiana perché le tonalità sono molto diverse.
Ci godiamo la fresca serata ascoltando musica bandistica, classica o rock, gironzolando fra le piazze festanti per poi finire seduti ai tavoli di un pub davanti a un buon boccale di birra ghiacciata.

I giorni passati a Stoccolma ci hanno permesso di conoscere una città meravigliosa e molto godibile, tanto che l'abbiamo eletta a capitale europea più accogliente e affascinante.
Avvincente e intrigante come i suoi musei, che abbiamo visitato il primo giorno, scoprendo nel "Historiska Museet" straordinarie pietre preistoriche con incisi eleganti disegni o lunghi racconti nel misterioso linguaggio runico.
Attraente per la preziosa collezione di gioielli e amuleti d'oro massiccio, simboli leggendari come "il martello di Thor", conservati nei sotterranei blindati dello stesso museo.
Indimenticabile il museo "Vasa", che ospita un antico vascello da guerra affondato nel porto cittadino subito dopo il varo, per errati calcoli costruttivi.
Ripescato e restaurato, mostra ancora oggi stupende sculture lignee a prua e a poppa. Con un pizzico di fantasia si possono immaginare i colori originali dei gruppi scultorei per effetto dei quali l'imbarcazione doveva assumere un aspetto sfarzoso e invincibile.
Bando ai ricordi però, oggi si parte davvero. Io e Gemma diamo un'ultima occhiata panoramica sulla città con i suoi canali e l'animato porto, dalla nostra privilegiata balconata. I palazzi e le navi attraccate brillano sotto il primo sole mattutino. D'ora in poi Stoccolma sarà anche un poco nostra.
Indugiamo ancora, seduti sulla panchina, assaporando la suggestività del luogo, scambiandoci significativi sguardi d'intesa. Siamo preda di magiche sensazioni metabolizzate in un momento di indimenticabile simbiosi con l'ambiente circostante.
La voce di Davide, che dal camper ci avverte che tutto è pronto per la partenza, ci riporta alla cruda realtà di un addio, o forse solo un arrivederci.

Ventesimo capitolo

LO SCAVO

Francesco, con l'abilità che lo distingueva, manovrò il martello pneumatico. Dopo qualche tentativo a vuoto, spostandosi ogni volta di circa un metro lungo la parete est del locale, finalmente trovò quello che cercavano. Eliminato il primo strato di cemento del pavimento s'imbatterono in sassi e detriti che formavano il materiale di riempimento del tunnel indicato da Pier. Erano evidenti gli interstizi non perfettamente colmati che probabilmente erano stati a suo tempo il percorso preferito dai sorci.
Effettivamente quell'ammasso di pietrisco si dimostrava poco coeso e di facile, ancorché paziente, asportazione.
Per quel giorno si accontentarono di allargare lo scavo, individuando il perimetro del noto canale sottostante.
Un armadio sufficientemente ampio fu posto sopra alla buca per evitare che estranei potessero vedere e porre domande imbarazzanti.
Francesco poggiò sul banco sei calici e una bottiglia di Berlucchi che aveva diligentemente conservato in fresco nel frigorifero installato in un angolo dell'officina con sopra un forno a microonde per le sue esigenze quotidiane. Solitamente infatti al mezzogiorno preferiva un frugale pasto sul posto di lavoro.
- E ora brindiamo all'inizio della nostra avventura. -
Giga, con il savoir-faire che le competeva, stappò e riempì i bicchieri, esclamando con il calice alzato: - largo ai sogni! -
Seguirono grida di giubilo e tutti brindarono al futuro.
- Ora però urge organizzare i turni di scavo - propose Giona.
- Avrei pensato che potremmo dividerci in due squadre da tre, se siete d'accordo -suggerì Pier.

Giona approvò: - Si, così mentre due lavorano allo scavo il terzo, a turno, controlla che all'esterno rimanga tutto tranquillo.-
Francesco sentenziò che i lavori dovessero essere svolti solo di notte, poiché durante il giorno l'officina avrebbe dovuto dedicarsi alla normale attività per non recare sospetti di qualsiasi natura.
- D'accordo - confermò Bepi - ma ritengo anche opportuno non disertare i nostri soliti impegni serali, per non destare curiosità fra amici e conoscenti.
- Quindi non ci resta che scavare circa quattro ore per notte a partire dalla mezzanotte, alternando le squadre. - concluse Pier.
Convennero di dedicare a quel lavoro tre notti a settimana: il lunedì, il mercoledì e il venerdì.

Ventunesimo capitolo

IL GRANDE NORD

Dopo tante digressioni e revival riprendiamo il filo del viaggio perché siamo ormai in vista della miniera di rame di Falun. Il paesaggio è tipico dei giacimenti a cielo aperto: tutt'intorno rivediamo le immense voragini delle cave di estrazione del minerale e i depositi di scorie.
Nel 1989 scendemmo a visitare le profondità della parte sommersa della miniera e, nonostante le mantelle arancioni ed il caschetto forniti dall'organizzazione, tornammo in superficie parecchio infangati ma appagati dalle spiegazioni che la giovane svedesina ci aveva fornito, mutuando un po' d'inglese per ragguagliare un gruppo molto eterogeneo di italo-belgi-olandesi.
Ora invece siamo già nella seconda decina di giugno e il calendario ci dice che siamo in ritardo sulla tabella di marcia.
Consultata la carta stradale, strumento al quale non intendo rinunciare anche se tutti oggi preferiscono i suggerimenti del navigatore satellitare, decidiamo di abbandonare il progetto di ripercorrere il vecchio itinerario all'interno della Svezia.
Deviamo verso est per raggiungere la più costiera e scorrevole E4 che ci porterà alla mitica meta di Capo Nord più velocemente.
Ciò eviterà di certo qualche delusione che potremmo inanellare sul percorso vecchio, trattenendo invece nel nostro cuore solo le già stupende emozioni di tanti anni fa.
Era il 1989 e le note stringate del diario di viaggio ci guideranno nel ricordare e apprezzare quel primo impatto con questo territorio.

... Ci siamo abituati a viaggiare con le luci del mezzo accese tutto il giorno come prevede il codice stradale scandinavo, ma il difficile è ricordarsi di spegnerle quando ci si ferma. Una piccola ossessione che ci sta accompagnando per tutto il viaggio.
A Furundal pernottiamo sulle rive dei due laghetti che incorniciano il paesino, regalandoci i riflessi di un flebile tramonto filtrato dalle nubi.
Ripartendo di buonora abbiamo la bella sorpresa di imbatterci in un alce che attraversa la strada. Mentre la delusione ci assale per la rapida fuga dell'animale, noto per la poca propensione a mostrarsi, eccone subito un'altra che curiosa si pone al centro della carreggiata e pare attendere le nostre mosse. Ci avviciniamo con il motore al minimo, sono pronto con la fedele OM2, non ho il tempo di inserire lo zoom e provo avvicinarmi con cautela tentando un primo piano con il 50 mm. Non ce n'è il tempo: un salto e via, anche questa scompare nel bosco. Scatto ugualmente ma sarà una povera foto.
Qualcosa mi dice che ci stanno osservando dalla fitta boscaglia attorno. Inforco il cannone e vado a cercarle senza abbandonare il ciglio della strada, non si sa mai.
Finalmente inquadro prima l'una e poi l'altra che, sicure d'essere protette dalla vegetazione, controllano tutte le mie mosse. Che scatti ragazzi! Ma le corna dove sono? Forse erano solo dei baldi giovanotti o adolescenti pulzelle in pelliccia.
Prima tappa a Voxna, caratteristico villaggio di casette in legno dai tipici colori: rosso scuro, marrone o giallino. Pare che quel particolare rosso sia così diffuso perché viene ricavato dagli scarti di lavorazione delle miniere di ferro ed è molto economico. Il paesello e la graziosa chiesina, anch'essa in legno sono immersi in una foresta di pini. Ormai il

paesaggio rischia di ripetersi all'infinito, alternando conifere e betulle con spazi vuoti occupati da laghetti e altri villaggi.
Qui Davide colleziona alcuni esemplari di sassi che a detta sua potrebbero essere "opale nobile". In realtà anche se non fossero nobili fanno veramente bella mostra di sé, con colori che sfumano dal verde al blu.
A Mattsmyra, all'ombra della curiosa chiesetta con attorno l'idilliaco cimitero sostiamo per gustare un buon piatto di salmone affumicato acquistato il giorno precedente a Rattwik. Lo abbiniamo al sapore di casa di un buon pinot grigio di Grave del Friuli.
Una bella partita a pallone è quanto di meglio per aiutare la digestione: Davide mi assedia per impadronirsi della palla e Gemma, nella occasionale porta delimitata da un cumulo di sassi, para tutto.
Verso sera raggiungiamo una zona un poco diversa, con ampi prati che fanno da balcone ad un grande lago. Oltre si apre una bellissima valle spaziosa e soleggiata al cui centro si erge l'Areskutan.
Mentre sparo le ultime foto della giornata, Gemma si diletta a comporre un piccolo erbario raccogliendo le molteplici varietà di flora che ci circonda.
Dopo una giornata più che discreta, vista la latitudine, l'atteso tramonto non ci sarà.
Mentre ceniamo possiamo invece godere lo spettacolo di ben due arcobaleni di una intensità particolare, cristallina, quasi palpabile, che ci gratifica delle fatiche della giornata.
La notte comincia a tardare, alle 11,15 ancora si possono osservare le rive del lago che si perdono nell'ultima luce crepuscolare.
Una nuova giornata luminosa e serena come mai ci invita alla passeggiata che abbiamo programmato fin sulla vetta

dell'Areskutan, mt. 1420. Tre quarti di salita in funivia e poi scarpinata fino alla cima.

A questa quota le nuvole si rincorrono portate da un vento teso e freddo e a volte ci avvolgono, nascondendo l'orizzonte. La vista, quando c'è, è eccezionale. Un girotondo di laghetti si avvicendano nella valle, tenuti per mano dalle cascate che li uniscono. Non meno entusiasmante la corona di montagne che giungono lontano fino alle catene norvegesi e lo sterminato verde delle foreste che tutto mescola in una sinfonia di sfumature.

Ridiscendiamo la valle fino a Ostersund, dove sull'isola di Froson diamo un'occhiata alla famosa pietra runica.

Poco dopo non possiamo sottrarci al fascino di un giro al Konsum di turno. Questo per noi è divenuto uno dei modi più diretti per un contatto fruttuoso e soddisfacente con la realtà del posto e dei suoi abitanti. Anche le rondelle di pane secco e i peppar kakor (biscottini al pepe) ci avvicinano alla cultura ed alle tradizioni dei pronipoti dei vichinghi.

Davide poi, nel bel mezzo degli scaffali del super mercatino ha concretizzato fisicamente l'incontro andando a sbattere in

pieno seno contro una vichinga che ha saputo mantenere nelle sue notevoli misure l'impronta degli antichi avi.
Non meno divertente è stato vedere Gemma alle prese con un muro di lattine di alimenti per cani e gatti che le crollava addosso e lei arrabattarsi nell'estremo e inutile tentativo di evitare il disastro. Per fortuna le commesse sono comprensive e sembrano divertite dal fuoriprogramma.
Si riparte. La ricerca della strada 88 che ci deve portare per quasi altri mille chilometri al confine nord della Svezia ci fa dimenticare di essere a secco di gasolio.
Purtroppo la cittadina appena lasciata è l'ultima con una certa densità di popolazione e ci assale il panico per timore di restare senza carburante.
Vero è che potremmo utilizzare subito la tanica di scorta, ma la speranza di trovare un distributore isolato ci invita a continuare. Il panico si fa paura quando il motore comincia a sussultare e il pedale dell'acceleratore non reagisce più alle pompate di Gemma. Realizziamo così la certezza di esserci bevuti anche l'ultimo goccio.
Ora non resta che vuotare nel serbatoio la preziosa tanica di scorta, ma il più sarà ripartire, visto che il nostro Ford non se la sente proprio, dopo che probabilmente un embolo lo ha colpito al filtro del carburatore.
Armato di chiave inglese e fiducioso degli insegnamenti ricevuti prima della partenza dal piccolo Angelo, nostro meccanico di fiducia, mi accingo a svitare il bulloncino e a pompare il gasolio nei tubicini facendo spurgare l'aria di troppo. Un gioco da ragazzi a saper mettere le mani al posto giusto.
Non potevo certo sbagliare con un maestro come Angelo, dall'esperienza maturata presso l'area box dell'autodromo di Monza! Lui ama sempre parlare dei suoi trascorsi tra i bolidi del circuito, rammentando ironicamente quanto sia per lui,

piccolo e rotondetto, più difficoltoso operare sul motore di un autocarro che intrufolarsi tra i cilindri di una formula tre, sicuramente più a sua misura.
Ultimo brivido della giornata: la ricerca del distributore in tempo prima di finire l'aggiuntina. D'ora in avanti prometto che ascolterò di più il moccioso che mi porto appresso da un paio di lustri, lui mi aveva più volte preavvertito.
Continuiamo il viaggio sotto un cielo che sembra voglia inghiottirci in un turbine di pioggia, quasi avvolti nella nebbia in un ambiente sempre più deserto. Una radura sul fiume a quindici chilometri da Storuman ci accoglie per la notte.

Il territorio lappone si fa incontro con i suoi rappresentanti più caratteristici: le renne.
Il primo avvistamento è come al solito casuale, in mezzo alla strada. Pare si divertano ad attraversarla pigramente poi, quando sopraggiungono i veicoli, si allineano a bordo strada e, se ignorate, proseguono il loro peregrinare mentre, se ci si ferma ad osservarle, allora guadagnano con dignità la boscaglia.
Qualcuna più abituata ai contatti umani si lascia inseguire sul ciglio della strada, mostrando il culo all'obiettivo ansioso di incorniciarlo e passo dopo passo ti porta a spasso. Tra i numerosi incontri che si susseguono per tutta la giornata

tento di collezionare un primo piano di renna albina, che però si dimostra scontrosa e non si lascia persuadere dal fascino dello scatto artistico.
L'inseguimento delle renne ci ha fruttato la scoperta di una popolazione di mirtilli giganti: li raccogliamo in notevole quantità e con una spolverata di zucchero abbiamo risolto il pasto serale. Una vera leccornia!
Finalmente, dopo tanto viaggiare, una meta prestigiosa: il Circolo Polare Artico.
Lo superiamo con spirito da pionieri che avanzano in un territorio sempre più deserto: un deserto verde d'alto fusto.
Non ci lasciamo sfuggire l'occasione di visitare un mercatino lappone in una casetta isolata dove ci accolgono due vecchietti dai lineamenti inequivocabilmente Sami.
Aspettano pazienti il passaggio dei moderni pionieri per offrire il loro artigianato.
Ci regaliamo il certificato in vera pelle di renna che testimonia il passaggio dal Circolo Polare Artico, con incisione a caldo dei nostri nomi e della data di transito.
Anche oggi il sereno sta scomparendo e ci aspettiamo la doccia quotidiana. Stavolta infatti un temporale in piena regola si scatena su di noi con lampi e tuoni da telefilm dell'horror. Un nubifragio da non vedere più la strada davanti. Sono indeciso se fermarmi o continuare. Un abete sotto la forza del vento viene abbattuto proprio mentre stiamo passando e fortunatamente si ferma sul ciglio della strada. Questa scena apocalittica mi convince che rischio meno se continuo ad una modica velocità piuttosto che restare fermo a bordo strada.
Dopo più di un ora la sfuriata è passata e proseguiamo con cielo sereno fino a Kiruna.

Con l'ultimo sole all'orizzonte visitiamo la Kirka che ha una struttura tutta particolare. Stando all'architetto che l'ha progettata dovrebbe rappresentare una tenda lappone.
Qui assaporiamo pienamente il contatto ravvicinato con le zanzare indigene, o per meglio dire sono loro ad assaporare noi.
Le zanzare lapponi sono in tutto uguali alle nostre, ma per nostra sfortuna pare non conoscano molto i prodotti confezionati nei nostri laboratori chimici.
Mille insettini, che sembrano squadriglie di kamikaze disposte a tutto pur di centrare l'obiettivo. E chi se non Gemma, che è da sempre poco ben disposta verso questi esserini. Infatti, dopo aver subito un assaggio la notte precedente, questa volta si dà alla fuga, si tappa in camper e mette in atto tutte le difese che la ricerca moderna le ha dedicato. Speriamo funzionino, altrimenti la notte si presenta agitata per tutti.
Davide, appena saputo che Kiruna è terra di miniere di magnetite, si mette alla ricerca del minerale con una calamita, arnese che non manca mai nella sua dotazione di ricercatore in erba. Funziona, riesce a rastrellare il terreno racimolando polvere, sassolini, ed anche esemplari di un certo interesse.
Addirittura, secondo lui, alcune di queste scorie nere contengono puntini d'oro. I puntini ci sono, ma l'oro ci sarà? Lasciamolo sognare, anche se molto probabilmente si tratta di semplice pirite.
Ci lasciamo alle spalle una zona di miniere panoramicamente piuttosto triste, ma ci aspettano gli splendidi paesaggi alpini del Parco Nazionale di Abisko. Le montagne raggiungono altitudini di tutto rispetto e, anche se mantengono quelle forme tondeggianti tipiche del paese, riescono a superare anche i duemila metri, tanto da conservare ancora qualche nevaio.
Comitive di escursionisti con voluminosi zaini affrontano i sentieri dei monti. Altri sportivi si cimentano sulle rapide del

fiume nelle gare con il kayak. Altri preferiscono la pesca o il relax sulle sponde del lago Abisko, che è tanto lungo da sembrare un fiordo. Sulla riva del lago uno skydoo a riposo offre l'occasione a Davide di cavalcarlo per immedesimarsi alla guida di questo particolare mezzo.
Siamo ormai al confine con la Norvegia e superiamo il posto di frontiera, appena segnalato dalla vernice gialla su un roccione che delimita la strada, senza nessuna presenza di controllo doganale.
Stiamo attraversando un ambiente di alta montagna, con poca vegetazione e vaste conformazioni rocciose, disseminate di miriadi di piccole pozze d'acqua che assumono raramente la dignità di un laghetto alpino. Attorno sorgono isolate casette di legno multicolori.

Si scende velocemente ad incontrare il mare, la giornata è stupendamente serena e il panorama cambia continuamente.
Secondo il punto d'osservazione si può pensare di essere ancora in montagna guardando i ghiacciai che tendono a lambire le acque, oppure al mare con i fiordi punteggiati da

piccoli villaggi o isolate capanne di pescatori. Corredano la costa le impalcature in legno per asciugare le reti e per seccare il pesce.

Queste innumerevoli rastrelliere ospitano, legati con le code a due per volta, questi vanitosi esemplari che si lasciano essiccare al sole mostrando la loro snella e secca linea da incalliti fotomodelli. Ovviamente non resisto e clic, clic, clic…, invento un servizio fotografico degno del concorso di mister merluzzo. Proprio così, il merluzzo è uno dei protagonisti del Mare del Nord.

Agosto a queste latitudini presenta anche giornate calde contrariamente a quanto si possa pensare. Oggi infatti le spiaggette lungo i fiordi

sono affollate di famigliole con tanti bambini che sguazzano nell'acqua come se fossero a Rimini.

Dopo cena, invogliati dalla luce che non scema e che infonde euforia e vitalità. proseguiamo verso nord. Sono le 22 quando giungiamo alle incisioni rupestri di Alta. Scopriamo con sorpresa che il sito archeologico risalente a 6500 anni fa è visitabile fino alle 23. Ci concediamo quindi il piacere di passeggiare sulle rocce osservando i graffiti nella luce rosata di un eterno tramonto, dominando dall'alto lo scenografico golfo di Alta con le acque fiammeggianti.

Dopo la visita ci rendiamo conto dell'immobilità della luce che pare non voglia smorzarsi mai e finalmente realizziamo che la notte è tutta lì: oltre all'eterno crepuscolo solo il nuovo giorno.

Oggi è il 7 agosto e sarà il giorno del balzo verso la meta finale di Capo Nord. Rimangono da percorrere ancora gli ultimi duecento chilometri.

In mattinata, la visita di un piccolo accampamento lappone ci da l'occasione di entrare all'interno di una tenda con il fuoco acceso al centro e le pelli di renna tutt'attorno.

Il contatto con questo popolo nomade ci permette di constatare come l'organizzazione della loro vita stia cambiando con l'avvento del turismo di transito.
Un tempo la migrazione al seguito delle renne era un'esigenza per la sopravvivenza di una economia basata sull'allevamento. Attività importante prima di tutto per scopi alimentari, oltre allo sfruttamento dell'animale come mezzo di trasporto. Infine rappresentava una risorsa per l'artigianato, dedito alla trasformazione di quanto offrono questi ungulati: dalle pelli ai palchi per la produzione di oggetti di utilità quotidiana come indumenti ed utensileria.
La tradizione nomade sta adeguandosi alla stanzialità sulle rotte turistiche, indirizzando la produzione verso oggettistica di facile commercializzazione come souvenir di tutte le fogge, bambole o pelli per il piacere dei salotti o code di volpe polare per i colli delle signore da sfoggiare in società.

Assistiamo ad una contrattazione in atto fra italiani di passaggio e l'anziana lappone in un abitino rosso tutto ricamato in oro.

Gli scaltri turisti riescono a procurarsi pelli di renna del valore di 60000 lire barattando bottiglie di grappa o spumante dal valore inferiore alle 10000 lire.
Scopriamo che il valore di scambio degli alcoolici sale proporzionalmente ai gradi, che l'attenta lappone va ricercando sull'etichetta.
Peccato non avere anche noi qualche bottiglia da barattare, ma che tristezza veder un interesse così morboso verso bevande così dannose. Ci consoliamo pensando che forse le saranno utili per sopportare le fredde notti del lungo e buio inverno.
Imbocchiamo la strada per Capo Nord con davanti gli ultimi 107 chilometri per centrare l'obiettivo.
Affrontiamo il famigerato tunnel di due chilometri che ci era stato segnalato da chi ci aveva preceduto gli scorsi anni come particolarmente pericoloso. Ora invece è stato asfaltato e illuminato e non offre più nessuna emozione.
Eccoci al traghetto per la traversata verso l'isola di Capo Nord. Mentre aspettiamo l'imbarco un gruppo di ragazzotti bergamaschi, anch'essi in attesa con le loro moto, ci regalano una cassetta di funghi porcini raccolti in giornata negli ultimi boschi che ci siamo lasciati alle spalle.
Stupendi esemplari di "boletus" da fare invidia al miglior ortofrutta milanese o "fungiatt" valtellinese. Già pregustavamo una scorpacciata per l'indomani, ma purtroppo la scena fu poco allettante con tutti quei cagnotti vaganti che abbiamo dovuto inseguire in tutto il camper. Peccato non averli potuti assaporare… i funghi s'intende!
La traversata è stata molto romantica, con il traghetto che rincorreva la palla rossa del sole e tutti sul ponte in silenzio estasiati e abbagliati da quella ipnotica luce dorata.

Sbarchiamo su quest'ultimo lembo di terra e, intruppati in una colonna sconfinata, procediamo per gli ultimi 30 chilometri in una corsa nervosa, quasi come nella mitica Parigi - Dakar.
Il nastro d'asfalto si snoda su e giù per le montagne di quest'isola in capo al mondo in un ambiente rasato e roccioso, con qualche pozza d'acqua qua e là e con il mare che comincia a mostrarsi sotto le lontane e alte scogliere.
Impossibile pensare di fermarsi a guardare il panorama. I mezzi viaggiano veloci tallonati da chi segue e incalzando quelli davanti, come se fossero un unico convoglio. Una sosta rischierebbe di essere rovinosa.
Tutti incolonnati e incatenati dall'ansia di raggiungere il punto estremo in tempo per vedere il globo solare svanire all'orizzonte.

Quel sole, grande protagonista di una serata a queste latitudini, che invece non c'è più. E' andato a schiantarsi laggiù, nella foschia di un orizzonte che sembra sciogliersi nelle brume della calda giornata estiva.

Addossati al parapetto, sulla grande scogliera con il mare che ripropone le ultime pennellate purpuree prima delle omogenee sfumature dei grigi crepuscolari, gli spettatori ammutoliscono immersi in una delusione cocente e palpabile.
La delusione diventa tristezza, poi sconforto, per sfociare in disperazione, quando ci si rende conto di aver dissacrato il luogo. Una presenza così massiccia e inopportuna, in un ambiente che non merita che pace e solitudine per poter gustare uno spettacolo della natura così pregnante di significati.
Il giusto che potessimo aspettarci era proprio la mancata rappresentazione e se, ancora avessimo dei dubbi sulla perpetrata profanazione del sito, ci basta osservare il mare di lamiere dei veicoli parcheggiati sulla spianata alle nostre spalle e ahimè anche tantissimi camper, per inorridire e squagliarcela alla chetichella.

Ci ritiriamo nel nostro angolino di casa viaggiante dove Davide stremato dal sonno si addormenta. Noi ci risolleviamo il morale con una spaghettata di mezzanotte, anzi già è l'una e poiché è dal mezzodì che non tocchiamo cibo, non c'è di meglio che un gustoso condimento con aglio, olio e peperoncino.
Per la cronaca bisogna registrare che il sole è calato verso le ventitré e il cielo ha mantenuto una luce crepuscolare fin verso le due, quando lentamente è tornato a schiarirsi, annunciando il nuovo giorno.
Fortunatamente il grosso dei turisti se n'era andato a bordo dei pullman superlusso e i reduci come noi, che sono tornati in prima linea, aspettano la levata del sole tutti in religioso silenzio scrutando l'orizzonte.

Ad un tratto eccolo, il primo bagliore rosso, un puntino sul mare che progressivamente avanza sull'orizzonte finalmente libero da brume di calura. Fissando un punto di riferimento in primo piano si nota come, seppur lentamente la macchia rossa e tonda si allarga e costeggia la linea retta disegnata fra mare e cielo in direzione est.
Il momento è solenne, il silenzio è interrotto soltanto dai clic delle fotocamere. Ora sì che la natura ci sta offrendo il fascino di un istante magico, il rinnovarsi di un evento così intenso da risvegliare nel profondo di ciascuno i sentimenti più ancestrali. Il giusto premio per chi ha saputo aspettare. Sensazioni che resteranno celate nel mio spirito come viatico verso altre mete.
Ormai la luce brillante del nuovo giorno si è imposta e la stanchezza sembra svanita, invitando alla continua veglia. Diamo uno sguardo al Corriere della Sera recuperato al centro visitatori per aggiornarci sulle notizie italiane e poi ci costringiamo, nostro malgrado, a chiudere gli scuri e cercare il sonno.
Il risveglio in tarda mattinata ci ha permesso di smaltire la sbornia di luce della nottata. Gironzoliamo sul piazzale osservando le belle viste sul mare aperto e sulle scogliere a strapiombo.
Inevitabili le foto ricordo sul piedistallo del famoso mappamondo di ferro che troneggia sulla punta di questo promontorio. Poi diamo un'occhiata alle sculture bronzeo marmoree esterne e visitiamo l'immenso centro di accoglienza turistica con i suoi sei piani sottoterra. L'organizzazione, conscia delle possibili delusioni che spesso, per condizioni meteorologiche avverse, possono assalire le migliaia di persone che tutte le sere arrivano con la speranza di assistere allo spettacolo naturale del tramonto in cima al mondo, hanno

predisposto un filmato, veramente efficace, che fa vivere qualche attimo di piacevoli emozioni.
Passiamo il pomeriggio a passeggio sul sentiero della scogliera alla ricerca dell'arco che incornicia la punta di Capo Nord dove eravamo la scorsa notte.
L'arco roccioso è molto scenografico e si presta anche per brevi divertenti arrampicate. Siamo soli, fuori dalle rotte turistiche più gettonate e ci godiamo le meravigliose viste a mare in compagnia del volo e delle grida dei gabbiani.
Ritraghettiamo e dopo pochi chilometri ci sistemiamo su uno spiazzo un po' decentrato rispetto alla strada con alle spalle la montagna e di fronte uno spicchio di mare. Dopo una dormita catalettica per recuperare le veglie precedenti, il quinto giorno consecutivo di sole ci accoglie ancora increduli per il persistere del bel tempo.
Il paesaggio è ancora senza boschi e la vista può spaziare all'infinito. Fra i licheni, il muschio, le more artiche ed altre rarità si trovano sterminate praterie di mirtilli. E che mirtilli!

Ne raccogliamo in abbondanza, sono giganteschi e

saporitissimi, già buoni da consumare appena colti. Se poi vi si aggiunge una bella zuccherata, la scorpacciata è assicurata.
Un magnifico torrente scorre lì vicino. Le sue acque provengono dal laghetto che sta alla base di un austero monte e vanno a sfociare nel mare dopo un breve tratto di qualche centinaio di metri.

Davide è subito a bagno in una delle anse del ruscello e si diverte a tracciare dei cerchi nell'acqua che in quell'angolo scorre lenta ed uniforme. Ci invita ad immergerci poiché sostiene che la temperatura è gradevole. Con Gemma ci addentriamo sospettosi nel torrente aspettandoci uno scherzo del nostro ragazzotto. Incredibilmente l'acqua è veramente piacevole, tanto che se la prima idea era quella di un semplice pediluvio, immediatamente ci lasciamo andare in un orgia di bagni e lazzi spruzzandoci gioiosamente a vicenda.
Che soddisfazione, ci si scorda di essere così a nord dell'emisfero: nemmeno sulle nostre montagne nelle giornate

più afose si trova un torrente con la temperatura dell'acqua così tiepida.
L'ambiente attorno è tanto accogliente, deserto e idilliaco da promuoverlo per oggi nostro Paradiso Terrestre.
Prima di riprendere decisamente la via del ritorno decidiamo per una digressione sulla via per Kirkenes, ultimo paese importante prima del confine nord-est con la Russia. Attraversiamo un territorio che alterna zone popolate da piccoli villaggi ad altre completamente deserte. Raggiungiamo il confine a Granse Jacobselv, il punto più a est della Norvegia.
Mentre scrivo il diario della giornata, osservo la torretta sovietica sulla collinetta di fronte che si staglia nel cielo di quasi mezzanotte e nella luce non luce di quest'ora più che vedere si sente, incombente, la presenza di un occhio vigile.
Sulla collinetta opposta, ovviamente, giace la casermetta norvegese con tanto di radar che ispeziona, sornione, i dintorni.
Noi sul nostro camper, solitari e raminghi, siamo proprio nel mezzo delle due postazioni, parcheggiati a lato della chiesina voluta dal King Oscar II' ed eletta per l'occasione a nostra barriera protettiva.
Altra giornata solare. Ancora due chilometri e siamo in riva al mare. Più in la non si va. Né a destra, né a sinistra. Questo budello di rocce levigate consente lo sbocco al mare ma vieta di allontanarsi in qualsiasi direzione. I cartelli sono perentori e guai fare riprese o fotografie. La tentazione è forte. Arrischiamo comunque qualche scatto verso il confine russo e visto che nessuno ci spara addosso prendiamo coraggio e scattiamo ancora per portarci a casa il ricordo dei caratteristici paletti gialli e neri che reggono il filo spinato.
Se non siamo finiti "chiusi dentro" per le foto ci ha pensato Davide a "chiuderci fuori". Proprio così: tutte le porte del

camper chiuse, le chiavi inserite nel cruscotto e noi tre come allocchi appiccicati ai finestrini a guardare all'interno.
Dopo le prime imprecazioni di turno, incolpandoci a vicenda, chi per aver chiuso inavvertitamente le portiere, chi per aver lasciato le chiavi nel motore, abbozziamo una reazione violenta contro i finestrini senza successo.
Dopo lo sfogo, la calma, miglior consigliera, mi manda alla ricerca di un bastoncino con il quale, con perizia da lestofante, infilandolo nella fessura del finestrino del bagno riesco ad alzare il chiavistello.
E' toccato poi a Davide intrufolarsi all'interno per ripristinare l'agibilità del mezzo.
Tutto sommato è stato fin troppo semplice e mi sono reso conto della vulnerabilità della nostra casa viaggiante.
Il rientro verso Kirkenes ci ripropone il calvario della sera precedente, con 57 chilometri di strada che quando è asfaltata è ancor peggio che nei tratti sterrati, insomma si tratta di una tipica strada di frontiera tra due paesi ancora troppo diffidenti l'uno verso l'altro.
Alla bancarella del mercatino di Kirkenes acquistiamo le specialità del posto: salame di renna, salame d'alce e salame di pecora. Tutte leccornie che vale la pena di provare almeno una volta direttamente sul posto, proprio per non negarsi nulla nella vita, e poi dimenticarli per sempre. Cosa alquanto complicata con Gemma, che non ammette sprechi e ci costringerà nei giorni a venire a persistere nella degustazione fino alla fine di tutti gli insaccati.
Stavolta si torna davvero verso casa e con una lunga volata ci abbassiamo, ridiscendendo la parte nord della Finlandia. Attraversiamo sterminati territori dove la taiga domina sovrana e deserta, lasciando a volte spazio agli immancabili laghi e laghetti.

Da queste parti gli spazi per una sosta in piena natura non mancano certo e la tanto desiderata grigliata all'aria aperta oggi diventerà realtà.
E' bastato inoltrarsi qualche decina di metri nel bosco di conifere accanto alla strada per trovarsi isolati nel verde con un laghetto tutto per noi. Raccogliamo la legna secca, facciamo un bel cerchio di sassi, un gran falò e via, con antipasto di wuster grigliati;

contorno di patate "carbonizzate" per difetto della poca stagnola disponibile per l'incarto prima di posarle sui tizzoni ardenti. Seguono cosce di pollo flambé con ripieno di ghiaccio (tolte dal congelatore all'ultimo momento, perché l'antipasto, come dice il nome è giusto uno stuzzichino e "la fam l'è bruta", come recita un detto lombardo); per finire, croste di grana padano, orfane del grana servito nel corso del viaggio sui maccheroni quotidiani, ammorbidite alla brace di seconda mano. Accompagna il tutto lo spettacolo offerto dalla casa: danze di zanzare assetate in punta d'ali, con ronzio orchestrale

di moscerini e mosconi indecisi fra l'esplorare le nostre cavità facciali o assaporare le specialità alla brace.
Per fortuna c'era ancora un'ottima bottiglia di Bonarda dell'Oltrepò a tirarci su il morale."
Fin qui il diario ci ha accompagnato nei ricordi della nostra prima volta in cima alla Scandinavia, ma non pare il caso di disperderci nei dettagli del prosieguo, che pure presentano aspetti di tutta godibilità, soprattutto per chi come noi sente ancora scorrere nelle vene l'eco di quelle esperienze.
Ci limiteremo quindi a riproporre alcune delle tappe più significative come ad esempio la simpatica iniziativa della ricerca dell'oro a Tankavaara in Finlandia dove, affascinati dall'idea della ricerca del prezioso minerale nel fiume, ci lasciammo trascinare nell'avventura noleggiando gli stivaloni e il tipico piatto di metallo.

... Nel vano tentativo di azzeccare una pepita laviamo e sciacquiamo una montagna di fango, recuperando un sicuro mal di schiena. Ci si rende conto di quanto il gioco divenga sempre più smania di trovare almeno qualche pagliuzza,

imitando così lo spirito dei leggendari ricercatori d'un tempo. Ma il tempo passa e il sospirato luccichio stenta a mostrarsi. Per fortuna ci viene in aiuto il lappone che veglia su di noi e con perfetto stile da consumato cercatore, cappellone calcato sugli occhi e vista da rapace, mostra a noi apprendisti della domenica come far sorgere dal nostro stesso piatto di fango minuscoli, ma oltremodo graditi, puntini gialli che minuziosamente cattura con dello scotch e sigilla sul cartoncino che porteremo con noi a ricordo di questa entusiasmante esperienza.

Non potevamo trascurare la casa di Babbo Natale a Napapiiri, ovvero al Circolo Polare Artico. Un centro commerciale che gli astuti finlandesi hanno saputo inventare con il pretesto di Santa Klaus. Peccato che senza la neve che crea la giusta atmosfera, il complesso turistico risulta piuttosto desolante.

La Finlandia di quel viaggio è finita subito perché da Rovaniemi siamo tornati in Norvegia, attraversando verso ovest la Svezia.

Norvegia che ci ha regalato tante emozioni ancora, a partire dalle Vesteralen alle Lofoten, ai grandi centri come Trondheim e Bergen, alla capitale Oslo.

Bergen, dove siamo tornati più volte negli anni e dove non ci si stanca mai di visitare il superbo mercato del pesce e non solo. Lì le bancarelle espongono ogni genere di pescato, dai crostacei ai grandi pesci non c'è che l'imbarazzo della scelta: gamberoni e granchi giganteschi, il mitico ippoglosso, merluzzi ed aringhe di tutte le dimensioni e perfino la balena, che assaggiammo cruda su invito del pescivendolo, ma che non

apprezzammo come lui si sarebbe aspettato poiché la carne risultava gommosa e insapore.
Approfittammo per ricostituire le scorte nella nostra cambusa con l'acquisto del salmone affumicato, di quello fresco e di quello all'aneto, un'erbetta verde che dà un gusto piacevole e particolare che abbiamo gradito in più occasioni.
... Passeggiamo sul grande corso fronte porto, dove affacciano

i più bei palazzi in legno della città. Il temporale è appena passato e il tramonto ci avvolge nella luce tersa e dorata che illumina le facciate di negozietti e ristoranti. I natanti ormeggiati nella rada riflettono i loro profili nelle acque luccicanti di tinte pastello. Siamo indecisi se concederci un drink o un piatto di pesce. Seduti al tavolino esterno di uno dei caratteristici locali con vista sul porto optiamo per le aringhe affumicate servite con una accattivante salsina che accompagniamo con un gran boccale di birra.
Proseguendo sulla rotta, dopo Bergen inanelliamo tre traghetti fra un'isola e l'altra fino a Stavanger. Qui giunti deviamo

verso l'interno e in una sessantina di chilometri più un nuovo traghetto, raggiungiamo il punto di partenza del sentiero che sale al Preikestolen.

Una divertente escursione di un'ora e mezza tra prati paludosi, sellette e pietraie, ci porta in cima al più panoramico scoglio di ben 597 metri che s'innalza dal ciglio del Lysefjord.

Dopo aver ammirato dal basso la snella e scenografica silhouette di questo superscoglio, una volta raggiunta la piattaforma rocciosa della cima ci stendiamo proni per goderci il brivido di uno sguardo di sotto sul filo della roccia che scende perpendicolarmente per tutta la sua altezza gettandosi nelle acque del fiordo.

Un'esperienza unica, quasi come guardare giù da una nuvoletta.

Anche il setter salito con un gruppo di ragazzi si sporge nel vuoto imitandoci, ma all'istante realizza il pericolo e indietreggia mugolando.

E' difficile infatti resistere molto in questa posizione perché ci si sente attratti inesorabilmente verso un buco vuoto di agghiacciante drammaticità.

Immensa e superba la panoramica che offre questo pulpito sul canyon che disegna l'orografia dell'insenatura con le montagne innevate all'orizzonte. Sembra di stare sulla prua di una gigantesca portaerei in procinto di solcare il livido cielo, che per l'occasione sta preparando un bel temporale.

La Norvegia significa anche molto altro. Le coste da sud a nord tutte da non perdere. Indimenticabile ad esempio la panoramicissima Atlanter-Hausveien con i suoi viadotti e ponti sinuosi che sembrano gettare l'arpione a mo d'arrembaggio sugli isolotti disseminati in quel braccio di mare per proseguire la corsa verso ignoti lidi.

Abbiamo percorso anche altre strade scenografiche che non possiamo scordare, come la mitica Trollstigen dai sapori fiabeschi, dove i famosi folletti, i Trolls rappresentativi della antica tradizione arcana norvegese sembra possano sbucare dagli anfratti più segreti di un monte piuttosto che dalle prorompenti acque di maestose cascate.

A delimitare le terre e contemporaneamente unirle con gli onnipresenti traghetti, i fiordi divengono un "rap"

identificativo di questo paese e spesso dei veri gioielli incastonati nel territorio, tanto da essere riconosciuti patrimonio dell'umanità dall'Unesco come nel caso del fantastico Geirangerfjord.
Ci sono infine i ghiacciai all'interno dell'ampio territorio nel centro sud del paese, come quello sopra il rifugio Juvyashytta, punto di arrivo a 1841 metri di una strada sterrata con pedaggio da lasciare nella scatola di latta incustodita all'inizio della salita.

Oltre il rifugio, circondato da un deserto di sassi colonizzati da licheni fossilizzati, si stende il ghiacciaio che si scioglie nel suo grande lago glaciale cosparso di minuti iceberg.
... Sul piazzale fronte lago passiamo una gelida nottata al chiaro di luna. Finalmente un ghiacciaio a portata di scarpone per un'escursione da tempo meditata.
Al mattino nuvole scure corrono nel cielo tentando di oscurare sprazzi di sereno. Contiamo possa migliorare.
Partiamo con temperatura di meno cinque gradi.

Durante la prima ora di scarpinata sul coriaceo ghiacciaio subiremo lo sferzante nevischio di aghi ghiacciati che il vento ululante ci spara sul viso.
La superficie nevosa è interrotta ogni tanto da strisce di sassi che scendono verso valle.
Saliamo fino a quando le nuvole si diradano lasciando intravedere una corona di montagne ghiacciate.
Ci rifocilliamo al riparo di piccoli massi per resistere al forte e freddo vento e, visto che le nuvole tendono ad ammassarsi nuovamente, ridiscendiamo rapidamente.
Guadagniamo il fondovalle accompagnati da qualche fiocco di neve. Proseguiamo in un territorio montagnoso che ci costringe a superare un passo di circa 1400 metri e così torniamo nel vortice di copiosi fiocchi, mentre attraversiamo un altopiano in quota con un rosario di laghetti che sfilano a bordo strada punteggiati da piccoli iceberg.

Nel cassettino della memoria, troviamo altri ghiacciai nella parte sud della Norvegia e le immagini subito si accavallano: il Nasjonalpark dello Jotunheimen piuttosto che il Borgefjel-Byrkije Nasjonalpark, che in altre vacanze trascorse in questo paese abbiamo avuto la possibilità di avvicinare.
Si, perché siamo tornati spesso in questo paese dalla valuta un po' cara rispetto al potere d'acquisto del nostro euro casereccio, ma con ambienti di assoluta godibilità per noi e per il nostro modo di viaggiare con un veicolo ricreazionale.

... Saliamo al ghiacciaio di Folgefonna dopo aver percorso in camper una stradina sterrata che si inoltra nella lunga valle

dai versanti solcati da tantissime cascate che si rovesciano nei laghi di fondovalle.
Ci incamminiamo sul sentiero, accompagnati solo dalla musica dei ruscelli che ritmano il nostro passo, riconciliandoci con l'ambiente naturale ancora integro e non contaminato dall'affollamento turistico come quello al quale ci era appena capitato d'assistere sul pur stupendo Briksdalssbreen nella meravigliosa Oldendalen.

Il fronte del ghiacciaio si avvicina ad ogni superamento di un accumulo morenico o di un gradino glaciale fin che, raggiunta la grande massa di ghiaccio possiamo osservare le stupende cavernosità cristalline e azzurrognole dalle quali fuoriesce il flusso torrenziale delle acque di fusione. Rinunciamo a calzare i ramponi che abbiamo portato fin qui nello zaino. Siamo più attratti dalle tracce che, attraverso roccioni e roccette, si alzano a contornare il complesso sistema glaciale.
Superiamo così altri 400 metri di dislivello, fino a raggiungere il fronte est del ghiacciaio. Da qui possiamo osservarlo da sopra in tutta la sua estensione. Constatando il reticolo di crepacci sotto di noi riconosciamo di aver fatto la scelta giusta

aggirandolo in salita, su un percorso più comodo e meno pericoloso.
Ci godiamo il resto della giornata riposandoci sotto un cielo blu che contorna le creste dei monti e i raggi del sole che scintillano sul ghiaccio. Poi verso le quindici ridiscendiamo felici e soddisfatti alla nostra base mobile dove, dopo una rilassante doccia calda, ci concediamo la meritata pastasciutta di italica memoria.

Il grande nord ventiquattro anni dopo.
Con la scelta di non ripercorrere per intero l'itinerario della nostra prima volta, comincia la lunga corsa su strade più veloci che ci portano rapidamente alla sosta di Jouksenki in Finlandia davanti all'insegna del Circolo Polare Artico. Scacciamo il torpore della guida con quattro passi a cavallo del Circolo fino al grande fiume che spesso si allarga in ameni laghetti continuando a fare da confine con l'attigua Svezia.
La sera ci mostra il nuovo volto di queste lande semideserte, dove il sole non tramonta mai, trascorrendo la notte appollaiato con i suoi raggi rossastri sopra le cime di pini e betulle.
Il primo impatto con il popolo Lappone avviene a Karasjok ed è subito coinvolgente, permettendoci di entrare nel palazzo del parlamento Suomi, una struttura tutta in legno e dalle forme evocanti le tende sami.
Entriamo attraverso la moderna biblioteca e gironzoliamo a piacimento nei corridoi. Al momento i rappresentanti lapponi sono in seduta nella sala del parlamento e possiamo seguire i lavori solo dai monitor che li riprendono.
Tutti i parlamentari e gli addetti alla struttura sono vestiti con abiti tradizionali dai colori molto vivaci. Il clima del sito è molto rilassante e mette subito tutti a proprio agio.
Il giorno successivo ci immergiamo nella visita al centro Sapmi per approfondire la conoscenza di questo popolo. La stagione

turistica è agli inizi e il flusso dei visitatori è minimo, tanto che la ragazzotta in costume tipico che ci accudisce nella visita rimane a nostra completa disposizione per un paio d'ore.

Assistiamo alla proiezione del filmato scoprendo piacevolmente che per l'occasione è commentato in italiano e apprezziamo la scenografia teatrale che evidenzia l'origine e la vita nomade di questo popolo.
Poi la nostra accompagnatrice ci intrattiene all'interno di una grande tenda con spiegazioni in inglese mentre accende il fuoco nel grande braciere centrale.
All'esterno alcune capanne di legno completano l'ambientazione. Un recinto racchiude alcuni esemplari di renne bianche che rappresentano, per la singolarità di colore del proprio mantello, un simbolo primordiale molto importante del

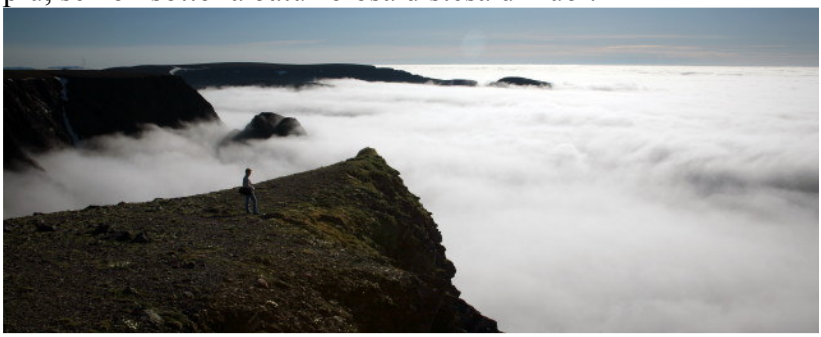
popolo Sami. Tanto da incarnare nella tradizione culturale locale l'essenza stessa dell'origine di questa terra e dei suoi abitanti.

Nella realtà riscontreremo che, rispetto al nostro primo viaggio, durante il quale la renna bianca risultava poco presente nelle mandrie incontrate, ora invece è molto diffusa.

La meta tanto ambita è ormai a portata di mano. L'avvicinamento è rapido, anche perché ora l'isola di NordKapp è collegata da un tunnel sottomarino e non c'è più l'esigenza di traghettare con il battello.
Anche se la traversata via mare regalava un fascino sicuramente maggiore, rimane comunque spettacolare percorrere il nastro d'asfalto che si dipana sui paesaggi costieri con stupende viste a mare.
Ore sedici: siamo sull'ampio piazzale di Nordkapp. Di fronte gli scogli cedono il passo alla distesa blu del mare e il pensiero corre a quell'orizzonte lontano senza più approdi se non sulle banchise glaciali. Su questo ultimo lembo di roccia la stilizzata sagoma circolare del centro visite invita a curiosare all'interno.
La giornata è serena, ma…!!?
Cos'è quel muro bianco che avanza dall'orizzonte?
Sembra un'immensa pianura bianca che sovrasta tutto: una candida coperta che sta fagocitando il mare.

Sono proprio nubi a pelo d'acqua che cavalcano le onde.
Gemma rileva subito la singolarità del fenomeno tracciando un parallelo fra il mare del nord e il Mediterraneo all'estremo lembo sud dell'Europa, ovvero il mare Ionio. Qualche anno fa stavamo risalendo il Monte Pollino, nostra meta per una splendida escursione fin sulla cima per apprezzare la

peculiarità dei famosi pini loricati, quando sotto di noi il mare fu in brevissimo tempo preda di una coltre di nubi provocate dallo scirocco che spirava da sud e per tutta la giornata la massa blu scomparve alla nostra vista.
E' ancora presto, speriamo che questo denso strato di nebbia si dissolva prima della mezzanotte.
Intanto ci intratteniamo nel centro visite scendendo nel sotterraneo a goderci l'ambientazione con musiche d'atmosfera. Visitiamo la cappellina e assistiamo al filmato su schermo gigante, passiamo dal reparto souvenir che è sempre una fonte di tante piccole idee regalo per amici e parenti.
Fuori le nebbie si sono intrufolate nelle insenature della scogliera e stanno risalendo i circa 300 metri di dislivello che ci separano dalle onde. Davanti a noi il mare ormai non esiste più, se non sotto la batuffolosa distesa di nubi.



Sopra, il cielo è completamente limpido e azzurro con il sole che risplende vigoroso.
Verso le ventidue constatiamo che la nebbia ha invaso la nostra piattaforma inglobandoci nel suo opaco velo e il sole, abbassandosi, è divenuto un ectoplasma luminescente.
Il tanto sospirato tramonto è perduto. Si può solo ammirare sui depliant e sulle cartoline del centro visite.
Del resto in questi giorni di metà giugno il sole non avrebbe offerto il vero spettacolo con i colori tipici del tramonto. Abbiamo imparato a nostre spese, che per vedere la palla

infuocata che rotola verso ovest rimbalzando sull'orizzonte per poi ricominciare la risalita per un nuovo mattino, bisognerebbe aspettare una nottata serena di luglio.

Ora il sole di mezzanotte, pur abbassandosi, segue una traiettoria ancora abbastanza in quota, mantenendo la luminosità dei raggi solari quasi come in pieno giorno.
Alle ventiquattro la copertura nuvolosa è completa e massiccia, quindi decidiamo di ritirarci, abbandonando ogni speranza residua.
La nebbia è tanto spessa che l'umidità si scioglie in tante piccole goccioline. La notte trascorre nel chiarore lattiginoso che avvolge tutto. Il piazzale sembra un accampamento di camper sospesi nel nulla. Solo due piccole tende scure macchiano i veli nebbiosi mossi dal vento. La temperatura in camper è scesa a 10 gradi, ci infiliamo nel sacco e buonanotte.
Restiamo in attesa che le nuvole si alzino per tutto il giorno successivo, ma le informazioni meteo ci dicono che il tempo nei prossimi giorni è destinato a peggiorare. Nostro malgrado, dopo quarantottore di permanenza sul capo in cima all'Europa, decidiamo di ripartire. Ciò significa mettersi sulla strada del ritorno e subire l'inevitabile momento di depressione per quel senso di perdita che sempre il distacco dai luoghi idealizzati e goduti determina.

Nei dintorni di Capo Nord

Il viaggio verso sud ci coinvolgerà ancora in tantissime avventure , visiteremo ancora tanti siti e conosceremo tanti altri giorni felici, lasciandoci alle spalle la luce ininterrotta del nord per procedere nel graduale raggiungimento dell'equilibrio giorno e notte delle nostre latitudini, galoppando nella progressione di crepuscoli sempre più precoci.
Sulla strada del ritorno viene spontaneo fare un bilancio delle esperienze vissute rispetto alle aspettative della partenza. Ovviamente quest'ultima vacanza non poteva che risultare per noi soddisfacente sotto tutti i punti di vista, anche perché dopo tanti anni di girovagare in queste lande lontane, abbiamo maturato una certa assuefazione all'ambiente ed alla cultura nordica. Inoltre dobbiamo riconoscere che anche il tempo non è passato invano poiché l'incremento turistico e lo sviluppo tecnologico ha semplificato molte cose.
Mi sovviene invece il ricordo di quanta titubanza c'era stata nel programmare il primo itinerario nel lontano 1989.

Commento di fine viaggio nel diario di allora:

... Quando decidemmo per questo viaggio, il mio timore principale era rivolto alle incognite che avrebbero potuto presentarsi affrontando un chilometraggio così lungo in un ambiente tanto diverso come "Il Grande Nord".

L'idea che m'ero fatto, leggendo la documentazione raccolta, e forse anche una convinzione istintiva di come immaginavo questi luoghi, mi portava a pensare a un ambiente deserto per centinaia di chilometri, con un clima ostile, poco idoneo alla fruizione turistica.

Il tutto mi incuteva, ricordo, un senso di angoscia e contemporaneamente di grande rispetto per l'ignoto rappresentato da quei vasti territori.

Ripensandoci ora provo una sensazione di sollievo, soprattutto grazie al fatto di non aver subito contrattempi per guasti al nostro Ford o per non aver dovuto affrontare emergenze sanitarie urgenti.

In realtà non sono mancati quegli elementi di isolamento e desolazione che mi aspettavo e che in alcuni punti sono stati evidenti, ma la presenza umana è stata comunque sempre percepita, al di là di qualche accampamento lappone, anche attraverso segni labili come uno steccato di protezione per renne o la stessa numerosa presenza di quest'animale.

Come pure là dove il territorio diveniva appena più accogliente, spuntavano le colorate case di legno disseminate lungo il percorso o raggruppate in sperduti villaggi e il paesaggio subito si addolciva.

Forse è stata solo l'incoscienza del mio essere vagabondo e quella altrettanto zingara del mio equipaggio a mostrarci questo territorio meno severo di quanto nella realtà, i lapponi, quelli veri, che lo vivono tutto l'anno, lo conoscono.

Ventiduesimo capitolo

LA BANCA DI ALCIDE

Dietro lo sportello della banca Alcide sbrigava meccanicamente i servizi richiesti dai clienti, ma per lo più la sua mente era focalizzata a immagazzinare informazioni e catturare notizie utili al grande progetto messo a punto con gli amici del poker.
Teneva sotto controllo tutti i movimenti dei colleghi, del direttore e dei vigilanti, con l'obiettivo di padroneggiare l'ambiente in attesa del momento favorevole o dell'occasione propizia per avvicinarsi ai sotterranei dove era ubicata la grande camera blindata. Un sito che non conosceva proprio perché al di fuori dalle sue abituali mansioni.
L'opportunità gli si presentò qualche giorno dopo: gli sportelli erano ormai chiusi e tutti stavano procedendo alle operazioni di contabilizzazione dei movimenti finanziari della giornata.
Vide il giovane direttore attraversare l'open-space scrutando l'orizzonte come se cercasse qualcuno. Mentre si avvicinava ad Alcide lanciò nell'etere un appello come se si rivolgesse a tutti e a nessuno in particolare:
- Avete visto il rag. Galbiati? -
Alcide si sentì in dovere di rispondere:
- Veramente il Galbiati s'è preso un permesso per questo pomeriggio.
- Accidenti, me l'ero scordato. Così son rimasto senza aiuto per scendere di sotto. -
Alcide si morse un labbro nel farfugliare:
- Se serve posso accompagnarla. -
Il giovanotto, con flemma bocconiana, lo guardò senza vederlo e annuendo mormorò:
- Mi segua -

Alcide prelevò da uno sgabuzzino un piccolo carrello del tipo porta vivande. A lui ricordava quei carrellini d'ospedale che si vedono girare nelle corsie, carichi di blister e di flaconcini per somministrare i farmaci ai pazienti.
Fecero il giro delle casse e ognuno depositò nel predisposto contenitore il proprio malloppo, frutto degli incassi o delle rimanenze di quanto era stato prelevato ad inizio giornata, oltre alla documentazione raccolta durante le operazioni giornaliere.
Ad un cenno del Dottor Zurlo si avviarono all'ascensore collegato direttamente con il sotterraneo. Il direttore armeggiò con una chiave di sicurezza per aprire lo sportello del tabernacolo che conteneva un tastierino. Digitò il codice segreto e le porte della cellula si aprirono davanti a loro. Un senso di vuoto allo stomaco seguì il movimento pneumatico verso il basso e in un attimo toccarono terra, ovvero sottoterra.
Uscirono nella stanza antistante alla camera blindata, piuttosto angusta e circolare e senza alcuna possibile apertura verso altri locali. Una telecamera inquadrava l'uscita dell'ascensore. Apparentemente tutto finiva lì, in quella specie di sgabuzzo cieco che lasciava pensare semplicemente a un locale di servizio per la manutenzione dell'impianto di riscaldamento, del quale si notavano il ramificarsi di tubature a vista sul soffitto.
Il Direttore si avvicinò deciso a un punto indefinito della tonda parete sul lato destro dell'ascensore, estrasse dalla tasca della giacca un telecomando e inviò un segnale radio criptato verso una minuscola antenna visibile solo da molto vicino.
Immediatamente la parete cominciò a scorrere verso sinistra, aprendo un varco a lato dell'ascensore e mostrando una solida porta blindata.
Sul quadrante digitale le dita rapide del Dottor Zurlo impostarono l'algoritmo alfanumerico che fece scattare le

robuste barre di chiusura e la spessa porta cominciò a girare su se stessa, scoprendo l'interno del caveau.
Alcide, che aveva osservato tutte le manovre in religioso silenzio, quasi intimorito da quel rituale, azzardò una battuta per stemperare la tensione, solo sua: quella del principiante.
- Bella memoria per tutti quei numeri!
- Può ben dirlo - sibilò il direttore - qui è tutto computerizzato. Ogni volta, un'ora prima di entrare, arriva dalla sede centrale un nuovo codice che scade immediatamente dopo l'utilizzo. -
All'interno scaffali e armadi conservavano le riserve non solo della filiale, ma anche quelle degli altri sportelli cittadini e dei paesi limitrofi. I furgoni blindati facevano la spola a inizio e fine settimana per trasferire i valori raccolti, poiché era questa la sede capogruppo della zona Briantea.
Un pensiero maligno e appagante traversò la mente di Alcide, immaginando che il bottino sarebbe stato ragguardevole.
Finalmente si era fatto un'idea di cosa lo aspettasse là sotto e sarebbe stato più facile pianificare l'impresa con i suoi compagni.
Quell'occasione fu utile e propizia soprattutto perché, da allora, ogni tanto il direttore chiamava lui per farsi accompagnare di sotto. Prese così sempre più confidenza con quel luogo dove si sarebbe svolta la parte più difficile e importante del grande progetto.
Più aumentava la sua frequentazione del sotterraneo e più si rendeva conto delle difficoltà che avrebbero incontrato per penetrarlo. Infatti, una volta giunti all'interno dei locali della banca attraverso il loro tunnel segreto, restavano ancora ben tre barriere da superare attraverso congegni elettronici che reagivano a stringhe alfanumeriche in continua evoluzione temporale.
Il dilemma era: come carpire l'informazione utile al momento giusto per aprire lo scrigno tanto agognato?

Bisognava produrre uno sforzo notevole e dispendioso per intercettare queste indispensabili informazioni utili a un'intrusione soft, o puntare tutto sulla potenza dell'attrezzatura di scasso e della fiamma ossidrica, con i rischi di tempi lunghi o di rumorose nonché perigliose deflagrazioni?
Tutto si chiarì nella mente della banda quando Alcide riuscì a procurarsi una copia delle mappe di tutto lo stabile in questione. Allo scopo furono preziose le planimetrie esposte nei vari piani dell'edificio prescritte dalla normativa dei vigili del fuoco per un efficace intervento in eventuali casi di evacuazione.
Gli amici del poker discussero e pianificarono il colpo sulla base di tutte le informazioni che astutamente, e non senza un pizzico di brivido, Alcide ottenne dal suo privilegiato osservatorio.
Dopo lunghe serate di studio, formulando le più svariate ipotesi di soluzioni adottabili, si erano infine fatti un'idea precisa di come avrebbero potuto introdursi, agevolmente e con un poco di fortuna, in quel santuario della finanza anche senza l'ausilio di strumenti elettronici troppo sofisticati.
Una condizione quest'ultima che avrebbe richiesto tempi troppo lunghi per organizzare l'intercettazione dei codici d'ingresso, con l'indispensabile coinvolgimento di una o più persone esperte nel settore. Un'eventualità troppo pericolosa per la segretezza e la fiducia da estendere a nuovi compagni di ventura per tale operatività.
Era pur vero che l'ipotesi di lavoro scelta comportava un margine di aleatorietà, ma tutti e sei gli amici convennero che bisognava tentare.
Non restava che procedere speditamente nel lavoro di scavo del tunnel già iniziato fino al raggiungimento delle fondamenta del fabbricato della banca. Dopo si sarebbero giocate tutte le loro chance in una sola notte. Il destino, la negligenza o l'efficienza

propria e dei progettisti delle strutture da frangere, piuttosto che fattori casuali, avrebbero potuto fare la differenza, regalando loro il successo o l'insuccesso dell'operazione. Non erano professionisti del crimine e quindi dovevano accettare l'imprevisto legato alla inevitabile improvvisazione. Bisognava giocarsi il tutto per tutto confidando nella buona sorte.

Ventitreesimo capitolo

FINLANDIA

La roulette dei ricordi gira e gira, fermando la pallina nella casella della Finlandia, dove, in un viaggio agostano esclusivamente dedicato a questo paese, abbiamo collezionato tanti divertenti momenti di vacanza.
La mente rievoca non solo immagini ma soprattutto piacevoli sensazioni di serenità e benessere percepiti durante le stupende passeggiate nelle foreste. Territori immensi dove ci si perde volentieri nella solitudine tra laghetti e corsi d'acqua che si rincorrono, annunciando la loro presenza con il luccichio delle acque che filtra tra il fogliame delle betulle o le chiome degli abeti.
I sapori della cucina Careliana mi si sciolgono in gola al solo rammentare il fausto giorno che ci ha visti approdare al Rajahotelli Korpiselka. Un ristorante tipico, nascosto nel bel mezzo di una foresta di conifere a circa ventuno chilometri da Tuupovaara, che abbiamo scoperto dopo una ricerca degna del miglior segugio.

All'interno di questa caratteristica casa careliana costruita tutta

in legno con tronchi interi, incuneati uno nell'altro, abbiamo assaggiato piatti di eccezionale sapidità, guarniti con alto senso scenografico. Non sapendo cosa scegliere nel menù scritto in lingua a noi incomprensibile, ci affidammo ai suggerimenti di una dolce fanciulla in costume. Fortuna ha voluto che fossimo arrivati con largo anticipo rispetto al pranzo nuziale che sarebbe seguito, consentendoci così di godere probabilmente delle specialità già pronte per gli sposi.

Indescrivibile la composizione delle portate assaggiate. Temo che spiegandone a parole farei torto alla vena fantastica del cuoco: solo il filmato di Gemma potrebbe far apprezzare tutta la fantasia della cucina locale.
Giusto per un minimo di cronaca diremo che l'antipasto ha spaziato dai pesciolini fritti affogati in crema di cipolle ai timballi di salmone pasticciato con elementi vegetali. Verdure cotte e crude di vario genere tra le quali patate al cartoccio, insalata verde, pomodori e cetrioli.
La scelta della portata successiva fu sottolineata dalla convincente esclamazione "good-good" della ragazzotta che ci guidava nell'Eden della gastronomia locale.
La visione dei piatti farciti scodellati in tavola però, stavolta ci sorprese. L'aspetto contrastava con quanto ci eravamo immaginati, ma eravamo comunque incuriositi: cosa si nascondeva sotto quella fumante crema rossiccia spalmata senza riserve in ogni angolo del piatto? L'impressione era di qualcosa di molto piccante.

Beh, non era solo un'idea. I primi bocconi richiesero la mediazione della mente per essere accettati dal palato. I successivi, quando ormai lo stomaco si era rassegnato alla novità, si lasciarono mangiare con l'avidità di chi vuole finire al più presto. Fortunatamente sotto l'intingolo qualcosa di più gustoso c'era: bocconcini di carne, patate e funghi, accompagnati da un'infiorata di insalata, pomodoro e cetriolo.
Sublimi le calde fette di pane scuro aromatizzato all'anice, serviti con una rosa di burro salato. Il bis fu inevitabile.

Indimenticabile il dolce con more artiche e palle di gelato serviti su una calda base di pasta dolce careliana.
Imparammo finalmente come gustare quel frutto che avevamo in precedenza comperato in massiccia quantità al mercato di Helsinki, arrabattandoci a condizionare la particolare acidità di

quella bacca con del semplice zucchero, senza grande successo.

... Usciamo dal locale. Fuori imbrigliata dai raggi di sole, la foresta mi invita a passeggiare, mentre Gemma si reca in camper a recuperare una batteria carica per la telecamera.

Un ampio sentiero si snoda nella fitta pineta. Lo seguo incuriosito. Curva dopo curva, discesa dopo salita, mi perdo nel silenzio del bosco, rincorrendo piacevoli pensieri e inseguendo meditazioni profonde.

Il profumo di resina, i licheni, l'erica fiorita, i colori dei frutti di bosco, gli enormi formicai mostrano l'operosità della natura. Nel brusio del vento che le betulle intonano, salgo il sentiero che s'impenna a cercare spazio tra le cime degli alberi.
Dall'alto del masso sommitale lo sguardo spazia sulle ondulate creste verde cupo. Criniere di pinete chiudono l'orizzonte. Oltre, solo l'immensità della grande Russia Careliana.
Ritorno verso il camper e trovo Gemma trafelata che mi cerca. Dobbiamo correre dietro all'albergo per assistere all'arrivo della sposa dalle acque del lago.

Oh, eccola sulla barca che sta attraccando proprio adesso al piccolo molo.

Lo sposo, arrivato con un rosso maggiolone di nome Ugo, attende la giovane donna che nell'abito di raso verde mostra il viso raggiante di gioia, rischiarato da un generoso raggio di sole. Lì, nella radura antistante l'imbarcadero, assistiamo dall'alto della nostra postazione alla scena del brindisi. Regna un silenzio quasi preoccupante, incomprensibile per i nostri parametri di festa nuziale. Parenti e amici si sono disposti in un largo cerchio con gli sposi al centro. Tutti brindano in ossequioso silenzio, ascoltando il fruscio del vento e il cinguettio dei passeri.

Poi, in ordinata fila indiana, si avvicinano agli sposi per le congratulazioni di rito e il bacio della sposa, mentre una fisarmonica intona una melanconica melodia.

... Entriamo nella chiesa ortodossa mentre sta finendo la funzione domenicale, giusto in tempo per apprezzare le icone illuminate. I fedeli sfollano e, mentre anche noi ci allontaniamo, veniamo abbordati da una vecchina che cammina reggendosi ad uno di quei deambulatori rotellati, così diffusi da queste parti, quanto ancora sconosciuti o comunque snobbati dai nostri vecchietti.

La vegliarda ci parla ostinatamente nella sua lingua e sembra non preoccuparsi dei nostri gesti di impossibile intesa.
Ci pare di capire che intenda portarci da qualche parte. Tentiamo una minima resistenza, ma poi ci lasciamo trascinare nell'avventura.
In breve ci guida verso una gialla casa di legno, butta il suo strumento da passeggio sul vialetto in leggera pendenza, lasciando che vada a schiantarsi contro la parete esterna dell'immobile. Probabilmente qui nel suo giardino si sente già più sicura nei movimenti e non necessita più dell'aggeggio.
L'invito a entrare è perentorio.
Un ampio ingresso dà accesso al cucinone dove troneggia una massiccia stufa in ferro che occupa un angolo del locale. Sopra giace un alto pentolone d'alluminio che scopriamo estremamente funzionale poiché scomponibile con colapasta e apposito beccuccio per sgasare acqua e vapore.

Martha è felice, sprizza gioia dagli occhi e ride divertita. Con l'entusiasmo di una bambina ci accompagna per casa mostrandoci tutta la sua decorosa dimora.
Nel salotto conserva il vecchio pendolo e le foto incorniciate dei figli. Ma è nella cameretta che ci presenta tutta la famiglia fino agli avi: una raccolta di foto di varie epoche custodite gelosamente nell'album in mostra sopra un tromoncino.
Appesa alla parete domina la fotografia che la ritrae in piena giovinezza, dove appare tutta la sua genuina civetteria.
Oggi, nei suoi 86 anni, evidenzia la precisa fisionomia della donna russa attempata: tondetta, ansimante per l'asma, ma allegra e pronta a dividere tutto quanto ha in casa per festeggiare i nuovi ospiti.
Fatichiamo a contenere questo suo piacere nell'offrirci le specialità del posto. Alla fine sulla tavola c'è pane di vario tipo

e genere, dal più morbido alle classiche gallette, biscotti alla crema, burro salato da spalmare, marmellate e miele, un bricco di caffè bollente, latte e panna a piacere e dello squisito salmone affumicato.
Finiamo con un ottimo sciroppo ai lamponi e altri frutti di bosco, sapientemente preparato da Martha.
"Chiacchierando" un po' a gesti, un po' con l'ausilio del vocabolarietto tascabile che non ci abbandona mai, si ride e si scherza per più d'un'ora. Scriviamo un messaggio sul librone

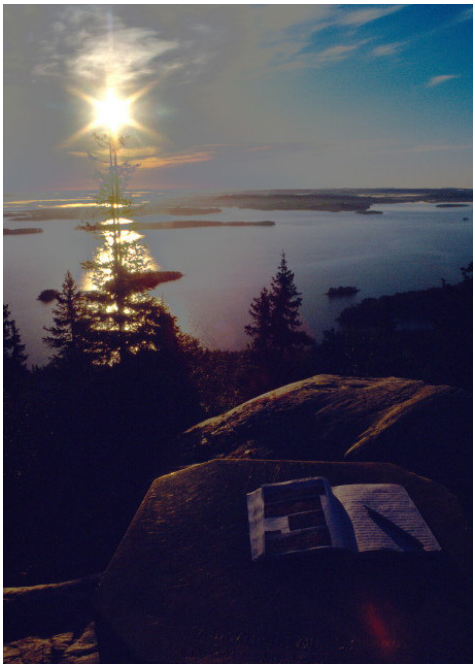
di casa dove l'arzilla vecchina colleziona incontri con turisti d'ogni provenienza.
Scorrendo le pagine del volume scopriamo che molte persone sono passate da qui, lasciando fin dal 1986 e forse ancora prima un loro pensiero su questo libro.
E' entusiasmante vedere Martha così contenta e felice per le visite che si procura. Certo è un modo efficace per trovare compagnia e conoscere varia umanità, sconfiggendo la noia della vecchiaia.
A turno ci fotografiamo abbracciati e sorridenti, sprofondati nel morbido divano. Prometto che invierò una copia delle foto appena avrò fatto sviluppare le diapositive.
Ricambiamo l'ospitalità offrendo una confezione di biscotti "Ottocento" della Galbusera e un paio di bottigliette di "Maschio", prosecco che Martha mostra di gradire particolarmente.
Saluti e abbracci sull'uscio di casa e ce ne andiamo con un bel ricordo da conservare, uno dei tanti da rievocare nelle lunghe sere d'inverno davanti al caminetto.

... Vista la bella giornata di sole puntiamo subito su Koli dove, sull'unica collina di ben 387 metri di tutta la Finlandia, riusciamo ad avere la visione completa di questo immenso arcipelago di foreste immerse nei laghi.
Percorriamo in lungo e in largo tutto il crinale, godendo di panorami sempre simili ma mai uguali. Ad un certo punto perdo il contatto con Gemma che ha il vizio di intrufolarsi dappertutto per la ripresina di turno con la sua nuovissima super telecamera regalatale da Davide.
Decido di tornare al camper, ma lei ancora non c'è. Beh, poco male, comincio a preparare il pranzo. Così quando torna trova la sorpresa del tutto pronto in tavola.

Metto in padella il salmone fresco per una succulenta rosolata, svaporizzo con un bicchiere di Locorotondo bianco rimasto dall'ultima volta e lascio cuocere lentamente.
Il salmone è pronto, ma di Gemma neanche l'ombra. Mi chiedo se mi devo preoccupare, non ha mai tardato così tanto. Cosa avrà mai trovato di così interessante?
E' noto il suo poco senso dell'orientamento ma su questo sasso, seppure immerso in un mare d'abeti, non si può perdere la strada.
Decido di andarla a cercare.
Mentre risalgo il colle pensieri di macabra tragedia mi assalgono e mi scopro più ansioso della mia mamma, (e non è poco). Già immagino la scena: riversa su un masso con la schiena spezzata, o magari solo zoppicante sul sentiero, o spersa nella fitta pineta.
Ma che è? la drammatizzazione dei brutti pensieri per prepararsi al peggio o per il piacere del ritrovamento di un viso allegro che ti chiama?

E sì, ti chiama! E' lei. Ti ha visto ancor prima di te. Un rimbrotto. Uno sberleffo di ritorno. Un bacio e siamo di nuovo insieme.

... E' l'alba. Salgo di buon'ora al "Kolin Puisto". Purtroppo non in tempo per assistere alla levata del sole. Non so che ora sia, ma il sole è già tre dita sopra l'orizzonte. L'aria frizzante del primo mattino mi libera la mente dalle nebbie della notte. Di fronte c'è lo stesso panorama di ieri, con la distesa d'acqua e le infinite isolette di pini. La solitudine di questo momento e l'immobilità del paesaggio ne fanno un sito collocabile all'inizio dell'universo terrestre quando, così come ora, non v'era presenza di umana figura e solo il sibilo del vento risvegliava la foresta. Osservo le nebbioline all'orizzonte sciogliersi al primo tepore mattutino. Lo scorrere del tempo è percepibile unicamente per il girotondo perpetuo intorno all'astro solare.



E' fin strano questo silenzio, nemmeno i passeri osano turbarlo. Solo l'eccezione del cinguettio di un raro e solitario scricciolo giunge all'orecchio, ma è subito ammutolito dal robusto stormir di fronde.

Rimango assorto a lungo a scrutare l'orizzonte, che schiarisce nella luce lattiginosa del mattino.

Dalla borsa è sortito il diario e non mi resta che

stilare le note, mentre assorbo i raggi del sole per riscaldare le mie membra intorpidite.
Sono appena passate le otto quando vengo raggiunto da Gemma su questi picchi panoramici. Riempiamo gli occhi ancora una volta di questa scena da "paradiso terrestre", trasognando assieme infinite emozioni in una atmosfera surreale.

... Immerso nel bosco prospiciente ad un laghetto l'atelier di Eva Ryynasen si rivela come una visione incantata, dove la natura e l'arte si compenetrano in un valzer di emozioni.

Qui l'arte, per mano di Eva, è riuscita a sublimare la foresta trasformando semplice legno in opere con una propria anima.
Apro la massiccia porta di legno rugosamente intagliato della chiesina ed è come se entrassi nel ventre della foresta: una

gigantesca radice incarna l'altare ricamando la vetrata di fondo, appena percepibile, oltre la quale si estende l'ambiente esterno in tutta la sua luminosità e magnificenza, mostrando altissimi abeti con le chiome cullate dal vento che si elevano nel cielo.
Tutto all'interno è modellato nel legno, dalle panche agli altri arredi, compreso il lucidissimo pavimento che sembra un mosaico astratto di sfumature ed armonie lignee.
Le opere esposte nel laboratorio testimoniano lo sforzo dell'artista di trasferire nuova linfa negli oggetti lavorati, donandogli un nobile futuro senza togliere loro la fierezza della natura che li ha generati.
Seduti ai caratteristici tavoli scolpiti nel legno nell'accogliente bar abbiamo sperimentato, attraverso l'organizzazione degli spazi, delle sculture e delle vetrate, il messaggio di massima integrazione con l'ambiente esterno del bosco.
Perfino la dimora dove Eva abita con il marito è stata pensata e realizzata da lei. E' lei che ci accoglie sulla porta di casa. Si presenta, ci dà la mano e ci invita ad osservare gli arredi, ovviamente tutti rigorosamente in legno e di sua composizione.
Saputo che eravamo italiani, il marito esclama: "mamma mia!" provocando l'ilarità generale.
Ci congediamo da questo angolo idilliaco sognando un giorno di poterci tornare per assaporare la simbiosi con la natura che si percepisce e per respirare di nuovo questo profumo di essenze lenitive per lo spirito.

Finlandia 1997

Ventiquattresimo capitolo

IL RITORNO

Come sempre il rientro dai territori Scandinavi presuppone l'attraversamento verticale della Germania, un vasto paese che abbiamo imparato a conoscere a macchia di leopardo proprio in queste occasioni ravvicinate.
Anche stavolta quindi l'itinerario non fa eccezione, ma diversamente da altre volte tireremo dritti, scendendo rapidamente sulla veloce autostrada tedesca che tra l'altro ha il pregio di essere gratuita.
La distanza dal nodo stradale di Basilea dove puntiamo è alquanto lunga e mentre viaggiamo ci regaliamo gli ultimi flashback su alcune precedenti scorribande nel centro Europa.

Polonia 2004

... Alle diciannove con un po' di fatica Arriviamo a Oswiecim, ovvero Auschwitz. Il campo di sterminio è poco segnalato e ce lo si trova di fronte all'improvviso. L'ingresso è gratuito e nonostante l'ora è ancora aperto. E' quasi buio. Ci prendiamo un'anticipazione sulla visita di domani gironzolando nei vialetti che si inoltrano tra i fabbricati.
La tenue luce dei lugubri lampioni illumina il cammino nel fosco imbrunire, riflettendo tutta la drammaticità del sito.

Un monito forgiato nel ferro si staglia nel cielo: "ARBEIT MACHT FREI" ovvero, "il lavoro rende liberi". E' la suggestiva immagine che accoglie i visitatori che varcano i cancelli di questo luogo tragicamente storico.

La luce del nuovo giorno non mitiga l'impatto ostile con l'ingresso anche se la folla che i pullman gran turismo hanno scaricato incessantemente rischia di distrarre e disturbare un poco la percezione della triste realtà del luogo.
Poi il contatto con la verità oggettiva pervade la mente e si riesce ad isolarsi.
Si assimila l'atmosfera carica di negatività attraverso le immagini rievocate dalla cartellonistica, le stanze disadorne, i loculi a castello per dormire, la batteria di cessi in comune, la paglia dove stendersi. E ancora le enormi vetrine con oggetti alla rinfusa che sembrano discariche di effetti personali, di ciocche di capelli ammassate a tonnellate, di spazzolini da denti, cumuli di valigie, scarpe, zoccoli e scarponi, vasellame di metallo, articoli ortopedici d'ogni foggia.

Poi…, poi il niente…: lo spoglio squallore delle baracche…, le mute immagini fotografiche esposte di individui annientati nella loro nudità, sconvolti dalla follia che s'è fatta crudeltà.

Poi capita di ritrovarsi soli in uno sperduto angusto corridoio dove si affacciano porte con elaborate inferriate che disegnano ombre inquietanti sul pavimento; si sente tutto il peso dell'oppressione che toglie il respiro e il senso di sopravvivenza sprona ad uscire all'aria aperta.

All'esterno ci si rende conto che coloro che ci hanno preceduto tanti anni prima hanno proseguito verso la ciminiera. Essa è là, testimone indelebile, oltre il reticolato ma non fuori dall'incubo che qui trova il culmine nella perversione dell'atto finale, immorale e spietato.

Forse nemmeno un ultimo grido di disperazione o una lacrima di rassegnazione poté consolare quegli sventurati.

D'umano ormai nulla più avevano se non un corpo desideroso di pace eterna ed

un'anima vagante e delirante alla ricerca di una giustizia che purtroppo nemmeno il tempo può sempre assicurare.
A pochi chilometri c'è la stazione di Birkenau, attrezzata anch'essa a campo di concentramento. Occupa uno spazio interminabile che consente di immaginare quante migliaia di persone sono passate da lì.

Non serve molta fantasia per rievocare i vagoni che sferragliavano fino allo scalo con il loro carico di vite umane.
Bisogna solo osservare dall'alto della torretta i lunghi reticolati spinati che si perdono lontano nei campi e poi scendere a camminare sopra i binari per qualche centinaio di metri per far riemergere nel silenzio di questa campagna, ora ingentilita da qualche inconsapevole colorato fiore, il dramma di tante vittime.

Gira e gira , la pellicola continua la sua proiezione. E ancora la mente cattura un nuovo episodio di tutt'altra natura:

... Scopriamo nelle vicinanze del castello di Moritzburg un

avvenimento tra lo sportivo e il folcloristico. Un grande campo con gli spalti attorno gremiti di almeno un migliaio di persone che assistono allo spettacolo in costume di gare e parate tradizionali.

Il tutto esaurito non ci ha tolto la possibilità di partecipare alla festa. Con un biglietto di soli due euro siamo stati introdotti nella zona retrostante. Un dietro le quinte che ci ha permesso di assistere anche a tutti i preparativi di atleti e personaggi che dovevano calcare la scena. Angolo d'osservazione che si è rivelato privilegiato anche per seguire le performance delle esibizioni. Qui siamo in pochi e quindi è come essere in prima fila.

Ci godiamo le corse dei cavalli, la parata di carri antichi, le evoluzioni dei cosacchi a cavallo, e una simpatica partita di Polo con cavalieri a cavallo che giocano rincorrendo un enorme pallone. Dal tifo e dalle parole dello speaker ufficiale comprendiamo che le squadre che si stanno affrontando scimmiottano un incontro fra Deutch e Italy, avversario che ovviamente è destinato a soccombere per la gioia del pubblico.

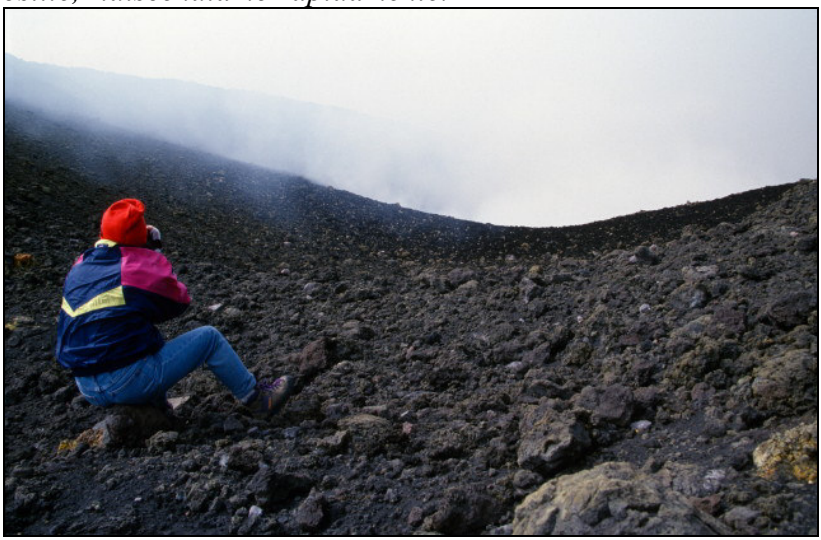
Abbiamo così trascorso tutto il pomeriggio in una atmosfera esuberante sottolineata dalle musiche popolari diffuse dagli altoparlanti. Una festa gioiosa sintetizzata dal sorriso radioso

della mammina bionda con bimba altrettanto albina,

inghirlandate e vestite con costumi tipici, che dall'alto di un carro pieno di balle di paglia ci salutano gaiamente.
Questo è il primo giorno in Germania dopo il tour in Polonia e già si nota il diverso atteggiamento della gente subito pronta a divertirsi, in un clima di perenne festa di paese. Ciò che non abbiamo trovato in terra polacca, dove tutti apparivano tristi e appiattiti nella routine quotidiana.
Inevitabile tirare una conclusione sul popolo tedesco, che sa essere tanto truce in certi contesti, dove la disciplina è un diktat, quanto burlone e compagnone appena lasciato a se stesso.

Le pagine del diario scorrono sempre più veloci. Le immagini proiettate incalzano e si sovrappongono rapidamente, quasi come se non bastasse il tempo per fissarne il ricordo. Il tempo è quasi scaduto.
Tutto sembra svanire nella luce accecante di un buco nero.
Brandelli di vicende legati al nostro "Belpaese" sono presenti e vicine, si ravvivano, ma nello stesso tempo sembrano irraggiungibili.
C'è tanto, tanto da raccontare, tanto da vedere ancora, ma c'è tantissimo che già riposa e svanisce nei recessi della nostra memoria.
Tutto sfugge nell'egoismo del tempo, non rimane che obliare. Solo frammenti sfilacciati squarciano i veli dei ricordi: "Strisce di aneddoti".

... Salita all'Etna. Il crepitio delle ceneri secche e tiepide sotto i nostri passi, il forte e gelido vento sulla cornice del cratere, i lapilli scagliati oltre la cima, il fumo che offusca il cielo, il vuoto attorno di oltre tremilatrecento metri che accompagna l'occhio sulla costa e sul mare di Sicilia nella cappa dello scirocco. Ci sentiamo piccoli e soli, sovrastati dalla natura ostile, ridiscendiamo rapidamente.



... Io, Gemma e Davide sulla vetta del Monte Rosa, il blu cobalto del cielo contrasta con il candore delle nevi, il termometro del rifugio Margherita segna 5 sotto zero anche se al sole sembra quasi di acquisire un poco di tepore. Siamo felici e ci abbracciamo.

... Gran Paradiso: la stele argentea della madonnina risplende nel sole del nostro primo 4000 metri. Il tempo cambia. Giù veloci. La discesa nelle spesse nubi. Il tracciato che si perde nell'opacità tra nebbia e nevai.
Un richiamo soffocato, la corda si tende, la piccozza si abbatte sulla crosta ghiacciata, scivoliamo, i ramponi slittano e graffiano il ghiaccio, poi finalmente il ghiaccio cede e la presa diventa sicura. Siamo fermi. Recupero la corda e Gemma mi raggiunge.
Leggo nei suoi occhi un moto di tenera riconoscenza. Ci abbandoniamo uno nelle braccia dell'altra.

... Una diversa festa di compleanno!
Alitalia, voli turistici e promozionali. Approfittiamo per regalare il battesimo del volo a Davide, che compie 18 anni. Per l'occasione sorvoliamo la catena alpina con i suoi giganti: Monte Rosa, Cervino, Monte Bianco, ecc.

... Castore "elettrizzante". Stiamo percorrendo la cresta sommitale del Castore quando si scatena un improvviso temporale. Poca acqua ma tanti fulmini a squarciare il cielo. La nostra attrezzatura metallica vibra come un martello pneumatico, i capelli sembrano spaghetti ritti verso il cielo. L'elettricità statica è al massimo. Nonostante tutto ci affrettiamo verso la cima, sperando di non diventare bersaglio delle saette. Sulla cima il vortice magnetico sembra superato. Ci rilassiamo con della calorica cioccolata.

... Sardegna 1996. Andiamo a pernottare in fondo all'altopiano di Lanaittu, chiuso fra il Supramonte e il monte Tiscali. Il luogo sembra deserto, ma scopriamo un vicino ovile dove il pastore Graziano vive con i suoi animali. Familiarizziamo subito e collaboriamo al trascinamento di alcuni tronchi, insegnandogli come meglio utilizzare le corde con nodi idonei al caso.

Si è fatto buio e Graziano ci invita a tavola con del formaggio e del Cannonau di sua produzione, che conserva in una tanichetta di plastica al riparo di un roccione. Il vino risulta un poco surriscaldato vista la temperatura ambiente attorno ai 30 gradi, ma comunque ottimo per goderci la compagnia mentre ci raccontiamo brandelli di vita.

Apprendiamo così del grande attaccamento di Graziano alla madre che lo aveva avviato a questo lavoro fin da bambino quando lei, giovane vedova, attraversava il monte con l'asinello e gli altri suoi fratelli più piccoli per giungere all'ovile ad accudire pecore e capre. Ora l'ovile è rimasto a lui, c'è anche un orticello, un piccolo vigneto e qualche ulivo per i consumi personali. Ci confida la sua grande solitudine in questa zona lontana dai centri abitati. Deve lavorare anche per aiutare un nipote andicappato che sta al paese. Ci racconta di un unico viaggio in Germania, in occasione di un battesimo. Poi si consola con la birra e ci versa dell'altro Cannonau che Gemma si incarica di trangugiare, mentre io glisso.

Graziano è stato nominato custode di un insediamento archeologico attiguo all'ovile. Trattasi di "Corros", dove sono ancora in corso gli scavi che finora hanno portato alla luce alcune capanne in pietra e un altare per il culto. Pare che questo luogo sia precedente all'insediamento di Tiscali, dove gli abitanti di Corros si rifugiarono successivamente per proteggersi dalle invasioni nemiche.

Tiscali lo raggiungiamo l'indomani, dopo una camminata di un paio d'ore. E' veramente un covo segreto.

Non ci sono indicazioni. Dopo aver risalito il versante del monte riusciamo a individuare il sito grazie alla accurata documentazione raccolta e a tanta fortuna, accompagnata da un pizzico di fiuto nello scovare la fenditura nella roccia che permette di raggiungere l'altro fianco della montagna. Superato il passaggio contorniamo la parete rocciosa su una cengia, fino a trovare sul versante opposto l'ingresso nel grottone che custodisce l'antico villaggio nuragico. L'ambiente è veramente straordinario e inaccessibile. L'apertura superiore di questa grande bomboniera naturale ha permesso lo svilupparsi di una notevole vegetazione all'interno, pur mantenendo le caratteristiche tipiche di un immenso riparo sotto roccia. Difficile allontanarsi da un luogo così magico e pregno di testimonianze ma, nonostante il torrido pomeriggio, affrontiamo l'assolato ritorno.

Raggiunto il camper ci tocca l'ultima fatica della giornata. Volentieri ci rechiamo alla vicina caverna dove c'è la fonte di "Sa Oche" e la frescura dell'interno ci ristora abbondantemente. Con le torce procediamo fino al laghetto. Illuminiamo le acque cristalline qualche metro sotto di noi, difficilmente raggiungibili per le pareti di roccia molto levigate e scivolose. Raccogliamo alcune immagini lanciando a casaccio nel buio i flash della nostra attrezzatura fotografica, sperando di scoprire qualche buona inquadratura a casa, dopo lo sviluppo delle diapositive.
Lasciamo Lainattu ripercorrendo a ritroso la sterrata e promettendo al nostro mezzo di evitargli in futuro simili stress.

... Cala Luna. Un gioiello di spiaggia godibilissimo per una giornata al mare. Nuotare nella baia e sciacquarsi nella pozza d'acqua dolce retrostante la spiaggia o stendersi al sole per la tintarella è la cosa più banale che si possa fare.

L'esplorazione dei dintorni ci porta nella grotta del bue marino: 900 metri di percorso tra concrezioni quasi spente che si specchiano nelle acque dolci e salate del corso sotterraneo.
La foca monaca, un tempo presente, ormai manca da parecchi anni.
Dalla spiaggia risaliamo l'alveo del fiumiciattolo carsico, la cosiddetta Codula di Luna. Tanta sabbia, sassi e infiniti cespugli di oleandro fiorito e profumatissimo. L'acqua si incontra solo a monte, risalendo per circa un'ora e da lì si inabissa, riemergendo per alimentare la pozza d'acqua dolce sulla spiaggia di Cala Luna.

... Piazzale Michelangelo a Firenze, quando ancora lo stazionamento dei camper per il pernottamento era sopportato. Sul piazzale sono parcheggiati tantissimi veicoli ricreazionali. Incredibilmente anche noi siamo intruppati in quel nugolo di camper. Pur avendo sempre disdegnato simili concentrazioni ci siamo adattati soprattutto per l'immenso panorama che da qui si gode sulla città illuminata.
Nel fresco della sera i ragazzi della borgata sono venuti a giocare a pallone sul piazzale e qualche camperista benpensante, dimenticando di essere lui ospite, caccia i ragazzi perché disturbano la quiete.
Poco dopo urla e strepiti invadono la notte. I nativi son tornati con i rinforzi e scaturisce un parapiglia indescrivibile nel quale finisce che tutti sono contro tutti e si rischia di farsi veramente male o di trovare sorprese sgradevoli a carico del mezzo parcheggiato.
Fortunatamente gli animi si chetano e le minacce rimangono solo nell'aria. La nottata comunque non trascorre più tranquilla. Il dubbio di vendette incrociate permane.
Da allora non ho più trasgredito la mia regola. Solo è bello e spesso più sicuro, nonostante si debba imparare a scegliere una ubicazione ragionata e intelligente, a meno di non usufruire di punti sosta organizzati. Situazione quest'ultima sempre più praticata dalla maggior parte dei camperisti ma che noi, appena è possibile, evitiamo in favore di soste libere.

... Castelluccio di Norcia. Siamo alla fine di giugno. Le fioriture invadono l'altopiano con il giallo delle pianticelle di lenticchia. Il rosso dei papaveri serpeggia nel verde dei prati. Campi di bianche margherite. Il blu dei fiordalisi che da lontano sembrano veri laghetti. Il lilla e tante altre sfumature hanno colonizzato i campi in tante strisce colorate che l'ingegno coreografico dei coltivatori regala al visitatore.

Un giubileo di profumi e di colori che riempiono di allegria e buon umore.
Sostiamo piacevolmente nell'area verde riservata gratuitamente ai camperisti, rilassandoci davanti ad una tazza di caffè fumante.

Caffè dal gusto casereccio, sensazioni che risvegliano aromi d'altri luoghi:
... Turkish café a Istanbul, solo per intenditori!
... Irish Coffee alla Tana dell'Orso, nell'arido paesaggio roccioso del Burren con le sue famose grotte, dove apprezziamo la deliziosa unione dell' Whisky con il caffè e la panna montata, accompagnati dai singolari sapori dei burrosi dolcetti irlandesi.

L'attimo fugge e ci si smarrisce.
Le immagini ed i ricordi si susseguono vorticosamente senza più il tempo di riconoscerli, trafiggono la mente abbandonata in un'abbagliante luminosità e vanno a spegnersi nel vuoto che sta ai margini dell'universo.

SECONDA PARTE

CARTE

Peppa Tencia. Settebello. Due di picche. Re di cuori. Carte di fiori.
Tutti lì a ballare attorno allo spettro di un cadavere che stenta a riconoscersi tale.
Compassionevoli spettatori e testimoni di eventi drammatici o lieti.
A volte fugaci presenze effimere seppur gratificanti. Edificanti.
Allegorie di momenti fuggenti.
Traguardi che si dissolvono nell'atto celebrativo.
Subdole ammaliatrici di destini disorientati.
Simboli dell'eterno oblio.
Orpelli di un tempo scaduto.
Metafore di uno spazio finito.
Divinazione dell'infinito o naufragio dei figuranti dei Tarocchi?

Coincidenze e sincronismi della sorte che non rispettano alcun pronostico o moto segreto dell'animo ma, favorendo misteriosi intrecci, ci conducono per mano verso l'inevitabile conclusione del nostro percorso terreno in tempi e modi sconosciuti e imprevedibili.
A nostra insaputa la trappola scatterà e la tragedia si compirà.

Venticinquesimo capitolo

IL COLPO

Era una sera di settembre inoltrato. La calura dell'estate era finita una decina di giorni prima, lasciando il campo ad una serie di perturbazioni temporalesche che avevano abbassato parecchio le temperature. Con quel tempo gli amici del poker non disdegnavano di rinchiudersi la sera nella famigliare trattoria di Osvaldo per la solita partita a carte.
Le fatiche per lo sgombero del tunnel erano finalmente terminate e ora avrebbero dovuto decidere la data propizia per l'assalto finale. Giocarono tutta la sera con malavoglia, in attesa che Osvaldo si ritirasse al piano di sopra nel suo appartamentino, così da lasciarli liberi di complottare.
Alle ventiquattro in punto Gigliola abbassò la saracinesca del locale e diede il via libera alla riunione.
- Allora siamo pronti? - chiese Alcide con impazienza.
- Comincio io, confermandovi che dopo i sopraluoghi effettuati nei locali dell'archivio sotterraneo ho maturato la certezza che su quel lato non è stata realizzata nessuna fortificazione. Credo che non dovremmo trovare molta resistenza nel demolire l'ultimo diaframma di parete che confina con il nostro tunnel. -
Un applauso liberatorio stemperò la tensione.
- Questa è un'ottima notizia - sentenziò il Bolgia, che anche quella sera era rimasto tranquillo ad osservare il gioco con davanti un bicchiere di birra che Giga provvedeva ogni tanto a colmare.
Intanto Pier scorreva il calendario, esaminando con Giona le date dei prossimi fine settimana per scegliere la nottata più propizia per il colpo.

- Bene - disse con enfasi Pier - direi che la notte fra sabato e domenica della penultima settimana del mese è quella propizia ai nostri piani. -
Giona e Bepi annuirono.
Francesco confermò che tutta l'attrezzatura era pronta, a partire da tute, caschi, guanti, borse per la refurtiva, bombole di gas, compressore, martello pneumatico e una lancia termica per aprire il varco nella parete blindata della cassaforte.
- Ho procurato anche dell'esplosivo in caso di necessità, ma preferirei evitare troppo chiasso. -
Giona invitò tutti a trovarsi per le ventuno di quel sabato sera nell'officina di Francesco e aggiunse:
- Puntuali, mi raccomando. Dobbiamo raggiungere l'officina del Bolgia separatamente e con molta discrezione. Entro le ventidue porteremo tutto il materiale in fondo al tunnel. A quel punto avremo davanti dalle quattro alle sei ore di lavoro per entrare nel santuario della banca. Credo che possano bastare, quindi tra le quattro o al più tardi le cinque della domenica mattina dobbiamo uscire con il malloppo.
- E io - proseguì Giga - sarò lì ad aspettarvi con il furgone dell'officina, pronto a partire. Ci dilegueremo verso la Svizzera, come se fossimo amici in gita turistica.
- A Lugano ci imbarcheremo sul volo per Zurigo da dove proseguiremo per Lisbona -disse Bepi. - Per le prenotazioni ci penso io, ho già sottomano l'agenzia giusta. Poi in Portogallo ci dividiamo e ognuno proseguirà per la meta prescelta, con la propria dotazione di banconote e con i documenti falsi che ci siamo procurati.
Purtroppo quando scopriranno il tunnel sotto la banca risulterà subito chiaro il nostro coinvolgimento nella rapina, ma in quel momento dovremmo avere già un sufficiente margine di vantaggio, grazie soprattutto al cambio di identità.

- Tranquillo Bepi - lo incalzò Pier - il nostro piano di fuga sarà la cosa più semplice di tutto. Essendo domenica, prima che si organizzino per inviare foto segnaletiche in frontiera o negli aeroporti saremo già al sicuro su una spiaggia, sotto un ombrellone a goderci il mare e il sole in qualche paesino sperduto di un'isola oceanica o dei Caraibi, a vostro piacere s'intende. -

Una mano esperta fece scattare l'interruttore e il lampo di luce illuminò le cinque figure che sgattaiolavano nel cunicolo in fila indiana, chi con pesanti sacchi in spalla chi trascinando bombole di gas o altri strumenti e materiali.
Il percorso di quel vecchio canale di irrigazione, ripulito dalle macerie che lo ingombravano, risultava abbastanza agevole e profondo per il passaggio di una singola persona con il carico al seguito. Erano centotrenta metri di un sotterraneo che finiva giusto contro una parete di cemento armato, oltre la quale c'era l'archivio sotterraneo della banca. Bastarono un paio di viaggi a testa per depositare tutto il necessario nello slargo ricavato proprio di fronte a questo primo diaframma.
Francesco guardò l'ora mentre indossava le cuffie: erano le 9,45. Sorrise a Giona che, annuendo ponderatamente, lo stava osservando e disse:
- Siamo in anticipo di un quarto d'ora sulla tabella di marcia, cominciamo subito, perché in questi casi il tempo non basta mai. -
Mise in moto il compressore e, impugnato il martello pneumatico, cominciò a demolire il muro.
Gli altri quattro compagni si sistemarono anch'essi le cuffie alle orecchie e Bepi accarezzò la parete constatando con soddisfazione che il materiale isolante utilizzato per insonorizzare quell'ultimo tratto di galleria avrebbe funzionato egregiamente.

Pier lo rassicurò: - Non dobbiamo temere, difficile che ci sentano all'esterno poiché la banca è lontana dalle abitazioni che prospettano solo sul lato est, mentre sul lato opposto si trova la strada provinciale e per il resto solo depositi, magazzini e parcheggi commerciali chiusi durante la notte. -
Il muro, che a prima vista sembrava di solido cemento armato, dopo aver tolto la prima crosta, si rivelò composto da cemento magro e vecchi mattoni, cedendo così rapidamente che il varco nella parete fu presto transitabile.
Appena dentro Alcide si destreggiò tra gli scaffali che in diverse file occupavano tutto il locale, accompagnando i compagni nell'angolo dove, secondo la sua conoscenza del luogo, la parete confinava con il vano dell'ascensore. Pier volle sincerarsi dell'esattezza della posizione consultando le mappe che a suo tempo Alcide aveva procurato. Non c'erano dubbi: il montacarichi che collegava il piano della banca con il sotterraneo blindato stava proprio lì di fronte.
In quel momento l'entusiasmo fra i cinque amici salì alle stelle. Ormai erano a pochi passi dal loro tesoro e, mentre il Bolgia si predisponeva ad abbattere la nuova parete, i discorsi degli altri accarezzavano sogni di gloria.
- Mi sento già sulla pelle il sole caldo di Copacabana con il profumo di un drink ghiacciato e una brasiliana che mi massaggia i fianchi mentre me ne sto sdraiato su una spiaggia dorata - esclamò Bepi.
- Attento amico - disse Alcide - da quelle parti le sorprese sono diffuse, controlla sempre bene perché è facile far confusione con certe bellezze dal corpo un po' troppo scolpito. Io preferisco andare sul sicuro con le hawaiane: ti accolgono con una corona di fiori al collo e sono sempre ben disposte a coccolarti come un novello Gauguin.
- Prima di pensare alle donne - intervenne Pier - io mi preoccuperò di mettere al sicuro il mio malloppo in un paradiso

fiscale, magari dalle parti di Santo Domingo. Cercherò un'isoletta dove aprire una finanziaria dalla quale operare sulle borse di tutto il mondo per far fruttare il capitale sotto la discreta copertura che questi paesi assicurano.
- Idea rischiosa più delle donne - aggiunse Giona - Preferisco un posto tranquillo e discreto come Fuerteventura nelle Canarie, un'isola abbastanza deserta, con un turismo quanto basta per potermi mimetizzare con i vacanzieri e godermi questa mia pensione d'oro.
- Se continuate a ciarlare senza darvi da fare domattina siamo ancora qui e addio lidi esotici - li rimproverò il Bolgia - Avanti, tocca a voi. Liberatemi dalla montagna di macerie che ho prodotto. -
Mentre con foga spostavano i laterizi per agevolare il lavoro di Francesco, egli si asciugò il sudore e tracannò una Sprite per togliersi la polvere dalla gola.
Poi si ritenne in dovere di elencare anche i suoi futuri programmi, di certo meno sedentari rispetto ai precedenti:
- Non ho ancora deciso dove mi fermerò, voglio prima viaggiare un po' in giro per il mondo, a partire dall'oriente. In particolare mi attrae il Giappone, per la seduzione e l'atmosfera che sa offrire una geisha, ma non solo, per me l'Asia significa anche la più grande montagna del mondo e se non potrò certo salirci in vetta voglio almeno poter ammirare l'Himalaya da vicino.
Poi credo che finirò nella Patagonia Argentina, dove non voglio perdermi la vista del Perito Moreno, forse il ghiacciaio più spettacolare della terra.
Laggiù ci sono cime come il mitico Cerro Torre, dove è ancora viva l'impresa del nostro grande Maestri, un personaggio che stimo per la schiettezza e caparbietà nel porsi sempre nuovi traguardi, soprattutto in solitaria come piaceva fare a me in gioventù, anche se non potevo certo vantare i suoi livelli di

preparazione. Pensate che ebbi il piacere di conoscerlo casualmente alcuni anni fa durante una simpatica manifestazione che lo vedeva arrampicarsi sulla rocciosa parete della Rocca di San Leo, nel Montefeltro. -
Intanto che le chiacchiere proliferavano e ciascuno canzonava gli altri sulle mete da sogno scelte, il lavoro era continuato e la breccia nel muro si era allargata, mettendo in evidenza la colonna vuota dell'ascensore. Come previsto la cabina stazionava al piano superiore della banca, dove era terminata la risalita dell'ultima corsa.
Bisognava solo colmare il vuoto di circa tre metri del pozzetto sottostante per avvicinarsi agevolmente alla successiva parete oltre la quale stavolta sarebbero sbucati nel caveau.
Finora se ne erano andate ben due ore. Tutto sommato si era ancora nei termini di tempo preventivati. Con un metodico passamano trasferirono i bancali di legno precedentemente ammassati alla fine del tunnel e li calarono nel pozzetto, costituendo così una comoda piattaforma dove salire per continuare l'opera intrusiva sul lato opposto.
Tolto il primo strato di muratura in modo da predisporre il passaggio agevole per una persona, si dovette cambiare tecnica perforante, poiché ora si presentava la compatta parete d'acciaio che blindava la cassaforte.
Un'altra ora era trascorsa.
Giga, chiusa in macchina all'esterno dell'officina, svolgeva il classico ruolo di palo a copertura di tutta l'operazione. Stufa di aspettare senza notizie, decise di raggiungere i cinque compagni percorrendo a sua volta il canale sotterraneo. Giunta in fondo al cunicolo seguì il vociare che rimbombava nell'archivio e dopo aver superato gli scaffali mobili dell'archivio, che sembravano tante carrozze di treni fermi sui binari pronti a partire, inquadrò le sagome dei compari che

stavano organizzandosi con bombole e cannelli per utilizzare la lancia termica.
Si fermò a osservarli pensando che, mentre lei si stava annoiando, loro sgobbavano anche a suo vantaggio.
- Ehi ragazzi, a che punto siamo, ci vuole ancora molto? Io mi sto addormentando la fuori! -
Pier la guardò preoccupato: - Che ci fai tu qui? Devi tenere gli occhi ben aperti là fuori e venire ad avvertirci solo se noti qualche movimento strano. Stiamo facendo un bel po' di fracasso qua dentro e nonostante tutte le precauzioni non vorrei che qualcuno di passaggio nei dintorni prima o poi si allarmi.
- Finora tutto è tranquillo, fino alla noia.
- Meglio così, porta pazienza e tieni gli occhi ben aperti - aggiunse Giona, che poi chiese a Francesco - Quanto tempo credi ci vorrà per superare quest'ultima barriera?
- Purtroppo ci vorranno almeno un paio d'ore prima di perforare tutto quest'acciaio, sempre che non sia più spesso di quanto immagino io.
- Ok, ho capito. Considerando anche qualche imprevisto, prima delle quattro sarà difficile che vi veda tornare. Comunque tranquilli che sarò pronta per scarrozzarvi verso il più roseo futuro, se uscirete con un buon bottino. -
Mentre Gigliola tornava sui suoi passi per risistemarsi nel suo punto d'osservazione, il Bolgia aveva indossato la tuta e i guanti d'amianto per poter affrontare in sicurezza l'effrazione della barriera d'acciaio con la lancia termica.
Anche Bepi si era attrezzato con le medesime protezioni per poter dare il cambio al Bolgia e contenere il più possibile i tempi dell'operazione.
L'acciaio cominciò a liquefarsi sotto il getto infuocato, ma ci vollero ben quindici minuti prima di ottenere un foro che permettesse di valutare lo spessore della lastra.

Appena si spense l'incandescenza del metallo intorno a quello spiraglio notarono all'interno del caveau la luce accesa e le battute si sprecarono intorno a strampalate congetture su qualcuno che li aspettasse per una festa.
- Siamo fortunati - disse il Bolgia verificando il lavoro fatto - sono solo cinque centimetri di profondità. -
Bepi gli stava di fianco e constatò: - Dai contorni sfrangiati del pertugio non sembra una lastra uniforme, anzi direi che potrebbe avere una struttura ad alveare all'interno.
- Sì, può essere - aggiunse l'altro - proviamo ad allargarlo. Se veramente ci sono tutti questi vuoti impiegheremo anche meno tempo nel taglio. -
Il lavoro, nonostante quegli spazi che offrivano minor resistenza, si rivelò veramente impegnativo e lungo. Il tempo trascorse inesorabile fino ben oltre le quattro di quel mattino, quando il ritaglio della pesante lastra ovale sufficiente al passaggio fu completato e finì con un tonfo sul pavimento.
I due amici che si erano alternati nel lavoro erano esausti e sudati fino al midollo, vuoi per il calore della lancia termica, vuoi per quelle tute protettive che li imprigionavano, tenendoli a bagno maria.
Mentre si spogliavano per rimettersi i vestiti asciutti Francesco consigliò:
- Aspettiamo una decina di minuti prima di entrare in modo che i contorni del taglio si raffreddino per bene, altrimenti rischieremmo di ustionarci.
Bepi si girò verso i compagni che sembravano storditi alla vista di quell'apertura, pronta a soddisfare i loro desideri, e li incalzò:
- Invece di stare lì impalati, qualcuno recuperi le coperte e il nastro adesivo che avevamo preparato, così ricopriamo tutto il perimetro del taglio per evitare qualche lesione con il metallo vivo durante il nostro passaggio.

- Ci penso io - scattò Alcide - poi però lasciatemi l'onore di farvi strada all'interno della mia banca. -
Ore quattro e cinquanta, tutto era pronto per l'ingresso nel santuario della banca. Alcide si fece avanti e incoraggiò gli amici a seguirlo, come se si stessero accomodando al tavolo verde per una partita a poker. Parlava tanto quanto un cicerone davanti all'Ara Pacis. In effetti quel luogo rappresentava giusto il simbolo della loro pace e prosperità futura. L'avevano agognata tanto ed ora bastava allungare una mano per arraffare quella ricchezza che permetteva di spalancare le porte di tutto un altro mondo.
Ognuno stringeva un sacco in mano e con circospezione si addentrarono nel quadrato di scaffali dove stavano incasellati i contenitori con le mazzette di banconote e altre riserve auree dell'Istituto.
Tanta era l'intensità del momento e i sentimenti contrastanti di paura ed euforia che li pervadeva da farli sembrare adepti che si avvicinavano all'altare di un prezioso tempio per officiare riti propiziatori.
Poi all'improvviso il contatto con il denaro li risvegliò da quell'apparente ipnosi indotta dalla suggestione del luogo e si resero conto dell'urgenza di comportarsi con praticità e pragmatismo. In un baleno riempirono i sacchi, arraffando tutto ciò che trovarono alla loro portata.
L'operazione era perfettamente riuscita e la voce di Pier risuonò nel locale, invitando gli altri a ritirarsi velocemente e raggiungere Giga sul furgone.
Si erano intrattenuti non più di sei, sette minuti nel caveau e se ne andarono, ignari che una telecamera li avesse inquadrati, registrandone i movimenti e facendo partire un segnale di allarme collegato alle gendarmerie cittadine della polizia e dei carabinieri.

Quel sistema era stato proprio pensato per sorprendere sprovveduti "visitatori" che fossero riusciti ad introdursi nella cassaforte in orari non idonei. Infatti il sensore era scattato appena riscontrato il movimento della banda all'interno del caveau.
Giga tirò un sospiro di sollievo appena li vide sbucare dall'officina e circondare il furgone con l'evidente refurtiva dei sacchi ben gonfi che rapidamente vennero caricati nel vano posteriore.
Si accomodarono tutti nella spaziosa cabina. Giga mise in moto e partì mentre si congratulava con i compagni. Davanti, al suo fianco, c'erano Giona e Pier mentre nei tre sedili posteriori presero posto Francesco, Bepi e Alcide.
- Ora puoi cominciare a sognare per davvero - disse Giona rivolto alla guidatrice - Hai finalmente deciso dove svernare durante la bufera mediatica e poliziesca che ci rincorrerà?
- Beh, non è stato facile. Io non sono come voi, che non avete legami e potete sparire senza pensieri. Ho pensato di fare una scelta semplice e non definitiva in modo da poter essere abbastanza vicina ai miei ragazzi e ai nipotini. Passati i primi tempi mi ritirerò nel discreto riserbo di una baita sperduta in mezzo ai monti della Svizzera.
Aprirò un conto corrente in una banca elvetica, trasferendo poco alla volta parte dei capitali che nell'immediato depositerò presso le più note banche d'oltreoceano, durante il viaggio in giro per il mondo che intraprenderò dopo lo scalo a Lisbona.
Non chiedetemi altri dettagli, perché penso sia meglio che d'ora innanzi ognuno di noi mantenga il più possibile segrete le destinazioni finali.
- Una prudenza indispensabile per evitare che se qualcuno prima o poi fosse scoperto, non possa rischiare di essere indotto a tradire gli altri - affermò Giona.

Intanto Giga, dopo aver lasciato il piazzale della vecchia fabbrica dove affacciavano diversi laboratori e magazzini, tutti chiusi per la giornata festiva, percorse la via secondaria che la portò ad immettersi sul provinciale in direzione Milano.
Imboccò il viale a velocità piuttosto sostenuta quasi per dare corpo e rapidità d'azione a quel viaggio, in volo per i cieli del pianeta, di cui stava raccontando. Dopo 50 metri giunse all'incrocio dove il semaforo a quell'ora mattutina funzionava ancora con lampeggiante giallo. Rallentò, per deviare a destra in direzione della superstrada.
Fu proprio in quell'istante che Bepi imprecò, preoccupato per quella sirena che s'era accesa dietro di loro.
Giona raccomandò a Giga di rallentare:
- E' solo una coincidenza - disse. - Perché dovrebbero interessarsi a noi? Mostriamoci calmi.
- Eppure hanno svoltato anche loro da questa parte - aggiunse Alcide preoccupato, sbirciando dalla finestrella del retro cabina.
- Stai pronta Giga, se sorpassano e vanno è fatta. Se dovessero tentare di fermarci, ingrana la marcia e scappiamo. -
Quando l'Alfa 159 dei militi fu appaiata alla loro vettura spuntò perentoria una paletta che segnalava di fermarsi.
Dall'interno del furgone ci fu un coro di: - Vai! Via veloce! Seminali! -
Giga non si fece pregare, prima accostò bruscamente verso sinistra per obbligare i carabinieri a frenare per evitare l'impatto, poi diede gas e, con la perizia che sempre la contraddistingueva alla guida, prese un certo vantaggio sugli inseguitori.
Si immise a grande velocità sulla superstrada ancora poco trafficata e puntò in direzione Lecco.

Dopo qualche chilometro di fuga la luce blu del lampeggiante e il sibilo della sirena delle forze dell'ordine indicavano che le distanze si stavano accorciando.
Sulla strada, purtroppo, si era formato un tappo, provocato da una macchina di piccola cilindrata che procedeva sulla corsia di sorpasso nel tentativo di superare un camper che viaggiava abbastanza lento.
Giga si accodò in sorpasso quasi a voler spingere quel veicolo troppo lento. Poi appena si aprì un varco sulla destra vi si infilò decisamente con l'intenzione di sgusciare via prendendo un immediato vantaggio sugli inseguitori.
Gli incitamenti dei passeggeri del furgone si placarono all'istante e calò un silenzio di piombo durante l'esecuzione di quella millimetrica manovra, i nervi di ciascuno si tesero all'inverosimile nello sforzo di tenersi aggrappati al mezzo e i muscoli scattarono quasi a voler agevolare il salto verso la strada sgombra sulla destra ubbidendo alla smania alimentata dalle sinapsi del cervello di realizzare quell'impossibile ma bramato sorpasso.
L'illusione di quella speranza un attimo dopo affogava nella consapevolezza di un errato scarto infinitesimale, ma tragico, che l'istante successivo mortificava nel buio delle tenebre cancellando le luci di quella notte. Il silenzio divenne assoluto. I sensi si persero nel nulla. I corpi giacquero inermi.

TERZA PARTE

DESERTO

Silenzi laceranti.
Realtà perdute.
Immobilità del Destino.
Storie finite o mai cominciate.
Opacità di suoni e colori.
Vuoto saturo inespressivo che attrae inesorabilmente.
Paura d'amare o gioire. Follia.
L'Ansia che affoga sentimenti e desideri.
Luce abbagliante del tunnel della morte che promette una meta, un ritorno, un motivo, un'ancora, una fede, un premio, mentre annienta nell'eternità del suo segreto tutta l'essenza di Gemma.

OMBRE

Ombre ribelli: cattive e spietate.
Ombre indifferenti, neutrali: trasparenti e irrilevanti.
Ombre faziose: osservano, giudicano.
Sguardi che penetrano nelle carni come spilloni woodoo.
Rapaci voraci che strappano i veli dell'anima, annientano le membra, elidono le menti creando brandelli d'uomo pronti ad immolarsi sulla pira del credo.
Ombre perse: oltre ad esse il vuoto.
Ombre positive: amiche e compassionevoli.
Ombre delle ombre che accompagneranno Guglielmo nella rassegnazione della fine verso il nulla o al di là dell'inizio.
Laggiù nell'esplosione della luce, dove regna l'ignoto e il mistero.

Ventiseiesimo capitolo

L'INCIDENTE

"Le canne di fucile erano alle spalle. Queste gallerie comode e veloci per scendere dalla Valtellina in Brianza lungo la sponda sinistra del lago di Lecco, ricordano con le loro tonde e grigie pareti un poco claustrofobiche proprio l'interno delle canne di una carabina. Facile immaginare il veicolo lanciato a cento all'ora come fosse un proiettile roteante nel tunnel di quei lunghi cunicoli"

Le parole sembravano rotolare nella mente senza controllo con la forza di un dejà vu. Un fiume in piena che ostinatamente invadeva l'istante, mischiando attualità e ricordi. Flashback dominavano la coscienza obnubilando la verità, forse nella ricerca disperata di aggrapparsi alla memoria di fatti e sentimenti gratificanti del passato.

Le "canne di fucile"..., gallerie tonde dalle grigie pareti..., un senso di claustrofobia. Cos'è stato quel rumore? Sembra quasi un colpo secco di carabina. Intorno c'è il buio, dopo lo stridio del botto si distinguono, soffocati nello spazio indefinito dei sensi, voci allarmate e grida di spavento. Il soverchiante lamento di una sirena che si avvicina e opprime il cervello, ottenebrando la ragione con il suo lacerante sibilo per poi svanire accompagnata dallo stridore dei freni.

Le reminiscenze continuano:

"Superato il nodo trafficato delle tangenziali milanesi eccoci sul rettifilo autostradale in direzione Como..."

L'intelletto reagisce tentando di ristabilire il pensiero logico e la coerenza con gli accadimenti. No, non Como!

I pensieri si stavano accavallando in un susseguirsi prepotente, disgiunti dalla dimensione tempo e spazio. Guglielmo e Gemma avevano appena lasciato il traffico delle tangenziali

milanesi e stavano percorrendo la superstrada Valassina verso Lecco, per tornare nel loro buen retiro valtellinese.
Affiorano nell'animo parole già scritte nel perverso tentativo di mistificarne il senso per negare l'oggettività di una disperata situazione: *"Il tempo sembra fermarsi in questa rincorsa verso la luce che sfugge lentamente e inesorabile come le emozioni che desta. Impetuose si dissolvono nel bagliore di sfumature di un orizzonte che evoca onirici viaggi da pionieri del far west"...*
Contemporaneamente si sovrappongono altre sensazioni:
Il tempo sembra fermarsi..., la luce sfugge..., solo il buio sembra prevalere, poi nuove suggestioni esplodono nel bagliore di un infinito che sconcerta e attrae.
Le forze abbandonano un corpo che non riesce più a reagire. Guglielmo sente l'immobilità che lo pervade. Un senso di impotenza fisica, di sconfitta precoce che distrugge tutti i suoi sogni, un'interferenza crudele che svelle inesorabilmente i suoi futuri progetti e annienta ogni desiderio.
La disperazione dell'animo ad un tratto trova un appiglio in quella luce lontana che va rivelandosi dove aggrapparsi nella ricerca di una soluzione, quale che sia. Se c'è luce c'è speranza dice un antico proverbio. La luce è scoperta. La scoperta solitamente è vita, quale che sia.
Guglielmo in vita ha sempre sospettato una possibile continuità dell'esistenza in qualche forma diversa ma appagante e quindi insegue speranzoso la nuova meta.
Questa semplice volontà migratoria scatena all'istante la proiezione fuori dal corpo di un fluido inconsistente, un'essenza immateriale, forse la cosiddetta anima. Inaspettatamente Guglielmo si ritrova a osservare il proprio corpo disteso sull'asfalto. Una chiazza di sangue si sta allargando sotto il capo e scende sulle spalle. Non prova nessun

dolore fisico e nemmeno più quel senso di perdita che poco prima lo aveva turbato.
Ora può constatare quanto avvenuto sul luogo dell'incidente. Vede la cabina del Ducato completamente sventrata per lo scontro con un furgone capottato a lato della strada che deve aver causato quel disastro.
La strada, in quel tratto senza illuminazione, ora è rischiarata dai lampeggianti delle forze dell'ordine e da quelli delle ambulanze intervenute sul posto. I carabinieri hanno acceso anche le fiaccole sull'asfalto per segnalare l'incidente e la coda che si era formata fin dall'inizio sta diminuendo poiché gli autoveicoli vengono dirottati sull'altra carreggiata.
Gli infermieri si stanno occupando dei corpi a terra. Già cinque sono stati avvolti in teli bianchi e giacciono a bordo strada. Alcuni paramedici stanno tentando l'impossibile per soccorrere le altre due vittime. Guglielmo guarda il suo corpo intubato, apparentemente senza vita. Immediatamente viene caricato su un autoambulanza che parte a sirene spiegate.
Egli fluttua qualche metro sopra quell'involucro fisico al quale sente di non più appartenere, pur mantenendo l'indissolubile esigenza di seguirne a breve distanza la sorte, come se ci fosse un invisibile filo che lo trattiene. Prima che l'ambulanza si allontani, costringendolo a seguirla, ha il tempo per osservare l'intervento effettuato dagli operatori sanitari su Gemma. Essa infatti giace incosciente su una barella dopo che è stata immobilizzata per salvaguardare le vertebre della spina dorsale. Egli invece sta veleggiando verso il nuovo ospedale San Gerardo di Monza che fortunatamente dista solo un paio di chilometri dal luogo della disgrazia.
Sulla strada rimangono altri due mezzi di soccorso sanitario con quattro paramedici, coordinati dal dottor Milesi.

Il medico è chino sul corpo insanguinato di una donna appartenente all'equipaggio del furgone che ha provocato l'impatto.
- C'è qualche speranza? - chiede una voce da dietro le spalle del medico.
Il dottor Milesi scuote la testa mentre si gira per inquadrare il viso del maresciallo Alberti. La luce blu intermittente dei lampeggianti illumina sinistramente una maschera di rughe, segnata dalla stanchezza sopraggiunta dopo la tensione dell'inseguimento, evidenziando ancor di più l'età quasi pensionabile del graduato.
- Purtroppo nessuna speranza anche per la donna, caro maresciallo. La collisione deve essere stata molto violenta, perché non ha lasciato scampo a nessuno degli occupanti di quel furgone. -
Milesi guardò verso gli infermieri che avevano terminato di sistemare la barella sulla ambulanza con l'altra vittima femminile e con un cenno del capo li invitò al trasporto rapido all'ospedale.
- E' stata proprio una strage - aggiunse il maresciallo - speriamo almeno che i due passeggeri del camper possano riprendersi.
- Anche per loro sarà molto difficile superare il coma nel quale sono sprofondati - precisò Milesi - Dalle loro condizioni si direbbe che non si siano nemmeno accorti di passare dalla serenità del loro viaggio vacanza a uno stato di incoscienza che lascia poche speranze.
- Dice giusto lei dottore. Il destino ha incrociato la vita di due persone per bene con quella di sei disgraziati delinquenti che si illudevano di farla franca dopo una rapina in banca.
- Come avete fatto a intercettarli immediatamente? -
Alberti tornò con la mente indietro di qualche ora e rivide se stesso, comodamente seduto a fianco del brigadiere Di Marco,

che stava alla guida dell'Alfa 159 dei carabinieri in loro dotazione. Fino a quel momento avevano svolto il servizio di perlustrazione presso alcune discoteche della zona per controllare gli sbandati del sabato sera. Erano ormai le cinque di quella domenica mattina e assaporavano già il piacere di smontare dal turno di notte entro un'oretta.
Si apprestavano quindi a rientrare in caserma, per passare la mano a un'altra pattuglia, quando la radio di bordo cominciò a gracchiare. Un avviso dalla centrale operativa riferiva a tutte le pattuglie in servizio dell'allarme scattato in una banca e quindi della possibilità che ci fosse in essere un tentativo di rapina.
Si erano accorti di essere vicinissimi alla banca indicata e quindi, loro malgrado, si erano ritrovati direttamente coinvolti nelle operazioni di contrasto al fatto criminoso.
- E' stata la nostra notte fortunata - spiegò il maresciallo. - Siamo piombati sull'obiettivo senza quasi rendercene conto.
- Non hanno certo pensato la stessa cosa quelli della banda. Chissà gli accidenti che hanno tirato quando si sono resi conto della vostra presenza.
- Beh, non subito. Credo che non se lo aspettassero di essere intercettati così presto. Infatti stavamo per fermarci di fronte all'ingresso principale della banca, dove già stazionava la macchina di una pattuglia di poliziotti giunti sul posto prima di noi, e abbiamo visto che i colleghi stavano ridiscendendo la gradinata davanti all'entrata, dopo aver constatato che vetrate e porte erano ancora perfettamente intatte e chiuse. Prova che se qualcuno aveva deciso di svaligiare la banca non era certo entrato o uscito da lì.
A quell'ora tutt'attorno non c'era nessuno, né vetture, né persone a piedi. Poi un istante dopo abbiamo notato, una cinquantina di metri più giù, uscire da una strada laterale un furgone bianco che si immetteva nel viale con una certa fretta. E' stata un'intuizione inattesa, ma ho pensato valesse la pena di

controllare e ho urlato: - Di Marco, riparti e segui quel furgone.-
Il brigadiere ha azionato la sirena e si è lanciato all'inseguimento della vettura.
In quel momento chi stava alla guida del furgone ha rallentato l'andatura, probabilmente nell'intento di non farsi notare, pensando che la nostra presenza fosse una pura coincidenza.
Al primo incrocio il furgone ha svoltato a destra e noi lo abbiamo seguito.
- Accostati in sorpasso e vediamo chi c'è dentro, - ho detto a Di Marco. -
Era uno di quei furgoni con la doppia cabina, usati solitamente da padroncini di piccole imprese per portare i dipendenti sul cantiere. Nella fila posteriore stavano stipate tre persone, mentre alla guida c'era una donna con a fianco altri due tipi.
Ho mostrato la paletta indicando l'alt. A quel punto la donna ha impresso uno scarto al veicolo, stringendoci sulla corsia di sinistra, e poi ha ingranato la marcia e ha preso velocità.
Allora ho compreso che eravamo sulla pista giusta. Abbiamo iniziato a rincorrerli a sirene spiegate mentre facevamo rapporto alla centrale.
Il furgone, giunto in fondo al viale, si è immesso sulla Valassina in direzione nord. Qui la superstrada presentava uno scarso traffico. Dopo qualche chilometro gli stavamo molto vicini quando, in un ultimo tentativo di sganciarsi ed ostacolare il nostro sorpasso, si sono accodati sulla corsia di sinistra ad una vettura di piccola cilindrata che in quel momento stava sorpassando un camper, il quale procedeva ad andatura tranquilla.
Appena terminato il sorpasso del camper il furgone si è spostato repentinamente sulla destra per superare l'utilitaria e guadagnare terreno nei nostri confronti.

- E qui è successo l'incidente - intervenne il dottor Milesi, che fino allora era rimasto in silenzio ad ascoltare.
- Esattamente! Il rientro a destra è risultato troppo stretto e il conducente del camper, probabilmente preso alla sprovvista, non è riuscito ad evitare il contatto. Il furgone toccato posteriormente su un lato si è messo di traverso e l'impatto è stato inevitabile.
Il resto lo può vedere da sé: la carambola del furgone non ha risparmiato nessuno dei suoi occupanti.
- A quanto pare voi e l'altra vettura, fortunatamente, ve la siete cavata solo con un grande spavento.
- C'è andata di lusso: siamo riusciti a sfilare sulla sinistra mentre gli effetti della collisione si sviluppavano più che altro sulla destra del viale.
- Io qui ho finito, non mi resta che rientrare all'ospedale con le sei salme da depositare all'obitorio.
- Sì, qui non serviamo più, sono le sei e trenta, il mio turno è finito da mezz'ora, tornerò anch'io in caserma velocemente. -
Nel frattempo i due carri attrezzi giunti sul posto avevano rimosso i mezzi semidistrutti per sgomberare la strada e se ne stavano andando, carichi di lamiere contorte.
Altri uomini delle forze dell'ordine stavano controllando e indirizzando il traffico che ricominciava a fluire sul viale verso nord. Si avvicinava l'ora dei pendolari che si recavano al lavoro.
Ormai il cielo stava schiarendo, annunciando un nuovo giorno che per alcuni non esisteva più, come non esistevano più i loro sogni leciti o illeciti. Loro avevano osato sfidare il destino pur di dare una svolta alla vita.
Avevano giocato d'azzardo come tante volte al tavolo verde e gli era andata male, avevano perso tutti assieme l'ultima partita, purtroppo non quella del poker ma quella dell'esistenza.
Qualcun altro invece lottava ancora tra la vita e la morte.

Chi desiderando di finirla presto, chi aggrappandosi a inconsce speranze. Entrambi alla ricerca di un valido motivo per vivere o per morire.
Nell'attesa di dirimere un sì arduo dilemma, forse ripenseranno al tragico destino che li portò a quell'appuntamento crudele che ora li costringe immobili in un letto d'ospedale. Ricercheranno il significato inaccessibile dell'evolversi di combinazioni banali e arcane che hanno guidato le loro scelte fino al limite del nulla.

Area di servizio autostradale Gottardo sud in Svizzera:
- Gemma sei sveglia?
- Esattamente come te. Come si fa a riposare con questa sinfonia di motore che irrompe nella testa?
- Accidenti, proprio qui di fianco a noi dovevano parcheggiare questi maledetti camion frigoriferi!
- Dovrebbero vietare di tenere in funzione i compressori durante le soste notturne. Anche per gli stessi camionisti: come fanno a dormirci di fianco?
- Con le cuffie, magari, o ci avranno fatto l'abitudine.
- Sono solo le tre, dobbiamo resistere ancora qualche ora.
- Ascolta, io mi sono innervosito a tal punto che non sopporto più di starmene sdraiato ancora delle ore. Piuttosto mi alzo e ci facciamo una partita a carte.
- Guglielmo, porta pazienza e cerca di rilassarti, non mi pare una grande idea abbandonare il calduccio del sacco per giocare a carte.
- Gemma, quel rumore ormai m'è entrato nelle vene. Proporrei di portarci avanti su un'altra area di servizio, sperando di trovarne una più silenziosa.
- Se non ne puoi farne a meno, andiamo. -

Si vestirono rapidamente e lasciarono l'area di servizio autostradale che la sera prima avevano scelto per il pernottamento appena sbucati dal tunnel del Gottardo.
Guglielmo si mise alla guida come di consuetudine, il suo turno preferito era la mattinata.
Nel buio della notte l'autostrada era quasi deserta e ormai erano entrambi svegli e sereni, dopo essersi allontanati da quel tormento acustico.
- Se non avessimo tardato così tanto per quelle code nell'attraversamento di Lucerna, non ci saremmo nemmeno fermati a pernottare, probabilmente saremmo arrivati a casa ieri sera sul tardi.
- Bisogna ricordarsi in futuro di evitare Lucerna fintanto che non avranno terminato i lavori dei viadotti che devono attraversare obbligatoriamente la città.
- Beh, ora siamo di nuovo in viaggio, il sonno se ne è andato e potremmo continuare direttamente fino a casa. Se sei d'accordo, potremmo esserci nelle prime ore della mattinata.
- Ok, però non correre, andiamo tranquilli e godiamoci l'ultima giornata di vacanza. - suggerì Gemma.
Erano le cinque quando uscirono dalla tangenziale a Sesto San Giovanni per immettersi nella superstrada Valassina in direzione Lecco - Sondrio.
L'ambiente intorno e le strade erano a loro famigliari. Stavano rievocando, come da buona consuetudine, i trascorsi della loro vita lavorativa e residenziale nella cittadina monzese, dove erano nati e vissuti fino a qualche anno prima. L'argomento era di quelli che procurava serenità e distensione, seppure con qualche nostalgia per gli affetti persi nel corso degli anni. Tante esperienze e situazioni vissute assieme: dalle più belle, che riposavano scolpite dolcemente nell'animo, alle meno fortunate o impegnative, che comunque erano state superate sempre uniti con soddisfazione e complicità.

Una sirena con i lampeggianti blu che si avvicinava da dietro indusse Guglielmo a sollevare un poco il piede dall'acceleratore, per dare strada a quella che poteva sembrare un autoambulanza o una macchina della polizia.
Una vettura li stava sorpassando e nel retrovisore apparve un furgone bianco che ostacolava la vista sull'esatta natura di quelle sirene che ormai stavano appresso ai mezzi come se chiedessero insistentemente strada.
Fu un istante di caos nell'imprevedibile sequenza di avvenimenti che seguì e la catastrofe si compì. Un boato esplose di fronte al camper e prima ancora che se ne rendessero conto il buio si impossessò dei loro corpi straziati, le cui membra sfracellate nello schianto rimasero immobili, con la mente imprigionata nel silenzio.
Il silenzio universale di quel vortice oscuro che prelude alla fine: i corpi di Gemma e Guglielmo giacevano stesi sull'asfalto ad un passo dalla morte.
Più tardi, al San Gerardo di Monza, due camere di terapia intensiva del pronto soccorso risultano occupate rispettivamente da Gemma e Guglielmo che rimangono in condizioni di profonda incoscienza, seppure il cuore continui a battere.
Sono stati sottoposti ad interventi chirurgici complicati per tentare di recuperare un minimo di stabilità fisiologica, rimediando alle molteplici fratture e lesioni procurate dall'incidente.
Dopo tutti gli interventi del caso ora infermieri e medici del pronto soccorso hanno lasciato i due coniugi collegati a diversi macchinari, cavi e attrezzature medico sanitarie per sostenere le attività respiratorie e assicurare le indispensabili funzioni vitali. Alcuni computer monitorano lo stato evolutivo del coma divenuto, se possibile, ancora più profondo per l'aggiunta di somministrazioni farmacologiche.

Due corpi apparentemente soli ed abbandonati, in attesa di scoprire se reagiranno positivamente o negativamente alle cure prestate.
Ma non sono soli, qualcosa fluttua nell'etere di quell'angusto spazio asettico.
Infatti anche per Gemma si sta verificando lo stesso fenomeno riscontrato in precedenza con Guglielmo.
L'ectoplasma di lei veleggia sopra il suo corpo ed osserva l'agonia della materia senza più la minima percezione del dolore o dell'angoscia.
Un filo sottilissimo la trattiene legata a quella realtà sempre più vaga, in attesa di una soluzione finale forse imminente.
E' un invisibile diaframma simile a una ragnatela in procinto di strapparsi che vibra e si lacera sotto l'imperversare degli eventi, filo dopo filo, in un interminabile duello fra esistenza e inesistenza di un precario sistema di tempo e spazio senza limiti.
Nell'attesa dell'ignoto, che nella concezione radicata in Gemma, come già abbiamo avuto modo di conoscere, significa il nulla assoluto, si dipana con rapidità supersonica il film della sua vita. Onirici ricordi, con dettagli talmente vividi da ingannare anche se stessa sulla corretta consequenzialità nella quale collocare distintamente fatti e pensieri fra presente e passato.
Un processo di trasformazione della coscienza che sgroviglia e rivisita la storia di un vissuto razionale e anticonformista, seppure nell'impellente bisogno di guardare verso un ipotetico futuro, anche solo per constatarne il verificarsi dell'atteso vuoto universale.
Quel futuro apparentemente misterioso che nell'immediato è rappresentato da un punto luminoso di magnetica attrazione, al quale non v'è modo con la ragione di sottrarsi. Anzi il desiderio forte è di raggiungerlo quanto prima, nonostante la caparbia

resistenza delle membra nel disperato tentativo di non collassare.
Il raggio luminoso che attrae Gemma giunge da molto lontano e invita a percorrerne la traiettoria che ad ogni passo si allarga, rivelando la presenza di una specie di sentiero che si trasforma in stradicciola per poi divenire un grande viale dai confini sempre meno marcati, fino al raggiungimento della meta finale, dove l'esplosione di luce avvolge completamente il tutto e annulla ogni dimensione. Questo almeno è l'impressione che la pseudo coscienza di Gemma intuisce in fondo a quel lungo tunnel luminescente.
In quanto a carpirne la vera natura pare non debba avere fretta, poiché il suo cammino risulta lento e faticoso. Avanza inesorabilmente, convinta della necessità di seguire quella luce, ma è come se la sua volontà fosse ancorata al punto di partenza da un elastico che cerca di trattenerla, mentre un'altro elastico in senso opposto la sprona a continuare.
E' proprio in questa nuova ed allucinante esperienza che scorrono negli occhi le scene di un film che l'ha vista protagonista della sua vita. Riconosce immagini, pensieri e affetti che hanno costellato la sua esistenza terrena, descritti e scolpiti come in un romanzo sceneggiato.
Tornano sentimenti ed emozioni che si snodano sul filo conduttore di un viaggio di revival gratificante e nostalgico come quello fatto in camper, mezzo da lei prediletto per esplorare il mondo. Ed ecco avvicendarsi i paesi visitati e le esperienze di viaggio che troviamo descritti fin dalle prime pagine con dovizie di particolari.
Le immagini che in quell'istante giungono nitide alla massa di energia fluttuante di Gemma sono quelle che la vedono alla guida del camper in uno sperduto e isolato luogo nel nord della Svezia. Un'affermazione di quel momento, riferita al paesaggio che la circondava la colpisce particolarmente: "*Un vuoto, un*

nulla che, sapendone leggere le origini profonde, offre nuovi orizzonti di meditazione sulla provenienza e sul senso della vita."

Inevitabile l'immediato collegamento con la sua condizione attuale.

Le forze la stanno abbandonando. La materia rigida e immobile, è stesa laggiù sotto le lenzuola, mentre questa nuova condizione extrasensoriale, nella quale Gemma si è ritrovata, le conferisce sensibilità superiori. Facoltà cognitive che permettono di comprendere e dissertare, finalmente liberi da qualsiasi condizionamento, su temi che per tanto tempo sono rimbalzati nel cervello senza trovare una valida risposta.

E così quel vuoto, quel nulla che ora è più che mai reale e strettamente correlato con il sofferente corpo e non più astrattamente ad un bucolico paesaggio, ripropone, forse per l'ultima volta, la meditazione attorno al concetto sulla provenienza e sul senso della vita.

Il nocciolo della questione, secondo le convinzioni di Gemma, è sempre quello: visto che non possiamo decidere quando venire al mondo, almeno ci lascino decidere quando lasciarlo, soprattutto quando ci si trova in condizioni così disastrose.

Ma non è così, anche stavolta la verità è lontana. Forse ancora qualcun altro decide al nostro posto. O forse è solo l'eterno movimento cosmico della materia che nel lasciarsi e nel riprendersi mette in gioco tutte le resistenze che atomi e molecole si scambiano assecondando, attraverso questo rinnovarsi dell'energia universale, il disegno insito nel brodo primordiale.

Vi è forse un evolversi degli elementi vitali, così come nella primitiva concezione di chimica organica, che continuano ad originare nuove forme di vita, oltre il tempo da noi conosciuto?

La realtà è ancora lì evidente e spietata: perché così tanta fatica per farla finita? Perché quella lentezza nel percorrere il cammino luminoso verso la fine del tunnel?
Quale significato ha l'aver assunto questa nuova dimensione di essere incorporeo, di energia pura, di fantasma dell'anima?
La fine di tutto o l'inizio di altro?
Qui il dubbio rode la certezza terrena di Gemma e diviene sempre più pressante il desiderio di raggiungere e lasciarsi fagocitare dall'esplosione di quell'abbaglio finale in cerca della verità.
L'impulso è di palesare, come di consueto, i suoi pensieri a Guglielmo. Ma dov'è il suo compagno? Appena sorta questa esigenza lo spazio le si allarga attorno, come se la stanza non avesse pareti. Il suo spirito non trova ostacoli per osservare nella camera attigua il corpo inanimato di lui. Impossibile comunicare, lì giace un corpo martoriato come il suo ed incapace di reagire ai normali stimoli vitali.
Le due anime che veleggiano nell'aria non si vedono, nemmeno si percepiscono, appartengono forse a dimensioni diverse. Così non resta a Gemma, o a quel che è rimasto di lei, rimuginare sui propri pensieri. Pazienza, conclude tra sé, tanto sono abituata, lui è sempre stato tanto caro, ma come d'abitudine m'avrebbe tranquillamente ascoltata e molto pragmaticamente, nell'impotenza di un giudizio risolutivo, avrebbe minimizzato sulla portata del dilemma che a me invece pare essenziale.
Nella stanza attigua Guglielmo, che in quelle condizioni fluttuava già dal luogo dell'incidente, tentava di assecondare questo nuovo stato di puro spirito che aveva inaspettatamente conseguito per scoprire possibili nuove vie di fuga da quella situazione disperata rappresentata da un corpo non più in grado di ospitarlo.
Anch'egli assapora l'attrazione fatale verso quell'obiettivo abbagliante. Anch'esso si trova invischiato quasi in una gara

per sfuggire dalle tenebre del corpo e la difficoltà di avvicinarsi rapidamente a ciò che ritiene, in linea con il suo pensiero terreno, una nuova possibilità di vita nella luce di un altro cosmo.
Il viaggio nella luce si accavalla con il viaggio di revival effettuato in camper in giro per l'Europa. Continuano a mischiarsi le sensazioni di situazioni precedentemente vissute come già poco prima aveva avvertito nell'immediatezza dell'incidente. I sentimenti risvegliano lontane elucubrazioni. Emergono immagini e parole che rievocano situazioni di preveggenza che solo ora egli può capire e testimoniare. Quelle visioni sulle rive del laghetto di Gribsø cominciano a chiarire molte cose. Ma perché proprio là, in quello sperduto luogo? Banalmente verrebbe da pensare: cosa meglio di uno specchio d'acqua per rispecchiare la vita di un individuo? Forse, la natura sontuosa e genuina del sito ha offerto un piano di purezza e verginità a quell'ambiente, assimilandolo alle vergini sacerdotesse vaticinanti della mitologia greca?
Semplicemente un Aleph! In questo caso un aleph potenziato. Non solo un punto di rievocazione di fatti e storie di vite trascorse, ma un luogo di convergenza di quell'energia cosmica che contiene elementi già predestinati a realizzarsi.
Ebbene, se concentrare in un punto la conoscenza di quanto già avvenuto può risultare di più facile comprensione, proprio perché è qualcosa di già realizzato ed è concepibile immaginarlo riaffiorare nel presente, più complessa diviene l'operazione di rappresentare fatti futuri. Dovremmo forse ipotizzare un disegno già predefinito al quale saremmo obbligati ad adeguarci senza libertà d'arbitrio.
Quella libertà che è probabilmente strettamente correlata al nostro passato, ma pur sempre condizionata dalle molteplici combinazioni delle nostre scelte nel presente, tanto da offrire

spazi per la ricerca della perfezione nel nostro percorso umano, all'interno di un tracciato ben definito.
In questo caso l'evento evocato si manifesterà, al momento opportuno, anche se apparentemente ci è sconosciuto, poiché tutto in noi concorre a concretizzarne la realizzazione.
Un'altra più intrigante lettura del fenomeno potrebbe essere quella di ipotizzare che staremmo vivendo una vita su piani paralleli, dove in ogni istante la dimensione che ci ospita è modulata come un continuo presente, dove la realtà spazio e tempo è relativa solo all'istante che stiamo vivendo. Come dire che contemporaneamente viviamo tutti gli attimi della nostra esistenza nel medesimo istante.
Quindi, se il passato e il futuro fossero un eterno presente, è comprensibile come i tre piani dimensionali dell'evolversi della vita divengano facilmente rappresentabili in qualsiasi momento, proprio per la possibile sovrapposizione della realtà spazio-tempo.
Tutti questi pensieri turbinavano nell'anima vagante di Guglielmo, mentre si arrabattava per proseguire sulla via luminosa, avvolto sempre più nella luce di quella agognata meta.
Nonostante tutto però la strada risultava ancora lunga. Il film della vita terrena continuava, offrendogli nuove occasioni per meditare.
Ci voleva qui Gemma, si disse, guardandosi attorno come se la stesse cercando.
Nulla. Era proprio solo.
Immaginò che la consorte stesse vivendo le medesime sue esperienze extrasensoriali, ma perché non si incontravano?
Semplificando molto, una spiegazione poteva essere ricercata nella credenza induista. In quanto questa religione prevede diversi livelli di reincarnazione che si sviluppano su piani diversi della scala evolutiva o involutiva umana, animale o

vegetale, legata ai diversi cicli di vita terrena già vissuti e a una sorta di meritocrazia guadagnata nel corso dell'esistenza.
Chissà, forse le risposte si troveranno alla fine di quel viaggio luminoso che gli stava di fronte o forse laggiù troverà solo la fine di tutto.
Capiva comunque che ormai doveva proseguire da solo e tornò ad immergersi di nuovo nelle proprie ponderazioni.
Lui, che aveva sempre lasciato aperto uno spiraglio sulla possibilità di una vita nell'aldilà, senza mai approfondire troppo l'argomento, ora si trovava a confrontarsi con l'oggettività del suo nuovo stato che lo indirizzava invece a conclusioni sul terreno del nichilismo.
Un sussulto scosse quella massa di energia che lo configurava ancora come una forma di esistenza, pur nell'irrealtà dello spazio nel quale si dibatteva, insinuandogli l'idea di essere semplicemente il risultato di una reazione chimica destinata a rarefarsi e svanire nel nulla.
Proprio come una particella di un materiale gassoso che nell'esperimento di laboratorio giunge a dissoluzione attraverso un processo di trasformazione che scatenerà la deflagrazione nel lampo finale.
Un lampo abbagliante e fagocitante di un biancore integrale che è pur sempre l'altra faccia della medaglia del buio assoluto di un buco nero, entrambi un limbo di imperfetto silenzio. Il nulla equivalente alla pace eterna o il nulla equivalente alla dannazione eterna?
Intendiamoci, niente a che vedere con la pace del paradiso e la dannazione dell'inferno di concezione biblica, ma semplicemente l'estrinsecazione soggettiva del pensiero di ciascuno nell'interpretare un nulla pari all'annientamento assoluto, identificato da alcuni come pace o da altri come dannazione.

Quella luce totalizzante era ancora lontana e sembrava irraggiungibile. Non restava che guardarsi all'indietro, corroborati dalle immagini che scorrevano inesorabilmente, riportando all'attenzione le gioie e le meschinità terrene dell'ultima e di altre precedenti vite, visioni di fresca memoria e altre più antiche che stimolavano la curiosità, rappresentando, situazioni connaturate alla "anamnesi di filosofica matrice Platonica"* che inducevano a riflettere sulla provenienza e sull'itinerario compiuto. Pur nell'accezione magari un tantino forzata dell'interpretazione del sommo filosofo, dilatandone i concetti fino a dare senso compiuto all'immortalità dell'anima, riconoscendole precedenti vissuti.

Il silenzio assoluto che aveva accompagnato finora il trascorrere del tempo si stava trasformando in aulici suoni. Angelici cori vocali giungevano ora da lontano. Violini e arpe diffondevano musiche celestiali e fu inevitabile per entrambe le anime di Gemma e di Guglielmo cadere in una trance profonda. Seguirono allucinazioni di lunga esposizione che sintonizzarono la sfera affettiva delle anime vaganti dei due coniugi. Fu un contatto esoterico che produsse in loro uno stimolo a rivivere emozioni e turbamenti antichi. Si ritrovarono protagonisti di una di quelle storie d'altri tempi, dove l'esaltazione dei sentimenti per un amore verginale giunse fino alla degenerazione in passioni illecite e morbose.

(*…la conoscenza vera si fonda sull’anamnesi o ricordo delle idee conosciute dall’anima nella sua esistenza iperurania anteriormente al suo ingresso nel corpo. Tale teoria presuppone la concezione dell’immortalità dell’anima e della sua preesistenza al corpo. Treccani Enciclopedia)

Ventisettesimo capitolo

XVI SECOLO

Il giovane si mosse sul paglericcio, socchiuse gli occhi e fissò la parete di fronte, cercando di mettere a fuoco quell'immagine che gli sembrava famigliare. Intanto le nebbie della mente sembravano svanire e riconobbe un crocifisso appeso al muro.
Tentò di alzarsi a sedere sul letto, ma le forze lo abbandonarono e ripiombò sulle lenzuola umide di sudore.
Una voce delicata e leggera gli giunse dall'angolo più buio della stanza.
- Deo gratias: finalmente vi siete risvegliato. -
Il ragazzo si volse verso quella voce, in attesa di capire chi avesse parlato. Nonostante lo sforzo di volontà per rispondere, una fitta allo sterno lo trattenne e la voce gli annegò in gola.
Una figura sottile avvolta nel saio monacale gli si avvicinò premurosa.
- Restate sdraiato e tranquillo - continuò con tono rassicurante - avete perso molto sangue con quella ferita, ma pregando Dio forse ce la farete. -
Suor Francesca gli pose una mano sulla fronte e sentì che bruciava ancora per la febbre.
Gli accostò alle labbra un bicchiere con acqua zuccherata e lo aiutò a bere.
- Ora cercate di riposare. -
I passi ritmati della monaca che si allontanava lo spinsero in un torpore vigile. Comunque, pensò, da quanto aveva visto sembrava trovarsi in un luogo sicuro e in buone mani.
Suor Francesca si ritirò nelle sue stanze, non prima di aver inviato l'anziana Suor Lucia a vegliare il ragazzo ferito. Da molti anni era abituata a condividere la solitudine con le responsabilità del convento del quale era divenuta badessa.

Lei aveva frequentato quell'ambiente fin dall'età di cinque anni. Il Conte suo padre, rimasto vedovo dopo che la moglie si era ammalata di tisi, affidò la bimba alle cure della madre badessa di allora per educarla ed istruirla. Nei primi anni Francesca tornava spesso, anche per lunghi periodi, dal padre nel palazzo situato a qualche decina di chilometri di distanza dal monastero. Poi, poco alla volta, si adagiò nella sicurezza del convento, circondata dalle monache più anziane che la viziavano come se fosse una loro figliola.
Il monastero ospitava anche molte novizie: giovani donne di famiglie nobili che spesso venivano indirizzate alla vita monacale come soluzione alla difficoltà di maritarle. Con loro il rapporto di amicizia si consolidò nel condividere quel percorso di fede che assieme avevano intrapreso fino a divenire monache.
Insomma, la sua vita nel convento era sempre trascorsa nella serenità. Il tempo era ormai scandito dal mattutino, dall'ora sesta e dalla compieta. Con la continua preghiera il suo animo si sentiva completamente appagato.
Quando l'anziana badessa morì Suor Francesca, che nel frattempo aveva preso i voti, avendo una profonda conoscenza della regola dell'ordine benedettino e dell'amministrazione del convento, spronata dalle altre suore anziane che la consideravano una loro beniamina, si ritrovò ad assumere il ruolo di badessa. Ciò anche in virtù della sua provenienza da un casato come quello del Conte padre, che aveva sempre più acquisito importanza nei rapporti con lo Stato Pontificio.
Ora, a venticinque anni, per la prima volta si trovava coinvolta in una situazione nuova e poco ortodossa. Si sentiva confusa per i sentimenti contrastanti che affioravano nel profondo dell'anima. Si piegò sull'inginocchiatoio che stava a lato del proprio letto, rifugiandosi nella preghiera, con la quale tante volte aveva trovato conforto e gioia.

Guardò il crocifisso di fronte a lei con grande trasporto. Sì, aveva riversato su quell'immagine di sofferenza tutto il suo amore, da sempre, incondizionatamente, convinta com'era di realizzare tutta se stessa nell'attesa di raggiungere nella vita eterna quello sposo al quale si era concessa anima e corpo senza riserve.
Pregò e pregò intensamente, ma dopo un'ora, inginocchiata e penitente, ogni volta che fissava il viso del Cristo le sue sembianze mutavano in quelle del giovane ospite che giaceva in una cella non distante.
Soffriva per il rimorso che cresceva dentro di lei. Non capiva quale demone infestasse la sua mente, mentre il cuore le diceva che quella era la visione di un angelo. Quel corpo che aveva fasciato con cura come se stesse medicando le ferite di Gesù, ora si rivelava vivo e palpitante ai suoi occhi e nella sua mente come un dono del destino. Un albero ancora spoglio che prometteva frutti succosi.
Il turbamento la assillava e la scuoteva.
Il suo corpo era esausto, si sdraiò sul letto e, persistendo nella preghiera ad un ritmo sempre più serrato e compulsivo, confuse in quella nenia l'intelletto divenendo preda di un sonno agitato.
A mattutino, quando suonò la campana, la badessa era già nella cappella. Sembrava aver ritrovato lucidità e sicurezza in compagnia delle consorelle e i canti innalzati al Signore durante la funzione le corroborano lo spirito.
La domenica officia la santa messa il vecchio Don Sebastiano, parroco della vicina parrocchia del Santo Spirito. Suor Francesca si interrogò sull'opportunità di farsi confessare. I fatti e i sentimenti degli ultimi giorni avrebbero richiesto tale esigenza.
Il mistero di quella presenza maschile nel monastero pesava sulla coscienza della badessa ma, pur conoscendo il vincolo del

segreto confessionale, preferiva non rischiare qualche conseguenza imprevista. Prima doveva scoprire cosa era successo di grave a quel giovane, poi chissà. Poi..., troppe cose da chiarire, anche in lei.
Mentre attraversava il chiostro incontrò suor Lucia che la ragguagliò:
- Il ragazzo ha dormito profondamente tutta la notte, ora c'è di guardia suor Ersilia.
- Vi ringrazio, andate pure a riposare, vi dispenso dagli impegni di giornata.
- Deo gratias, madre Francesca -
Imboccato il corridoio la badessa si recò nella stanza del suo ospite. Giunta di fronte alla porta, si fermò un attimo, colpita da un leggero affanno, poi si ricompose ed entrò.
- Dio vi benedica, - sussurrò Suor Ersilia, vedendo la madre badessa - vi aspettavo, perché quel poveretto s'è appena svegliato e continua a guardarmi senza parlare.
- Deo gratias, Suor Ersilia, potete ritirarvi, ora me ne occupo io. -
Nella stanza regnava un silenzio pieno d'attesa. Il giovane uomo che si era tirato a sedere sul letto osservava con sguardo interrogativo la suora poi, sforzandosi di controllare la voce che faticava ancora ad uscire, pose una domanda:
- Vi prego sorella, ditemi dove mi trovo?
- Siete in un convento di monache dell'ordine delle Umiliate Benedettine nel Montefeltro. Ditemi piuttosto come vi sentite, avete rimediato una brutta ferita.
- Direi che, grazie alle vostre cure, mi sento già meglio, non so come potrò ringraziarvi per il soccorso che mi avete prestato Suor...? -
In quell'istante i loro occhi si incrociarono, rivelando uno sguardo carico di curiosità e apprensione. Il giovane, affascinato dall'innocente espressione di quel viso gentile,

raccolto nel copricapo ecclesiale che nascondeva biondi riccioli ribelli, rimase attonito a rispecchiarsi nella azzurra profondità di quegli occhi.
Da par suo Suor Francesca nascose con timidezza sotto l'abbondante tonaca i sussulti del proprio cuore che pulsava all'impazzata, mentre il suo animo si perdeva nel sorriso di lui e nel verde di quelle pupille.
Furono attimi di intenso scambio di sensazioni fino ad allora sconosciute ad entrambi, una simbiosi inaspettata che li travolse, consegnando il loro spirito a livelli di suprema armonia.
- Sono Suor Francesca - disse lei, astraendosi da quell'estasi con la forza di volontà che il dovere le imponeva - sono la Madre Badessa del convento di San Benedetto e mi occupo direttamente anche dell'infermeria da quando l'anziana sorella Suor Maddalena ci ha lasciato per raggiungere la pace eterna. E voi messere, come vi chiamate, cosa vi è successo?
- Mi chiamo Erik Hans e sono un frate domenicano proveniente dalla Sassonia.
- Un frate, un religioso anche voi! Un Ordine, una regola da seguire! Ora comprendo perché nella vostra borsa da viaggio ho trovato una bibbia. Allora, quella luce nei vostri occhi è la luce della parola di Dio, la luce del predicatore domenicano! Quasi fraintendevo.
- Si, quella è la mia missione. Ma rabbrividisco al pensiero di avervi trasmesso involontariamente altri sentimenti, che per la loro natura genuina sono sorti violentemente nel mio animo e sono sfuggiti senza l'opportuno controllo. Perdonatemi sorella.
- Credo non si possano facilmente soffocare certe emozioni quando scoppiano così impetuose, ghermendoci senza preavviso, rischiando di profanare le certezze serrate nella nostra coscienza, aprendo porte sigillate da molti anni. -

Il silenzio calò fra loro per alcuni minuti, mentre le loro mani in un moto automatico si avvicinarono lentamente, stringendosi in un gesto liberatorio, mentre i loro cuori si confrontavano nella beatitudine e nella purezza di un amore spirituale.
- La nostra confusione non ci assolve frate Erik. Per me è forse la giusta penitenza per aver già trasgredito nell'ospitarvi senza avvertire i superiori.
- Tutta colpa mia. Se quella sera non mi fossi trascinato fin dentro la vostra cappella, ora tutto questo non sarebbe successo. Nel qual caso però mi sarei rammaricato perché non vi avrei conosciuta e non avrei scoperto quanti sentimenti sconosciuti albergavano nel mio animo.
- Raccontatemi quale disgrazia vi colpì così brutalmente.
- Fu un'aggressione da parte di un manipolo di briganti.
Ero in viaggio con lo zio Giovanni per raggiungere Urbino, dove egli risiede stabilmente. Avevamo accumulato un notevole ritardo sulle strade accidentate che da Bologna scendevano fra colli e vallecole. Lo zio decise di evitare la sosta in una locanda perché disse che per mezzanotte avremmo potuto godere delle comodità del suo palazzo. L'imbrunire ci colse mentre stavamo percorrendo un tratto molto deserto fra campagna e boschi, non lontano da qui.
- Ho sentito parlare della pericolosità di queste bande di disperati, soprattutto per chi viaggia la notte.
- Infatti ad un tratto ci trovammo accerchiati dai banditi che ci trascinarono fuori dalla carrozza e ci derubarono di tutti i nostri averi. Io feci resistenza per trattenere la mia borsa contenete la Bibbia e mi presi un colpo di pugnale, come avete constatato anche voi.
- E vostro zio Giovanni?
- Poveretto, quando mi riebbi, lo vidi riverso a terra ormai senza vita. Aveva reagito anche lui per aiutarmi e ha pagato

con la vita. Intorno non c'era più nessun altro, anche i domestici erano spariti, quasi certamente fuggiti.
Io probabilmente cadendo rotolai sotto la carrozza e persi i sensi. Al mio risveglio potei fortunatamente recuperare il testo sacro che i predoni, non sapendo che farsene, avevano abbandonato a terra.
Il resto lo potete immaginare e lo sapete: mi misi a correre in cerca di un riparo per paura di qualche altra rappresaglia e, trovando la chiesa ancora aperta, mi rifugiai all'interno, poi devo aver perso ancora i sensi.
- Infatti la monaca addetta alla chiusura serale della cappella vi ha trovato in un lago di sangue vicino al confessionale.
Essendo tardi vi abbiamo sistemato in una cella attigua all'infermeria con l'intenzione l'indomani di trovarvi una diversa sistemazione, magari presso il nostro caro Don Sebastiano. Poi il giorno successivo eravate molto febbricitante e così decisi di soprassedere al trasferimento e continuai a curarvi qui.
- Vi debbo grande riconoscenza per questa vostra opera caritatevole. Vi prometto che appena possibile vi libererò della mia inopportuna presenza.
- Ogni cosa a suo tempo, frate Erik. Raccontatemi invece come mai vi trovavate in viaggio senza indossare la veste domenicana?
- E' una corretta osservazione - rispose il frate - Comincerò dall'inizio della mia storia.
Sono nato in un paesino della Sassonia, da madre pesarese che si era trasferita a vivere al nord dopo il matrimonio con un commerciante tedesco. Mio padre Adolf morì giovane, quando io avevo otto anni, e da allora con fatica mia madre cercò di allevarmi da sola, finché non terminarono i risparmi di famiglia. Per darmi una istruzione completa all'età di 13 anni mi affidò alle cure di un padre domenicano di un vicino

convento. Pochi anni dopo anche mia madre morì. A diciotto anni presi i voti e cominciai a spostarmi di convento in convento per predicare nelle diverse località la parola di Dio.
Ora abbiamo oltrepassato da poco la metà di questo secolo che si è rivelato fin qui abbastanza turbolento per il futuro della chiesa di Roma. Siete certo a conoscenza, Suor Francesca, di cosa sia stata l'azione riformatrice di Martin Lutero a partire dagli anni venti fino alla sua morte nel 1546, soprattutto nei territori tedeschi. Ebbene io ne ho visto e subito le conseguenze durante la permanenza in quei monasteri della Sassonia, regione tra l'altro dove l'agostiniano ribelle è nato. In particolare in questi ultimi anni le tensioni tra gli schieramenti cattolici sostenuti da Carlo V e il movimento protestante hanno determinato una situazione di continua belligeranza che non permetteva di praticare e diffondere la dottrina con tranquillità. Purtroppo il monastero, nel quale vivevo già da qualche anno, si venne a trovare sotto la reggenza di un principe che condivideva le idee del protestantesimo e al nostro convento, come ad altri nella zona, venne imposto di convertirsi alla nuova regola. Chi, come me, tentò di resistere al cambiamento, poco dopo dovette arrendersi e lasciare il monastero per non rischiare la vita stessa.
Fu così che mi misi in viaggio per raggiungere a Urbino lo zio Giovanni, uno dei pochi parenti di parte materna che mi erano rimasti. Non starò a raccontarvi le vicissitudini che ho incontrato durante i quindici giorni trascorsi per scendere dalla Sassonia fino a Bologna, dove incontrai lo zio che m'era venuto incontro. Quando mi vide mi pregò di liberarmi di quell'abito monacale ormai logorato dalle fatiche del viaggio promettendomi che, appena giunti ad Urbino, ci saremmo recati al convento di San Domenico per ottenere un nuovo saio.
Ecco in breve l'antefatto, spero d'aver saziato la vostra curiosità.

- Avete ancora bisogno di riposo e io vi sto importunando oltremisura. Ora vi farò portare qualcosa di liquido ma sostanzioso da mangiare. Provate a ingerire lentamente, poiché quella ferita deve aver leso un poco anche l'esofago.
- Vi ringrazio Suor Francesca, decidete voi cosa sia meglio per me. Io resterò fiducioso in attesa degli eventi, ma vi prego, tornate ancora, non privatemi della luce dei vostri occhi.
- Dio vi benedica e vi assista, fratello. -

Passarono i giorni e il giovane Domenicano si era quasi del tutto rimesso in salute. Durante le lunghe ore di solitudine nella sua cella dedicava molto tempo alle letture della Bibbia e di altre opere che la madre badessa gli faceva pervenire.
Le giornaliere visite di Suor Francesca erano divenute, nell'intenzione di lei, brevi apparizioni di cortesia, ma quei momenti venivano vissuti tanto intensamente dai due giovani che il distacco diveniva sempre più complicato e traumatico.
Per il resto della giornata la badessa si dedicava con malavoglia alle incombenze del monastero, restandosene sola nel suo appartamento rinchiusa in un riserbo angoscioso.
Frate Erik non da meno era continuamente in balia di un trasporto sentimentale che travalicava l'intelletto, costringendolo nell'impotenza di una scelta sincera e ragionata fra dovere e piacere, una situazione che lo annichiliva tanto nell'anima quanto nel corpo. L'attesa risultava sempre straziante.
C'erano giorni in cui i loro incontri erano caratterizzati da lunghi silenzi e profondi sospiri, la felicità era insita nel vedersi e riconoscersi nella fusione di un sorriso o di una lacrima dolce e purificatrice. La complicità degli sguardi li univa indissolubilmente. Il frastuono dei loro pensieri traspariva dagli occhi senza il bisogno di profferire parole, che nell'aria sarebbero state blasfeme e, quando alle volte le mani si

sfioravano delicatamente, assaporavano l'estasi senza mai osare andare oltre quel premio supremo. Erano consapevoli di non potersi inoltrare sulla via che l'amore spianava loro davanti. Erano prigionieri dei loro voti e ancor più dell'orrore della loro empia trasgressione.
Si scontravano con l'irresistibile impulso di concedersi anima e corpo e con il razionale, imperioso comandamento di resistere a qualsiasi tentazione della carne.
Erano obbligati a non consumare il loro amore e nello stesso tempo si sentivano condannati a perseverare nella ricerca di ciò che per loro rappresentava l'impossibile.
Il tempo era il loro peggior nemico. La data del distacco si avvicinava inesorabilmente. Francesca e Erik, che temevano quel momento come una tragica sentenza alla quale dover soggiogare il loro amore, non si rassegnavano. I loro cuori non accettavano questo ultimo definitivo passo che avrebbe messo la parola fine ad un rapporto che li aveva sconvolti ma che aveva loro donato momenti di intimità spirituale indimenticabili.
La ragione proponeva il dilemma di una scelta responsabile ma dolorosa, piuttosto che una scelta passionale ma complicata da attuare. Né l'una né l'altra però avrebbe soddisfatto compiutamente i loro desideri e non avrebbe in nessun caso offerto serenità al prosieguo della loro esistenza.
Fu così che nelle loro menti si manifestò la convinzione che non sussisteva differenza tra la rinuncia ai sentimenti e la fine della vita.
Infatti il distacco definitivo avrebbe condotto entrambi all'annientamento della propria personalità e dei propri sogni. Come avrebbero potuto continuare una vita normale senza più il coraggio di sostenere serenamente le verità fino allora abbracciate o nel continuo tormento per aver rifiutato la realizzazione di un diverso futuro?

Si fece così evidente la necessità di escogitare un piano risolutivo in grado di far coincidere il programmato distacco con l'annientamento totale senza domani.
Nonostante le remore per la contrarietà del loro credo a praticare azioni autodistruttive dell'essere umano, risolsero il rimorso della coscienza con una preghiera recitata assieme d'innanzi al crocifisso appeso alla parete della cella, autoassolvendosi in nome di una ragione più grande. La decisione era presa.
L'indomani la badessa dopo aver partecipato al mattutino e salutato le suore con un piccolo sermoncino che esaltava l'amore universale verso il prossimo e verso Dio, si diresse all'infermeria. Poi bussò alla porta di Erik:
- Benvenuta Suor Francesca, trepidavo per voi - disse Erik aprendo la porta.
- Non temete, sono pronta ad affrontare l'ultimo viaggio, con voi naturalmente, se non avete cambiato idea.
- Sono preparato, senza nessuna remora.
- Bene, ho portato qualche genere di conforto, - disse Francesca mostrando una bottiglia con del liquido rossastro, - servirà per alleviare la sofferenza dell'animo più che quella del corpo, la quale non potrà che giovare come penitenza per la nostra redenzione.
- Hai pensato a tutto cara Francesca. Permetti che ti possa parlare con tanta confidenza, almeno in questo ultimo scorcio di vita.
- Caro Erik, aspettavo con ansia questo momento per gioire di quell'intimità che ci siamo sempre negata.
- Hai le mani fredde. Vieni, riscaldiamoci al fuoco del caminetto che ho appena acceso. -
Si sedettero sulla sponda del letto a due passi dal camino. Le fiamme stavano avidamente bruciando un ciocco, imitando il divampare della loro passione.

Parlarono a lungo delle loro pene e dei loro sentimenti più elevati, si giurarono amore eterno e dedizione nell'infinito di questo e dell'altro mondo. Provarono forti emozioni che si alternavano a momenti di placida beatitudine o di sublime esaltazione.
Stavano seduti tanto vicini che finalmente poterono sperimentare il fremito dei loro corpi e la sensualità delle membra, affogata nel desiderio della conoscenza più spregiudicata.
- Prendi due bicchieri - disse infine Francesca, recuperando la bottiglia che aveva portato con sé dall'infermeria - questo è il nostro elisir, un buon liquore con l'aggiunta delle giuste dosi per coronare il nostro sogno e rinfrancare il nostro spirito.
- Ecco qua, disse Erik dopo aver riempito i calici - brindiamo al nostro amore e alla vita eterna.
- Abbracciami forte che voglio portare con me nell'eternità tutto il calore del tuo cuore. - lo supplicò Francesca.
Furono momenti di estasi profonda e con la complicità di quel liquore, al quale non erano avvezzi, si mossero come in trance cercandosi e stringendosi appassionatamente.
Mentre l'effetto catartico e fatale della pozione cominciava a dare i suoi effetti degenerativi, nella lucidità e felicità degli ultimi istanti Francesca e Erik, scevri ormai da qualsiasi inibizione, si baciarono intensamente assaporando la gioia del frutto proibito e il gusto amaro del peccato.
Li trovarono l'indomani stesi sul letto uno al fianco dell'altra, mano nella mano, con una smorfia sul viso che interpretava il senso misterioso di una fine improvvisa e intempestiva, ma invocata e bramata.
Nell'addio che i loro occhi spalancati esprimevano c'era tutta quella carica emotiva scaturita dai concetti a lungo dibattuti e riconducibili a semplici ma intriganti parole come l'Inizio, il Primo, l'Unico, il Solo, l'Universo, il Tutto, il Nulla,

sintetizzabili nell'astrazione di Dio e dell'Amore, dell'Amore in Dio.

Lo spirito di Guglielmo e di Gemma permeato dalla trance che li ha sublimati nell'eternità ora vibra e oscilla come un diapason nella luce tanto intensa e globale che li avvolge alla fine di quel tunnel, giunto al termine di un percorso che possiamo immaginare strettamente individuale e soggettivo. Hanno assimilato e rivissuto tutte le esperienze dell'ultima e delle altre vite trascorse, ampliando la conoscenza di un passato che ritorna inesorabilmente nel futuro di ognuno di noi per guidarci nella nuova dimensione assegnataci, pronti a reiterare i comportamenti, assaporandone sfaccettature diverse nella ricerca della perfezione.
Allora, se in fondo al tunnel scopriamo di aver raggiunto il fine più alto, ovvero la sublimazione dell'amore supremo in amore incondizionato per se stessi e non c'è altro, significa che noi siamo il fine ultimo, oppure quell'amore assoluto è altro, e allora è Dio.
Comunque la si giri è una bestemmia, un'insensatezza che senza la stampella della fede non avrebbe cittadinanza nel mondo, ma con la fede parrebbe divenire un'espressione di delirio e onnipotenza. Il che ci riporta con un circolo vizioso alla conclusione che al di là del nulla c'è il tutto, c'è Dio e c'è l'uomo, c'è l'uomo e c'è Dio. Forse!

FINE

EPILOGO

...se mai un giorno Carolina e Mariolino esisteranno davvero, scopriranno che la bellezza dei sentimenti sa andare oltre la realtà...

VECCHIO SCARPONE

Era un giorno d'inverno freddo ed uggioso quando Mariolino e Carolina, annoiati dai soliti giochi, girovagando nella casa in cerca di qualche nuovo divertimento, giunsero davanti alla scala che portava alla soffitta. Bastò una furtiva occhiata d'intesa per decidere di salire a esplorarla.
La porta di legno scricchiolò e si aprì senza opporre resistenza. La vista spaziò all'interno nell'ampio sottotetto. La luce che filtrava da un lucernario faceva brillare grandi e meravigliose ragnatele.
Si fecero avanti in quel labirinto di fili argentei, cercando di non disturbare i ragni che tanto avevano faticato nella costruzione di quei piccoli capolavori.
Fra i molti oggetti riposti ecco, appesi ad un chiodo, due vecchi e polverosi scarponi che a ben guardare sembrava bisbigliassero qualcosa. Infatti lì accanto altri due scarponcini dialogavano vivacemente con loro.
I ragazzi si avvicinarono incuriositi ascoltando con attenzione quell'insolito racconto.
Il paio più grande disse: - Ehi 38, ricordi quanta strada abbiamo fatto su e giù per valli e monti al servizio dei nostri padroncini?
- Certo, 41 - rispondeva il paio più piccolo - non scorderò mai l'aria di festa che accompagnava le nostre scampagnate.
- Già, ci hanno portato in tanti posti stupendi, abbiamo attraversato boschi incantati, selve e pinete maestose, raggiunto passi alpini e crinali che sembravano confondersi con il cielo,

cime dalle quali gli orizzonti si perdevano nella luce di albe e tramonti.

- Sì, è vero. Tante emozioni che non scorderò mai. Tante esperienze che hanno fatto crescere sia Lui che Lei nell'armonia di un grande amore, motivato da una continua ricerca dei valori più profondi e dalla passione per le cose belle e giuste che solo nell'immensità della natura trovano la loro compiutezza.
- Ehi 38, hai imparato da Lei a fare discorsi così importanti? Basterà ricordare la luce che brillava nei loro occhi o il sorriso sulle loro labbra per capire quanto in quei momenti gli animi vibravano all'unisono con l'infinito spettacolo della natura.
- Caro 41, quel trionfo premiava la necessaria fatica di una ascesa su sentieri, magari impervi o tracce appena visibili, per godere poi della soddisfazione di una meta raggiunta.
38: - Lunghe e lente salite inframmezzate da continue soste per rimirare un Giglio Martagone, il comune Tarassaco piuttosto che le rare delicate Orchidee, la gialla Arnica, la campanula Genziana, i rossi Rododendri dal profumo ferroso, i delicati Eriofori sulle rive dei laghetti alpini, le candide e resistenti Pulsatille sbatacchiate dal vento in alta quota, le vellutate Stelle Alpine e una miriade di infiorescenze del sottobosco o

degli altipiani prativi che fondono i loro colori con l'intenso azzurro del cielo. -
41: - Non dimenticare il timido cerbiatto nascosto nelle selve o il camoscio e lo stambecco che sbirciano sornioni dalle creste, controllando a distanza il nostro incedere e l'aquila che veleggia nello spazio infinito sopra di noi in cerca della preda, o la furba marmotta che sibilando avverte del pericolo e fugge nella tana nascosta tra le rocce. -
38: - Ho ancora nelle orecchie il suono magico delle cascate, il segreto mormorio dei ruscelli ed il ciarlare di voci amiche quando a sera si raggiunge un rifugio dove ristorarsi e pernottare. -
41: - Ma il suono più sublime è quello del silenzio delle alte cime, dei ghiacciai con le loro nevi eterne, appena sfiorate dal lieve soffio del vento, quel silenzio che riempie l'anima di un'esplosione di gioia che da sola ripaga di qualsiasi fatica e sacrificio. -
38: - Intime emozioni che Lui e Lei erano felici d'aver condiviso spesso anche con il loro figliolo e che sui passi perduti di mille sentieri sognavano di poter rivivere un giorno anche con i nipotini. -
Affascinati da questo racconto i due fratellini chiesero ad una sola voce, ma di chi state parlando, chi sono Lui e Lei?
Le due paia di scarponi si lasciarono dondolare sui logorati lacci che li tenevano ancorati al chiodo e, accorgendosi solo in quel momento della presenza dei ragazzi esclamarono con nostalgica memoria:
- Erano i vostri nonni! -

INDICE

1	SULLA STRADA PER CALAIS	5
2	IL BASISTA	22
3	DA DOVER A CERNE ABBAS	28
4	GIGA	36
5	CORNOVAGLIA	46
6	GIONA	60
7	IN GALLES SOGNANDO LA SPAGNA	77
8	BEPI	87
9	PORTOGALLO	98
10	PIER	109
11	UN ALTRO PORTOGALLO	116
12	IL SEGRETO DI GIONA	126
13	CAMMINO DI SANTIAGO	132
14	LA BANDA DEL POKER	147
15	LA PRIMA VOLTA	153
16	IL PIANO	172
17	DANIMARCA	176
18	IL BOLGIA	203
19	SCANDINAVIA	207
20	LO SCAVO	231
21	IL GRANDE NORD	233
22	LA BANCA DI ALCIDE	260
23	FINLANDIA	265
24	IL RITORNO	274
25	IL COLPO	285
26	L'INCIDENTE	298
27	XVI SECOLO	316